Daunia felix

Società, economia e territorio nel XVIII secolo

a cura di
Franco Mercurio

Claudio Grenzi Editore

Terzo millennio

Collana di studi della Provincia di Foggia
diretta da Franco Mercurio

2

© 2000 Claudio Grenzi sas
Printed in Italy

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere tradotta, ristampata o riprodotta,
in tutto o in parte, con qualsiasi mezzo, elettronico,
meccanico, fotocopie, film, diapositive o altro senza autorizzazione
della Claudio Grenzi sas.

Daunia felix

Società, economia e territorio nel XVIII secolo

a cura di

Franco Mercurio

Atti del Convegno
Foggia · Palazzo Dogana
10-11 ottobre 1997

Claudio Grenzi Editore

ISBN 88-8431-040-7

© 2000 Claudio Grenzi sas
Printed in Italy

Tutti i diritti riservati.
Nessuna parte di questa pubblicazione
può essere tradotta, ristampata o riprodotta,
in tutto o in parte, con qualsiasi mezzo, elettronico,
meccanico, fotocopie, film, diapositive o altro
senza autorizzazione della Claudio Grenzi sas.

Claudio Grenzi sas
Piazzale Italia, 6
Via Le Maestre, 71
71100 Foggia

Foggia capitale e la Daunia felice

Antonio Pellegrino

Le nozze reali che nel giugno 1797 ebbero a teatro la Cattedrale di Foggia e il Palazzo della Dogana, la festa teatrale intitolata alla *Daunia felice* che il grande Paisiello dedicò agli sposi sono ricche di spunti e suggestioni per gli storici. La grande rivoluzione agricola, il modificarsi del paesaggio dalla fruizione pastorale alla modificazione coltivativa, il controverso rapporto fra la corte borbonica e l'intellettualità illuminista, destinato a passare dall'idillio della ricostruzione post-terremoto 1783 al sanguinario massacro della Repubblica partenopea, la pratica "propagandistica" dei viaggi reali, le complesse relazioni fra nobili, corona e municipi... insomma, quella kermesse di due secoli fa, nel ribollire dei tempi nuovi, durante i quali era possibile veder passare la storia sotto i mulini di Valmy, ha molto da offrire alla onnivora indagine di storici e ricercatori. Ma cosa ha da dire alla politica? Qual è la sua utilità per le idee, i progetti, le concrete forme di azione di chi oggi è chiamato a rappresentare quei territori?

Diciamo subito che non è di alcuna utilità un'impostazione nostalgica e sospirosa da *laudatores temporis acti*: non serve a niente rimpiangere le epoche in cui Foggia era inclita sede imperiale d'Oriente e d'Occidente, tanto meno il segno di considerazione di cui due secoli fa godette da parte di un Re e di una dinastia passati alla storia per la loro fellonia e la vocazione allo sperpero e al parassitismo. Tuttavia la rivisitazione di quei momenti suggerisce che nella geografia e nella storia di questo territorio è scritta una centralità che cioè non sia casuale il fatto che uno statista europeo come Federico II abbia posto tra qui e Lucera la sua corte; che non per caso si siano fronteggiati in questo territorio non solo i Cartaginesi e i Romani (probabilmente sulle prime balze dell'Appennino e non nel sito chiamato "Canne della battaglia"), ma anche i Francesi e gli Spagnoli; che non per caso tra l'aprile e il giugno del 1797 giungevano a Foggia e da Foggia partivano i messi e le ambascerie con le quali si disegnava il nuovo equilibrio del continente dopo l'irrompere del prodigio militare di un giovane generale di Ajaccio; non per caso, purtroppo, nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, la città di Foggia ha pagato un altissimo tribu-

to di sangue, vedendo cadere ventimila suoi abitanti, pari ad un quarto di tutte le vittime civili italiane della guerra. "Foggia capitale", quindi, non è un'indicazione o un obiettivo: è una constatazione. Foggia e la Capitanata sono lo snodo, il punto nevralgico di un vasto, complesso, articolato sistema territoriale che si dirama al Molise, al Beneventano, all'Irpinia, al Melfese. Non ha molta importanza, in questo contesto, stabilire se tale sistema può essere concepito come struttura regionale autonoma o vada a sua volta inserito in strutture macroregionali più ampie. Quello che conta è che questo sistema territoriale ha nella Capitanata il suo naturale centro di gravitazione. Attenzione a non dare a questa constatazione un carattere rivendicativo: si nasce in centro o in periferia senza alcun particolare merito o demerito.

La nostra preoccupazione è un'altra: è che la marginalità di Foggia e della Capitanata nel contesto italiano ed europeo sia uno di quelli che Roland Barthes ha definito i "miti d'oggi"; che cioè si voglia far ritenere naturale ed inevitabile un fenomeno che è invece culturale, figlio di precisi rapporti di forza e di precise responsabilità.

Partire da quel matrimonio, da quella imprevista partecipazione di Foggia alla ribollente fine del secolo XVIII, perché pensiamo che Foggia e la Capitanata abbiano la possibilità e il diritto di dire qualcosa alla non meno travagliata fine del XX. "Foggia capitale" non serve a ritagliarsi un blasone, una corona di princisbecco con la quale dimenticare le molte disgrazie della nostra terra. Serve a disegnare una più ambiziosa sfida per le energie e capacità nostre e dei nostri concittadini. Una sfida alla quale possono ben concorrere tutti i governi locali e tutte le articolazioni della nostra classe dirigente, indipendentemente dal loro schieramento. Perché la questione è, per l'appunto, capitale. Viene cioè prima del legittimo ed aspro scontro politico: perché gli indirizzi, le strategie, la programmazione e la gestione di questo territorio non possono mettere tra parentesi la questione della sua collocazione e del suo ruolo, che ne costituiscono la necessaria premessa.

Una sfida ambiziosa che comporta la piena consapevolezza dei pesanti oneri e del rigoroso senso del dovere ad essa collegato. La Daunia felice, dove l'aggettivo è assunto nel suo senso etimologico di ferace e fecondo, è la Daunia che ha percezione di sé e del proprio destino, che guarda al suo alto passato come radice della propria identità e del proprio futuro.

Sommario

5 Foggia capitale e la Daunia felice
Antonio Pellegrino

9 Prefazione
Franco Mercurio

11 Recenti studi sulla Capitanata tra metà Settecento e primi decenni dell'Ottocento: considerazioni e temi per una discussione
Angelo Massafra

39 Il re in provincia: il lealismo dinastico alla prova
Angelantonio Spagnoletti

51 I sovrani e la corte borbonica in Capitanata nel 1797 per le nozze reali
Antonio Vitulli

77 Le istituzioni ecclesiastiche in Capitanata e a Foggia nella crisi di fine Settecento
Mario Spedicato

99 Foggia, la Dogana delle pecore e il rifornimento annonario della capitale alla fine del XVIII secolo
Maria C. Nardella

109 Una famiglia di "negozianti" veneziani a Foggia nel Settecento: i Filiasi
Saverio Russo

133 Una famiglia feudale ed il suo patrimonio nella seconda metà del 1700: i Marulli d'Ascoli
Maria Carmela Marinaccio

139 Cultura e istituzioni letterarie nella Daunia del Settecento
Giuseppe De Matteis

155 Aspetti della cultura in Capitanata alla fine del XVIII secolo attraverso le biblioteche degli Ordini Monastici
Giuseppe Clemente

167 La "Daunia felice" ovvero la costruzione di un paesaggio virtuale
Franco Mercurio

181 Una festa teatrale per le nozze di Francesco I di Borbone e Maria Clementina d'Austria: *La Daunia felice* di Francesco Saverio Massari e Giovanni Paisiello
Marina Bianco

201 Conclusioni
Aurelio Musi

207 Indice dei nomi

217 Indice dei luoghi

Prefazione

Tra il 14 aprile ed il 26 giugno 1797 la corte napoletana si trasferì a Foggia per accogliere Maria Clementina, la promessa sposa del futuro Francesco I, e celebrarne le nozze. Quelle nozze assunsero valenze diverse: da ultima manifestazione pubblica *di ancien régime* a coronamento di un processo di affermazione di Foggia e della Capitanata sia all'interno delle gerarchie territoriali ed urbane del regno che sul piano economico e produttivo.

In particolare per Foggia la celebrazione delle nozze del futuro re implicava il riconoscimento del ruolo di principale città del regno: la seconda per l'esattezza dopo Napoli. Tra la fine del Seicento e la metà dell'Ottocento, Foggia ha probabilmente vissuto il miglior periodo, in cui le classi dirigenti hanno pensato ed agito secondo un progetto ambizioso, che discendeva dalla primaria funzione economica della città. Per tutto l'antico regime il Governatore della Dogana fu la seconda figura istituzionale per importanza del regno. Le rendite doganali erano il cespite di entrata più consistente delle finanze napoletane. Le lane, i formaggi ed il grano di Capitanata erano fondamentali per la ricchezza interna e per lo scambio internazionale. Già dalla metà del Settecento si cercarono di introdurre corsi universitari, che trovarono un coronamento, benché effimero, con l'istituzione della prima università meridionale, dopo Napoli, nel 1959. Di tutto ciò le classi dirigenti foggiane sembravano essere fieramente coscienti. E su questo potenziale costruirono le opportunità di sviluppo economico e sociale della città, fino a giungere alle nozze del futuro re, che coronavano appunto disparate ambizioni familiari, sociali, urbane, territoriali e produttive di Foggia e della Capitanata.

Acutamente Antonio Vitulli, che ha il merito di aver pensato per primo all'idea di ricordare il bicentenario, ricorda come Pietro Colletta, uno dei maggiori storici meridionali in età borbonica, vedesse in questo evento una delle chiavi di volta nella concezione della gestione della città e del territorio da parte dell'élite locale ottocentesca. D'altra parte le descrizioni che si hanno della città di antico regime mettono in luce questa vocazione urbana a primeggiare fra le altre città; questa

vocazione mercantile con forti elementi capitalistici ante litteram. Mettono, purtroppo, *mutatis mutandis*, in evidenza il netto contrasto fra la capacità degli uomini del Settecento e dell'Ottocento di costruire una grande città e la stanca e biascicata evoluzione novecentesca.

Su questa base nasceva verso la fine del 1995 un'ipotesi di lavoro che affidava all'interessante idea di celebrare il bicentenario una funzione che andava oltre la semplice commemorazione. Di per sé poteva, infatti, essere anche poca cosa ricordare un matrimonio regale che rischiava di scadere in una manifestazione del genere *"vorrei celebrare qualcosa anch'io, ma non ho proprio nulla di meglio"*. Di converso il bicentenario assunse per l'Amministrazione Pellegrino l'idea di una felice occasione per un progetto di rilancio della Capitanata che passava anche attraverso una sfida alle élite culturali, economiche e politiche locali a cimentarsi con il passato. L'esecuzione del progetto si sviluppò su due piani: uno di studio e di ricerca e l'altro divulgativo. Il piano originario, da me redatto su incarico del presidente Pellegrino, prevedeva la realizzazione di un convegno di studi, la produzione di una mostra documentale sulla civiltà materiale e sui costumi dell'epoca, la produzione di una mostra sul Settecento foggiano, la messa in scena della *Daunia Felice* di *Paisiello,* la realizzazione di manifestazioni di piazza con scenografie effimere e figuranti, la promozione di una riflessione sulle mutazioni nell'uso del paesaggio e del territorio fra Sette e Ottocento su impulso dell'illuminismo napoletano (da cui è nata la successiva idea che sostiene l'attuale Museo del Territorio), la realizzazione di un video. Si è trattato di una grande sfida anche sul piano organizzativo ed amministrativo. Per la prima infatti si mettevano in cantiere una serie di opere di diverso taglio culturale e in diversi ambiti disciplinari, coordinate in un unico evento che doveva svolgersi lungo un biennio. Alcune di queste sono state realizzate egregiamente, come la mostra sul Settecento (ed il relativo catalogo) ed il convegno di studi. Altre hanno prodotto conseguenze stabili che ancora oggi sono fruibili, come il Museo del Territorio. Altre ancora non hanno avuto seguito, anche per il forfait dichiarato dall'Amministrazione Comunale di Foggia. Questo volume raccoglie dunque gli atti di quel convegno, che si tenne il 10 e 11 ottobre 1997 a Foggia, e che oggi dopo alcune vicissitudini vede finalmente la luce.

Voglio ringraziare in questa circostanza tutti gli autori che hanno pazientemente atteso la pubblicazione, ed in particolare Raffaele Ajello e Aurelio Cernigliaro che, pur non comparendo in questi atti, hanno svolto una funzione di raccordo essenziale per collocare la riflessione in un ambito di ricerca che aveva ad oggetto l'intero Mezzogiorno.

f. m.

Recenti studi sulla Capitanata tra metà Settecento e primi decenni dell'Ottocento: considerazioni e temi per una discussione

Angelo Massafra

A partire dai primi anni '70 una nutrita serie di ricerche sulla storia economica e sociale della Capitanata nel XVIII sec. e nei primi decenni del XIX ha notevolmente arricchito le nostre conoscenze sull'argomento, innovando, talora profondamente, impostazione, metodi e temi di ricerca rispetto alla precedente tradizione storiografica e modificando non poco l'immagine della Capitanata fra età moderna e contemporanea che quella tradizione (e il senso comune storiografico che ne era scaturito) aveva costruito.

Sarebbe troppo lungo e, credo, poco proficuo analizzare in dettaglio, in questa sede, i risultati di quelle ricerche, snocciolando informazioni e dati che, per quanto ricchi, non mi consentirebbero comunque di offrire, nel breve tempo di cui posso disporre, un quadro esauriente delle strutture e dei rapporti sociali ed economici della Capitanata tra metà Settecento e primi decenni dell'Ottocento.

Mi sembra più utile, quindi, concentrare l'attenzione su alcune ricerche e proposte interpretative che mi sembra abbiano suggerito e tuttora suggeriscano ipotesi di lettura particolarmente innovative dei fattori, dei meccanismi e degli esiti delle trasformazioni socio-economiche della Capitanata nel periodo che qui ci interessa.

Tali proposte sono state avanzate, negli ultimi due-tre decenni, da studiosi che, muovendosi in contesti storiografici, teorico-metodologici e politico-culturali molto diversi da quelli in cui hanno operato le generazioni precedenti, hanno utilizzato fonti ed hanno dissodato campi di ricerca prima sottovalutati o del tutto ignorati oppure hanno rivisitato vecchie tematiche e consolidate interpretazioni della storia economica e sociale di Capitanata utilizzando categorie analitiche nuove ed approdando, per questa via, a conclusioni particolarmente innovative.

Vorrei partire da una considerazione che mi viene suggerita dal titolo di questo convegno; un titolo mutuato, com'è noto, da quello della composizione di Paisiello messa in scena a Foggia due secoli fa, in occasione del matrimonio di Francesco di Borbone, erede al trono di Napoli, con Maria Clementina d'Asburgo.

Al di là dell'evidente ed inevitabile intento encomiastico di quel titolo, che cele-

brando la "felicità" della Daunia voleva rendere omaggio alla terra che in quei giorni ospitava gli augusti sposi ed alla città in cui la composizione di Paisiello andava in scena, oltre che alla dinastia il cui "illuminato" governo rendeva possibile e promuoveva quella "felicità", è lecito pensare che esso riflettesse anche una radicata e diffusa immagine della Capitanata quale terra di armoniosa convivenza fra interessi e gruppi sociali intrinsecamente conflittuali, come quelli legati, rispettivamente, alla pastorizia transumante ed all'agricoltura; un'agricoltura, peraltro, tributaria essa stessa dell'allevamento perché in Capitanata, più che altrove, ne doveva attingere energie e risorse a causa del suo carattere estensivo e per i pesanti condizionamenti imposti da una tecnologia arretrata e largamente dipendente dalle forze della natura.

Come lavori recenti, soprattutto di John Marino, hanno ampiamente dimostrato, più che una realtà di fatto quell'immagine era un topos letterario, alimentato da una cultura ancora a fine Settecento largamente impregnata di sensibilità arcadica, o argomento polemico utilizzato dagli allevatori per difendersi dagli attacchi di massari di campo e produttori di cereali, più che mai insofferenti dei vincoli imposti dalla legislazione doganale a tutela dei pastori e delle loro greggi.

Essa tuttavia resisteva ed era, anzi, rafforzata dalla sensazione, certamente più fondata, che la Capitanata - o, meglio, la vasta piana del Tavoliere con la quale più direttamente si identificava la Daunia felice - era investita da alcuni decenni da trasformazioni profonde che creavano ricchezza, alimentavano speranze di ascesa sociale, creavano risorse capaci di alimentare una popolazione sempre più numerosa ed anche di finanziare una crescita urbanistica che, sia pure in misura molto diversa da un caso all'altro, interessava quasi tutti i maggiori centri del Tavoliere e disseminava lo spazio urbano di sontuosi palazzi, di chiese e di edifici pubblici.

Con la sua fiera ed i suoi mercanti, con i suoi tribunali, con l'incessante via vai di carri carichi di cereali e di prodotti dell'allevamento, con i suoi capitali destinati a finanziare prestiti "alla voce" o crediti al "negozio", Foggia offriva, in questo senso, un'immagine di vitalità e di dinamismo che sarebbe errato considerare puramente illusoria.

Eppure proprio negli stessi anni ben altra immagine di Foggia e della Capitanata veniva proposta da altri e certo non meno attendibili osservatori. G. M. Galanti, nella "Relazione intorno allo stato della Capitanata" inviata nell'autunno 1791 al sovrano e pubblicata qualche anno dopo nella seconda edizione della sua *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, scriveva: "La parte più bella della Daunia mi sembra essere quella ch'è posta tra la città di Lucera ed il fiume Trigno. Essa è quasi tutta di feracissime colline, e sarebbero idonee di maggior popolazione e di maggiori prodotti, se fossero diversamente governate. La parte piana e bassa della Daunia presenta una natura troppo uniforme, e non è abbellita che in alcuni punti dall'in-

dustria umana, generalmente è spogliata di alberi e di popolazione. Di estate queste campagne somigliano a quelle dell'Africa: tutto vi è arso e ridotto in cenere" [1].

Spopolamento, squilibrata distribuzione delle terre fra pascoli naturali, nettamente prevalenti, e terre a coltura, straripante presenza della grande proprietà fondiaria pubblica, feudale ed ecclesiastica e, infine, disordine idrogeologico che perpetuava ed aggravava l'insalubrità dell'aria e l'imperversare della malaria, grosso modo negli stessi anni in cui a Foggia si rappresentava la *Daunia felice* di Paisiello, erano questi, per Galanti, i tratti salienti di una realtà socioeconomica e demografica che spiegavano e legittimavano un accostamento tra la Daunia e l'Africa che altrimenti sarebbe apparso forzato o provocatorio.

Un accostamento che, estendendosi progressivamente dai caratteri climatici e paesaggistici al complesso degli assetti economici e produttivi e dei rapporti sociali, avrebbe aperto la strada ad una sorta di "leggenda nera" che nel corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento avrebbe alimentato la non meno aspra e drammatica immagine della "Capitanata triste" richiamata e resa celebre negli scritti di A. Lo Re.

Espressione coerente dei settori della cultura illuministica napoletana che si richiamavano alla lezione genovesiana e che indicavano, quale via maestra per aumentare la popolazione e quindi la ricchezza del Paese, l'intensificazione dell'agricoltura affidata alla diffusione della piccola e media azienda contadina, da promuovere con la censuazione in piccoli lotti e la distribuzione delle terre pubbliche e con il massiccio ricorso ai contratti enfiteutici o di affitto a lungo termine sulle terre degli enti ecclesiastici e dei ricchi proprietari privati, G.M. Galanti sottolineava l'ambivalenza del rapporto di causa/effetto tra i diversi fattori dell'"infelicità" della Daunia quando scriveva: "La desolazione della campagna è la cagione principale della insalubrità e della spopolazione, come questa è la cagione reciproca di quella" [2].

Le radici dei mali da lui denunziati affondavano, per Galanti, nella storia e nella politica ben più che nella natura. Il fatto che a sostanziale parità di condizioni ambientali nel Sannio irpino si contassero 251 abitanti per miglio quadrato e 218 nel Molise, mentre nelle zone collinari della Capitanata se ne contavano, secondo i suoi calcoli, solo 184 e nel Gargano appena 114, andava imputato non ad un contesto naturale meno favorevole, ma a fattori inerenti in modo specifico alla storia della Capitanata.

---

1 - G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ed. a cura di D. De Marco e F. Assante, Napoli 1969, t. 11, pp. 517-18.

2 - *Ibidem*, p. 520.

Venivano chiamati in causa, in particolare, gli squilibri nella distribuzione della ricchezza e della proprietà fondiaria che in Capitanata risultavano più accentuati che nelle province contermini ("generalmente - scriveva, infatti, nella stessa occasione il Galanti - nella Daunia i possessori sono in primo luogo il fisco co' baroni, in secondo luogo le chiese; e questi due rami assorbiscono quasi tutte le terre ed i loro prodotti") e l'esistenza di un enorme patrimonio fondiario demaniale di oltre 300.000 ettari di terre generalmente molto fertili ma sottratte, con l'istituzione della *Dohana menae pecudum* a metà Quattrocento, alla libera disponibilità dei suoi originari possessori (comunità locali, feudatari ed enti ecclesiastici) e, soprattutto, vincolate per secoli a forme di utilizzazione che privilegiavano l'allevamento transumante e gli interessi finanziari del fisco regio.

1. Due modelli a confronto

Non è certo il caso di ripercorrere, qui, le tante tappe dell'intenso dibattito che tra gli ultimi decenni del XVIII e gli anni '60-'70 del XIX sec. si sviluppò intorno alla riforma del regime del Tavoliere e, più in generale, sulle iniziative auspicate e su quelle realmente assunte dal potere politico e dagli altri protagonisti della vita economica e sociale della Capitanata per superare i mali storici - o quelli che tali venivano comunemente considerati - della "Puglia piana":

a) lo spopolamento delle campagne, che era l'altra faccia dell'accentramento della popolazione in pochi, grandi agglomerati urbano-rurali, centri di organizzazione della produzione nelle campagne circostanti e luoghi di intensa attività di scambio di merci e servizi, ma anche luoghi di confronto e di scontro fra gruppi sociali dagli interessi divergenti o addirittura contrapposti;

b) la straordinaria concentrazione della proprietà e del possesso fondiari, di cui erano inevitabili corollari la netta prevalenza delle forme più estensive di utilizzazione della terra (pastorizia transumante e cerealicoltura a bassa intensità di lavoro ma anche ad alta produttività, per naturale fertilità del terreno oltre che per secolare accumulazione di fertilizzanti organici di origine animale e per larga disponibilità di terre da destinare periodicamente al riposo) e della grande azienda pastorale e/o cerealicola, lavorata con manodopera avventizia e con investimenti di capitali assolutamente incompatibili con una diffusa presenza di aziende contadine autonome ed autosufficienti;

c) il disordine idrogeologico e la diffusa infestazione malarica, causa ed effetto, al tempo stesso, dello spopolamento delle campagne e del perdurare di forme esten-

sive di utilizzazione del suolo. Diverse furono - com'é noto e come già tra gli anni '50 e '60 ha documentato R. Colapietra in una sua ampia e puntuale ricostruzione del dibattito sulla riforma del Tavoliere [3] - le diagnosi e le terapie proposte, tra gli ultimi decenni del Settecento ed i primi della storia dell'Italia unita, per superare questo stato di fatto.

In estrema sintesi e con una certa dose di schematismo potremmo dire che nel dibattito politico-economico di quei decenni - e nelle valutazioni che hanno accompagnato, soprattutto tra la fine dell'Ottocento ed il secondo dopoguerra, la ricostruzione storiografica dei provvedimenti e dei processi che hanno segnato la liquidazione ed il superamento del sistema del Tavoliere - si confrontarono due modelli di sviluppo tra loro diversi e per molti aspetti incompatibili.

Da un lato si proponeva un modello "popolazionista" che affidava alla piccola e media azienda contadina il compito di trasformare ed intensificare le colture (olivi, viti e gelsi diventavano, in questa ottica, gli strumenti ed i simboli di un'agricoltura non di rapina), di salvaguardare - con l'aiuto di adeguati interventi pubblici per irregimentare le acque e di una legislazione che impedisse il dissodamento indiscriminato dei boschi e delle terre a pascolo - l'equilibrio ambientale fra le zone collinari e montuose e quelle di pianura; di disinnescare, infine, le tensioni sociali e politiche create dai processi di polarizzazione inevitabilmente indotti da un'intensa crescita demografica (tra gli anni '60 del Settecento e l'Unità la popolazione della Capitanata passava da 165.000 a 350.000 abitanti circa!) che non era, però, accompagnata da una parallela redistribuzione della ricchezza.

A lungo, e alla fine con successo, un altro modello, fondato sul rafforzamento e sulla riconversione in senso produttivistico della grande proprietà e della grande azienda agro-pastorale, si confrontò con questo primo modello che si ispirava, invece, alla lezione genovesiana ed agli ideali di equità e solidarietà che l'avevano animata e che hanno alimentato una gran parte della cultura illuministica meridionale; ideali che nell'Ottocento è possibile rintracciare, pur con obiettivi e significati molto diversi, tanto nelle pagine e nelle proposte di conservatori illuminati quanto in quelle di politici e riformatori di orientamento democratico.

---

3 - R. Colapietra, *Gli economisti settecenteschi dinnanzi al problema del Tavoliere*, in "Rassegna di politica e cultura", nn. 58-59 (1959); Id., *Riforma e restaurazione del sistema del Tavoliere in Puglia*, ibidem, n. 60 (1960); Id., *La grande polemica ottocentesca intorno al Tavoliere*, ibidem, nn. 74-75 (1960-1961) e Id., *L'unità d'Italia e l'affrancamento del Tavoliere in Puglia*, ibidem, n. 77 (1961). Per una versione più recente e più agevolmente consultabile di questi lavori cfr. R. Colapietra, *La Dogana di Foggia. Storia di un problema economico*, Bari 1972.

Il modello che, con qualche forzatura, potremmo definire "produttivistico", lucidamente analizzato ed auspicato negli anni '80 del Settecento da G. Palmieri, fu sostanzialmente fatto proprio, al di là delle dichiarazioni di intenti di diverso tenore contenute nei preamboli ai testi normativi, dai provvedimenti di riforma varati negli stessi anni dai Borbone con l'introduzione, nel 1788, dell'affitto sessennale e con i primi, timidi tentativi di censuazione delle terre a pascolo di alcune locazioni, avviati l'anno dopo.

Non si discostarono da questo modello, nel decennio francese, la legge sul Tavoliere di Puglia del 21 maggio 1806 ed i successivi provvedimenti di attuazione di tale legge. Ad esso, infine, avrebbe assicurato un incontestabile successo la preminenza accordata, nel "decennio" e dopo l'Unità, alle straordinarie esigenze finanziarie dello Stato; esigenze che imposero tempi e procedure di censuazione e, poi, di affrancazione del Tavoliere che oggettivamente favorirono l'accaparramento della maggior parte delle terre da parte di poche centinaia di grandi locati e proprietari, prevalentemente pugliesi ed abruzzesi [4].

Facendo leva anche sui vistosi limiti di esperienze come quella della censuazione in piccoli lotti delle terre ex gesuitiche dei "siti reali" di Orta, Ordona, Stornara e Stornarella - limiti che non sfuggivano, pur all'interno di una valutazione sostanzialmente positiva, allo stesso Galanti [5] - e partendo dallo specifico contesto ambientale, sociale e produttivo della Capitanata e di altre aree del Mezzogiorno, questo modello di trasformazione e di sviluppo della "Puglia piana" individuava nella grande proprietà nobiliare e borghese e nei conduttori in proprio o, più spesso, in affitto delle grandi masserie di pecore e "di campo", che proprio in quei decenni cominciavano a moltiplicarsi ed a dotarsi di strutture edilizie e tecnico-produttive meno precarie di quelle dei secoli precedenti [6], i possibili e non sostituibili protagonisti della rinascita del Tavoliere.

---

4 - Sulla censuazione delle terre della Dogana durante il decennio francese L. Martucci, *La riforma del Tavoliere e l'eversione della feudalità*, in "Quaderni storici", n. 19 (gennaio-aprile 1972), pp. 253-283 e, più recentemente, S. d'Atri, *La proprietà fondiaria nel Mezzogiorno tra XVIII e XIX secolo. La censuazione del Tavoliere di Puglia (1806-15)*, in "Annali dell'Istituto A. Cervi", n. 17-18 (1995-96), Bari 1998, pp. 13-44. Sui provvedimenti e gli esiti dell'affrancamento del Tavoliere dopo l'Unità un buon quadro d'insieme in A. Checco, *La vicenda economica del Tavoliere dalla legge di affrancamento del 1865 alla prima guerra mondiale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*, Bari 1988, pp. 27-101.

5 - G.M. Galanti, *op. cit.*, pp. 531-32.

6 - S. Russo-F. Mercurio, *L'organizzazione spaziale della grande azienda*, in "Meridiana", n. 10 (1990), pp. 94-124. Per un'interessante verifica locale N. De Feudis, *Manfredonia fra '700 ed '800. Il territorio*, Manfredonia 1978.

Questa richiedeva, infatti, una larga dotazione di capitali e di scorte da destinare alla gestione di aziende estese centinaia e talora migliaia di ettari e capacità di produrre per un mercato sempre più ampio e sempre meno protetto di quello di antico regime, regolato da norme e consuetudini note e collaudate, anche se inquinate dalla mediazione politica del governo e dalla formidabile capacità di pressione dei mercanti "monopolisti" napoletani; un modello, infine, che si riteneva consentisse di modificare progressivamente rapporti e ruoli sociali, soprattutto all'interno dei gruppi dominanti, a vantaggio dei settori più disponibili a svolgere un ruolo attivo nella modernizzazione socio-economica del Paese senza, però, utopistiche fughe in avanti verso una democrazia di piccoli produttori la cui affermazione avrebbe imposto rotture traumatiche e di esito incerto.

Senza sottovalutare il peso che le scelte politiche dei governi, orientate - come si è detto - più da pressanti esigenze finanziarie che da preoccupazioni di equità e di "buon governo", ed i concreti rapporti di forza fra le diverse componenti della società dauna ebbero sull'esito del confronto fra questi due modelli, è difficile ignorare il ruolo che nello stesso senso giocarono i vincoli ambientali, storici e di "razionalità" del sistema economico e del regime agrario consolidatosi all'ombra della Dogana. Gli uni e gli altri, infatti, non potevano non favorire - nella concreta realtà storica e non solo negli auspici dei riformatori o nelle valutazioni degli storici - il successo del modello "produttivista"; un modello che, alla luce degli esiti effettivamente sortiti dalla grande trasformazione Sette-ottocentesca del Tavoliere, meglio sarebbe definire del "capitalismo possibile" in un contesto storico-sociale ed ambientale come quello della Capitanata.

Tornerò fra poco su questo tema. Per ora mi limito a segnalare l'apparente paradosso della diversa fortuna che i due modelli hanno avuto, almeno fino alla metà di questo secolo.

Mentre quello "popolazionista" - una definizione forse riduttiva, ma che richiama una delle argomentazioni chiave della polemica illuministica e riformatrice sul Tavoliere, con evidenti implicazioni di politica economica e di progettualità sociale -, puntando su una diffusione rapida e massiccia della piccola e media azienda contadina, ha avuto maggior fortuna tra i riformatori sociali e fra gli storici, spesso sensibili, nella valutazione retrospettiva del passato, più ad istanze di giustizia sociale che ad una disincantata individuazione dei fattori e dei meccanismi del mutamento economico e sociale, il modello "produttivista" invece, ha prevalso nel concreto dei processi storici, marcando con il proprio segno gran parte delle trasformazioni che hanno cambiato il volto della Capitanata, e in particolar modo del Tavoliere, nei due secoli trascorsi dalla grande crisi del 1759-64 al secondo dopoguerra.

Per oltre un secolo, quindi, la storiografia avrebbe "polemizzato" con la storia? Si sarebbe tentati di rispondere positivamente a questa domanda, che può apparire

paradossale, se non si tenesse conto che almeno fino all'immediato secondo dopoguerra la ricostruzione retrospettiva del passato è stata quasi sempre intrecciata e funzionale al dibattito economico e politico-culturale sui progetti, sui provvedimenti e sui protagonisti del processo di liquidazione e superamento del regime del Tavoliere. Come sempre - ed inevitabilmente - succede quando lo studio del passato non nasce da pura curiosità erudita o non verte su questioni "fredde" (almeno quanto basta per non mettere in discussione identità, ideali e passioni di chi interroga il passato), recriminazioni e rimpianti per quello che sarebbe stato bene che accadesse, ma che non è accaduto, hanno spesso accompagnato, e talora "inquinato", l'analisi di quello che, invece, è effettivamente accaduto.

Una tendenziale ricomposizione di questa divaricazione fra storia e storiografia è sembrata delinearsi, invece, nell'ultimo quarto di secolo, un periodo segnato dal progressivo affievolimento delle tensioni sociali, ideali e politiche che soprattutto nel primo secolo di vita dello Stato unitario hanno diviso e contrapposto i fautori dei due modelli. In questa tendenza credo si possa ravvisare un utile filo conduttore per una rilettura - mirata ma, credo, non arbitraria - di alcuni nodi interpretativi e problematici dei recenti studi sull'economia e la società di Capitanata fra Sette ed Ottocento.

2. Azienda agraria e incetta mercantile: un rapporto ineguale

All'inizio degli anni '70, in un contesto storiografico caratterizzato per un verso dalla crescente propensione di molti storici italiani verso tematiche e metodi d'indagine già da tempo sperimentati dalla storiografia d'Oltralpe e particolarmente attenti alla dimensione spaziale dei fatti storici, e, dall'altro, da una più rigorosa definizione teorica ed utilizzazione storiografica di categorie d'analisi marxiste sull'economia e la società pre-capitalistiche [7], la pubblicazione del volume di A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e '700* (Napoli, 1973) e della solida e corposa monografia di P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700* (Napoli, 1974) segnava una tappa

7 - Rinvio a quanto ho scritto, a questo proposito, in A. Massafra, *Una stagione degli studi sulla feudalità nel Regno di Napoli*, in A. Massafra-P. Macry, *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna 1994, p. 107 e ss.

importante nel rinnovamento degli studi sul Mezzogiorno moderno anche per il notevole spazio che a questa area ed ai suoi problemi veniva riservato in entrambi i volumi, sulla Capitanata del Settecento.

Lepre, in particolare, proponeva per la prima volta, sulla scorta di una ricca documentazione inedita, una dettagliata analisi della struttura e del funzionamento, fra XVII e XVIII secolo di alcune grandi masserie di Capitanata: quelle gesuitiche di Orta, Ordona, Stornara e Stornarella, quella di Tressanti, appartenente alla Certosa di S. Martino di Napoli e, infine, quella di Castiglione, appartenente ai Muscettola principi di Leporano.

Se da un lato sottolineava la scarsa propensione dei proprietari di quelle masserie a reinvestire in migliorie fondiarie stabili i profitti e la "sostanziale continuità delle strutture interne delle masserie pugliesi nel Seicento e nel Settecento, ed anche dei loro rapporti con il mercato" (p. 137), d'altro canto Lepre richiamava l'attenzione sulle rilevanti differenze esistenti nella struttura e nelle logiche di gestione tra l'azienda feudale e quel particolare tipo di azienda agraria che era la "masseria di campo". Pur incapace di rompere le maglie di un modo di produzione e di rapporti sociali di stampo nettamente ed esplicitamente feudale, la masseria di campo del Tavoliere era un'unità produttiva "assai meno chiusa di un'azienda feudale" ed alimentava, direttamente ed indirettamente, cospicui movimenti di capitali e di merci.

È indubbio che le violente oscillazioni della congiuntura produttiva di breve e medio periodo, non sempre corrette o compensate da speculari oscillazioni dei prezzi, determinavano una situazione di precarietà diffusa e spesso prolungata della azienda massarile e rendevano talora le crisi di sovrapproduzione, che facevano crollare i prezzi, più temibili dei cattivi raccolti. D'altro canto, però, i non rari (e nella seconda metà del Settecento, sempre più frequenti) periodi di congiuntura produttiva favorevole e di stabilità o di aumento dei prezzi dei cereali creava condizioni propizie per l'espansione delle colture e l'aumento del reddito dei produttori, nonostante il peso dell'intermediazione mercantile, che veniva favorita dal sistema dell'assisa e del finanziamento "alla voce".

Ciò che, comunque, costituiva il tratto specifico dell'economia del Tavoliere, fondata sulla grande masseria di campo e di pecore destinata a produrre eccedenze da immettere sul mercato, era il suo organico e stabile inserimento in una rete di scambi a largo raggio che, soprattutto a partire dagli ultimi decenni del Cinquecento ed in misura crescente nel corso del XVIII secolo, aveva in Napoli il suo referente essenziale, anche se non esaustivo.

La nettissima prevalenza della produzione per il mercato era, insomma, ciò che distingueva l'economia della "Puglia piana" da quella della maggior parte del Mezzogiorno ed anche delle aree collinari e montuose della stessa Capitanata.

La sottolineatura di questo semplice dato di fatto potrebbe, credo, ridimensionare non poco l'importanza ed il significato del dibattito, sviluppatosi soprattutto fra gli anni '70 ed i primi anni '80, sulla capacità o meno della "coltura in grande", e della grande azienda massarile che ne era l'indispensabile supporto, di rompere dall'interno il sistema di produzione feudale e di promuoverne una trasformazione in senso capitalistico; un dibattito che nell'ultimo decennio sembra aver perso molto del suo interesse e dell'antico mordente.

Proprio partendo da un'attenta valutazione delle differenze che nel rapporto fra produzione e mercato si registrava fra aree di diffuso o addirittura prevalente autoconsumo e zone caratterizzate dal predominio di rapporti di scambio e analizzando gli effetti che tale rapporto aveva, nello spazio e nel tempo, sulla variazione dei prezzi dei cereali, P. Macry forniva negli stessi anni nuovi preziosi elementi per una riconsiderazione dei caratteri e delle prospettive di crescita dell'agricoltura di Capitanata nel Settecento.

Senza entrare nei dettagli della sua ricostruzione, mi limito a richiamare alcuni dei risultati e delle argomentazioni di Macry che mi sembrano più rilevanti e funzionali al ragionamento che mi preme svolgere.

L'analisi comparata delle differenze riscontrabili nei prezzi dei cereali, in primo luogo del grano, fra aree geografiche e periodi diversi fa emergere l'esistenza, in Capitanata, di zone relativamente omogenee di prezzi bassi ed altre caratterizzate, invece, da prezzi relativamente alti. Le prime, in particolare, coprono il territorio compreso fra le basse valli del Fortore e del Biferno, piuttosto eccentrico rispetto al cuore produttivo e commerciale della Capitanata ed anche rispetto alle aree del Molise (zona di Campobasso) più direttamente collegate alla capitale.

Ancor più bassi si presentano i prezzi sulle colline del Subappennino dauno a sud di Larino, fino a Gildone e Volturara, mentre - sempre nel Subappennino - essi crescono via via che ci si avvicina al "cammino delle Puglie" che da Foggia porta a Napoli, passando per Bovino ed Ariano. Una sostanziale autosufficienza della produzione rispetto alle esigenze del consumo locale, una larga diffusione dell'autoconsumo contadino e l'isolamento commerciale, dovuto anche all'assenza o alla grave carenza di infrastrutture stradali, concorrono, insieme alla debolezza "politica" dei produttori locali, prevalentemente piccoli e medi, a deprimere i prezzi. Nel corso della seconda metà del Settecento lo scarto fra i prezzi dei cereali in questa zona e quelli della vasta pianura compresa fra Torremaggiore e S. Severo a nord e l'Ofanto a sud, tende - non a caso! - a crescere.

Oltre ai centri garganici - in cui i prezzi alti sono, però, solo il risultato dell'insufficienza della produzione locale rispetto alle esigenze del consumo e della difficoltà di approvvigionare questi centri a causa dell'inadeguatezza delle vie di comu-

nicazione - è proprio la piana del Tavoliere, compresa nel triangolo fra Apricena, Bovino e la foce dell'Ofanto, ad essere caratterizzata da prezzi alti e relativamente omogenei. Si tratta - non a caso! - del "luogo classico dell'incetta mercantile" che avvia ingenti quantità di derrate, soprattutto cereali, verso Napoli, attivando robuste correnti di scambio che, in fasi di favorevole congiuntura commerciale, fanno lievitare i prezzi.

È chiaro - come tiene a precisare Macry - che "l'incetta mercantile non determina automaticamente alti prezzi sui luoghi di produzione, ma anzi opera in senso opposto" (p. 119), data la capacità di pressione che la ristretta consorteria dei "monopolisti" napoletani è in grado di esercitare al momento della fissazione della "voce", spesso con l'aiuto delle autorità di governo interessate a tenere bassi i prezzi dei generi destinati all'annona di Napoli.

È tuttavia innegabile che proprio la forte richiesta di derrate essenziali all'approvvigionamento della capitale valorizzava la produzione di cereali delle grandi masserie di campo del Tavoliere. In questa zona era mediamente più alta che nel resto della provincia anche la produttività dei terreni (più profondi e più fertili anche per una maggiore disponibilità di concime animale e per la prevalenza della rotazione biennale su quella triennale) e meno alto era l'estaglio per unità di superficie utile pagato per le terre amministrate dalla Dogana, che erano più estese di quelle appartenenti ai privati o agli enti ecclesiastici.

In una situazione in cui l'accesso all'uso della terra era regolato rigidamente dal potere pubblico sulla maggior parte delle terre del Tavoliere, soggette alla Dogana di Foggia, determinando una condizione di mercato "protetto", si comprenderà agevolmente come proprio nelle terre di elezione della grande masseria di campo e di pecore, della cerealicoltura estensiva e dell'allevamento transumante si creassero, più che in altre zone della provincia e dell'intero Regno, i presupposti di un'espansione produttiva e commerciale, di una crescita demografica e di processi non marginali di mobilità sociale che sarebbero esplosi una volta che lo avessero consentito adeguate sollecitazioni del mercato interno ed internazionale e la caduta (o l'attenuazione) degli ostacoli politici ed amministrativi ad uno stabile possesso ed a una diversa utilizzazione delle terre.

L'asse portante della ricostruzione che P. Macry fa dei rapporti fra produttori, mercanti e potere politico nel Regno di Napoli nel Settecento è, com'é noto, il carattere non equivalente dello scambio, a tutto beneficio della rendita mercantile. Quest'ultima, infatti, era tutelata dalla inadeguatezza delle infrastrutture commerciali e per il trasporto delle merci e, ancor più, dalle strozzature del credito alla produzione e dal timore delle autorità di governo che provvedimenti di liberalizzazione del mercato interno, pur auspicati e talora timidamente tentati, pro-

vocassero un aumento del prezzo dei generi alimentari per i consumatori della capitale, rendendo più difficile e costoso il mantenimento di un sistema di prezzi "politici" che, almeno in teoria, doveva neutralizzare il pericolo di rivolte popolari per fame.

È indubbio che nei rapporti fra produttori (o percettori di rendite in natura) e mercanti la bilancia pendeva normalmente dalla parte dei secondi e che, in queste condizioni, le prospettive di autonomia e di sviluppo non precario della azienda agraria venivano pregiudicate da una condizione di subalternità difficile da capovolgere.

Tra i principali fattori di tale subalternità Macry segnalava, con forza e con ricchezza di argomentazioni, in sintonia con quanto già nel Settecento avevano scritto molti riformatori, il meccanismo del contratto "alla voce" che regolava il credito erogato ai produttori di cereali dai mercanti; un credito di cui i primi avevano inderogabile bisogno per coprire le ingenti spese di gestione delle loro aziende e che garantiva ai secondi, oltre a guadagni più o meno lauti e generalmente sicuri, un sicuro approvvigionamento delle derrate da smerciare nella capitale e nei centri costieri del golfo di Napoli, grandi produttori di paste alimentari.

Il fatto che il prezzo pagato dai mercanti ai produttori sulle piazze del Tavoliere fosse mediamente solo la metà di quello al quale il grano veniva venduto a Napoli, appariva come la prova inconfutabile del carattere usurario del credito "alla voce" e, più in generale, della subalternità dell'azienda agraria alla intermediazione commerciale.

Senza ripercorre in dettaglio le tappe di una discussione lunga due secoli sui caratteri e sul ruolo storico del credito "alla voce", mi pare tuttavia difficilmente contestabile quanto - qualche anno dopo Macry e con consapevole ed esplicita presa di distanze da aspetti non secondari della sua ricostruzione - scriveva E. Cerrito in un lavoro su cui ritornerò fra poco:

> "In realtà, dopo il 1764 il contratto alla voce diviene la forma attraverso la quale i capitali napoletani tornano a rifluire nelle campagne dalle quali provengono. I monopolisti napoletani 'prendono, e commerciano tutte le somme che avvanzano in mano de' nobili, e doviziosi uomini che sono in Napoli' per finanziare la commercializzazione della produzione agraria e l'estensione del seminativo nelle zone più adatte alla coltura cerealicola […]. L'importanza del contributo fornito dal capitale napoletano alla messa a coltura di nuove terre è testimoniata dal fatto che alla fine del '700 in Capitanata non più di 20 dei grandi massari della provincia fanno affidamento esclusivamente sui propri capitali, circostanza questa che potrebbe stimolare anche ad una riconsiderazio-

> ne più meditata del ruolo effettivamente svolto, sia dal punto di vista del mercato che da quello della concentrazione del capitale finanziario, da Napoli nel contesto produttivo del Mezzogiorno" [8].

Lo squilibrio nei rapporti di forza tra produttori e mercanti di derrate e nella rispettiva capacità di contrattazione al momento in cui, dopo il raccolto, veniva definita la "voce" in base alla quale dovevano essere saldati, in derrate, i debiti contratti in danaro nell'autunno-inverno precedente, non può essere messo in dubbio se è riferito ai caratteri di fondo dei rapporti fra azienda agraria ed incetta mercantile.

Ciò non esclude affatto, però, che si registri un progressivo, anche se parziale riequilibrio, che consente alla media e grande azienda cerealicola di estendere la sua presenza sul territorio e di promuovere un'espansione su larga scala delle terre coltivate, quando - come accade nel corso del XVIII sec. - si verifica una fase prolungata di aumento della domanda di derrate e, quindi, dei prezzi; aumento provocato da una rilevante crescita demografica che interessa le città non meno delle campagne. Tra gli anni '30 e la fine del Settecento la popolazione del Regno e della sua capitale aumenta di circa i 2/3 ed anche superiore è la crescita demografica di molti centri del Tavoliere, come Foggia e Cerignola, che in mezzo secolo vedono grosso modo raddoppiare il numero dei loro abitanti; nello stesso periodo sulle principali piazze granarie di Capitanata il prezzo del grano, grosso modo, raddoppia.

Secondo calcoli accurati eseguiti qualche anno fa da S. Russo sulla evoluzione delle superfici seminate nelle locazioni della Dogana in Capitanata, queste passano da una media di 46-47.000 versure all'anno prima della crisi del 1759-64 a circa 75.000 a metà degli anni '70; un livello che, nonostante incertezze e parziali arretramenti fra gli anni '80 e '90, si può ritenere sostanzialmente e stabilmente acquisito a fine Settecento. A parità di area di riferimento, quindi, nella seconda metà del XVIII sec. nella piana del Tavoliere le superfici seminate sarebbero aumentate almeno del 60-65%.

È cominciata quella "grande marcia del grano" che nel corso del secolo successivo si sarebbe sviluppata con forza crescente grazie alla stabilizzazione del possesso fondiario nelle mani di medi e grandi censuari (eloquenti risultano, in proposito, i dati del già citato studio di S. d'Atri sulla censuazione del Tavoliere durante il decennio francese) e con la progressiva, anche se talora contrastata, trasformazione di una quota crescente di pascoli in seminativi.

---

8 - E. Cerrito, *Strutture economiche e distribuzione del reddito in Capitanata nel decennio francese*, in A. Massafra (a cura di), *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata fra età moderna e contemporanea*, Foggia 1984, p. 199.

Insomma, per quanto persistano, almeno fino alla fine del Settecento, i vincoli della giurisdizione doganale sulle forme di uso delle terre del Tavoliere ed una sostanziale subalternità dell'azienda agraria alla speculazione commerciale ed agli interessi giuridicamente tutelati dei consumatori napoletani, appare innegabile che aumentano non poco la capacità di iniziativa dei possessori e gestori di masserie e la loro propensione ad investire nella produzione di derrate e, quando possibile, a contrattare il momento della loro immissione sul mercato o, addirittura, a farsi essi stessi agenti locali dell'incetta mercantile.

Si può osservare, anzi, che uno dei risultati più interessanti delle recenti ricerche sull'economia e sulla società di Capitanata fra Settecento ed Ottocento è proprio la scoperta della frequente commistione, soprattutto fra i gruppi sociali e familiari che maggiormente beneficiano dei processi di mobilità ascendente di questa fase storica, di attività e ruoli sociali e professionali che spaziano dalla gestione, in proprio o in affitto, di aziende agricole, all'allevamento; dal commercio, (prima, magari, al dettaglio e poi all'ingrosso o, comunque, su scala sempre più vasta) al credito, con una certa propensione a collocare almeno qualche membro della famiglia nelle professioni o nei ranghi del clero.

I confini tra attività e figure sociali tradizionalmente considerate diverse e talora alternative (produttori di derrate contro mercanti, allevatori contro agricoltori, prestatori di danaro contro gestori di attività agricole e pastorali, ecc.) tendono, insomma, a sfumare almeno in alcune fasce della popolazione che, però, sono anche le più dinamiche e mobili della società dauna.

3. "Agricoltura in grande", commercio e distribuzione del reddito

In questa ottica alcune ricerche di E. Cerrito, pubblicate nella prima metà degli anni '80, sulla distribuzione sociale e geografica della ricchezza e del reddito, sulla produzione, gli scambi ed i consumi nelle diverse aree subprovinciali della Capitanata offrono un ulteriore - e per certi aspetti decisivo - contributo a questo processo di revisione storiografica, rimettendo in discussione alcuni giudizi consolidati, quasi dei luoghi comuni, sulle caratteristiche e sul ruolo storico della media e grande azienda cerealicola e pastorale della Capitanata e sugli effetti che l'"agricoltura in grande" e l'alto livello di commercializzazione dell'economia del Tavoliere hanno avuto sul complesso della società dauna e sulle sue diverse articolazioni territoriali e socio-professionali.

In un primo lavoro, apparso nel 1981, vengono anticipate e messe a fuoco le linee portanti di un'interpretazione complessiva delle strutture economico-sociali della Capitanata fra XVIII e XIX sec. che qualche anno dopo Cerrito ha sviluppato in un ampio saggio apparso in un volume miscellaneo da me curato, diffuso in centinaia di copie ma forse realmente noto, purtroppo, solo a poche decine di addetti ai lavori [9].

Riassumerò l'analisi di Cerrito in termini che, purtroppo, non potranno non risultare schematici rispetto al suo ragionamento che, soprattutto nel secondo dei saggi ricordati, è molto più articolato e complesso, oltre che fondato su un'imponente massa di dati statistici, tratti prevalentemente (ma non esclusivamente) da fonti fiscali, e su un'ampia e solida conoscenza della letteratura storiografica e di teoria economica disponibile sugli argomenti trattati.

Prima di tutto Cerrito invita a non sottovalutare in alcun modo i vincoli che l'ambiente fisico ed i caratteri di lungo periodo dell'insediamento umano pongono per secoli alle forme di utilizzazione della terra e, più in generale, alla strutturazione ed alle possibilità di evoluzione del regime agrario.

Vale la pena di citare testualmente alcuni passi particolarmente significativi a questo proposito:

> "La malaricità della pianura ha limitato fortemente fino al secolo scorso la densità della popolazione ed ha notevolmente contribuito a determinare l'accentramento dell'insediamento umano. Le caratteristiche climatiche (scarsa piovosità, forti venti, coincidenza delle punte massime di temperatura con i periodi di siccità) e la scarsità delle acque superficiali hanno creato, prima che in tempi recenti il problema dell'irrigazione venisse in buona parte risolto, un quadro fortemente selettivo per la vegetazione spontanea e le colture. Se la fertilità del terreno consentiva una rigogliosa crescita del pascolo ed un buon risultato dei raccolti, la lunga stagione torrida impediva per molti mesi lo sviluppo della vegetazione.
>
> La bassa densità della popolazione ed il suo forte accentramento, la possibilità delle sole colture con periodo vegetativo compreso tra il termine dell'autunno e la fine della primavera, spingevano dunque con

9 - E. Cerrito, *Ambiente, insediamento e regime agrario nella pianura dauna agli inizi del secolo XIX*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", 1981, n. 2, pp. 111-134; Id., *Strutture economiche e distribuzione del reddito in Capitanata nel decennio francese*, in A. Massafra (a cura di), *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata fra età moderna e contemporanea*, Foggia 1984, pp. 133-265 (Nel testo e nelle note citerò i due lavori indicandoli con le rispettive date di pubblicazione).

> forza verso la coltura cerealicola e l'utilizzazione del pascolo invernale... La coerenza e la diffusione del regime estensivo cerealicolo-pastorale è quindi il risultato di fattori che determinavano la bassa densità della popolazione e la possibilità di un numero limitato di colture, e che creavano le condizioni favorevoli per un successivo sviluppo commerciale".

Nel caso del Tavoliere, poi, il regime agrario estensivo

> "non solo si adattava al quadro ambientale e demografico, ma lo consolidava e lo perpetuava, impedendo l'intensificazione colturale, l'aumento significativo della densità della popolazione, le opere di trasformazione fondiaria, di regolamentazione del regime delle acque, di creazione di una rete irrigua, che sole avrebbero potuto modificare la struttura delle opportunità e delle convenienze economiche, la demografia, l'ambiente. Si creava così un circolo vizioso che determinava una situazione di notevole staticità economica e sociale, destinata a durare molti secoli, sancita e rafforzata dal regime della Dogana di Foggia, contraddistinta da una demografia di ancien régime e dall'uso estensivo della terra. Solo un lento processo di crescita demografica e di estensione del seminativo a spese del pascolo, e la crescente commercializzazione dell'economia introducevano degli elementi di dinamismo all'interno di questo quadro" (1981, pp. 113-115).

Poiché nel concreto della ricerca e nell'illustrazione dei suoi risultati Cerrito resta fedele a queste premesse, credo si possa sgombrare il campo da una interpretazione, che risulterebbe fortemente riduttiva, del suo ragionamento come semplice, anche se raffinato, prodotto di un determinismo geografico di vecchio stampo, spesso invocato in passato anche per giustificare posizioni di conservatorismo sociale e politico.

Nei suoi presupposti teorici e storiografici, che si richiamano alla migliore tradizione degli studi di storia sociale e di geografia storica di ascendenza annalista, come nelle sue argomentazioni specifiche, il ragionamento di Cerrito si fonda sulla premessa che vi è "un continuo gioco di interazione tra ambiente fisico e società umane". Questa premessa può apparire ovvia e persino banale, ma nel concreto della ricerca storica o della progettazione di riforme economiche e sociali è stata spesso offuscata da spinte - magari più nobili ma non per questo più convincenti ed efficaci - ad accentuare la dimensione soggettiva e volontaristica del mutamento sociale ed economico o, al contrario, a giustificare rassegnate e spesso non disinteressate geremiadi su una condizione di arretratezza considerata immutabile proprio perché "naturale".

Quando le dinamiche dei rapporti sociali e politici muteranno, a livello locale e nel più ampio contesto nazionale ed internazionale, e, *contestualmente*, muteranno

le condizioni della produzione e degli scambi ed aumenteranno le capacità tecniche dell'uomo di controllare e gestire-trasformare il territorio, allora il rapporto ambiente-società si attesterà su livelli ben più alti di utilizzazione delle risorse e di condizioni di vita e di lavoro, come la storia della Capitanata nell'ultimo mezzo secolo ha dimostrato.

Nello specifico contesto ambientale, storico ed umano della Capitanata ed in particolare del Tavoliere che, da Torremaggiore e San Severo fino all'Ofanto, costituisce "il cuore della provincia, di cui rappresenta l'area più avanzata e dinamica" (1984, p. 207), un regime agrario fondato sulla cerealicoltura estensiva e sulla sua integrazione con l'allevamento transumante, entrambi gestiti in aziende di medie e grandi dimensioni, è dotato - sostiene Cerrito - di una sua "profonda razionalità", che spesso sfugge a quanti "pongono al centro delle loro proposte soprattutto gli importantissimi aspetti politici e sociali, piuttosto che quelli tecnici della realtà rurale meridionale" (p. 225).

Facendo proprie alcune considerazioni già formulate tra il secondo ed il terzo decennio dell'Ottocento da L. De Samuele Cagnazzi sullo scarso realismo di proposte che tendevano ad introdurre, nel peculiare contesto socio-economico del Tavoliere dell'epoca, pratiche colturali "provenienti da ben diverse realtà ambientali e demografiche, con le rotazioni di Norfolk o l'agricoltura irrigua lombarda" (pp. 226-27) e l'introduzione su vasta scala di colture arboree, Cerrito sottolinea, poi, come l'inversione delle convenienze economiche fra zone del Subappennino e Tavoliere (la piccola coltura contadina ad alta intensità di lavoro nelle prime e, al contrario, il pascolo e la cerealicoltura estensiva, con più alto apporto di lavoro animale, di attrezzature e capitali nel secondo) fosse dovuta a cause profonde, che affondavano nelle "particolarità della situazione ambientale e di mercato (natura e giacitura dei terreni, clima, posizione commerciale, insediamento, densità demografica, ecc.)".

Se, dunque, nel Subappennino o nel Gargano "è di estrema importanza il lavoro umano, molto lavoro, per rendere produttive le terre ed ovviare alle peggiori condizioni ambientali, nel Tavoliere basta molto meno per ottenere raccolti redditizi e di vitale importanza diviene la disponibilità di attrezzi e di animali capaci di lavorare le più vaste estensioni possibili" (p. 227).

Non si tratta, evidentemente, di fare l'apologia dell'"agricoltura in grande" e delle condizioni sociali e produttive, oltre che delle forme di distribuzione e di uso della ricchezza, che essa implica. Infatti, riconosce Cerrito, "la razionalità del regime estensivo non esclude la presenza di limiti, anche seri, allo sviluppo agrario, che tracciano i confini delle indubbie potenzialità di crescita economica e sociale del sistema vigente" (p. 228).

Si tratta di limiti pesanti e destinati a durare ancora a lungo: la "cultura dell'estensività", l'inadeguatezza del sistema di comunicazioni e la sopravvivenza di promiscuità nei diritti di uso delle terre, la struttura dell'insediamento umano, fortemente accentrato e che penalizza gravemente il piccolo produttore "per l'impossibilità di far adeguatamente fruttare l'unico fattore produttivo di cui egli disponga pienamente, il lavoro proprio e della propria famiglia, attraverso pratiche agrarie più accurate" (p. 240) e, infine, le condizioni di insicurezza create da un brigantaggio endemico e, più in generale, dalle forti tensioni sociali che creano situazioni di violenza e di precarietà della proprietà. Sono ostacoli radicati e di lungo periodo allo sviluppo agrario, il cui superamento sarà avviato, lentamente e progressivamente, solo nell'Ottocento avanzato.

Un altro elemento cardine del ragionamento di Cerrito è la constatazione che solo nel Tavoliere e, in misura minore, in alcune zone contigue del basso corso del Fortore e del Subappennino meridionale, tra Ascoli e Candela, la bassa densità demografica, sommandosi all'alta produttività dei terreni ed alla netta prevalenza delle medie e grandi aziende gestite in economia (quelle più estese, generalmente a pascolo) o in affitto, consentiva di produrre rilevanti eccedenze di cereali da immettere sul mercato.

Destinate soprattutto (ma non esclusivamente) alla capitale, esse attivavano scambi ingenti di merci e di danaro che tonificavano l'economia locale e procuravano risorse finanziarie che in parte venivano reinvestite nel processo produttivo ed in parte venivano consumate, sotto forma di rendita, sia nella capitale, sia in molte città dello stesso Tavoliere dove risiedeva un parte non piccola dei maggiori proprietari fondiari della zona. Queste rendite, come le risorse destinate a salari, all'acquisto di manufatti e servizi, al compenso di prestazioni professionali, ecc., servivano a sostenere livelli di reddito e di consumi notevolmente superiori alla media provinciale.

Infatti le percentuali più alte di redditi medi e medio-alti, capaci di alimentare livelli significativi di consumi non destinati alla pura sussistenza, si registravano proprio nei comuni del Tavoliere, a testimonianza del "circolo virtuoso" che si creava fra un settore primario vitale e le attività manifatturiere, commerciali ed i servizi (1981, p. 131 e 1984, pp. 245-260). Al tempo stesso "si registra[va] una minore presenza di indigenti proprio nei comuni nei quali il sistema della grande azienda [era] più diffuso e vitale" (1984, p. 156).

La "struttura fortemente *proletarizzata* del tessuto sociale", caratteristica di questa zona, non va confusa, insomma, con una condizione di *pauperismo* che risulta più diffusa proprio dove prevale la piccola proprietà ed azienda contadina. Nel Tavoliere, invece, la distribuzione del reddito quale risulta dai ruoli dell'imposta *personale*, la composizione ed il livello dei consumi e le dinamiche di mobilità socia-

le rivelano la presenza di meccanismi di "perequazione nella distribuzione del reddito di cui ha beneficiato sicuramente una borghesia in fase di consolidamento, ma che non ha lasciato da parte gli strati più bassi della popolazione" *(ibidem)*.

Ben diverso e più desolante appare, invece, il quadro delle strutture produttive e commerciali, delle attività manifatturiere e terziarie, dei livelli e della distribuzione del reddito nel resto della provincia, che Cerrito vede articolato in tre zone dalle caratteristiche in parte diverse, ma tutte accomunate da una "generale depressione economica" (p. 260).

Un rapporto fra carico demografico e disponibilità/fertilità delle terre coltivabili meno favorevole che nel Tavoliere; un più basso livello di concentrazione della proprietà e del possesso della terra, che consente una più diffusa presenza della piccola azienda familiare la quale, però, può contare solo sul lavoro umano per mettere a frutto una terra peraltro generalmente più ingrata; un più largo ricorso all'autoconsumo, che non significa, però, autosufficienza (obiettivo, questo, che solo l'integrazione di reddito fornita dal lavoro stagionale nelle masserie del Tavoliere consente, e non sempre, di raggiungere); modesta disponibilità di eccedenze da vendere e fragilità delle infrastrutture commerciali e di trasporto; sono questi, secondo la puntuale analisi di Cerrito, i tratti dominanti di una realtà socio-economica caratterizzata da più bassi livelli di ricchezza, da minore dinamismo e da una più elementare articolazione del tessuto sociale e professionale. Ciò non significa, però, che anche queste zone non siano investite, nel corso del Settecento, da una rilevante crescita demografica, dovuta a saldi naturali fortemente attivi per le più favorevoli condizioni ambientali e di lavoro rispetto alle assolate e malariche campagne della pianura.

Mettendo sostanzialmente in discussione le tesi di P. Macry e J. Davis sul carattere quasi coloniale delle relazioni commerciali con la capitale e sugli effetti che esse hanno avuto sulle condizioni e sulle possibilità di sviluppo dell'azienda agraria e, in generale, sull'economia e sulla società daune, Cerrito può concludere - credo non a torto - che "il caso della Capitanata evidenzia la prevalenza degli effetti propulsivi del mercato, sia meridionale che internazionale, sugli assetti economico-sociali, come testimonia la distribuzione del reddito e la dinamicità dell'economia e della demografia" (1984, pp. 264-65).

Se si considera che il livello di commercializzazione dell'economia era alto soprattutto nei centri del Tavoliere e che lì, più che altrove, c'erano a fine Settecento grandi riserve di terre fertili, per secoli riservate al pascolo e pronte a trasformarsi in seminativi non appena le condizioni politiche e giuridico-amministrative e quelle di mercato lo avessero consentito, apparirà del tutto comprensibile che proprio dal Tavoliere partisse, dalla metà del XVIII sec., un radicale processo di trasformazione della Capitanata.

Un tema non secondario del dibattito politico-economico e storiografico sui caratteri e sui protagonisti di tale processo è stato - com'é noto e come peraltro si evince da quanto finora detto - il ruolo avuto dalla media azienda massarile e la possibilità che, nel Settecento ed ancor più nel corso dell'Ottocento, tale azienda (gestita da proprietari e fittavoli dotati di risorse modeste ma non irrilevanti, spesso di recente ed ancora fragile fortuna ma intraprendenti ed in grado di contare su una rete più o meno estesa di alleanze e di protezioni nella società locale) si ritagliasse un posto non trascurabile nella produzione di derrate per il mercato, contribuendo alla crescita di un ceto medio in cui figure e ruoli sociali come quelli dei massari interagivano, e spesso si mescolavano, con quelle di "civili" mediamente agiati e di ecclesiastici ben dotati di benefici ed inseriti in posti chiave per l'amministrazione dei beni della Chiesa, di incettatori, in proprio o per conto terzi, di derrate e prodotti dell'allevamento, di commercianti all'ingrosso ed al dettaglio, e così via.

Gli uni e gli altri, in ruoli che non sempre è possibile tenere distinti e non di rado appaiono interscambiabili o addirittura si rovesciano, alimentavano, poi, il mercato creditizio locale tra le fasce sociali medie e basse, magari riallocando, a tassi più alti e talvolta usurari, danaro preso a prestito da enti ecclesiastici "amici" o da esponenti dei ceti superiori che non potevano, per ragioni di convenienza o di status, gestire una rete fitta e minuta di prestiti di modesta entità.

Proprio la "scoperta" di questa frequente commistione di attività e di ruoli sociali e di una presenza della media azienda cerealicola e/o pastorale più diffusa e dinamica del previsto o di quanto polemisti e riformatori sociali siano stati generalmente disposti ad ammettere, rappresenta uno dei risultati più significativi della recente storiografia sulla società e l'economia della Capitanata fra '700 ed '800.

Sulla notevole diffusione e sul ruolo dell'azienda agraria ed agro-pastorale di medie dimensioni e sulla sua compatibilità, nel Tavoliere, con livelli anche molto alti di concentrazione della proprietà fondiaria lo stesso Cerrito forniva, nel saggio del 1984, elementi interessanti analizzando i ruoli di carico della tassa per la raccolta delle uova di cavallette - maledizione sempre incombente sulle campagne del Tavoliere, come qualche anno fa ci ha ricordato in un suo lavoro F. Mercurio [10] - che i possessori di terre in agro di S. Severo furono chiamati a pagare nel 1811.

La tassa era commisurata alle superfici utilizzate da ciascun contribuente; pertanto il documento in questione (altri della stessa natura andrebbero cercati ed utilizzati attentamente!) registra l'estensione delle aziende interessate, che copriva-

10 - F. Mercurio, *Uomini, cavallette, pecore e grano: una calamità di parte*, in "Società e storia", n. 30 (1985), pp. 767-795.

no tutta la superficie destinata a seminativo e/o a pascolo (escluse le mezzane) in agro di S. Severo, cioè poco meno di 22.650 versure su un totale di circa 28.000.

Orbene, a fronte di un altissimo tasso di concentrazione della proprietà fondiaria (secondo il catasto "provvisorio" del 1815 circa il 70% dell'intera superficie censita apparteneva, a S. Severo, a 31 grandi proprietari, primo fra tutti l'ex feudatario) si registra una notevole presenza di aziende di medie dimensioni gestite da affittuari o da figure miste di proprietari e fittavoli (cfr. tab. VI in 1984, p. 217).

Su 22.646 versure registrate, poco più di 5.000 erano organizzate in 183 aziende (su un totale di 576) estese da 10 a 99 versure ed un altro migliaio circa in aziende di dimensioni ancor più piccole. Purtroppo i criteri di classificazione adottati da Cerrito non consentono di valutare con precisione (per farlo occorrerebbe rivedere e rielaborare i dati del registro da lui utilizzato) quanta parte delle 10.000 versure circa organizzate in aziende di più di 1100 versure (38 in tutto) era gestita da proprietari e/o fittavoli con non più di 200-250 versure; è lecito ritenere, tuttavia, che essa fosse non irrilevante.

Se si considera, poi, che altre 6.500 versure circa erano condotte con affitti collettivi e, infine, che la maggior parte delle aziende di medie dimensioni (prevalentemente a seminativo) era gestita in affitto o a conduzione mista, mentre la gestione diretta era più diffusa per quelle più estese, nelle quali prevaleva il pascolo, si dovrà concludere che almeno la metà delle terre a coltura del territorio di S. Severo era gestita da esponenti di un ceto medio produttivo sicuramente più numeroso di quanto i dati sulla distribuzione della proprietà fondiaria farebbero pensare. La consistenza di tale ceto medio sembra molto più fedelmente rispecchiata dai dati sulla distribuzione del reddito che, sempre secondo i dati della personale, superava il livello di sussistenza (cioè i 200 ducati annui della prima classe) per circa il 22% delle famiglie.

Sulla base di elementi offerti da altre ricerche condotte negli ultimi due-tre lustri su alcuni centri del Tavoliere o di aree contigue e con caratteristiche sostanzialmente analoghe (S. Russo su Cerignola e N. Antonacci su Andria), credo si possa dire che le indicazioni offerte da Cerrito per S. Severo possono considerarsi valide per la maggior parte di quest'area.

4. La mobilità sociale: fattori, meccanismi, protagonisti

È questo, ripeto, un tema di grande rilievo per individuare con esattezza meccanismi e protagonisti della "grande trasformazione" del Tavoliere fra la seconda metà

del Settecento e tutto l'Ottocento. Si tratta di un problema che merita di essere ulteriormente approfondito. La sua soluzione consentirà, forse, di superare o almeno di sfumare interpretazioni rigidamente dicotomiche della storia economica e sociale della Capitanata fra età moderna e contemporanea; interpretazioni ispirate a contrapposizioni radicali e polarizzazioni estreme che, se appaiono giustificate dai caratteri di lungo periodo della distribuzione della proprietà, soprattutto fondiaria, rischiano però di offrire un'immagine deformata o riduttiva dei rapporti sociali, delle funzioni economiche, dell'articolazione socio-professionale della popolazione e dei processi di mobilità sociale che tra la metà del Settecento e la grande crisi di fine Ottocento mutano in profondità gli assetti sociali e produttivi della Capitanata, in particolare quelli dei maggiori centri del Tavoliere.

Nello stesso volume che nel 1984 accoglieva il secondo dei contributi di Cerrito sopra analizzati, in un ampio e ben documentato saggio *Agricoltura e pastorizia in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento* [11], S. Russo sosteneva, con maggior forza ed in termini più espliciti di quanto non facesse Cerrito per S. Severo, che nella prima metà dell'Ottocento "una nuova dimensione d'impresa sembra[va] proporsi come ottimale" (p. 292), nel senso che le masserie armentizie di medie dimensioni e le piccole e medie masserie di campo erano quelle che, ottenendo "rese più elevate e redditi più consistenti per unità di superficie", non solo resistevano meglio alla bufera degli anni '20, ma aumentavano di numero e si consolidavano nei decenni successivi, almeno fino alla crisi degli anni '70.

Non si tratta, precisava l'autore, di "mettere in discussione la caratteristica acquisita del Tavoliere (ma, diremmo meglio, di alcuni settori del Tavoliere) come di una terra di prevalente grande coltura [...]. Vogliamo dire che anche nei paesi della piana la piccola coltura o, meglio, l'impresa coltivatrice sufficientemente autonoma difende le sue posizioni, anzi, secondo Staffa, allarga il suo ambito d'incidenza" (p. 294).

Intensificazione del ciclo produttivo con la riduzione del maggese "morto" e l'introduzione di nuove colture (oliveto e, più tardi, vigneto) anche sulle terre della grande proprietà, gestite con contratti colonici di lunga durata, sono gli strumenti che nel Tavoliere, cioè in un contesto di agricoltura altamente commercializzata, consentono alla media azienda massarile di accompagnare la crescita demografica e di profittare in varia, ma non irrilevante, misura della crisi che dagli anni '20 colpisce la grande proprietà ex feudale (lo studio di alcune masserie dei Maresca di

11 - In A. Massafra (a cura di), *Produzione, mercato e classi sociali....* cit., pp. 267-320.

Serracapriola ne offre, nello stesso volume, un esempio) e quella di numerosi grandi e medi censuari del Tavoliere, che non reggono agli alti canoni fissati nel decennio e vengono spesso espropriati dalle grandi case mercantili napoletane o da mercanti locali che hanno loro prestato denaro.

L'acquisto "forzato" di terre, espropriate ad ex feudatari e censuari indebitati, da parte di esponenti del mondo mercantile e finanziario in molti casi rappresenta, anzi, solo un momento di passaggio; presto, infatti, molte di quelle terre cambiano di mano e vengono acquistate o prese in gestione da piccoli e medi imprenditori locali. Spesso essi trascurano di far registrare i loro acquisti di terre dai precedenti censuari per sfuggire al pagamento del laudemio e di altre tasse, con il risultato che intorno all'Unità i 300.000 ettari del Tavoliere, ufficialmente divisi fra 4.286 censuari, in realtà appartenevano a circa 7.000 possessori (p. 281).

La progressiva frantumazione delle grandi masserie di campo rappresenterebbe, quindi, l'altra faccia - e per certi aspetti una condizione non secondaria - della massiccia espansione del seminativo di cui lo stesso Russo ha ricostruito dimensioni, forme e tempi con puntualità e dovizia di dati criticamente vagliati.

La "lunga marcia del grano", partita con slancio, come si è già ricordato, negli anni '60-'70 del Settecento e proseguita, non senza incertezze e contraddizioni, fra gli anni '80 del XVIII sec. e la prima Restaurazione, riprende con forza nel decennio francese e, superate le difficoltà degli anni '20, avanza spedita negli anni '30 e '40, così che tra l'inizio dell'Ottocento e l'Unità le superfici seminate a grano quasi raddoppiano, passando da 60-65.000 a circa 125-130.000 versure.

I dissodamenti autorizzati fra il 1806 e gli anni '50 dell'Ottocento dall'Amministrazione del Tavoliere (39.000 versure nella sola Capitanata e 56.000 su tutte le terre già soggette alla Dogana di Foggia) offrono certamente il contributo più rilevante all'espansione del seminativo e gli obblighi di miglioria previsti come contropartita per il dissodamento contribuiscono non poco alla realizzazione di fabbricati, di varia dimensione e struttura, la cui presenza sul territorio dauno si fa sempre meno rara.

Questo processo investe, naturalmente, superfici ed aree anche più vaste di quelle già soggette all'amministrazione doganale. Ma è soprattutto nella "Puglia piana" che esso ridisegna il paesaggio agrario e la geografia della produzione agricola, accentuando progressivamente il peso delle zone settentrionali e, ancor più, di quelle meridionali del Tavoliere, mentre le richieste del mercato dell'area napoletana spingono i produttori a modificare notevolmente anche la composizione merceologica della produzione cerealicola, con una rapida diffusione del grano duro, analiticamente ricostruita in un altro saggio pubblicato nello stesso volume.

Ciò che più conta rilevare, però, è che queste profonde trasformazioni del pae-

saggio agrario sono strettamente legate alle parallele trasformazioni della proprietà e delle strutture dell'impresa, sia armentizia e sia, a maggior ragione, cerealicola; trasformazioni in cui svolgono un ruolo incisivo, insieme ad esponenti di "una nuova imprenditorialità" locale o, se di origine forestiera, ben radicata nella società provinciale (come i Perfetti, i De Martino, i Pavoncelli, ecc.), anche "nuove figure sociali provenienti dal commercio locale e provinciale e dal mondo della produzione agraria che un ventennio di forti perturbazioni di ordine commerciale ha selezionato notevolmente" (p. 291).

Significative conferme alle tesi avanzate nel 1984 da Russo sarebbero venute negli anni successivi da altre sue ricerche su ambiti territoriali ed umani più circoscritti (Cerignola), ma sondati più in profondità e con metodi d'indagine di tipo microanalitico che ne avrebbero consentito una ricostruzione a tutto tondo. Alla luce di tali ricerche la "relativa stabilità dell'azienda contadina" e l'idea che "il percorso della 'proletarizzazione' di grandi masse di contadini è probabilmente meno lineare e rapido di quanto si sia creduto finora" (p. 317), che nel 1984 Russo presentava - con doverosa o almeno comprensibile cautela - solo come "ipotesi", appaiono ora più sicuramente fondate, anche se sarebbero auspicabili ulteriori verifiche in riferimento ad altre zone del Tavoliere.

Ciò che, in ogni caso, viene messo in discussione è che la "strada maestra" da battere per capire i processi di trasformazione economica e sociale della Capitanata fra Settecento ed Ottocento sia quella dell'"accumulazione originaria" che, nel processo di costruzione di un solido e duraturo primato della grande proprietà borghese, coniugherebbe l'attacco alle terre comuni ed ai patrimoni feudali ed ecclesiastici con l'espropriazione e la proletarizzazione dei ceti contadini attraverso l'usura. Le vie ed i meccanismi del mutamento sociale e della trasformazione economica sono stati, invece, meno lineari e le ricerche di Russo ne hanno illustrato, attraverso alcuni "casi di studio", aspetti significativi ed in qualche caso poco prevedibili.

Non posso analizzare in dettaglio metodi d'indagine, categorie interpretative e risultati di tali studi. Non mancherà l'occasione per farlo, quando altre ricerche (alcune pubblicate di recente, ma altre ancora in corso o da svolgere) sugli stessi temi ne suggeriranno l'opportunità. Mi limiterò, qui, a segnalarne le proposte ed i risultati che mi sembrano più significativi; essi suggeriscono, mi sembra, un approccio più articolato e credibile alla "individuazione dei tempi e dei modi del mutamento storico nell'arco del XIX secolo" [12] in Capitanata (e non solo!) propo-

12 - S. Russo, *Proprietà, stratificazione e mobilità sociale a Cerignola nell'Ottocento*, in A. Massafra (a cura di), *Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari 1988, p. 884.

nendo, attraverso un costante confronto tra "comportamenti individualizzati" e tipologie sociali predefinite, un itinerario di ricerca che rifiuta di inseguire idealtipi (del nobile, del borghese o del proletario) e punta, invece, alla individuazione di percorsi, personali e di gruppo, storicamente verificabili e verificati.

Privilegiando i "fattori della dinamica modificatrice delle gerarchie sociali e spaziali nel territorio provinciale ed assumendo, per via di ipotesi, la maggiore rilevanza dei meccanismi endogeni di crescita" (p. 888), in questa fase della ricerca Russo mantiene sullo sfondo, ma senza affatto ignorarlo, il contesto macroeconomico e socio-politico generale dei fenomeni studiati e preferisce ricorrere all'analisi nominativa ed allo studio di alcuni casi di "successo" per "scrutare i processi della mobilità della ricchezza, le diverse vie dell'arricchimento, del mutamento di condizione" (ibidem).

I risultati di questo progetto di lavoro, abbozzato nella seconda metà degli anni '80 in sintonia con filoni di ricerca allora molto battuti negli studi sulla formazione e sui caratteri della borghesia (o, meglio, delle borghesie) italiana (e), fra età moderna e contemporanea, sono stati raccolti in un recente volume intitolato, non a caso, *Storie di famiglie. Mobilità della ricchezza in Capitanata fra Sette ed Ottocento* (Bari, 1995). A conclusione di queste sommarie riflessioni su alcuni temi e momenti della recente storiografia sulla Capitanata fra XVIII e XIX sec. ne richiamerò rapidamente quelli che mi sembrano più significativi ed utili per ulteriori approfondimenti e verifiche.

Riprendendo l'argomento già sviluppato in precedenza dallo stesso autore, lungo una linea interpretativa che era stata già proposta in precedenza da Cerrito, secondo cui la distribuzione della proprietà fondiaria è un indicatore molto parziale, e talora ingannevole, della composizione e della distribuzione del reddito nei centri del Tavoliere (e non solo in essi, per la verità!) e che la struttura socio-professionale di tali centri è quella tipica delle *agrotowns*, nelle quali attività, funzioni e figure sociali di tipo urbano hanno spazi e ruoli ben più ampi ed incisivi che nelle piccole comunità rurali, Russo si sforza di capire come mai, mentre i dati sulla ripartizione della rendita imponibile sembrano segnalare, a Cerignola, il ridimensionamento del peso dei medi proprietari tra il 1815 ed il 1878, in realtà si verifica una crescita, numerica e di ruolo sociale e politico, dei ceti medi.

La risposta, nei termini già anticipati nello studio pubblicato nel 1988, è che l'aumento del numero e della ricchezza dei contribuenti più ricchi non è il risultato di un "rastrellamento di rendita ad opera dell'*élite* tradizionale, ma di una crescita dal basso attraverso una selezione dall'interno del ceto medio e la territorializzazione della proprietà, con l'accaparramento della proprietà dei non residenti", per cui "la crescita della prima fascia [di contribuenti] è l'effetto di una spiccata mobilità ascendente del ceto medio cittadino" (1988, p. 898).

Di tale mobilità ascendente nelle *Storie di famiglie* si ricostruiscono - peraltro con un piglio narrativo non consueto nelle monografie storiche - i percorsi "esemplari" dei Tonti e dei Cirillo, con illuminanti squarci anche su altre famiglie e personaggi come i Chiomenti e Michele Biancardi.

Le vie del successo non sono facilmente riducibili a tipologie standard, ma sembrano comunque avere alcuni tratti comuni che qui richiamo molto schematicamente:

a) all'origine di questi percorsi di mobilità sociale ascendente vi è spesso l'intraprendenza e l'abilità di immigrati che operano nei settori dell'artigianato e, più spesso, del commercio al minuto - anche ambulante, tra fiere e mercati di paese -, oppure in entrambi i tipi di attività. Ben presto, poi, questi personaggi si impegnano, anche con l'ausilio di risorse e protezioni cercate nella comunità di arrivo, magari con un matrimonio ben riuscito, nel prestito di danaro a figure sociali di livello medio o basso. Mobilità geografica, *habitus* mentale pronto al "negozio" (inteso, in questo caso, semplicemente come abitudine allo scambio di merci, danaro, servizi, ecc.), capacità di inserimento nella società locale costruendo reti di relazioni familiari a livelli anche medio-bassi ma, quando possibile, con adeguate amicizie (o attraverso la presenza diretta di parenti) negli apparati dell'amministrazione periferica dello Stato (per es. quella della Dogana) o con ecclesiastici in grado di favorire l'accesso alle risorse della Chiesa o, infine, nel governo della comunità locale (per es., le cariche di cassiere, delegato all'annona, eletto, sindaco, ecc. sono molto appetite e generalmente raggiunte, nel giro di una o due generazioni, dagli esponenti delle famiglie che tendono a salire nella scala sociale); ecco gli elementi che accomunano, nelle ambizioni e nei comportamenti, i primi protagonisti dell'ascesa dei Tonti, dei Cirillo o, altrove, dei Ceci, dei Marchio, ecc;

b) la possibilità di accedere - a preferenza di altri meno "fortunati" e grazie alle "entrature" sopra indicate oppure stipulando, sia pure, in un primo tempo, in ruoli subordinati, accordi ed alleanze con più ricchi e potenti personaggi del posto o di centri vicini (significativo, in questo senso, il rapporto tra Francesco Tonti ed il barone Zezza) - all'uso di terre pubbliche (dell'università o della Dogana) o ecclesiastiche pagando canoni molto più bassi (rapporto addirittura di 1:3 !) rispetto a quelli dei privati, sembra accomunare questi personaggi che profittano, così, delle opportunità offerte da un mercato della terra "protetto" in quanto regolato da figure e poteri ai quali non tutti possono accedere in eguale misura o con la stessa facilità;

c) il commercio di derrate, di manufatti e/o di denaro (magari, come nel caso dei Cirillo, preso a prestito a tassi di interesse più bassi di quelli da loro praticati in veste di creditori) si presenta come una componente quasi costante della multiforme attività di questi personaggi e consente, insieme ai profitti ricavati dalla gestione di terre a seminativo e/o a pascolo, di accumulare risorse che in parte vengono poi reinvestite nel processo produttivo e, in parte nell'acquisto di terre;

d) la vendita dei beni ecclesiastici e la censuazione delle terre del Tavoliere nel decennio francese, lo sfaldamento (o, quanto meno, l'erosione) dei patrimoni feudali e di quelli di non poche famiglie di nobili, di nobili viventi e di civili in difficoltà, l'espropriazione (soprattutto negli anni '20-'30 dell'Ottocento) di proprietari e censuari indebitati, sono altrettante occasioni favorevoli di arricchimento per chi già negli ultimi decenni del Settecento è riuscito ad accumulare, attraverso i meccanismi già indicati (ai punti a e b) le risorse occorrenti, non sempre, necessariamente, ingenti;

e) l'adozione di pratiche successorie e di amministrazione del patrimonio familiare che nella fase di accumulazione privilegiano, secondo modelli mutuati dalla nobiltà, la gestione indivisa dei beni è un altro strumento di incremento e di consolidamento patrimoniale; strumento che, però, entra in crisi a seguito della legislazione del decennio, i cui effetti si fanno sentire, in modo non di rado devastante, soprattutto a partire dagli anni '20-'30 dell'Ottocento;

f) una sapiente e spesso spregiudicata capacità di muoversi in ruoli ed attività diverse appare come una condizione essenziale per il mantenimento delle posizioni acquisite, quando il processo di arricchimento e di ascesa sociale è in stadio avanzato o addirittura concluso.

Quello che, concludendo, si presenta come un modello vincente nei casi analizzati da Russo - come risulta anche dallo studio di N. Antonacci, *Terra e potere in una città rurale del Mezzogiorno. Le élites di Andria nell'Ottocento* (Bari, 1996), essi sono tutt'altro che rari nella Puglia centro-settentrionale nell'arco di tempo qui considerato - è, in definitiva, quello di un "imprenditore dal profilo complesso" che riesce a "mettere a segno rilevanti acquisizioni patrimoniali" muovendosi a suo agio sia sul mercato fondiario "libero", sia - e ancor più - su quello "protetto", per il quale sono decisive le reti di relazione; che, magari in un secondo momento ed in fasi di congiuntura favorevole, svolge le funzioni di massaro "anche se non del tutto slegate dalle attività mercantili"; che, appena può, compra o prende a censo terre cedute a

condizioni favorevoli dallo Stato, altre ne prende (o, se conviene di più, cede) in affitto e quando, come dal 1817 in poi, la congiuntura si frantuma in fasi brevissime e premia il 'negozio', [si dà] alla speculazione ed alle attività creditizie" (pp. 88-89).

"Relazioni", competenze professionali, capacità di iniziativa e spregiudicatezza, attitudine al rischio ma anche, e preferibilmente, tendenza ad inserirsi, profittandone, in nicchie protette dal potere centrale o locale, capacità di muoversi, a seconda della convenienza, nelle attività produttive come in quelle speculative, voglia e capacità di misurarsi sulla scena del potere locale: sono queste le molte "qualità" che, tutte o in gran parte compresenti, servono a propiziare ricchezza e rango sociale a tanti *homines novi* della Capitanata fra Sette ed Ottocento.

Nulla, insomma, è semplice e lineare, né per i protagonisti dei processi cui abbiamo fatto riferimento in queste pagine né, a maggior ragione, per gli storici. Questi, come si è visto, negli ultimi decenni hanno rimesso in discussione molte interpretazioni e tesi che sembravano acquisite una volta per tutte, con ipotesi di lavoro e categorie d'analisi rivelatesi certamente suggestive e proficue; ora si tratta di continuare il lavoro, affinando, approfondendo e verificando ulteriormente le loro proposte ed i loro metodi d'indagine.

Il re in provincia: il lealismo dinastico alla prova

Angelantonio Spagnoletti

Sicuramente il viaggio e il soggiorno in Puglia di Ferdinando di Borbone e le nozze del figlio Francesco con l'arciduchessa Maria Clementina d'Asburgo non rappresentano gli eventi di maggior rilievo su uno scenario napoletano e italiano dominato dalla pace di Tolentino, dai preliminari di Leoben, dal trattato di Campoformio, eventi questi che segnarono la fine degli assetti politici della penisola quali erano stati sanciti dalla ormai lontana pace di Lodi [1].

Tuttavia, quella vicenda di non eccelso rilievo può essere proficuamente utilizzata per ragionare attorno ad alcuni temi non altrettanto marginali, che attengono al rapporto tra principe e stato, alle forme della rappresentazione della regalità, alla dislocazione della società di fronte alle espressioni del potere negli anni che assistettero al tramonto dell'antico regime.

La prima questione che qui possiamo affrontare è relativa al ruolo delle dinastie nel contesto della politica europea del tardo Settecento.

Come è noto, l'assetto stabilito per l'Italia dalla pace di Aquisgrana del 1748 riconosceva un sostanziale equilibrio tra gli Asburgo di Vienna e i Borboni di Spagna, presenti questi ultimi nella penisola con due dinastie cadette, la prima insediata a Parma e la seconda a Napoli.

Non era, però, quello un equilibrio destinato a restare inalterato. Maria Teresa dispiegò un grande sforzo per estendere la propria influenza sull'Italia a scapito dei Borboni servendosi anche di due strumenti che la sua casa era solita maneggiare con grande perizia: le secondogeniture e un'accorta politica matrimoniale. Fu grazie alle prime che l'influenza asburgica si rafforzò a Firenze e a Modena, fu mediante la seconda che essa si dispiegò a Parma e a Napoli.

---

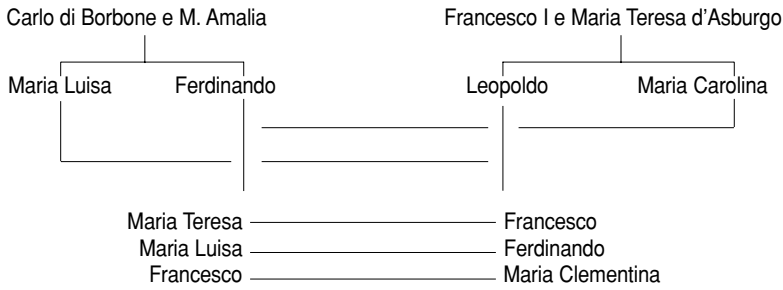
1 - Sul periodo cfr., almeno, *L'Italia giacobina napoleonica*, vol. XIII della *Storia della società italiana*, Milano 1985; S.J. Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Roma-Bari 1990.

Infatti, i matrimoni di due figlie dell'imperatrice, Maria Carolina con Ferdinando di Napoli e Maria Amalia con Ferdinando di Parma, celebrati rispettivamente nel 1768 e nel 1769, inserirono quei due stati nell'orbita austriaca, mentre nel 1771 il matrimonio di un altro figlio di Maria Teresa, anch'esso di nome Ferdinando, con Maria Beatrice d'Este preparava il terreno alla nascita della dinastia Asburgo-Este di Modena [2].

Ricordiamo, per inciso, che nella generazione successiva il futuro imperatore Francesco e il fratello Ferdinando, granduca di Toscana, avrebbero sposato due principesse napoletane (Maria Teresa e Luisa) mentre nel 1797 l'erede al trono Francesco di Borbone avrebbe contratto matrimonio con la nostra Maria Clementina. A voler tenere una pignola contabilità degli intrecci matrimoniali realizzati, si può dire che tra 1790 e 1797 i Borboni di Napoli cedettero agli Asburgo due donne ricevendone una e che i matrimoni celebrati in quel torno di tempo erano tra figli di fratelli, ossia tra i figli di Leopoldo e di Maria Carolina, a loro volta figli di Maria Teresa (cfr. tabella 1).

Il matrimonio di Maria Carolina con il giovanissimo Ferdinando IV di Borbone, sommato ad altri elementi che qui non vale la pena di menzionare [3], fece lentamente declinare l'influenza spagnola a Napoli. Così, scrive Vincenzo Cuoco: "Noi diventammo ligi dell'Austria, potenza lontana, dalla quale la nazione nostra nulla potea sperare e tutto dovea temere" [4].

Tabella 1
Intrecci matrimoniali tra i Borboni di Napoli e gli Asburgo nella seconda metà del XVIII secolo.



2 - Anche se datato, sempre utile risulta a questo proposito F. Valsecchi, *L'Italia nel Settecento. Dal 1714 al 1788*, Milano 1971. Cfr., pure, D. Carpanetto-G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento,* Roma-Bari 1986 e *Il secolo dei lumi e delle riforme*, vol. XII della *Storia della società italiana*, Milano 1989.

3 - Si veda, su tale periodo, R. Ajello, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, in "Rivista storica italiana", CIII, 1991, pp. 398-454.

4 - V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, cura di P. Villani, Roma-Bari 1976, p. 26.

Qui si fermano le ricostruzioni degli intrecci matrimoniali regali che troviamo nei manuali o nei dizionari di storia, Ma noi andiamo oltre e cominciamo a ragionare in termini che superino la fattualità e l'episodicità degli avvenimenti, anche se quelli erano il frutto di una particolare e complessa elaborazione strategica, e lo facciamo dando il dovuto rilievo al fattore dinastico che, nell'Europa del secondo Settecento (quella dei lumi e delle riforme), costituiva - come insegnano le ricorrenti guerre di successione settecentesche - ancora una base importante del diritto pubblico.

La politica di potenza delle monarchie europee, al pari della coesione degli stati, a volte della loro identità, continuava a costruirsi in gran parte attorno alle dinastie. Si pensi a quello che avveniva nei territori patrimoniali degli Asburgo ove, a leggere i contributi sull'argomento di Greta Klingenstein, solo lentamente e con notevoli ambiguità il termine Austria venne a prendere il posto delle consuete espressioni "casa d'Austria" o "monarchia austriaca" [5].

Per cui non era una voce fuori campo quella dello scrittore napoletano Giuseppe Pagliuca che, nel suo componimento *Per la nascita del real primogenito*, affermò: "Tra le molte cagioni produttrici della felicità degli stati, la principale senza alcun dubbio è la permanenza della stessa forza legislatrice, come quella che mantiene i popoli in un certo equilibrio e loro assicura la religione, la vita, la libertà, e gli averi: ma quella perpetuità di leggi è figlia di una continuata successione di Principi della medesima famiglia imperante..." [6].

La dinastia costituisce non soltanto un collante per regni che, ancora nell'Europa dell'assolutismo illuminato, si caratterizzano per un debole tasso di statualità [7], ma rappresenta soprattutto un potente fattore di passaggio verso una dimensione

5 - G. Klingenstein, *The meanings of "Austria" and "Austrian" in the eighteenth century,* in *Royal and republican sovereignity in early modern Europe. Essays in memory of Ragnhild Hattos'*, a cura di R. Oresko, G.C. Gibbs, H.M. Scott, 1997, pp. 423-478). Della stessa, utile pure *Riforma e crisi: la monarchia austriaca sotto Maria Teresa e Giuseppe II. Tentativi di un'interpretazione* in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, a cura di P. Schiera, Bologna 1981, pp. 93-125.

6 - G. Pagliuca, *Per la nascita del real primogenito. Ottave di G. P.*, sl, sd.

7 - Si pensi al giudizio del Richecourt sulla Toscana agli esordi del governo lorenese: "un mélange d'aristocratie, de démocratie et de monarchie" (M. Verga, *"Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone". La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 355-368, p. 358). E. Brambilla mette in rilievo i nessi fra sistemi dinastico-familiari, specie nelle piccole realtà territoriali dell'Italia padana, e istituzioni statali (in *Gli Stati minori dell'Italia moderna*, in "Società e storia", n. 18, 1982, pp. 925-934).

che di lì a poco sarebbe costruita attorno ai termini di patria e di nazione [8]. Per di più, anche in quelle realtà ove con più forza, si era sviluppato un processo di burocratizzazione delle strutture di governo, ove il sovrano si era sottomesso alla logica dello stato e di quest'ultimo si era considerato il primo servitore (l'uso generalizzato dell'uniforme è emblematico da questo punto di vista) [9], la dinastia "assume[va] il carattere di una funzione pubblica, di un dovere verso lo Stato e verso il popolo, di una missione civile" [10] rappresentando così, lo vedremo in seguito, il lato personalizzato del potere, quello che sembra essere più alla portata della comprensione e delle esigenze dei sudditi.

Certo, ci sono differenze profonde tra il Lealismo dinastico che si rivolge ai principi dell'età barocca e quello che trova una sua sponda nei sovrani settecenteschi, diverse sono le richieste e l'atteggiamento stesso della società nei confronti dei monarchi; tuttavia lo spirito dinastico e, quindi, la politica della "casa" trovano uno spazio che solo con grande difficoltà si potrebbe espungere da qualsiasi seria ricostruzione della storia europea ed italiana del XVIII secolo.

Ma come, concretamente, veniva visto il sovrano, cosa la società si aspettava da lui?

Tutto il Seicento è caratterizzato dalla trattatistica sulla ragion di stato imperniata, come è noto, sulla figura del principe - sovrano assoluto, ma che si atteggiava anche a padre dei propri sudditi [11] - e sulle qualità che si accompagnavano alla sua persona: la prudenza, la religiosità, la giustizia.

Ludovico Antonio Muratori con il suo *Della pubblica felicità* (apparso nel 1749) può essere considerato l'epigono di un genere letterario che ormai si trascina sempre più stancamente e, nello stesso tempo, il nunzio di tempi nuovi.

Dirà, infatti, lo scrittore modenese che la maggiore gloria per un principe era quella che derivava dall'esercizio del buon governo e dall'assunzione di misure che

8 - M. Meriggi, *Stato, monarca, etica. Le ambiguità del giuramento ottocentesco*, in "Annali dell'Istituto italo germanico in Trento", XIX, 1993, pp. 469-477.

9 - A. Maczak, *Lo Stato come protagonista e come impresa*, in *Storia d'Europa*, vol. IV, Torino 1995, pp. 125-182.

10 - G. Galasso, *Storia d'Europa. 2. Età moderna*, Roma-Bari 1996, p. 216.

11 - Dirà Bossuet: "Si sono fatti i re sul modello dei padri", (citato da *Storia d'Europa. Dallo Stato assoluto all'Illuminismo*, a cura di G. Livet-R. Mousnier, Roma-Bari 1982, p. 292). Sulla configurazione della monarchia assoluta, con particolare riferimento ai concetti di sovranità e di regalità, cfr. M. Antoine, *La monarchie absolue*, in *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, vol. I, a cura di K. M. Baker, Oxford 1987, pp. 3-24.

portavano alla felicità dei sudditi [12]. Si trattava, come si può ben vedere, di una forma particolare di contrattualismo che, anche nell'età dell'assolutismo trionfante, assegnava al sovrano il compito fondamentale di garantire la pace e di tutelare la vita dei suoi sudditi [13].

La pubblica felicità, sinonimo di pace e di tranquillità, è - dunque - alla base dell'agire del monarca; egli deve prevenire ed allontanare i disordini, tutelare la vita, l'onore, le sostanze dei sudditi. Il che può avvenire dispensando un'esatta giustizia ed esigendo "discretamente" i tributi [14].

Era questa una visione che si legava all'imperante concezione organicistica che disegnava una società in cui i "corpi" erano gerarchicamente e ordinatamente disposti di fronte al sovrano. Questi aveva il compito di "conservare", ovvero di impedire che l'armonia universale venisse turbata da forme di prevaricazione. Ogni atto del monarca ad altro non mirava, di conseguenza, se non a restituire all'originaria integrità un ordine, quello della vita civile, scomposto dalla malvagità dei singoli [15]; l'esercizio della giustizia distributiva era lo strumento principale per conseguire tale obiettivo.

In un universo dominato dalla paura e dall'incertezza del futuro, il re appariva - pertanto - una presenza lontana ma rassicurante, sempre vicino ai suoi sudditi e pronto a difenderne le ragioni contro coloro che mettevano in discussione le basi elementari della loro esistenza [16], sicché, lo ribadirà Massimiliano Murena nella sua orazione per l'ascesa al trono di Ferdinando, il principe è "padre del suo popolo, la vita del regno, e di ciascuno soccorso, e presidio" [17].

---

12 - L. A. Muratori, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1996, p. 17.

13 - N. Matteucci, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna 1997, p. 120.

14 - L.A. Muratori, *Della pubblica felicità*, cit., p. 12.

15 - C. Continisio, *Il Re prudente, Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'antico regime*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1995, pp. 311-353, p. 340.

16 - Cfr., a tale riguardo, le suggestive indicazioni contenute in P. Viola, *Il trono vuoto*, Torino 1989, p. 97 e sgg.

17 - M. Murena, *Orazione augurale a Ferdinando IV re delle Due Sicilie*, Napoli 1767. Vero elogio della monarchia patriarcale settecentesca è elevato da A. De Tocqueville quando tratteggia la figura dei sovrano di Francia: "il re ispirava [al popolo] sentimenti che nessun principe, fra i più assoluti apparsi poi nel mondo, fu capace di ispirare [...aveva il popolo] pel re la tenerezza che si ha per un padre e il rispetto che si deve a Dio" (In *L'antico regime e la rivoluzione*, a cura di G. Candeloro, Milano 1993, p. 164).

Progressivamente, nel corso del secondo Settecento, si amplia il concetto di vita civile [18]. Ormai non si tratta più di assicurare l'ordinata convivenza economica, politica e sociale, ma di consentire condizioni giuridiche per l'esercizio di diritti prima ignorati, quali quelli alla libertà e alla proprietà [19]. Ne consegue che la pubblica felicità si può promuovere anche andando al di là dell'ideale della conservazione; la si può realizzare non solo con i tradizionali interventi nel campo dell'annona e dell'assistenza, ma anche con una esatta legislazione. Le leggi, dirà il Filangieri, sono l'unico sostegno della felicità nazionale [20].

Dopo Muratori, scrive Mario Rosa a conclusione di un suo denso saggio sulla cultura politica nell'Italia degli antichi stati [21], non si perde di vista la figura del buon principe; essa viene esaltata dagli scrittori illuministi come elemento motore delle riforme; anche i riformatori con i loro ripetuti richiami al proprio re non si sottraggono alla mistica della sovranità; solo che ora l'appello al sovrano, identificato in larga misura con lo stato, non è disgiunto da quello all'opinione pubblica e, aggiungo io, anche il re inizia a rivolgersi all'opinione pubblica [22].

La figura del buon principe si riempie ora di nuovi contenuti, si teorizza la progressiva estensione della sua attività in settori della vita sociale prima sottratti al suo controllo; la politica tende a ridefinirsi in amministrazione [23].

Si possono leggere in quest'ottica le iscrizioni che un "giornalista" aveva pensato di far apporre all'ingresso dei paesi visitati dal corteo reale durante il viaggio di Ferdinando in Puglia: a Manfredonia si doveva celebrare il ripristino della salubrità dell'aria, dovuto alla pulizia delle strade effettuata in quella occasione; a Foggia si poteva ricordare il grandissimo sollievo dato alla Puglia con l'incremento della superficie dei territori a coltura e con le quotizzazioni; sul ponte di Bovino si esaltava

---

18 - N. Bobbio, *Il giusnaturalismo*, in *Storia delle idee politiche economiche sociali* diretta da L. Firpo, vol. IV\1, Torino 1980, pp. 491-558.

19 - C. Continisio, *Il Re prudente*, cit., p. 344 e N. Matteucci, *Lo Stato moderno*, cit., p. 121.

20 - G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, tomo I, Napoli 1789, p. 3. Cfr., pure, A. Placanica, *Cultura e pensiero politico nel Mezzogiorno settecentesco*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. X\3, Napoli 1991, pp. 169-255 e G. Galasso, *Filangieri tra Montesquieu e Constant*, in Id., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli 1989, pp. 453-484.

21 - M. Rosa, *La cultura politica*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di G. Greco e M.R., Roma-Bari 1996, pp. 59-116, p.112.

22 - Si veda, a tale proposito, G. Poggi, *La vicenda dello stato moderno. Profilo sociologico*, Bologna 1978, p. 118 e sgg.

23 - D. Frigo, *La dimensione amministrativa nella riflessione politica (secoli XVI-XVIII)*, in "Archivio ISAP" n.s., n. 3, 1985, pp. 21-94.

la libertà di panizzazione, a Grottaminarda la costruzione della strada regia di Puglia, ad Avellino le provvide cure per la promozione dell'arte della lana; a Marigliano l'accento veniva posto sulla rettifica del sistema pastorale in Capitanata e negli Abruzzi, fonte - questa - di notevoli vantaggi per i popoli sanniti [24].

Per molti tratti la figura del sovrano sembra assumere - in potenza più che in atto - una dimensione modernizzante, di eversione degli assetti sociali, anche se - lo ricorda Mozzarelli in un suo lavoro sulla Lombardia teresiana - non ha molto senso indugiare a delineare schieramenti che su ogni questione si muovono all'insegna della modernizzazione, opposti ad altri che paradigmaticamente mirano alla conservazione [25].

Ormai il governo civile del principe non riproduce esclusivamente quello della casa, regolato dal padre di famiglia; sebbene la pubblicistica insista su quest'aspetto e i sovrani continuino a vedersi in tale veste, la tendenza è alla scissione del legame tra ordinamento della casa e ordinamento politico. La funzione amministrativa che appare prepotentemente alla ribalta in alcune formazioni territoriali italiane, scrive Luca Mannori [26], è certamente una filiazione diretta dello stato paterno, ma lo supera in quanto al magistrato giusdicente, impassibile garante di tutti i soggetti dell'ordinamento, si sostituisce il funzionario amministratore, servitore di un unico interesse settoriale che è chiamato a far prevalere senza più preoccuparsi se l'equilibrio realizzato sia obiettivamente giusto.

A questo punto, e ritorniamo alle dinastie, acquista un nuovo spessore l'identificazione principe-stato: nel momento in cui la prassi legislativa e l'amministrazione rompono equilibri secolari, viene ad essere rafforzata la centralità della figura del principe, imprescindibile elemento di mediazione tra potere e società. Il re si pone come versione antropomorfica del potere, incarna la figura stessa della collettività, dei sudditi e della nazione; sicché appare obiettivamente difficile configurare il rapporto tra società e potere al di fuori della figura del re e della mediazione morale che egli esercitava [27].

---

24 - L'opuscolo anonimo, definito "estratto dal vol. 72° del Giornale letterario di Napoli", è nella Biblioteca provinciale di Bari (cartella 123a).

25 - C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, Bologna 1982, p. 11 e sgg.

26 - L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994, p. 461.

27 - M. Valensise, *Rappresentazione del potere e ideologia della regalità nella Francia moderna: il Sacre di Luigi XVI*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", XVI, 1982, pp. 141-192, p. 149.

L'entusiastico saluto di Giuseppe Saverio Colia rivolto ai reali al loro ritorno dal viaggio in Germania e Ungheria del 1790 è emblematico da questo punto di vista; grazie a quell'evento il popolo napoletano ha dispiegato le sue virtù agli occhi dell'Europa tutta; il re ha mostrato che il suo paese è una vasta famiglia in cui egli sostiene la parte del padre che conduce i figli alla felicità con l'amore e la saggezza più che con l'autorità e la forza. Di conseguenza, ecco l'elemento che più ci interessa, pur assente il sovrano, a Napoli hanno regnato ordine e legalità, proprio per il grande legame di obbedienza che teneva avvinto il popolo a Ferdinando [28].

Si diceva prima della mediazione morale; essa, a fine Settecento, non trovava espressione soltanto in un'esatta legislazione, ma anche nel coinvolgimento dei sudditi, seppure in forme particolari, nella sacralità del potere.

Questo coinvolgimento, nel nostro caso, si manifesta in occasione del viaggio del re in Puglia nel 1797 e si dispiega soprattutto attraverso il cerimoniale.

Con il viaggio in provincia viene ormai meno la tradizionale legittimazione a distanza [29], quella che aveva consentito ai sovrani chiusi nell'Alcazar di Madrid, a Versailles o all'Hofburg di esaltare la propria regalità allargando a dismisura la distanza che li separava dai propri sudditi. Se il crescente o decrescente spazio che si frapponeva tra i sovrani seicenteschi e i sudditi misurava il favore regio e costruiva le gerarchie [30], nella seconda metà del Settecento si rendeva necessaria una legittimazione ravvicinata che palesasse a tutti i tratti della regalità e che sottolineasse la funzione mediatrice della monarchia, e quindi di un re in carne e ossa, di fronte a un potere sempre più astratto che non garantiva gli equilibri preesistenti, ma ne creava dei nuovi o, nel caso del Mezzogiorno, che ancora si presentava frantumato tra giurisdizioni di tipo diverso che rinviavano alla forte feudalità e alle molteplici istituzioni ecclesiastiche presenti sul territorio.

Maria Carolina, con la sua consueta lucidità, scriverà che era necessario tenere ogni sera a Foggia "du monde" ove accogliere sia i cortigiani venuti da Napoli che i provinciali, e - soprattutto - che era necessario e convenevole farsi vedere [31].

---

28 - G.S. Colia, *Nel felice ritorno di Sua Real Maestà il re delle Due Sicilie da Vienna. Orazione del dottore G.S. C.*, Napoli 1791.

29 - M. Biagioli, *Dalla corte all'Accademia: spazi, autori e autorità nella scienza del Seicento*, in *Storia d'Europa*, vol. IV, cit., pp. 383-432,

30 - Fondamentale, da questo punto di vista, è N. Elias, *La società di corte*, Bologna 1997.

31 - *Correspondance inédite de Marie-Caroline reine de Naples et de Sicile avec le Marquis de Gallo, publiée et annotee per le commandant M.-H. Weil et le marquis C. di Somma Circello*, Paris 1911, vol. I, p. 452.

Tramite il cerimoniale che, dalla capitale, si dilata negli spazi provinciali si veicolano i tranquillizzanti messaggi e le tradizionali rappresentazioni dei compiti dei monarchi: la regalità, la casa, la giustizia, la fedeltà agli ideali e ai sentimenti - specie quelli religiosi - nutriti dalle popolazioni.

Il viaggio, quello che il Daconto ha definito l'andare e tornare dei reali per le città pugliesi [32], e il matrimonio a Foggia altro non sono che feste del potere nelle quali il re si mostra al popolo e, sia pur per breve lasso di tempo, si immedesima in esso [33].

Punto centrale della festa è l'entrata che, con la sua iconografia e il suo cerimoniale zeppo di gesti ripetitivi e convenzionali, sembra rispondere a rituali che affondano le proprie radici in secoli ormai lontani e visualizza rappresentazioni che si rifanno all'antichità classica (l'arco di trionfo, le iscrizioni in latino, le monete commemorative) [34]. In realtà, si tratta di un evento, in bilico tra spontaneità e ferrea organizzazione, che avviene in un contesto notevolmente differenziato rispetto al passato e che si colloca in un universo mentale segnato da profondi elementi di novità [35].

Le entrate di Ferdinando nelle città pugliesi non hanno niente a che vedere con quelle, analoghe nelle forme ma non nella sostanza, dei sovrani conquistatori. L'entrata del Borbone a Foggia e nelle altre città pugliesi da lui visitate non può essere assimilata, ad esempio, a quelle di Luigi XIV a Strasburgo (l'ingresso di un conquistatore) o a Parigi, esito finale, questa, di un duro confronto tra monarchia e potere municipale [36]. Né richiama l'entrata - pur persistendo forme identiche di rappresentazione - dei sovrani medievali o dei più moderni signori feudali: esse, apparentemente celebravano il trionfo del signore, in realtà costituivano l'apoteosi della

32 - S. Daconto, *La Terra di Bari nel periodo storico del Risorgimento. Parte I. 1789-1821*, Trani 1911, p. 34 e sgg.

33 - J.C. Waquet, *Les fêtes royales sous la restauration. Ou l'ancien régime retrouvé*, Genève 1981. Pur riferite ad un contesto segnato da drammatiche lacerazioni, valgono, a questo proposito, le osservazioni di Viola: "Ogni volta che la regalità si abbassava agli occhi dei cortigiani, nel cedimento alla pressione della folla, per il popolo era il contrario: essa si ricongiungeva con la nazione e ripristinava la propria rasserenante maestà sovrana". In *Il trono vuoto*, cit., p. 115.

34 - M. Fantoni, *La corte del Granduca. Forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma 1994.

35 - R.E. Giesey, *The King Imagined, The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, cit., pp. 41-59 e D. Richet, *La monarchie au travail sur elle - meme?*, ivi, pp. 25-39.

36 - A. Roy, *Pouvoir municipal et prestige monarchique: les entrées royales à Paris en 1660, à Strasbourg en 1681 et 1744, in Pouvoir ville et sociétè en Europe. 1650-1750,* Paris sd, pp. 317-320.

città che esibiva i suoi corpi ben strutturati, la prevalenza della civiltà sulla forza, il dominio del diritto (rappresentato dagli statuti e capitoli sottoposti in tale circostanza al padrone) sull'arbitrio [37].

Il simbolismo del cerimoniale riflette e determina la composizione della realtà: se Ferdinando nel 1797 si fa vedere in provincia, se esibisce la regalità, se legittima le gerarchie e, attorno alla sua figura, rafforza l'integrazione sociale, sono tuttavia le élites urbane quelle che sembrano meglio occupare il proscenio. La graduazione delle distanze operata dall'etichetta di corte è ora, in provincia, appannaggio del notabilato locale.

A Bari, Altamura, Gravina, Trani, Taranto, Brindisi, in quelle città che per la regina sono un'ininterrotta sequela di giardini lungo l'Adriatico [38], è la complessa e stratificata società civile ad esibirsi di fronte al re. Patriziati, corpi civici, collegi capitolari, confraternite, ordini regolari maschili e femminili attorniano il sovrano. Giovani cavalieri infrangono il protocollo accalcandosi attorno alle carrozze reali, i nobili si disputano l'onore di portare le aste del baldacchino sotto cui incede il re; quest'ultimo, tollerante e carico di bonomia oltre ogni aspettativa, sembra interessarsi alla storia e all'economia del luogo visitato e gradisce gli omaggi in natura e in denaro che gli vengono offerti [39]. Da parte sua, la regina ammette al baciamano e spesso alla sua mensa, nei luoghi sacri che sono deputati ad accogliere la sua regalità (specie i monasteri femminili), le dame della città che la ospita [40]. L'entrata, come la breve e convulsa visita di una città, diventa così un gioco allo specchio: il notabilato urbano celebrando il re, celebra in realtà se stesso e si offre come garante dell'equilibrio e della stabilità cittadina. Se ragioniamo così, può anche spiegarsi l'apparente paradosso che vede Ferdinando ricevere le più entusiastiche accoglienze in località, come Altamura, e da uomini che appena due anni dopo si sarebbero segnalati per il loro acceso repubblicanesimo [41].

---

37 - G.Ceci, *Il viaggio di una principessa in Puglia nel 1549*, in "Iapigia", VI, 1935, pp. 21-46; A. Lucarelli, *Entrata dei principi de Mari in Acquaviva delle Fonti (1664-1666)*, Giovinazzo 1903. In generale, sull'argomento si veda A. Maczak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1994, p. 185 e sgg.

38 - *Correspondance*, cit., vol. I, p. 461

39 - *Ferdinando IV e Carolina in Altamura. Diario inedito*, in "Rassegna pugliese di scienze, lettere e arti", XVII, 1900, pp. 89-97.

40 - C. F. De Leone, *Ferdinando I a Barletta*, in "Rassegna pugliese di scienze, lettere e arti", IV, 1887, pp. 286-287; *Ferdinando IV e Carolina in Altamura*, cit.

41 - A. Simioni, *Le origini del risorgimento politico dell'Italia meridionale*, vol. I, Messina-Roma 1925, p. 419.

L'entrata sottolinea la sacralità del potere: nelle cattedrali il re viene accolto dal clero, con il vescovo in testa, e fatto oggetto di rituali, come la benedizione con l'aspersorio, che ne evidenziano il carattere sacro e la funzione mediatrice non solo tra amministrazione e potere, ma anche tra il mondo degli uomini e quello di Dio. Siffatte cerimonie esaltavano una regalità e una sovrumanità che, tuttavia, potevano e dovevano riversarsi sulle popolazioni. Il sovrano dell'età dei lumi, a volte padre, a volte servitore dello stato, è ancora un dispensatore di grazie e di favori, oltre che di giustizia [42]. Ferdinando, scrive il Colletta, in occasione delle nozze a Foggia del figlio Francesco, diede gradi militari, ricoprì vescovadi vacanti e insignì parecchi foggiani del titolo di marchese [43].

La rappresentazione simbolica del potere si nutre ancora di questi elementi: la mediazione e la capacità - tramite il dono, materiale o immateriale - di superare la soffocante etichetta di corte e le norme che impedivano ai notabili delle città pugliesi il riconoscimento politico delle nuove posizioni sociali conseguite [44].

Una realtà si costruisce e si disegna attorno al sovrano; una società che era cresciuta nel corso del secondo Settecento [45] si mostra nella sua nuova organicità di fronte a Ferdinando; una vitalità provinciale forse sottovalutata a Napoli si esibisce al cospetto del Borbone.

Ma le ambiguità, la commistione tra vecchio e nuovo, l'insistenza sui tradizionali valori nei quali si riconosceva la popolazione meridionale faranno di quegli entusiastici attestati di fedeltà alla Corona manifestazioni di breve respiro.

Il paternalismo, il voler privilegiare la dimensione della casa piuttosto che quella dello stato, saranno paradossalmente gli elementi che allontaneranno dal lealismo dinastico popolazioni a prima vista ben disposte e affezionate, a cominciare da quegli uomini di cultura che fino all'inizio degli anni novanta si erano lasciati anda-

---

42 - Sull'argomento cfr. le annotazioni di M. Fantoni, *La corte del granduca*, cit. e di A. Guery, *Le roy dépensier. Le don, la contrainte, et l'origine du système financier de la monarquie française d'Ancien Régime*, in "Annales ESC", 6, 1984, pp. 1241-1249.

43 - P. Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Torino 1852, p. 181.

44 - A Bari il re promise di risolvere l'annosa vertenza tra il capitolo di San Nicola e l'università di Sannicandro; nello stesso tempo, accogliendo la richiesta di alcuni suoi cittadini, diede mandato alla Camera di S. Chiara di approntare un nuovo statuto civico per la città. In G. Petroni, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, Napoli 1857-58, rist. Forni, Bologna 1980, vol. II, pp. 213-215. Per il contesto generale, cfr. A. Spagnoletti, *"L'incostanza delle umane cose". Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi*, Bari 1981, pp. 92-97.

45 - Cfr., al proposito, P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari 1972 e A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, Napoli 1986.

re alle più smaccate esibizioni di fedeltà [46]. Se il re è un padre di famiglia, se ama rappresentarsi come tale, è in questa veste che può essere colpito. La delegittimazione dell'autorità monarchica a fine Settecento può percorrere anche questa via: "Se il valore supremo era il benessere popolare, il re che non lo sapeva conservare perdeva inevitabilmente una parte della sua autorità" [47].

La feroce repressione e le stragi del 1799 producono inusitati e violenti attacchi alla figura privata del re che hanno un corrispettivo forse solo in quelli di cui furono vittime Luigi XVI e Maria Antonietta [48]. Il paternalismo di facciata esibito e il voler ostentare una dimensione privata capace di correggere le antinomie delle relazioni pubbliche, incompatibili con una politica che non avrebbe esitato a mandare alle forche il ceto intellettuale della nazione e con la violazione del giuramento che lega un principe al suo popolo [49], provocano, alla fine, il crollo delle antiche strutture della deferenza. Nel 1799 a Napoli, come già nella Francia del 1789, al paternalismo si sostituisce la fraternità.

46 - *Ferdinando IV e Carolina in Altamura*, cit. e A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, vol. I, Bari 1931, pp. 272-274.

47 - R. Bendix, *Re o popolo. Il potere e il mandato di governare*, Milano 1980, p. 223.

48 - L. Hunt, *The Family Romance of the French Revolution*, Berkeley - Los Angeles 1992.

49 - "La buona fede de' patti è uno de' gran legami delle società civili. Tolta questa buona fede, se ne rovesciano le basi, e gli uomini ritornano nello stato della collisione, cioè dell'anarchia" In F. Lo Monaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, a cura di G.G. Libertazzi, Venosa 1990, p. 90. Utile sull'argomento pure P. Prodi, *Il Sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992.

I sovrani e la corte borbonica in Capitanata nel 1797 per le nozze reali

Antonio Vitulli

Uno degli avvenimenti più importanti alla fine del '700 per Foggia e la Capitanata fu indubbiamente quello della lunga permanenza in Capitanata di Ferdinando IV e Maria Carolina. I Sovrani, infatti, vi si fermarono per oltre 2 mesi e precisamente dal 14 aprile al 26 giugno 1797. Questo soggiorno avveniva, peraltro, in un momento molto drammatico delle vicende del Regno che si colloca fra la pace di Parigi e quella di Campoformio e precede di poco la tempesta rivoluzionaria del 1799.

Era il periodo che vedeva il regno di Napoli, obbligato alla pace da Napoleone, attendere con ansia e scrutare gli eventuali passi falsi di quel nuovo dio della guerra che, diretto erede degli "assassini" di Luigi XVI e di Maria Antonietta, era impegnato nella guerra contro l'Austria e si opponeva militarmente proprio in quei giorni all'arciduca Carlo, nipote di Maria Carolina.

Erano le giornate della campagna di Napoleone nel Tirolo, che portarono ai preliminari della pace di Leoben e poi alle lunghe ed estenuanti trattative nelle quali la diplomazia napoletana, tramite il marchese di Gallo, avrebbe ricoperto una parte così decisiva; ma erano anche giornate in cui giravano voci paurose e allarmanti che preannunciavano un Napoleone, chiusa la partita con l'Austria, pronto a rivolgere il suo appetito all'Italia e a Napoli; erano, peraltro, le giornate in cui si aspettava in ansia il ritorno dei quattro reggimenti napoletani rimasti bloccati nel nord Italia da Napoleone. Erano le giornate infine in cui la Corte, l'esercito, la diplomazia del Reame erano impegnate fino allo spasimo, con le altre cancellerie europee, nel giuoco della pace e della guerra.

Ebbene la Corte e il governo borbonico erano a Foggia e in Puglia quando scorrevano questi eventi. L'occasione della permanenza dei due Sovrani a Foggia fu data, come è noto, dal matrimonio del figlio primogenito Francesco con l'Arciduchessa Maria Clementina di Austria. Era l'ultimo dei tre grandi matrimoni austriaci che l'attiva e volitiva Maria Carolina aveva lungamente costruito secondo l'insegnamento della grande madre e nel rispetto del motto della casa d'Austria: "tu felix Austria nube". La differenza rispetto al passato era dettata dalle situazioni contingen-

ti che la costringevano a compiere questi atti sotto l'assillo delle armi napoleoniche.

A Foggia convennero coi sovrani e la corte, il fior fiore della aristocrazia militare, della diplomazia, tutti i più alti dignitari del Regno e gran parte della nobiltà tanto che, a sentire il Simioni, Napoli rimase "deserta di nobiltà". Vi convenne, inoltre, il meglio dell'esercito borbonico ossia i quattro famosi Reggimenti che si erano coperti di gloria nelle campagne napoleoniche e che furono fatti giungere appositamente per ricevere il ringraziamento dei Sovrani.

Ricostruiremo, dunque, gli avvenimenti di quei giorni che furono certamente importanti dal punto di vista della cronaca e della storia, dietro la spinta di una certa sollecitazione letteraria, che ci tenta a fare una cronaca italiana alla "Stendhal". Si pensi infatti al formidabile affresco, alle suggestioni di un tale avvenimento in una Foggia, città agricola e pastorale, alquanto sonnacchiosa e provinciale, ma avida di affermazioni e di riconoscimenti. Ed ecco arrivare proprio qui e permanervi, per tanto tempo, la corte più sontuosa, scialacquona ed elegante d'Europa. Per non parlare dei personaggi che vi intervengono.

Ferdinando, nel fiore della maturità (aveva allora 46 anni), pigro e infingardo, si occupava solo di piaceri e di caccia e lasciava tutti gli affari in mano alla moglie e al Ministro Acton, come ci rivela il "Diario segreto" di quelle giornate da lui accuratamente tenuto. Maria Carolina aveva invece 45 anni ed era dotata di una prepotente personalità, come si appalesa dalle lettere riservate al Marchese di Gallo scritte in quelle giornate qui a Foggia: autoritaria, imperiosa, appassionata, col suo famoso scrittoio, sul quale ella scrive tanto a tutti, a Gallo, ai sovrani di mezza Europa, ai parenti in tutte le corti. E poi il principe ereditario Francesco, che aveva appena 20 anni e già mostrava di meritare l'appellativo di Lasagna, che il padre e il popolo gli avevano dato. E ancora la sua giovane sposa Maria Clementina, con il viso butterato dal vaiolo, chiusa e silenziosa e malaticcia manifestava già i segni della tubercolosi che presto, a 24 anni, l'avrebbe portata alla morte.

La Corte, infine, si era dispiegata con i suoi personaggi più influenti, il potente Giovanni Acton, il primo ministro, padrone della mente e si diceva anche del cuore della Regina. Poi vi erano gli intimi di Ferdinando; da Troiano Marulli, duca di Ascoli, aiutante di campo del re, al principe Santangelo Imperiale, a Tommaso D'Avalos, marchese dei Vasto, maggiordomo da camera, Onorato Gaetani, duca di Laurenzana, Francesco Loffredo, principe di Migliano. E vi erano ancora i militari, il brigadiere generale Prospero Ruiz De Caravantes, comandante le truppe di cavalleria e l'ammiraglio in capo della flotta, Forteguerri, giovane ed aitante, che aveva sostituito nel cuore della Regina il potente Acton e i comandanti dei Reggimenti *Re, Regina, Principe e Napoli*, quelli del corpo granatieri, nobili, ricchi, superbi, sprezzanti, pieno di fasto e di alterigia.

Ad attendere la Corte a Foggia vi erano l'ambiguo presidente della Dogana Gargani, il presidente della Provincia Duca di Montemajor, oltre ai maggiorenti foggiani, fra cui primeggiavano i Celentano, i Freda, i Saggese, i Filiasi, i De Luca. Si trattava di uomini nuovi, che si erano arricchiti con l'agricoltura, padroni delle grandi "masserie" del Tavoliere, avidi di riconoscimenti e desiderosi di fare quel "salto di qualità" che avrebbe loro consentito di passare nelle file della nobiltà titolata, pronti per questo ad ogni sacrificio pur di compiacere ai Sovrani ed alla Corte. Era questo, dunque, il suggestivo quadro della città di Foggia in quei giorni fatidici dei quali ci accingiamo a fare la cronaca.

1. Le ragioni del viaggio in Puglia e a Foggia

La notizia che Foggia e la Capitanata erano state scelte per ospitare le reali nozze del principe ereditario del Regno Francesco Borbone con l'arciduchessa Maria Clementina d'Asburgo, giunse in città il 2 marzo 1797 con un dispaccio indirizzato al Governatore della Dogana di Foggia, Giuseppe Gargani, da parte del Segretario di Stato marchese Ferdinando Corradini [1].

Quali furono, però, i motivi che indussero i Borboni a scegliere Foggia? Invero furono una serie di meditate ragioni che convinsero Maria Carolina e la Corte a scegliere tale soluzione. Sappiamo che dapprima altre erano le intenzioni della volitiva regina. Il suo carteggio con il Marchese di Gallo ci informa che il matrimonio era fissato per la primavera del 1796. Esso avrebbe dovuto aver luogo a Vienna, dove, la regina avrebbe potuto passare qualche tempo con i suoi cari figlioli, e nella sua patria e poi ritornare a "ma corvée", a Napoli. Il '96 era stato, però, un anno drammatico. A marzo Napoleone, assunto il comando dell'Armata francese, aveva dato inizio alla sua famosa "avventura in Italia" con le vicende ben note che hanno il nome di Montenotte, Cherasco, Lodi e nelle quali il Reame di Napoli era stato direttamente implicato. I progetti matrimoniali di Maria Carolina erano così ripiegati su Napoli; non già nella odiata capitale, ma a Caserta, dove, nella Reggia van-

1 - Nel dettaglio il dispaccio diceva: "Dovendosi portare in codesta città il Re N.S., la Regina N.S. e S.A.R. il Principe Ereditario, con la gente che destineranno a seguirli, ha risoluto S.M. di andare ad abitare nel suo Reale Palazzo di codesta Dogana. La prevengo, nel riverito nome di V.S. Ill.ma acciò subito disponga che se ne sloggino i ministri e si passino i carcerati altrove".

vitelliana e nella quiete del parco, ella con i suoi figli e la sua corte avrebbe potuto dimenticare i terribili momenti che stava passando. La nuova data stabilita avrebbe dovuto essere quella di ottobre del '96, ma ancora una volta Napoleone e i francesi avevano mandato a monte i programmi della Regina. Poi si pervenne alla decisione definitiva. Il matrimonio avrebbe dovuto avere luogo assolutamente nella primavera del '97 e la scelta era caduta su Foggia.

Le ragioni della scelta erano dovute prima di tutto a motivi "topografici" per il fatto che la linea obbligata, come è noto, di comunicazione fra l'Austria e il Reame di Napoli passava per Trieste e Manfredonia. Da questo punto di vista Foggia era la città più vicina al porto di sbarco, adatta ad ospitare la corte e poter ricevere degnamente l'Arciduchessa Maria Clementina. C'era poi il fatto, riferito dal Simioni e che si riscontra anche dalla lettura del carteggio della Regina, che in un primo momento si era pensato ad una cerimonia intima, raccolta, in considerazione dello stato quasi di guerra in cui si trovava il Regno e della stima delle moltissime spese che si sarebbero dovute sopportare per armare l'esercito. Da questo punto di vista una città di provincia come Foggia era la più adatta ad ospitare un tal genere di cerimonie. Si trattava, quindi, di nozze senza sfarzo, senza lusso, senza feste. Questi propositi, però, di nozze modeste e raccolte dovettero svanire dinanzi alla volubilità della Regina. E le nozze, come vedremo, divennero ben altra cosa.

Nella scelta della Puglia e di Foggia vi era anche un ben altro calcolo, di natura politica, in cui è facile intravedere la mano di Giovanni Acton. La Capitale, Napoli, era considerata dalla Corte sempre più infida; le idee giacobine continuavano a far proseliti, per cui maturavano le condizioni per tentare il vecchio giuoco della monarchia, sempre riuscito e che riuscì ancor meglio l'anno successivo, rivolto a confidare sul lealismo della nobiltà di provincia, del ceto borghese e delle plebi rurali. Ecco, dunque, che il viaggio per le nozze si trasformava in una specie di "viaggio elettorale" durante il quale Ferdinando IV e Maria Carolina girarono tutta la Puglia, da Foggia ad Altamura, a Brindisi, a Lecce, a Taranto, a Barletta, a Bari dove avrebbero riscosso accoglienze trionfali e ricevuto donativi per la guerra, testimoniando, insomma, quell'antico legame al sovrano da parte della "Apulia fidelis".

Alla citata lettera di Corradini seguiva, dunque, il giorno dopo 13 marzo quella del maggiordomo Maggiore Don Vespasiano Macedonio (uno degli intendenti dei Siti Reali) che rendeva noto l'arrivo di Don Gaspero Pacifico e Don Antonio Ferrari, rispettivamente Vice Apporendatore e aiutante della Reale Tappezzeria, i quali venivano per "osservare" (sic!) e preparare quanto necessario al reale servizio. Tutta la Capitanata si metteva pertanto in moto per ospitare gli augusti Sovrani.

2. I preparativi per la visita

2.1. *Palazzo Dogana*

Il principale problema da affrontare era quello degli alloggiamenti della Corte e del seguito. Foggia in effetti, pur essendo per popolazione e valore economico la seconda città del Regno, subito dopo Napoli, era, malgrado tutto, una città di provincia di non più di 16.000 abitanti e non occorre riandare alle pessime referenze del Longano, del Galanti e dell'abate Saint-Non, per capire quale fosse il livello di ricettività della città. Questo dato negativo era reso ancor più allarmante dalle esigenze prospettate da una corte fastosa quale era quella borbonica.

Le case dello stesso notabilato (i Saggese, gli Zezza, i Filiasi, i Celentano, i Freda) erano abitazioni di gentiluomini di campagna, abituati più alla vita nelle "masserie", che agli agi cittadini. Per quanto riguardava i grandi feudatari della provincia, quali i Guevara, i Di Sangro, gli Imperiale, i D'Avalos, la situazione era perfino meno confortante. Queste famiglie avevano le loro dimore di rappresentanza non certo in Foggia ma a Napoli.

Per la famiglia reale il problema fu risolto con la sistemazione dell'unico Palazzo esistente degno di questo nome che era occupato della Dogana. Fu effettuato uno sgombero quasi completo del palazzo. Dal piano terra furono eliminate le carceri, il fondaco del sale e gli altri magazzini per collocarvi il corpo reale dei granatieri e dei più umili addetti alla corte. Dal piano nobile furono sfrattati lo stesso Presidente della Dogana, l'avvocato fiscale, gli uditori, tutti i funzionari e gli uffici compreso il Tribunale della Dogana con il suo prezioso archivio, che aveva fatto dire al Galanti parole di compiacimento. Analogamente tutto il secondo piano fu sgombrato quasi del tutto.

Si cominciò finalmente con il lavoro di muratori, falegnami, arredatori, sotto la guida dell'ing. Gaetano Donadio. Il Palazzo fu tutto ridipinto e il cortile lastricato di nuovo mentre si costruirono alcuni forni per le cucine del Re. Il Salone del Tribunale della Dogana, che aveva visto per tanti anni locati, pastori e cavallari discutere con i severi avvocati fiscali le difficili, gergali cause doganali, fece posto al Salone delle feste della Corte, destinato ad ospitare le splendide musiche del Paisiello. Gli appartamenti reali (uno per il Re e uno per la Regina) furono sistemati nell'ala destra del Palazzo. All'arredamento fu provveduto o con acquisti diretti o con prestiti, specie per gli appartamenti reali, da parte delle più ricche famiglie di Foggia o direttamente dagli alloggi reali di Caserta. Fu provveduto a dotare il Palazzo di migliori servizi per le cucine, con un nuovo forno, una biscotteria, all'esterno degli edifici.

Tutto ciò naturalmente costò notevoli somme all'amministrazione doganale. L'ing. Donadio ne redasse un accurato rendiconto che giunse a 7.104 ducati. A tale somma va aggiunta la spesa per la mano d'opera, quella per lavori straordinari, per lavori non contabilizzati e pertanto possiamo facilmente stabilire che la spesa dovette aggirarsi sui 10.000 ducati. La sistemazione data al Palazzo Dogana fu quindi dignitosa e funzionale tanto da riscuotere la piena soddisfazione del Re. Questo compiacimento fu attestato dalle vicende successive dello stabile (al quale fu attribuito così il titolo di Reale) tanto è vero che il bravo Gargani si affrettò a chiedere ad Acton (in data 4 giugno 1797) che Palazzo Dogana così ristrutturato, non ritornasse, dopo la partenza dei Sovrani, all'uso passato, con le carceri, i magazzini del sale, le stalle dei cavallari etc. ma venisse utilizzato più degnamente perché "non gli pareva conveniente" che un appartamento già diventato "sagro" (sic!) fosse abitato da persone "profane", proponendo che "gli appartamenti abitati dalle loro maestà" rimanessero vuoti con un custode. Alla proposta del Gargani l'Acton rispondeva dando il suo assenso e comunicando che Sua Maestà si era degnato di approvare la richiesta e che, pertanto, potevano essere presi "gli espedienti opportuni per rendere a effetto la predetta disposizione".

Ma, ahimè!, la nuova sistemazione - che prevedeva anche che l'appartamento dei Principi Ereditari, andasse al Governatore della Dogana (sic!) - non ebbe modo di effettuarsi, per ragioni varie su cui non è qui il caso di soffermarsi. Così il palazzo tornò ad essere destinato all'uso di sempre, ai locati, alla Dogana.

Ma la sistemazione di Palazzo Dogana non era che uno dei problemi che doveva essere affrontato dalla città. Bisognava pensare oltre che ai Sovrani, all'alto clero, ai cortigiani, ai notabili, ai funzionari, ai servitori, a tutto il seguito di una corte abituata al lusso e agli agi. Tale afflusso di persone poi, a maggio, coincideva con lo svolgersi della Fiera che vedeva il riversarsi di forestieri da tutto il Reame con le conseguenze che possiamo immaginare. Si decise di procedere pertanto ad un vero e proprio sequestro degli alloggi migliori, in una misura abbastanza notevole se si pensa che per il pagamento di fitti, in due soli documenti del carteggio citato, si parla di una spesa di oltre 10.000 ducati riferita ai soli "ospiti" della città, senza tenere, quindi, conto di coloro che vissero a proprie spese. Insomma tutta la città dovette essere messa a soqquadro per dare asilo al seguito reale.

Altra questione da affrontare era quella di dare alla città, ai suoi palazzi, alle strade cittadine un aspetto decoroso e civile. In data 21 marzo il Gargani emetteva a tale proposito un Bando che diceva:

> "Dovendo portarsi in questa città di Foggia, il Re N.S., la Regina N.S. e S.A.R. il Principe ereditario per ricevere la R. le Principessa ereditaria che viene da Vienna. E convenendo che tutto sia decente sotto i Reali

occhi, e perché non accada sconcio, o disastro alcuno, abbiamo stimato spedire il presente bando, con cui diciamo e ordiniamo le seguenti cose, sotto le pene stabilite in ciascun capo.

I - Che tutti i possessori delle fosse del piano, e degli altri luoghi per la via di Manfredonia, e né contorni di questa città, siano padroni delle medesime ovvero fittuari, debbano per la fine del corrente mese adoprarsi, che vadano esse fosse, coperte con tavoloni nuovi, perché si eviti ogni pericolo o disastro, sotto pena a' Gentiluomini Padroni, di multe e di altre ad arbitrio di S. M., e di immediata carcerazione e di altre ad arbitrio della S.M. contro gli Ignobili e Caporali del Piano.

II - Che non sia permesso a' Macellai tanto a forestieri che foggiani di appendere le carni ai muri e alle loro botteghe per farne carni secche, volgarmente delle miscische, e neppure i cuoi degli animali perché si eviti ogni schifezza e puzzore che contamina l'aria, sotto pena a' Contravventori di ducati Cento, e dell'immediata carcerazione e di altri ad arbitrio di S.M..

III - Che tutti i Macellai, che sono nel ristretto di quella città, specialmente quelli che sono nella strada, che da Portareale conduce al mercato, debbano nello spazio di una settimana sloggiare e collocarsi in luogo fuori la Città, ed uccidere gli animali anche fuori la città medesima per rendergli poi loro macelli, fatto pena di ducati Duecento, e all'immediata carcerazione.

IV - Che si tolgano affatto tutte le ceste fuori e di altre erbe che si tengono sui ferri di Balconi e sulle finestre o su le tavole fuori delle finestre medesime per evitarsi ogni danno, che possa avvenire dalla caduta di dette ceste.

V - Che tutti i padroni ed Inquilini delle case non possono gettare in mezzo la via le immondezze, ma ciascheduno nel cacciarle di casa le raccolga a lato alla Porta della sua per quindi trasportagli con carretta fuori della città sotto le grosse pene per gli Gentiluomini e per Ignobili, come sopra.

E affinché il presente venga a notizia di tutti e da nessuno vi possa allegare causa d'ignoranza, vogliamo che lo pubblichi nei luoghi soliti di questa città, a suon di tamburo affiggendone copia e farsene indi atto della pubblicazione, affissione e deposizione e copie".

Si dava quindi inizio alla pulizia con zappe e picconi alle strade cittadine importando addirittura mano d'opera dai paesi vicini. Il problema della sistemazione stradale non riguardò chiaramente solo Foggia ma anche i paesi che i Sovrani avrebbero attraversato o che presumibilmente avrebbero visitato. Di conseguenza anche i comuni di San Severo, Cerignola, Manfredonia si affrettano a stanziare somme

nei loro bilanci per la sistemazione delle strade degli abitanti e di quelle di comunicazione. Il problema tuttavia non riguardò solo la Capitanata ma tutta la Puglia che fu visitata dai Reali, investendo della questione il Ministero dei Ponti e Strade, di intesa con i Presidi delle Provincie e le Università.

Ma il problema dei problemi che assillò il Gargani e del quale rileviamo l'importanza dalla mole delle carte conservate nell'archivio di Foggia, fu quello degli approvvigionamenti delle derrate alimentari, sia per tutta questa gente ma specialmente per la reale coppia. Si tratta di una massa di documenti "divertenti", che vale la pena di rendere noti: un carteggio, continuo, assillante, con sollecitazioni, richieste di assicurazioni, risposte impegnative, alcune, altre negative o vaghe, tutte inneggianti al "felice evento", ma nelle quali è evidente il sottofondo finanziario, le perplessità per l'enorme impegno assunto.

È forse il caso di soffermarsi, pertanto, su alcuni di questi problemi. La frutta, per esempio, che non era certamente di produzione locale, veniva acquistata fuori, incaricando i fruttaroli foggiani, Antonio Napolitano e fratelli Padalino di provvedere alla bisogna a Napoli e Barletta. Per i limoni e i "portagalli" ci pensarono i fruttaroli Raffaele di Mauro e Nicola Coletta. Per l'uva e le pere il mercato migliore sembrava essere quello di Campobasso, affidando la fornitura al fruttarolo foggiano Antonio Follieri. Ovviamente non potevano mancare i frutti di mare. Il bravo Gargani scrisse al collega governatore di Taranto per raccomandare il pescivendolo foggiano Santino per l'acquisto di "cozze, ostriche e ogni altro frutto di mare". Per il pesce si pensò al lago di Varano, affidando l'incarico ai pescivendoli foggiani fratelli Padalino (ma non erano fruttaroli?) e Antonio Tarquinio. Per la carne poi bisognò mobilitare tutte le risorse. Si giunse a diramare una circolare a tutti i comuni della provincia con la quale si chiedeva di provvedere "alle vaccine, annecchine e vitelli". C'era poi il problema della legna e della carbonella per le stanze delle LL. MM. a cui si diede rimedio rivolgendosi a Lucera e a Barletta tramite il nobiluomo Francesco Paolo Celentano.

Si era, dunque, pensato a tutto? E no, non bastarono gli ordini "generici" della Segreteria di Stato, ci si misero anche i maggiordomi addetti al "trattamento di tavola" dei Sovrani. E il 22 marzo al Gargani da parte del maggiordomo maggiore di Sua Maestà Domenico Marchetti "acciò il tutto venghi (sic!) assicurato con precisione" giungeva una lettera nella quale si raccomandava:

> "Avendomi S.M. incaricato dell'esecuzione del servizio occorrente del Viaggio di Foggia e specialmente per il rapporto di disimpegno dei trattamenti di Tavola, mi è preciso saper da S.S. Ill.ma i seguenti rischiaramenti (sic), acciò il tutto venghi assicurato con precisione.
> Primieramente dunque la R. Cucina avrebbe bisogno ritrovare in Fog-

> gia approntati per il giorno 3 Aprile duemila pezzi di Polleria di tutte le specie, quattromila uova, e qualità di tutte di specie di verdure, le quali dovrebbero essere al Magazzino nella sera dè 5 Aprile. Indi dal dè 5 in avanti, e per ogni giorno, un cantaro di carne vaccina, una vitella, sei agnelli, pesce di prima specie quanto se ne puote, ostriche, e latticini; i salami devono essere di prima specie, cui nel caso non fusse fattibile avessi all'avviso di S.S. Ill.ma mi regolerà falli venire da Napoli.
> Occorrerebbero anche latticini, verdure, frutti ed in gran quantità, salami "divinissimi," zucchero, cafè ed ogn'altra specie onde si compiaccia acchiarirmelo, al mio governo.
> Dal Vice apporentatore D. Gasparo Pacifico si è detto che costà possano acquistarsi candelieri d'argento, e sarebbe cosa ottimissima per non trasportare quelli di Casa reale. Dunque il bisogno preciso costi, sarebbe di trecento candelieri, e se questi lo può la S.S. Ill.ma combinare, Lo priego prevenirmelo.
> Sarà anche necessario che S.S. Ill.ma, mi manifesti, se oltre del denaro che porterà la Cassa Reale, occorrendo costei somma sino a dieci, o dodicimila ducati, può S.S. Ill.ma farli somministrare.
> Io partirò da Caserta il giorno 2 aprile, ritrovarmi in Foggia nel giorno 3".

Di fronte al profluvio di tali richieste non restava che creare una commissione e il Gargani incaricava i nobiluomini foggiani Francesco Paolo Celentano, Domenico Maria Cimaglia, Don Leonardo Tortorelli, e don Pasquale De Stisi per provvedere a quanto sarebbe occorso. E il bravo Gargani poteva così riassicurare il maggiordomo a Napoli che tutto sarebbe stato fatto secondo i desideri della Corte. E nella lettera di assicurazione aggiungeva poi "tutti i gentiluomini di Foggia i quali tengono masserie di pecore e di vacche si faranno un pregio e un onore di offrire alle sue Maestà in ogni mattina capretti inforchiati, ricotte e borrate". Per i salami, le soppressate, i prosciutti, le cose non andavano bene perché non erano stagionati abbastanza; tuttavia, si sarebbe provveduto. E Gargani aggiungeva, infine, che per "il cacio pugliese o caciocavallo c'è in buona quantità", e che avrebbero provveduto alla loro fornitura i gentiluomini di Foggia.

2.2. *I reggimenti reali*

Il problema più importante, che interessò tutta la Capitanata, era quello della venuta di una parte dell'esercito. Infatti il Re e Maria Carolina avevano preso la decisione che i quattro reggimenti napoletani che avevano combattuto nel Nord

dell'Italia durante la prima campagna napoleonica, al ritorno nel Regno, fossero concentrati a Foggia e qui passati in rassegna dal Sovrano, che avrebbe premiato il glorioso comportamento degli stessi. Si trattava dei famosi reggimenti *Re, Regina, Principe e Napoli* che finalmente Napoleone, dopo tante tergiversioni, aveva lasciato liberi di tornare nel Regno. Ed infatti, in data 15 marzo, appena tre giorni dopo la notizia della venuta dei Sovrani, giungeva al Gargani un altra missiva che riproduciamo integralmente:

> "Volendo il Re portarsi in Puglia per ricevere la Principessa ereditaria, e trattenersi alcune settimane costi in Foggia e Manfredonia, unitamente a S.M. la Regina, ed il Real Principe ereditario, ha preso le seguenti Sovrane determinazioni.
> I - Che i quattro Reggimenti di Cavalleria del Re, Regina, Principe e Napoli di ritorno da Lombardia accampino costi in Foggia, e sue vicinanze nel luogo meno incomodo per l'erbe, e terreni coltivati, per quelle due o tre settimane, che si tratterrà la Real Corte, a quell'affetto è volontà di S.M., che il Brigadiere D. Prospero Ruiz de Caravantes, che i Colonnelli, comandanti degli stessi quattro Reggimenti se la intendano subito con V.S. Ill.ma e col Preside della Provincia colonnello D. Domenico Montemajor per ogni disposizione relativa a questo assunto per il Sito, viveri, e foraggi, ed ogni altro articolo occorrente.
> II - Inoltre comanda la M.S., che il Maresciallo di campo D. Daniele de Gambs destini un battaglione di quattro Compagnie di granatieri, a sua elezione, di gente sana, e pulita nel vestiario, e generi di ogni sorte per portarsi in Foggia.
> III - Finalmente comanda S.M. che lungo la strada, che da questa Capitale conduce a Foggia, il Generale D. Francesco Pignatelli vi situi subito in diversi e spessi posti delle Partite di Fucilieri di Montagna per assicurarla dai malviventi, che troppo la infestano, e ciò durante il soggiorno della Corte in Puglia, ed i numerosi passaggi dalla Capitale a Foggia e Manfredonia fino al ritorno della Real famiglia in Caserta.
> IV - Finalmente è volontà di S.M., che il Real Corpo delle Guardie somministri un Distaccamento di 32 Guardie, metà a piedi e metà a Cavallo colli rispettivi Officiali per Servizio delle Reali Persone in tale gita.
> Lo partecipo di suo Real Ordine a V.S. Ill.ma per sua intelligenza ed uso conveniente all'adempimento di sua parte.
> Ferdinando Corradini"

Resta anche qui da domandarci le ragioni di una tale iniziativa e le ragioni della scelta della piazza di Foggia. Anche in questo caso vi era una ragione logistica e una politica. Innanzitutto vi era il problema della destinazione dei 4 reggimenti, che fu

quella di San Severo, Foggia, Barletta e Trani. D'altra parte, poiché essi rappresentavano il fior fiore dell'esercito, con quella parata, il Re voleva dare una dimostrazione di forza e di saldezza monarchiche. Le disposizioni da parte della Segreteria della Guerra del resto come si è visto erano precise. Il problema principale era naturalmente per Foggia quello degli alloggiamenti. Da un conto presto fatto le truppe da sistemare erano: quattro reggimenti di cavalleria, due battaglioni di granatieri, alcune compagnie del Corpo Fucilieri di Montagna, un distaccamento di Guardie Reali. Si trattava di oltre 3000 uomini da alloggiare attorno a Foggia. E alloggiare significava non soltanto trovare i letti per gli ufficiali, gli alloggi per una parte della truppa, ma fornirli di ogni cosa per i loro accampamenti e soprattutto di paglia e avena per i cavalli. Per quanto riguarda il posto per sistemare le truppe il Governatore, Domenico di Montemajor che risiedeva come è noto a Lucera lo individuava (manco a dirlo) vicino alla città.

"Il luogo - diceva in una lettera al Gargani del 20 marzo - era distante 2 miglia da codesta città, in un campo a maggese, non seminato né erbato lungo il tratturo che porta a Foggia, sulla sinistra "nel venire a Lucera". La scelta era di conseguenza dichiarata felice ed anche l'incaricato del Comandante Generale delle truppe, Principe Luigi di Filippstadt si mostrava d'accordo. Il posto era buono, c'era perfino un canale per l'acqua ed era vicino una locazione della Dogana con molta erba. Il problema principale era naturalmente, oltre a quello logistico, quello dei rifornimenti e dei viveri sia per la truppa che, soprattutto, per i cavalli. La ricerca della paglia e del foraggio forma la parte più voluminosa della documentazione di archivio da noi citata. Se si pensa che la permanenza dei reggimenti durò oltre due mesi invece dei preventivati 20 giorni ci si può immaginare le complicazioni create dalla necessità dei rifornimenti. Il problema fu tanto più urgente, in quanto le truppe cominciarono ad arrivare a Foggia fin dal 23 marzo, in considerazione del fatto che l'arrivo dei Sovrani, come si vedrà più innanzi, era stato preventivato per i primi giorni e non, come poi effettivamente avvenne, per la metà del mese di aprile. Il Presidente della Dogana fu costretto ad intervenire con gli uffici della Dogana a Cerignola, a San Severo, a San Paolo. Le richieste vennero in parte esaudite fra mille difficoltà. Molti incaricati pure osannando alla "felicissima venuta" dei sovrani non poterono fare a meno di comunicare che "il raccolto era scarso" e che la paglia e l'avena non si trovavano.

Un altro problema era quello dell'acqua per abbeverare i cavalli. Le truppe infatti restarono in provincia di Foggia per circa tre mesi e quindi anche in piena estate. Si ricercano tutti i pozzi possibili con la disattesa promessa di pagare un tanto al litro la preziosa acqua della Puglia sitibonda.

C'era poi il problema degli alloggi per gli ufficiali e i graduati, stanchi da due

anni di campagna, e quello dei viveri, della legna da fuoco, e dei letti per la truppa. Si decise di richiedere aiuti a Trani, a Barletta, oltre che a Lucera, a San Severo e Cerignola.

Il 27 marzo per fissare ogni cosa si incontravano a Foggia, presso il Gargani, il Preside della Provincia Montemajor, suo fratello, il Marchese di Montemajor, il brigadiere generale Gualenghi, direttore delle fortificazioni (genio militare) per stabilire quanto necessario per l'acquartieramento delle truppe. Ogni cosa venne sistemata, anche riguardo ai cavalli che furono collocati a Lucera nella stalla del Barone Vitale e di Don Costantino Barra, previo riattamento a cura e spese della amministrazione della regia Dogana. E le truppe cominciarono ad arrivare a Foggia il 23 marzo.

2.3. *Le spese*

Per far fronte a tale mole di impegni e di spese occorreva affrontare un ingente sforzo finanziario che secondo le consuetudini del tempo ricadeva solo minimamente sullo Stato e tanto meno sulla Corte stessa. Erano l'Università ed i privati cittadini, che dovevano provvedere alla bisogna. La Capitanata si trovava tuttavia in una posizione abbastanza privilegiata nei confronti delle altre province del Regno e questo sia per essere sede della ricca Dogana delle Pecore - il che significava avere a disposizione le sue pingui casse - sia per l'esistenza di una nuova e ricca classe cittadina arricchitasi notevolmente con l'industria armentizia ed agraria che facevano certamente di Foggia, una città "doviziosa". Queste furono certamente alcune delle ragioni della scelta di Foggia quale sede per il fausto evento.

A valutare ora l'enorme costo che la Capitanata dovette affrontare e certamente in misura notevole se il Colletta parlò di "meraviglioso lusso delle nozze regali" è opportuno rifarsi agli elementi riscontrabili dei documenti di archivio e anche ad alcuni riferimenti induttivi. Innanzi tutto si colloca il Comune di Foggia. L'amministrazione comunale del tempo era composta da Gennaro Bianco, mastrogiurato, Vincenzo Perrone, primo eletto; eletti erano: Giuseppe Della Rocca, Emilio Perrone, Giovanni Antonio Filiasi, percettore Giuseppe Nicola Benedicenti. Fra i reggimentari troviamo i nomi di Tortorelli, Donadoni, Celentano, Battipaglia, De Luca, Della Rocca, De Nisi, Antonelli, De Angelis, Nannarone, Cimaglia, Grana, Rosati, De Carolis. Si trattava del fior fiore quindi della nobiltà e della nuova borghesia, dei grandi locati della Dogana e dei proprietari delle grandi masserie del Tavoliere, i cui nomi ricorrono regolarmente nella storia della Capitanata degli ultimi due secoli.

Ebbene gli amministratori, non appena giunta la notizia della visita dei Sovrani, si affrettarono a contrarre un debito con un mutuo colossale per 30.000 ducati. Tale debito fu acceso, secondo le usanze del tempo, con privati, impegnando le future entrate del Comune garantite da eminenti cittadini. A questa somma vanno aggiunte le spese del bilancio corrente sostenute per la sistemazione delle strade, per decorare la città con archi di trionfo, la grande "macchina" eretta a fianco di Palazzo Dogana, i fuochi di artificio etc. etc.

Oltre al comune di Foggia notevoli spese furono affrontate anche dal comune di Manfredonia in quanto la cittadinanza doveva ospitare la squadra navale che sarebbe giunta da Trieste con la promessa sposa e provvedere alla costruzione di un padiglione sul molo per tenere i Reali Ospiti al coperto durante lo sbarco. Altri comuni della Capitanata come San Severo e Cerignola dovettero con urgenza provvedere alla sistemazione delle strade per dove sarebbe passato il Sovrano, in visita ai loro paesi.

Ma le spese maggiori furono affrontate certamente dalla Dogana. Alle dipendenze dirette della Azienda di Stato l'Amministrazione Doganale non doveva far altro che provvedere ai pagamenti per tutto ciò che serviva, a semplice richiesta, allo scopo di rendere lieto il soggiorno dei Sovrani. Innanzi tutto ci furono le spese per la sistemazione di Palazzo Dogana, di circa 10.000 ducati. Ma le più ingenti spese della Dogana furono quelle che si dovettero affrontare per pagare il soldo alle truppe dei reali reggimenti venuti a Foggia e che possono essere valutati nell'ordine di circa 24.000 ducati. A tali spese vanno aggiunte quelle per il vettovagliamento della corte (quanto saranno costate le 4.000 cozze di Taranto?) e delle truppe. Ci furono poi le spese per i privati.

2.4. *I donativi*

Una voce importante delle somme erogate dai foggiani riguardò i cosiddetti donativi, le elargizioni, si fa per dire, "spontanee", da parte dei comuni, delle istituzioni pubbliche e religiose (la Curia versò un donativo di 1000 ducati) ma soprattutto dei privati versate direttamente al Re che graziosamente accettava. L'elenco di tali donativi, riscontrabile dalle carte del nostro archivio, fu notevole e riguardava non solo somme di denaro ma beni come cavalli, muli, equipaggi, oltre che viveri e granaglie. Il donativo più cospicuo ed importante fu quello che la Dogana insieme alla Generalità dei locati, cioè dei possessori dei greggi, per lo più abruzzesi, fece al principe Francesco. Si trattava della masseria di pecore di Santa Cecilia a circa 6 km

da Foggia, verso l'Incoronata, che comprendeva stabuli, attrezzature, di circa 1372 ettari, del valore di oltre 20.000 ducati e con un capitale di greggi di 6000 capi.

Man mano che passavano i giorni e la data del 3 aprile, giorno dell'arrivo dei Sovrani, si avvicinava, il carteggio del Gargani con fornitori, reggimentari di Foggia, diventava sempre più frenetico. Si tratta di diverse lettere al giorno agli uffici periferici della Dogana, alle sottoprefetture etc. Per fortuna il 24 marzo arrivava da Napoli una buona notizia. Il Re aveva deciso di rinviare di dieci giorni il suo arrivo: era stata scelta la nuova data del 14 aprile per scendere a Foggia. La comunicazione al Gargani veniva fatta ufficialmente da Corradini, il potente componente la giunta di Stato [2].

Lo zelante Gargani e la città avevano, dunque, ancora dieci giorni per meglio approntare il tutto. Ma quali erano le ragioni di un tale rinvio? È possibile ipotizzare ragioni di politica internazionale. Non bisogna dimenticare infatti che nell'ultima decade di marzo Napoleone era in pieno slancio offensivo contro l'impero austriaco. Il 20 marzo infatti era entrato a Klagenkfurt, installandovi il suo comando. I Sovrani Borbonici e in particolare Maria Carolina stavano tremando per la sorte dei parenti più stretti, (l'imperatore d'Austria, suo fratello, l'arciduca Carlo, suo nipote, comandante le truppe) e dell'Impero stesso. Non era certo da pensare in quei giorni al matrimonio. L'angoscia fu tale che la Regina addirittura si ammalò, come traspare infatti dalle lettere di quei giorni della Sovrana al Marchese di Gallo. Non era un caso che Maria Carolina si muovesse da Napoli per Foggia solo più tardi, in maggio, quando si sentì rassicurata che l'Impero fosse salvo.

Altro motivo di rinvio potrebbe essere dovuto al fatto che anche la flotta, incaricata di prelevare Maria Clementina a Trieste, era stata bloccata dalle vicende belliche. Comunque a metà aprile tutto era pronto a Foggia per ricevere il Re. E se si pensa che tutto era stato fatto in meno di un mese, dalla sistemazione degli alloggi all'acquartieramento delle truppe, dagli approvvigionamenti alla pulizia della città e delle strade si può dire che la cosa potè ben riscuotere ammirazione. Si può immaginare quindi quale frenetica attività dovette aver preso la città non solo fra i funzionari interessati ma in tutti gli strati sociali. Le LL. MM. si sarebbero trattenute due mesi, ci sarebbero state feste, ricevimenti e balli. Il Re sarebbe andato a caccia con i

2 - "In conseguenza del biglietto de' 12 del corr.e, con cui si partecipò a S.V. Ill.ma di aver risoluto il Re di portarsi ad abitare in codesto R.l Palazzo, le pervengo ora nel R.to nome di aver la M.S. ordinata la partenza le giorno 14 dell'entrante Aprile.
Ferd. Corradini".

gentiluomini del suo seguito in tutta la provincia, avrebbe visitato paesi e feudi, masserie e luoghi ameni; mai nella storia della Capitanata si era verificato, dai tempi di Federico II di Svevia, un evento di tale portata.

2.5. *Cronaca*

La cronaca delle giornate di permanenza dei Sovrani e della Corte borbonica in Capitanata è abbastanza facile da ricostruire per la grande mole di documenti e testimonianze esistenti. Si tratta in gran parte di documenti provenienti dagli Archivi di Napoli e Foggia; vi sono poi i riferimenti nei testi storici foggiani coevi come il Manerba ed il Villani, oltre alla corrispondenza ed ai dispacci reali e delle personalità politiche intervenute a Foggia; ma vi è soprattutto quel singolare documento che è il *Diario segreto* di Ferdinando IV, che ci dice tutto delle sue giornate trascorse in Capitanata, compreso quante volte si sedeva sulla "seggiola" regale dopo essersi purgato e delle compiacenti "finezze" che egli scambiava con la temuta consorte, con una frequenza (sarà stata l'aria di Foggia) a dimostrazione che certamente come Re valeva poco, ma come "sposo affettuoso" era notevole! Ci manca purtroppo il *Journal* di Maria Carolina, che, come è noto, per il periodo che ci interessa è andato perduto. Esso, tuttavia, specialmente per conoscere lo stato d'animo della Regina può essere sostituito dalla sua corrispondenza col fido Marchese di Gallo.

Importante è poi, per noi foggiani, quel documento giacente presso l'Archivio di Stato che contiene la cronaca delle giornate a Foggia. Si tratta di un documento forse mutilo od incompleto in quanto la cronaca si interrompe con la giornata del 18 giugno con l'arrivo di Maria Clementina a Foggia lasciando fuori il matrimonio avvenuto il 25. È impossibile al momento accertare chi sia stato l'autore. In un primo momento si era pensato, per una certa somiglianza calligrafica, allo stesso Governatore della Dogana Gargani, ma il linguaggio alquanto scorretto e soprattutto il fatto che quando il redattore della cronaca nominava un personaggio della Corte non troppo noto, lo indicasse (non conoscendolo) con un N.N. od un T.T., ci induce a pensare debba trattarsi di un qualche amanuense foggiano (i nomi infatti del notabilato foggiano gli sono ben noti) in servizio presso la Regia Dogana.

Con tale documentazione siamo quindi in grado di fare la cronaca, non dico quotidiana, ma ad horas, delle giornate foggiane. Sarebbe suggestivo poterla fare in questa sede, se non altro per dare uno spaccato di una città e di una società sconvolta "dal meraviglioso lusso delle nozze regali, che mutarono i suoi costumi" (per dirla con le parole del Colletta sulle quali dovremo certamente ritornare). Si tratta di una

città che vide di colpo cambiare il suo ruolo. Foggia si trasformava da città di scambi, di commerci, di legulei e notai (per la presenza della Dogana), in una Capitale, sia pure effimera. Per qualche settimana doveva diventare il centro di quella sconvolgente bufera politica che squassava in quel momento l'Europa, con corrieri che giungevano ogni giorno nella città, con dispacci provenienti da ogni parte. La cronaca delle giornate riporta il giorno 29 aprile, ad esempio, l'arrivo del corriere che recava la notizia della firma del trattato di Leoben tra l'Austria e Napoleone, che la Regina volle gratificate con un donativo di 140 ducati. Insomma si era formata una sorta di convinzione da parte dei foggiani di essere destinati ad assumere - anche per lo stanziamento in Capitanata di quasi una metà dell'esercito - un ruolo determinante nell'imminente, anche se per il momento rinviato, conflitto, di sicuro presidio e centro di forza della Dinastia nei confronti dell'infida Napoli.

La nostra cronaca inizia con l'arrivo di Ferdinando IV a Foggia nel pomeriggio del 14 aprile alle ore 16. Egli entrò in città, accolto dal popolo festante, dalla via di Napoli, dalla Porta di Sant'Agostino nei pressi del vecchio Ospedale. Egli percorse poi Via Arpi (allora via dei Mercanti) e giunto all'altezza di Piazza Federico II (usiamo ora la toponomastica moderna) sede della vecchia Dogana, aveva girato per la parte terminale di Corso Vittorio Emanuele e poi ancora a destra per Corso Garibaldi, davanti al palazzo Freda, per giungere finalmente a Palazzo Dogana. Abbiamo voluto sottolineare il percorso d'ingresso nella città dalla porta di Sant'Agostino a Palazzo Dogana, per sottolineare quella che fu, come dire, l'ufficializzazione, dell'avvenuto nuovo sviluppo urbano della città nel '700, che vede finalmente l'abbandono dell'antica cerchia "imperiale" e lo sviluppo verso sud est (in altre parole verso la chiesa di Gesù e Maria) della città, che si sarebbe completato nell'800.

Il Re era a cavallo di una bianca giumenta, accompagnato dal fido Troiano Marulli, da Francesco Loffredo, e Onorato Gaetani, Duca di Laurenzana, e da un folto seguito di gentiluomini di corte. Ad accoglierlo sulla Piazza del novello Palazzo Reale, i battaglioni dei Reggimenti *Sannio* e *Messapia* al comando del Principe Luigi di Filippstadt che gli rese gli onori militari. La nobiltà foggiana era andata ad accogliere il Re a Pozzo d'Albero, una posta di cavalli vicino a Monte Calvello a pochi chilometri da Foggia, sulla strada di Bovino, dove si erano schierati in parata i reparti dei Reggimenti di Cavalleria, *Re* e *Regina*. È da sottolineare che il corteo dei foggiani era formato da venti carrozze tirate da eleganti equipaggi, che Ferdinando nel suo *Diario* definisce superbi e per i quali egli scrisse a sua moglie, a Napoli, che al confronto i suoi equipaggi sembrano di "uno spilorcio". La magnificenza degli equipaggi e carrozze foggiane era già stata notata dal Galanti durante la sua visita a Foggia nel '90.

A ricevere il Re all'ingresso di Palazzo Dogana vi erano i maggiorenti della Regia

Dogana della Mena delle Pecore di Foggia, la più importante istituzione del Regno, fuori della capitale, in tutta la loro magnificenza: il Governatore Gargani, l'avvocato fiscale Dell'Acqua, gli uditori Accini e Rinaldi, il percettore Giudelli, l'avvocato dei poveri Cimaglia e due rappresentanti della Generalità dei Locati, Cappelli e Patini i quali furono ammessi al bacio della regale mano. Dopo essersi recato nelle sue stanze il Sovrano si affacciò al balcone dell'attuale Piazza XX Settembre da dove, come riferisce il nostro cronista, il Re "mirando il gran popolo e con volto ridente sembrava godere del tenero sincero amore dei foggiani ed egli mostrava tenerezza e cordialità". Cominciavano così le giornate del Re nella nostra città.

Ferdinando come è noto giunse da solo a Foggia; Maria Carolina ed il Principe ereditario Francesco lo raggiunsero più tardi. Del resto egli si fermò pochi giorni a Foggia e precisamente dal 14 al 17 aprile. In quel giorno si allontanò da Foggia per iniziare quello che è stato definito il suo viaggio elettorale, che l'avrebbe portato in giro per la Puglia fino al 12 maggio, quando fece ritorno a Foggia per trattenersi fino al 27 giugno. Maria Carolina e Francesco e le sue sorelle giunsero a Foggia il 24 aprile, permanendovi fino al 30 aprile quando raggiunsero Ferdinando a Lecce. È interessante notare lo stato d'animo della Regina in quei giorni. A differenza di Ferdinando, che nel suo *Diario* si limitava a registrare gli avvenimenti meccanicamente in uno stile telegrafico, le lettere di Maria Carolina a Gallo, ci mostrano tutte le ambasce, la paure, i propositi, con una passionalità per la quale ancora oggi il giudizio storico sul tragico personaggio, a differenza di quello sul suo consorte, rimane incerto. Da quelle lettere appare in tutta evidenza che Maria Carolina era davvero, come aveva capito Napoleone, l'unico vero uomo del Regno di Napoli.

Il primo maggio la Famiglia reale tornava, dunque, a Foggia per permanervi fino alla fine di giugno. Si trattava di un tempo lungo e infinito, affrontato con ansia da Maria Carolina, la quale riceveva ogni giorno contrastanti notizie dall'Austria. In modo particolare la regina pensava al viaggio di Maria Clementina, che dopo la crisi di emottisi avuta durante la fuga della famiglia imperiale da Vienna a Buda, attendeva ancora inferma il permesso di imbarcarsi, addirittura dall'odiato Napoleone.

Che fare? Aspettare ancora a Foggia o rinviare ancora una volta il matrimonio? Era un'attesa angosciante, tant'è vero che il 19 maggio, con un'azione tipica del suo carattere impulsivo, decideva di tornare a Caserta, la sua amata reggia, il suo rifugio, lontano dall'odiata Napoli, trattenendosi per diversi giorni, per poi tornare di nuovo a Foggia. E Sua Maestà Ferdinando IV, Dio guardi, che fa? Ferdinando la mattina sentiva messa, poi andava a giocare alla guerra, a vedere quasi ogni giorno, i suoi quattro reggimenti che si erano coperti di gloria nelle pianure lombarde contro

Napoleone, ben comandati da uomini come Cutò, Moliterno [3], e che si divertiva a far volteggiare e muovere in finte cariche, in quella specie di Campo di Marte in contrada Pila e Croce, nella zona dove attualmente sorge la Fiera. Poi il pomeriggio, dopo la regolare pennichella, era di visita in una delle masserie vicino Foggia, quelle dei Filiasi, dei Donadoni, dei De Luca, a veder mungere le pecore, preparare i caciocavalli, gustare i sorbetti che i premurosi ospiti facevano imbandire.

Sia consentita una parentesi. I nomi appena elencati sono proprio quelli dei futuri nobili foggiani che il Sovrano avrebbe gratificato del titolo di marchese, certamente per gli indubbi meriti acquisiti nella produzione e nel commercio, ma anche grazie ai generosi donativi, quali puledri, greggi di pecore, tomoli di grano ed orzo, e specialità gastronomiche che Sua Maestà si degnava graziosamente di accettare. Si trattava di un titolo marchionale che tuttavia il popolino foggiano non sembrò condividere, affibbiando agli stessi quello caustico di "marchesi dei caciocavalli". Poi la sera - riprendendo i trascorsi di Ferdinando - si stava a cena, alla quale seguiva il ricevimento nella Sala Regia e nella Galleria di Palazzo Dogana, per incontrare la nobiltà di Corte ed i foggiani illustri [4] che diventarono ospiti permanenti dei ricevimenti regali, durante i quali si faceva musica, si giocava a corte, si faceva poesia. A tale proposito, infatti, a Foggia, invitati da Maria Carolina, erano venuti il giovane Nicola Nicolini, il futuro grande giurista, che si dilettava ad improvvisare poesie estemporanee, e l'Accademia degli Arcadi guidati dall'abate Marino Guarini, in Arcadia Orisio Telesmo, professore di giurisprudenza all'Università di Napoli, che con i suoi Arcadi, aveva scritto la maggior parte delle epigrafi inserite negli archi trionfali della città. Dopo questi lieti trattenimenti Ferdinando andava "a letto" come egli scrive nel suo Diario, a dormire il sonno del giusto.

Si conversava anche, nelle serate a palazzo Dogana, specie quando c'era la Regina. Fra i più brillanti vi era il padrone di casa, il Governatore della Dogana Giuseppe Gargani, che fu un personaggio singolare che meriterebbe certamente una più attenta e dettagliata ricognizione biografica. Gargani fu l'ultimo dei Doganieri di Foggia, la cui lista nei secoli vedeva i più illustri rappresentanti della nobiltà di toga e di spada del Regno. Con Gargani si sarebbe chiusa la grande secolare stagione della Regia Dogana delle Pecore. Egli pertanto fu protagonista e testimone degli

3 - Non avrebbero avuto stessi onori l'anno successivo nella sciagurata invasione dello Stato Pontificio quando furono comandati dal generale Mach.

4 - I Celentano, i Tortorelli, Cimaglia, Antonelli, Patroni, Della Rocca, De Nisi, Saggese, Salerni di Rose, Bruno compaiono negli elenchi dei sottoscrittori dei donativi; ma sono nomi che ricorrono costantemente nella storia della nostra città fin quasi all'Unificazione a dimostrazione della costante presenza di un identico notabilato in due secoli di storia foggiana.

ultimi anni della Dogana, passando indenne il periodo della Repubblica del '99, e quello sanfedista. In quella circostanza avrebbe posto a disposizione del cardinale Ruffo le ricche casse della Dogana. Patì sotto il Ripurgo e la Restaurazione e, rimesso al suo posto, rimase nella carica solo per due mesi per assistere alla fine dell'antica istituzione, subendo l'umiliazione della scomparsa e la fine dell'immenso suo passato potere, tanto da morire subito dopo di crepacuore.

Del Gargani nell'Archivio di Stato di Foggia ho trovato di mano probabilmente dello stesso, un curioso documento. Si tratta di una parodia blasfema del *Credo* che dice:

Credo che Buonaparte è nemico del cielo e della terra
E che il suo talento è unico traditor nostro,
il quale fu concepito da spirito maligno
nacque da donna adultera
Fu alzato da capitano a generale.
Discese in Italia ed il terzo di fu sul'orlo della morte
Da Bologna fu alzato fino al cielo
Per essere un giorno agli abissi condannato,
Siede alla destra di tutti i Giacobini
Ciò quali alla presenza dei vivi e dei morti giudicato
Credo che lo Spirito Santo difenderà la Chiesa cattolica
Rimetterà la discensioni in Francia
e benedirà le armi cristiane
dando a questi vittoria e paradiso
e a Buonaparte con tutti i Giacobini
la morte eterna amen.

Ora sappiamo che non è un testo originale; già circolavano in Italia testi simili. È comunque rimarchevole trovare una versione di questo credo a Foggia fra le carte che riguardano la presenza dei Sovrani Borbone. Immaginiamo l'ambiguo Gargani leggere ai componenti la Corte e forse alla stessa Maria Carolina la poesiola suscitando l'apprezzamento ed il riso. Ma gli episodi e le note più interessanti per noi foggiani si trovano certamente nella Cronaca dell'anonimo amanuense della Dogana. Ad esempio vi è la descrizione delle carrozze e delle toilette eleganti delle dame foggiane, prima fra tutte la marchesa Zezza, consorte del marchese Salerni De Rosa [5].

5 - Da notare che la famiglia De Rosa, o meglio Di Rose, era a capo della segreta massoneria foggiana. Il figlio era Orazio, uno dei più fulgidi patrioti foggiani, che un anno dopo sarebbe stato il giovanissimo colonnello della Repubblica napoletana a ricoprirsi di gloria durante l'assedio di Andria.

A questo punto mi sia consentita un'altra breve parentesi. Un punto nodale di questo periodo della storia della Capitanata è quello della presenza della Massoneria e del movimento giacobino in terra di Capitanata. Non si può, infatti, dimenticare che l'anno successivo Foggia si caratterizzò per essere una rara oasi giacobina della Capitanata, la prima ad innalzare l'albero della libertà, a non subire reazioni sanfediste e l'ultima ad ammainare il tricolore giacobino di fronte alle truppe di Micheroux. È indubbio quindi che in questo periodo Foggia fosse sede di una Loggia massonica, forte della presenza di personalità quali i De Rosa, gli Zezza, i Bruno [6], Francesco Saverio Massari, l'autore del libretto della *Daunia felice*. Si tratta di personalità che avevano ricevuto rinnovata linfa ideologica dalla presenza degli ufficiali dei reggimenti reduci dalle pianure lombarde dove avevano respirato l'aria nuova a contatto delle truppe francesi, come avevano giustamente intuito Maria Carolina ed Acton, decidendo infatti di acquartierarle, non in Campania, terreno ben fertile per la tabe giacobina, ma nella fedele Puglia. Ma chiudiamo la necessaria parentesi per ritornare alla nostra cronaca mondana.

Altre note interessanti del cronista foggiano riguardano le visite alle masserie di Capitanata, con i "deser" (come scrive l'anonimo amanuense), l'entusiasmo dei foggiani per i soldati e gli ufficiali e l'interesse del Re per la Fiera, apertasi il 15 maggio, e che egli visita più volte, acquistando anche puledri e muli.

Finalmente il 18 giugno approdava a Manfredonia la squadra navale formata da due fregate e due vascelli, fra i quali l'*Archimede*, sul quale aveva viaggiato l'augusta sposa, comandata dall'ammiraglio Forteguerri dopo un periglioso viaggio da Trieste a Manfredonia, sotto l'assillo dei venti di guerra che imperversavano anche sull'Adriatico. Infatti la piccola squadra napoletana, giunta nel golfo di Trieste in piena guerra austro-franca, non aveva potuto attraccare nel porto della città, già occupata dai francesi, ed aveva gettato le ancore a Pirano ancora porto dell'agonizzante repubblica di Venezia. Qui il Forteguerri aveva saputo che la sposa, a seguito della rotta delle truppe austriache, si era portata con la Corte imperiale a Buda, in attesa di sapere se imbarcarsi e dove. Fu allora, su consiglio del console napoletano, che si decise di chiedere al comando francese il permesso di imbarcare l'arciduchessa Maria Clementina ed il suo seguito per raggiungere a Napoli il promesso sposo Francesco di Borbone e quindi di fatto già napoletana, cioè di una nazione in pace con la Repubblica francese. L'iniziativa aveva avuto un felice

6 - Fra cui Vincenzo, il futuro Presidente del Comitato costituzionale della Repubblica e martire della Rivoluzione.

esito, anche per il diretto intervento di Napoleone che in quel momento era in piena trattativa di pace proprio coll'ambasciatore di Napoli, il Marchese di Gallo.

Napoleone non si limitò soltanto a dare il permesso di imbarco, ma diede ordine che fossero tributati tutti gli onori all'augusta principessa ereditaria del Regno di Napoli, di una nazione amica (a quel momento naturalmente). Il trattato di Leoben rese più facile poi ogni cosa. L'Augusta donzella potè così imbarcarsi a Trieste il 12 giugno. Il viaggio per mare fino a Manfredonia durò sei giorni durante i quali Maria Clementina, già sofferente alla partenza, dovette sopportare i disagi di una travagliata traversata. Essendo giunta sera, Maria Clementina fu costretta a pernottare ancora tutta una notte nella rada di Manfredonia e finalmente mattina del 19 l'augusta sposa pose il piede sulla banchina del porto sontuosamente addobbato. Ma non era davvero una trionfante principessa, sorella dell'imperatore d'Austria, che veniva a sposare l'erede al trono della contrada più bella d'Italia; era una spaurita fanciulla, precipitata in un mondo diverso e sconcertante. Lei che era stata educata alla severa e rigida etichetta della corte asburgica dettata dall'imperatrice Maria Teresa, si trovò proiettata in un mondo chiassoso, vociante, ed eccessivo. Era peraltro accolta da un suocero, del quale non poteva fare a meno di ricordare il severo giudizio dello zio, l'imperatore Giuseppe, che lo definì Re Lazzarone, e dalla zia Maria Carolina, la cui fama autoritaria era per la giovane principessa ancora più temibile. L'immagine trasmessaci di Maria Clementina mostra infatti un viso delicato e sottile, così poco asburgico, dal quale traspare il suo infelice destino dei pochi anni che le restavano da vivere. E certamente ella doveva avere un animo sensibile e gentile se è vero l'episodio, narrato dal Colletta, dell'incauto suo intervento a Palermo, dove la Corte si era rifugiata all'avvento della repubblica napoletana, a favore della misera Sanfelice, che suscitò l'ira di Ferdinando.

Il giorno dopo l'arrivo della principessa i Sovrani e Francesco vennero incontro alla sposa. Dopo un Te Deum di ringraziamento nella Cattedrale di Manfredonia, il Corteo regale partì alla volta di Foggia. Nella stessa carrozza trovarono posto sia i Sovrani che gli sposi promessi. Giunti a Palazzo Dogana il popolo foggiano si affollò nella piazza e il Re compiaciuto mostrò la sposa al popolo festante e plaudente dal balcone. Le tanto attese nozze non poterono, però, essere celebrate subito a causa delle cattive condizioni di salute della povera Maria Clementina. Bisognò attendere alcuni giorni e finalmente il 25 giugno le nozze vennero solennemente celebrate nella Cattedrale. Al riguardo lasciamo la parola al nostro storico coevo Pasquale Manerba:

> "Fu quel tempio, per intero parato di broccali di oro, sull'altare maggiore fu eretta una sontuosa macchina, ove nel mezzo venne situata la Sacra icona di Maria Santissima ed in questo Tempio, echeggiando dei

> suoi voti sulla sempre felice Real coppia, tra le liturgiche benedizioni di questo Capitolo, il 29 giugno [sic! recte 25] del prossimo passato 1797, verso le ore 14 da Mons. Spinelli Vescovo di Lecce con universal giubilo, solennemente furono congiunti in matrimonio secondo il rito della santa chiesa cattolica, l'Augusto Principe Ereditario delle Due Sicilie Francesco Borbone, figlio dell'invittissimo Ferdinando IV e della sempre inclita augusta Maria Carolina d'Austria, con Maria Clementina figlia di Leopoldo III Imperatore di Germania, Re dei Romani, di Boemia e di Maria Luisa, Infante di Spagna, imperatrice, ai quali nella Gran messa fu data la Nuziale Benedizione.
>
> A questa augusta cerimonia assistette li nostri Sovrani assisi in Trono; presenti furono Monsignor Francone, Arcivescovo di Manfredonia, Monsignor Capacelatro Arcivescovo di Taranto, Monsignor Aprile, Vescovo di Melfi, Monsignor De Angelis, Vescovo di Gravina, Monsignor Lombardi Vescovo di Andria. Don Giuseppe Vinaccia, Canonico dell'Arcivescovo di Napoli, confessore del principe Francesco, molti Grandi del Regno, Signori della felicissima Corte e questo reverendissimo Capitolo, Andrea De Carolis Arciprete, Alfonso Canonico Freda, oggi eletto Vescovo di Lucera, e l'illustre città coi "Decurioni".

Come si vede l'illustre canonico Manerba preferisce elencare le presenze ecclesiastiche. Noi saremmo in grado di elencare la maggior parte dei componenti la Corte, l'aristocrazia, la diplomazia, gli alti gradi dell'esercito e le personalità che parteciparono alla solenne celebrazione. Si tratta di centinaia di nomi a dimostrazione che davvero Foggia in quella giornata sembrava la capitale del Regno.

Celebrato il matrimonio, Ferdinando lasciò Foggia il 29 giugno. Maria Carolina e gli sposi invece si trattennero a Foggia fino al 2 luglio. Ma l'attenta Maria Carolina non mancò di tenere al corrente il marito degli sviluppi, come dire, a scopo dinastico, delle nozze. Ci furono alcune difficoltà in un primo momento, finché dopo parecchi giorni la felice madre potè trionfalmente rendere noto a Ferdinando che l'ottimo Francesco era stato felice sposo per ben tre volte dell'illibata Maria Clementina. Possiamo quindi affermare con sicurezza che fu felicemente generata a Foggia la figliola di Francesco e Maria Clementina, alla quale fu imposto il nome dell'ava Maria Carolina, la futura Duchessa di Berry le cui vicende romantiche e avventurose empirono l'Europa nei primi anni dell'800.

Ma un altro avvenimento ebbe luogo a Foggia prima della partenza di Ferdinando; è il ben noto conferimento del titolo marchionale a quattro famiglie foggiane: i Celentano, i Filiasi, De Luca-Saggese e Freda. Fu un avvenimento che riveste notevole importanza nella storia di Foggia, da inquadrare in quella storia del notabilato cittadino ancora tutta da fare, quella cioè delle diverse élites succedutesi nel

tempo nella nostra città e il cui potere sostanziava e condizionava la vita cittadina. Ed infatti quale significato dare al conferimento di tali titoli nobiliari? Si tratta, a mio avviso, del riconoscimento reso alla nuova aristocrazia della società foggiana, basata sui capitali e sul mercato (laniero e granario), degli *homines novi* (accanto ai quali possiamo aggiungere Ricciardi, Rosati, Siniscalchi) che si sono staccati dalla gran madre, la Dogana delle Pecore, ed il cui esempio più probante è dato dai Filiasi, sui quali interviene Saverio Russo.

Ma in merito al conferimento di tali titoli nobiliari occorre fare cenno all'altra questione che quell'evento ha suscitato fra gli storici. Il riferimento è alle parole con le quali il Colletta commentò l'evento: "Il Re diede a parecchi foggiani il titolo di Marchese, in compenso del meraviglioso lusso nelle feste per le regali nozze e subito mutarono i costumi di quelle genti, che, agricoli e pastorali si volsero alle soperchianze del gran commercio e agli ozi dei nobili; ozi grassi perché nuovi ed insperati. Così le dignità mal concesse accelerarono il decadimento della città compiendo in breve ciò che lentamente i vizi della ricchezza producevano".

A parer mio si tratta di un giudizio errato sia dal punto di vista morale che da quello storico. Certamente la frase fu dettata dal forte moralismo (si pensi ai "vizi della ricchezza") che ispirò tutta l'opera del Colletta. Ma è nella valutazione storica dell'evento che riscontriamo l'errore che consiste nel dare al conferimento dei titoli un significato, come dire, retrò, da ancien régime, quando i titoli nobiliari erano conferiti per ragioni dinastiche, feudali, militari, per grazia sovrana e non come fu, per pubblico riconoscimento a individui che impersonavano un ruolo nuovo ed attivo nella società. Per quanto riguarda la decadenza della città va rilevato un errore che è insito nella prospettiva storica. Non dimentichiamo infatti che Colletta ebbe a vivere a Foggia agli inizi dell'800, nel 1808 precisamente, e ben conosceva la realtà della terra di Capitanata. Ma la provincia e la città dove visse erano ben diverse da quelle degli anni che stiamo esaminando. In quei dieci anni si erano succedute la Repubblica, la prima Restaurazione, il regime napoleonico e, per quanto riguarda la Capitanata vi erano stati eventi straordinari come l'abolizione della Dogana, il profondo mutamento delle strutture economiche ed i nuovi equilibri territoriali. Infatti se vi fu una provincia nel Regno nella quale i mutamenti nella società e nell'economia e le differenze fra ancien régime e periodo successivo furono più evidenti, questa è appunto la Capitanata.

C'era ancora un aspetto che abbiamo il dovere di sottolineare. Infatti accanto alla "Daunia felice", c'era anche la "Capitanata triste", per usare il termine di un altro ben noto testo. Sono aspetti evidenziati dalle suppliche conservate fra le carte d'archivio che nella circostanza della visita dei Sovrani furono inviate dai sudditi della Capitanata alle LL. MM. e che facevano riferimento alle reali condizioni, ai

bisogni, alle necessità delle classi meno abbienti. Del resto si trattava di condizioni economiche, sociali e morali che erano già state ben sottolineate dal Longano e dal Galanti, che proprio in quegli anni avevano visitato la terra di Capitanata. Riguardavano condizioni che avevano origine dalla crisi dell'economia pastorale e dell'istituzione doganale.

In definitiva quel matrimonio "in provincia", si fa per dire, era costato alle casse dello stato, 200.000 ducati senza considerare le spese delle Università e i donativi dei quali s'è detto. Si trattava di una cifra enorme, senza contare il prestito forzoso dell'anno prima, per la politica bellicosa della Corte, la crisi dei Banchi e i 78.000 ducati che erano stati chiesti da Napoleone, a Leoben, per concedere la pace. Il disagio e il malcontento pertanto imperversano dovunque, a formare l'humus nel quale sarebbero germogliati gli eccessi degli anni a venire. Tutto questo è evidente già nelle suppliche. Si trattava di petizioni di interi paesi, di richieste di gruppi di sudditi, di memorie, che venivano presentate ai piedi di Sua Maestà. Esse riguardavano denunzie di soprusi, richieste di sussidi, sollecitazioni per pratiche arenate nei meandri della burocrazia; insomma si trattava di tutto il triste e povero elenco delle lamentele dei sudditi vittime del potere, come ogni tempo, che speravano di avere giustizia dai buoni e bravi Sovrani, inconsapevoli della cattiva condotta dei Ministri.

Di tutte queste suppliche non conosciamo l'esito. In ognuna c'era la lettera di trasmissione al primo ministro Acton che a sua volta la rimetteva al Governatore della Dogana; così esse tornavano al punto di origine. La maggior parte di esse riguardavano comunque i rapporti con il grande Moloc, che governava e reggeva: la Dogana ed il suo Tribunale. Furono presentate da locati, da fittuari in debito; riguardavano denunzie contro usurpatori di terre, compassatori, cavallari disonesti e soprattutto contro i lontani ed inaccessibili feudatari e i loro agenti, i Guevara, i Vasto, gli Imperiale, i Tarsia, i Di Sangro. Questo per quanto riguardava le relazioni nelle campagne; nelle città prevaleva il problema degli alloggi contro i Possessori - con la P maiuscola - e le loro angherie e prepotenze, fra cui principalmente quelle dei Luoghi Pii, padroni della maggior parte degli alloggi in Foggia; ma oggetto di supplica furono le requisizioni forzose, i balzelli sugli anche più insignificanti prodotti del commercio. Ma basti questo cenno.

A suggello di questa mia cronaca mi sembra giusto riferire sulla festa che ebbe luogo la sera del giorno delle nozze, il 25 giugno. Quella sera nel Salone Regio di Palazzo Dogana la solenne festa nuziale fu allietata dalle note di Giovanni Paisiello. Il riferimento ovvio è alla *Daunia felice*, che venne rappresentata e che ha ispirato il titolo del nostro convegno. La Daunia felice vuole quasi identificare, nel titolo dell'opera, quella che fu certamente una delle stagioni (dall'anno della fame al 1799) più importanti della storia cittadina.

A chi vi parla sia consentito rivendicare il merito dell'"agnizione" circa venti anni fa, della partitura dimenticata della Festa teatrale di Paisiello e del relativo libretto del foggiano Francesco Saverio Massari; ma soprattutto delle circostanze storiche alle quali quell'opera faceva riferimento.

Per ritornare alla cronaca, dovette essere stata una serata memorabile per i foggiani specialmente per quei pochi che erano stati ammessi al ricevimento. Palazzo Dogana, solito ad ospitare le noiose udienze della regia Dogana, sembrava trasformato. Pulito, rifatto, brillava per le luci di migliaia di candele con la piazza piena di carrozze, con equipaggi imponenti e mai visti. E lì nel salone delle feste, avanti all'orchestra, c'era Paisiello, il maestro amato e conteso dalle corti d'Europa che aveva diretto a S. Pietroburgo, a Versailles, a Venezia, alto ed elegante come sempre, azzimato e curato con la parrucca e col "frontino", dal quale era sempre ossessionato. In prima fila c'erano i sovrani. Ferdinando era un po' annoiato e oppresso dal caldo ma, come sempre, attento intenditore di musica, mentre Maria Carolina guardava con maggiore attenzione gli sposi. Dal canto suo Francesco, pallido, divorava con gli occhi la sposa giovanissima dall'aria triste e annoiata, smarrita dall'impatto con la piccola città di provincia calda ed afosa, così lontana dalla vita di Vienna. E poi vi era la corte, formata dai nobili più ricchi, sprezzanti ed alteri di ogni altro regno d'Europa, piena di fasto ed alterigia, allargata in questo caso alle autorità locali e alla nuova nobiltà foggiana.

La scena fu certamente suggestiva e la spensieratezza, la gioia e la "douceur de vivre" sembrava pervadere il salone delle feste, gli invitati, la Daunia. Eppure un alone tragico sembrava aleggiare su ogni cosa. Dove sarebbero stati poco più di un anno dopo i protagonisti di quella festa? E fra i foggiani invitati non c'erano, forse confusi fra la folla dei nobili invitati, il marchese Bruno, il barone Francesco Paolo Zezza, Nicola Celentano, il giovane Orazio, marchese Di Rose, futuri martiri della Rivoluzione? Era "l'ancien régime" che celebrava, con le note lievi e gioiose di Paisiello, l'ultima sua festa, qui a Foggia. Poco dopo le note rivoluzionarie della Marsigliese e i canti rauchi dei lazzaroni della Santa Fede avrebbero portato definitivamente "via col vento" tutto questo mondo.

Le istituzioni ecclesiastiche in Capitanata e a Foggia nella crisi di fine Settecento

Mario Spedicato

Alla fine del XVIII secolo il processo di "statalizzazione" della chiesa meridionale si presenta in Capitanata, come del resto nelle altre province del regno di Napoli, in una fase piuttosto avanzata. La lunga lotta anticuriale per un verso e l'accentuato riformismo religioso per l'altro, anche in questa parte del Mezzogiorno concorrono a mutare i vecchi equilibri istituzionali e ad accelerare le tappe del controllo governativo sull'intera organizzazione ecclesiastica. La paura rivoluzionaria spinge a completare rapidamente un siffatto percorso. Con la concessione, infatti, nel 1791 da parte del pontefice al sovrano napoletano della nomina dei vescovi in tutte le diocesi vacanti, l'influenza romana nella provincia dauna tende sensibilmente ad oscurarsi, sino ad esaurirsi del tutto, anche per il concomitante ripristino del controllo regio sulle diverse abbazie benedettine commendate, dalla fine del Quattrocento rimaste ad esclusivo appannaggio dei cardinali curiali. La Capitanata cambia in questo modo l'antica immagine di provincia pontificia per diventare una delle tante circoscrizioni ecclesiastiche meridionali recuperate e reintegrate nella piena giurisdizione della monarchia borbonica.

Un siffatto mutamento, ancorchè radicale e non comparabile con le altre province regnicole (e soprattutto pugliesi), va inquadrato nell'ambizioso ed articolato progetto riformatore perseguito dal movimento illuministico napoletano che scopertamente punta in tema di politica religiosa all'affermazione di una sorta di "gallicanesimo" regnicolo [1]. I prodromi di una revisione dei rapporti d'influenza

1 - Su questo argomento si veda F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. II: *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti (1758-1774)*, Torino 1976 ed anche M. Rosa, *Politica ecclesiastica e riformismo religioso in Italia alla fine dell'antico regime*, in AA.VV., *La chiesa italiana e la rivoluzione francese*, a cura di D. Menozzi, Bologna 1990, pp. 17-45.

nella provincia dauna, infatti, si rintracciano sin dai primi atti della politica di Carlo III di Borbone, nel momento in cui si tenta di porre mano ad una trasformazione profonda delle strutture diocesane [2]. Il riformismo monarchico, sebbene inizialmente eviti laceranti strappi, è orientato soprattutto a riequilibrare a vantaggio della corona napoletana, le forti disparità esistenti in materia di nomine episcopali [3]. La stagione concordataria, che va ben oltre gli anni che precedono e seguono la firma del compromesso raggiunto nel 1741, contribuisce ad accorciare le distanze tra le parti e nel contempo a creare un clima di reciproco rispetto e comprensione che aiuta, se non ad abolire, a ridurre le ormai anacronistiche immunità di antico regime. Il gradualismo borbonico contempla una serie di passaggi legislativi, previsti dalla stessa applicazione degli accordi concordatari, che vanno in direzione di una ridefinizione delle competenze giurisdizionali e di una sempre maggiore visibilità del potere statale. Allorquando però nel periodo della Reggenza, in seguito ad atti legislativi presi unilateralmente dal governo napoletano, si viene a rompere il dialogo tra le parti, il processo di "statalizzazione" delle strutture ecclesiastiche subisce un'accelerazione imprevista e orientata a precostituire condizioni di fatto irreversibili.

1. Lo strumento normativo utilizzato dalla corona per recuperare e per allargare gli spazi giurisdizionali resta legato per un verso all'obbligo dell'acquisizione del *regio assenso*, al fine di ridare legittimazione giuridica e riconoscimento ufficiale alle confraternite e ai luoghi pii laicali, e per l'altro, al processo rivendicativo del *regio patronato* con lo scopo di sottrarre al controllo romano un numero sempre maggiore di

2 - Il primo progetto, dopo la ristrutturazione portata a termine nella prima età moderna, di una organica revisione delle diocesi regnicole viene inserito all'interno della discussione concordataria, ma senza poter trovare uno sbocco positivo: cfr. M. Rosa, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel Regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, in "Critica Storica", 6, 1967, pp. 495-531, ora ripubblicato anche in *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969, pp. 119-63.

3 - Con il trattato di Barcellona del 1529 al sovrano spagnolo il pontefice concede il diritto di nomina solo in 24 (su oltre 130) diocesi (diventate poi 25 a fine '500), gran parte di queste dislocate in Puglia: cfr. M. Rosa, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il viceregno spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in "Studi Storici in onore di Gabriele Pepe", Bari 1969, pp. 531-80 ed ora anche M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari 1996.

istituzioni ecclesiastiche secolari [4]. Entrambi i procedimenti prevedono fasi istruttorie assai complesse con una sentenza finale [5]. Alla fine degli anni '80 del Settecento vengono emanate e pubblicate dal Cappellano Maggiore una quarantina di giudizi di reintegra di patronato che coinvolgono altrettante chiese cattedrali e prelature *nullius* regnicole [6]. Ben 6 delle 10 diocesi daune ottengono il riconoscimento del *regio patronato*, mentre per un'altra, Manfredonia, il giudizio viene momentaneamente sospeso in attesa di ulteriori accertamenti istruttori [7]. In ordine di tempo la prima sanzione di reintegra riguarda la sede episcopale di Bovino, la cui sentenza risale al dicembre 1783; segue Lucera con un giudizio emanato nel gennaio 1784, San Severo nel marzo dello stesso anno, Troia nel marzo 1786, Larino nel luglio 1786, e, per ultima, la diocesi di Ascoli Satriano nel marzo 1791 [8]. Per la metropolia sipontina la sentenza di regio patronato sembra scontata, ma manca il tempo necessario per concludere l'*iter* processuale. In pratica le sedi episcopali daune che non riescono a conseguire il riconoscimento del giuspatronato regio sono appena tre, due delle quali, Volturara e Vieste, in pieno declino istituzionale e la terza, Termoli, attraversata da conflitti insanabili che paralizzano l'attività del capitolo [9].

Al momento, quindi, dell'accordo stipulato nel 1791 tra il pontefice Pio VI e il sovrano Ferdinando IV per la nomina dei vescovi nelle numerose diocesi vacanti

4 - Cfr., al riguardo, il sempre valido, sebbene datato, lavoro di F. Scaduto, *Stato e Chiesa nel regno delle Due Sicilie*, Palermo 1969; sui condizionamenti nella vita istituzionale e religiosa del regno napoletano prodotti dalle decisioni del governo borbonico si rinvia agli studi di F. Venturi, *Settecento riformatore*, cit., nonchè a quelli condotti da M. Rosa, *Politica ecclesiastica*, cit. ed anche di G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971 ed altri numerosi contributi apparsi negli ultimi due decenni nella "Rivista di Storia Religiosa e Sociale".

5 - Il materiale documentario, da quanto risulta, è ancora ben conservato nell'Archivio di Stato di Napoli nel fondo omonimo.

6 - In proposito si cfr. la ricerca di T. Sisca, *Studio sui vescovadi di regio patronato in Italia*, Napoli 1880; per il regno di Napoli le pp. 58 sg.

7 - *Ivi*, pp. 69 sg.

8 - *Ivi.*

9 - Sono infatti i collegi dei canonici che nella stragrande maggioranza dei casi promuovono le iniziative e raccolgono gli atti per il riconoscimento giuridico, laddove i conflitti capitolari si presentano più esasperati si accusano ritardi che allungano notevolmente la fase istruttoria. Il Cappellano Maggiore, delegato dal governo ad esaminare la legittimità delle richieste, produce le sue sentenze in tempi anche rapidi se non viene meno la piena collaborazione e la stessa determinazione degli organi ecclesiastici periferici. Le eccezioni, come si è segnalato, sono contate; per tutte si veda M. Spedicato, *Sancta infelix ecclesia. La diocesi di Vieste in età moderna (1555-1818)*, Lecce 1995, pp. 80 sg.

meridionali viene precostituita una situazione di fatto che gioca a vantaggio delle pretese monarchiche [10]. La concessione del diritto di nomina al re in tutte le sedi episcopali regnicole diventa in questo modo una conseguenza giuridica inevitabile, oltre che una necessità politica dettata dal particolare momento storico. In sostanza viene ripreso ed esteso senza alcuna eccezione il privilegio cinquecentesco ottenuto da Carlo V con il trattato di Barcellona del 1529, dando alla corona napoletana competenze giurisdizionali a lungo reclamate e consentendo di far fare un ulteriore passo in avanti al processo di costruzione di una chiesa nazionale [11]. Per la Capitanata, a differenza delle altre due province pugliesi, la svolta di fine Settecento presenta ricadute del tutto inedite non solo per la repentina perdita della spiccata caratterizzazione pontificia (le 10 circoscrizioni diocesane in passato erano state precluse a qualsiasi influenza regia), ma anche per il mutamento che subisce la stessa fisionomia episcopale, il cui reclutamento viene ora a caratterizzarsi per l'accresciuta (ma non prevalente) opzione di soggetti di formazione regolare e di origine più chiaramente aristocratica, rispetto a quelli di provenienza secolare e in maggioranza di estrazione borghese dei secoli precedenti [12].

Il processo di "statalizzazione" della chiesa meridionale perseguito con lo strumento del regio patronato non si limita alla reintegra delle sole sedi diocesane, ma dell'insieme del comparto secolare, coinvolgendo le chiese cattedrali, le collegiate e le parrocchie. Ciò consente al governo borbonico di ampliare la giurisdizione e il controllo su altre importanti istituzioni ecclesiastiche dell'intera provincia dauna, dove nel passato non aveva goduto di particolare influenza. Prima della svolta tanucciana il sovrano conserva il diritto di nomina delle quattro dignità e di metà

10 - T. Sisca, *Studio sui vescovadi*, cit., pp. 74 sg.

11 - *Ivi*; cfr. pure R. De Marinis, *Le ventiquattro chiese del trattato di Barcellona fra Clemente VII e Carlo V*, Napoli 1882; l'argomento è stato recentemente ripreso da chi scrive in *Il giuspatronato nelle chiese meridionali del Cinquecento*, in AA.VV., *Geronimo Seripando e la chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita* (Atti del convegno di Salerno, 14-16 ottobre 1994), Roma 1997, pp. 119-60, saggio ripubblicato nel lavoro monografico *Il mercato della mitra*, cit.

12 - Sul reclutamento episcopale nel periodo post-tridentino (secc. XVI-XVII) si cfr. M. Rosa, *Diocesi e vescovi*, cit., pp. 535 sg.; per il sec. XVIII e l'inizio del XIX si veda M. Spedicato, *L'episcopato dauno durante il riformismo borbonico (1734-1800). Note ed appunti*, in "Atti del 12° convegno nazionale sulla Preistoria -Protostoria-Storia della Daunia (San Severo 14-16 dicembre 1990)", a cura di G. Clemente San Severo 1991, tomo I, pp. 265-72 e Idem, *L'episcopato pugliese durante il decennio francese*, in "Quaderni dell'Istituto di Scienze Storico-politiche della Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Bari", 1, 1980, pp. 389-426.

dei canonicati nel solo capitolo di Lucera [13], un'eccezione di fronte ad un panorama istituzionale provinciale largamente ricadente nell'orbita romana. A fine Settecento tuttavia la situazione appare completamente ribaltata. Un cambiamento non affatto indolore, ma attraversato da numerosi conflitti che lacerano il precedente equilibrio istituzionale. Soprattutto nella seconda metà del secolo in Capitanata (ma anche nelle altre province regnicole) si assiste ad un inasprimento dei tradizionali contrasti tra i collegi capitolari e l'autorità vescovile che rendono oltre modo distante e difficile qualsiasi compromesso [14]. Approfittando del clima politico-culturale favorevole e dell'appoggio attivo offerto dal governo napoletano, molti corpi capitolari rilanciano la lotta antiepiscopale al fine di affermare le proprie prerogative autonomistiche, spesso utilizzando espedienti procedurali e circostanze fattuali in maniera strumentale [15]. La vita istituzionale delle diocesi appare in questo modo contrassegnata da una litigiosità sempre crescente che finisce per rendere faticosissimo l'esercizio della pastoralità [16]. L'isolamento episcopale diventa una costante all'interno del panorama ecclesiastico provinciale. Un diffuso disorientamento domina le vicende religiose, tanto da prefigurare situazioni al limite dell'anarchia. Non pochi vescovi, come Francesco Rivera metropolita di Manfredonia (1742-77), si mostrano impotenti a dirimere le difficoltà e di fatto abbandonano anzitempo il

13 - La decisione risale al XVI secolo, in occasione dei nuovi equilibri tracciati con gli accordi di Barcellona del 1529: cfr. R. De Marinis, L*e ventiquattro chiese*, cit. e M. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit.

14 - Sui disagi che la politica borbonica procura all'interno delle gerarchie ecclesiastiche periferiche si rinvia agli studi, già segnalati, di M. Rosa, *Politica ecclesiastica*, cit. e *Politica concordataria*, cit.; sulla produzione legislativa limitativa delle vecchie prerogative della chiesa romana nel regno si veda D. Gatta, *Reali Dispacci*, vol. V: *Dell'Ecclesiastico*, Napoli 1775.

15 - Nella realtà tutta la campagna per l'ottenimento del giuspatronato regio si presenta come lo sbocco inevitabile di un conflitto tra il potere vescovile e quello capitolare, alimentandosi di una documentazione in larga parte apocrifa, se non proprio ricostruita ad hoc.

16 - A titolo esemplificativo si veda M. Spedicato, *Morfologia episcopale e relationes ad limina di San Severo nel XVIII secolo*, in "Atti del 10° convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo 17-18 dicembre 1988)", San Severo 1989, pp. 193-206; Idem, *Avvicendamenti episcopali e attività pastorale a Troia nel XVIII secolo*, in "Atti del 13° convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 24-26 novembre 1991)", San Severo 1993, tomo I, pp. 261-74; Idem, *Vescovi e riforma cattolica a Manfredonia nel periodo post-tridentino*, in "Atti del 14° convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo 27-28 novembre 1994)", San Severo 1996, pp. 181-218; Idem, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche a Foggia in età moderna*, in AA.VV., *Storia di Foggia in età moderna*, a cura di S. Russo, Bari 1992, pp. 119-38.

governo della diocesi; stesso atteggiamento esprimono i titolari di Troia, Marco de Simone (1752-77) e Giovanni Giacomo Onorati (1777-93), come pure i vescovi di San Severo Eugenio Benedetto Scaramuccia (1768-75) e Giuseppe Antonio Farao (1775-93); altri, invece, come Giuseppe Maruca vescovo di Vieste (1764-84), Giovanni Coccoli titolare di Volturara (1760-95) e Emanuele de Tommasi di Ascoli Satriano (1771-1807) tentano di resistere alle pressioni esterne, opponendo, finché possono, un diniego alle pretese avanzate dai corpi capitolari [17].

La chiesa romana dopo il pontificato di papa Lambertini, pur condannando nel suo complesso la cultura illuministica, fa pochissimo per sostenere i vescovi residenti soprattutto in quegli stati, come il regno di Napoli, in cui si dispiega con maggiore vigore l'attività riformatrice [18]. A nulla valgono la cautela e la moderazione di non pochi presuli per scongiurare una lunga stagione conflittuale. L'indifferenza o, meglio, la tiepidezza mostrata dalla Curia pontificia nell'assistere i vescovi in difficoltà determinano reazioni differenziate e in più occasioni spingono ad abbracciare le tesi regalistiche [19]. In Capitanata un siffatto contagio non sembra, almeno fino agli anni '70 del secolo, un rischio concreto e generalizzato sia per l'antica collocazione geo-politica delle diocesi, sia anche per la diffusa legittimazione romana del potere episcopale. Con la rottura però che si consuma nel rapporto Chiesa-Stato agli inizi degli anni '80 molte posizioni vengono riviste e ridefinite [20]. Anche in questa provincia napoletana il riformismo ecclesiastico borbonico, più giuridico che religioso, gradualistico e svincolato da un progetto globale di riforma dello Stato e della società civile, finisce per attrarre nell'orbita governativa alcuni vescovi (si pensi per esempio al ruolo esercitato a Vieste da Domenico Arcaroli, a Manfredonia da Tommaso Maria Francone e in seguito da Gaetano del Muscio, a Lucera da Giovanni Arcamone e dallo stesso Alfonso Maria Freda, ecc.) che non mancano in diverse occasioni di rivelare un atteggiamento di difesa del potere statale contro le intromissioni della Curia romana [21].

---

17 - *Ivi*; per Vieste si veda M. Spedicato, *Sancta infelix ecclesia*, cit., per Bovino cfr. V. Maulucci, *Il governo pastorale del venerabile Antonio Lucci OFM Conv., vescovo di Bovino (1729-1752). Analisi delle sue "relationes ad limina"*, Roma 1989.

18 - Cfr. C. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in AA.VV., *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Bari 1992, pp. 377 sg.; Idem, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in AA. VV., *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, in *Annali 9 della Storia d'Italia Einaudi*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, pp. 721-66.

19 - Cfr. M. Rosa, *Politica concordataria*, cit.; Idem, *Riformatori e ribelli*, cit.

20 - *Ivi* ed anche F. Venturi, *Settecento riformatore*, cit.

21 - Cfr. M. Spedicato, *L'episcopato pugliese*, cit.

Nel momento in cui la crisi diventa più acuta, come appunto nel *tournant* dei primi anni '80, le lacerazioni si moltiplicano e l'episcopato si trova di fronte spesso a scelte obbligate. Il rifiuto del pontefice di provvedere di un nuovo titolare le sedi regnicole rimaste vacanti va letto come l'estremo tentativo di formare una legislazione governativa a senso unico, scopertamente penalizzante per la chiesa e nello stesso tempo di difendere, come nel caso del mancato omaggio feudale della Chinea [22], più sul piano simbolico che concreto, la supremazia giurisdizionale del papa rispetto a quella esercitata dal sovrano nelle vicende del regno. Una prova di forza che conduce in un vicolo cieco, senza cioè alcuna possibilità di ricomporre i vecchi equilibri. Le ricadute in periferia si rivelano oltre modo pesanti. In Capitanata tranne che in pochissime diocesi (San Severo, Ascoli Satriano, Manfredonia) in cui, almeno formalmente, non si assiste ad un vuoto di direzione pastorale per la sopravvivenza degli eletti, nelle altre sedi, dove più dove meno, alla morte dei vescovi titolari gli avvicendamenti vengono sospesi con conseguenze incalcolabili sul piano del governo per il venir meno del controllo dell'autorità episcopale sulle istituzioni ecclesiastiche locali. Ed è singolare che proprio in concomitanza con il rinfocolarsi della crisi il processo di reintegra del regio patronato subisca un'accelerazione imprevista con la rapida conclusione di molte istruttorie ancora aperte e con la pubblicazione di sentenze favorevoli ai richiedenti. Nel breve volgere di pochi anni, grosso modo tra il 1783 e il 1788, il clima di dura contrapposizione tra Stato e Chiesa contribuisce paradossalmente a rendere più spedito il corso per il riconoscimento del patronato sovrano in virtù anche di pressioni che gli ottimati locali esercitano sull'azione del governo in favore delle rivendicazioni capitolari. In questo lasso di tempo in Capitanata, come in altre province regnicole, molte chiese cattedrali e collegiate ricevono una nuova legittimazione giuridica e, insieme a non poche circoscrizioni diocesane, vengono *ipso facto* assorbite nella sfera della giurisdizione regia [23].

L'evento rivoluzionario del 1789 (con le paure che scatena), se non interrompe, attenua sensibilmente i tempi del processo unilaterale di incorporamento normativo delle istituzioni ecclesiastiche periferiche perseguito dalla monarchia borbonica. Abbandonati i toni forti della polemica e del conflitto, la ripresa del dialogo tra le parti diventa una necessità. La S. Sede, di fronte all'allarme suscitato dagli eventi francesi, non si oppone al progetto di "statalizzazione" della chiesa meridionale,

22 - G. Lioj, *L'abolizione dell'omaggio della Chinea*, in "Archivio Storico delle Province Napoletane", VIII, 1892, pp. 263-92.

23 - Cfr. T. Sisca, *Studio sui vescovadi*, cit., pp. 70-72.

finendo per riconoscerne i presupposti giuridici e politici allorquando nella primavera del 1791 concede al sovrano il diritto di nominare i vescovi in tutte le sedi del Regno [24]. La riconciliazione prevede un prezzo molto alto (tra cui l'abolizione definitiva del vassallaggio della Chinea in cambio di un obolo di 500.000 ducati a favore della basilica di S. Pietro) [25] che il pontefice Pio VI sembra disposto a pagare a condizione che si instauri un rapporto di reciproca mutualità e assistenza, a partire dall'avvio del processo di normalizzazione della vita pastorale delle diocesi e dalla messa in opera di provvedimenti adeguati per porre un argine alla fronda capitolare, considerata una delle cause maggiori della insorgente anarchia e della prevalente instabilità riscontrate nel governo delle istituzioni ecclesiastiche cittadine [26].

Le concessioni pontificie spingono verso un mutamento degli scenari tradizionali. Potendo ora il sovrano gestire direttamente l'insieme della materia riguardante le nomine vescovili appare inevitabile una più marcata caratterizzazione in senso lealista del reclutamento episcopale. L'affidabilità politica dei nuovi eletti (e delle famiglie di origine) resta uno dei requisiti più richiesti. Soprattutto in una provincia come la Capitanata, per lungo tempo zona elettiva del potere romano, si ridefiniscono, senza tuttavia ribaltare completamente i meccanismi di selezione precedente, gli apporti cetuali al governo delle diocesi. Ad eccezione delle sedi di Ascoli Satriano e di Manfredonia governate ancora dai vecchi presuli Emanuele de Tommasi e Tommaso Maria Francone, ed in parte anche di quella di S. Severo, di Troia e di Volturara, dove alla morte di Giuseppe Antonio Farao (1793), Giovanni Giacomo Onorati (1793) e di Giovanni Coccoli (1795) si ritarda ad avvicendare i successori, in tutte le altre il ricambio porta una ventata di novità, in linea del resto con i collaudati orientamenti espressi dalla corona nelle vecchie diocesi soggette al patronato sovrano. Vengono segnalati soggetti che, oltre a possedere i requisiti necessari per esercitare degnamente il governo pastorale, risultano di provata fede legittimista. Dapprima Domenico Arcaroli a Vieste, Anselmo Maria Toppi a Termoli, Vincenzo Maria Parruca a Bovino, Filippo Bandini a Larino, Alfonso Freda a Lucera, e in seguito Nicola Martini a Volturara, Giovanni Clemente Francone a Troia, Giovanni Gaetano del Muscio dal 1797 a San Severo e dal 1804 a Manfredonia si rivelano non solo zelanti pastori, ma anche strenui difensori degli interessi rappresentati dalla corona borbonica. In modo particolare nella congiuntura politica del 1799 contrastano con determinazione il movimento giacobino e durante il

24 - Si veda M. Rosa, *Politica ecclesiastica*, cit.
25 - T. Sisca, *Studio sui vescovadi*, cit., p. 74.
26 - Cfr. gli studi segnalati alla nota 16.

decennio, i pochi vescovi sopravvissuti alla prima breve restaurazione borbonica (Del Muscio, Arcaroli, Freda) rifiutano qualsiasi collaborazionismo con il governo francese di Napoli sino all'atto estremo di abbandonare le diocesi (come nel caso del Freda) o di subire l'umiliazione della sospensione dalla carica episcopale (come nel caso dell'Arcaroli) pur di non legittimare con la loro presenza o con le loro iniziative la politica antiecclesiastica dei napoleonidi [27].

2. Allo stesso modo del regio patronato, i processi di regio assenso vengono concepiti ed utilizzati dal governo borbonico al fine di ripristinare il controllo su un altro comparto istituzionale, quello appunto caritativo-assistenziale, ritenuto per la sua stessa natura "laicale" giuridicamente di competenza sovrana. In questo settore il conflitto aperto dal Tanucci con le autorità religiose periferiche non sembra particolarmente aspro. I vescovi da tempo si mostrano incapaci di esercitare un adeguato controllo per la chiusura che oppongono gli amministratori di questi organismi a qualsiasi invadenza esterna. La stessa bolla "Quaecumque" di papa Clemente VIII che mira a disciplinare sin dal primo Seicento il settore con il divieto di istituire *ad libitum* altre associazioni confraternali fallisce miseramente [28]. Nel corso del XVII secolo, infatti, si registra anche in Capitanata (come si può evincere dai dati pubblicati in recenti studi) [29] una crescita non trascurabile del numero delle associazioni laicali. Questo fatto spinge non solo a disegnare un quadro di presenze pletoriche e piuttosto frantumate, ma anche a prefigurare una diffusa ingovernabilità per i contrasti sempre più intensi che caratterizzano la vita interna di queste istituzioni. L'intervento legislativo del governo borbonico nel XVIII secolo punta a riportare nell'ambito di un controllo dello Stato l'intero comparto. L'obbligo di presentare lo statuto di fondazione con le relative regole di affiliazione diventa in questo modo lo strumento indispensabile per ottenere la richiesta legittimazione giuridica da parte del sovrano. Una necessità che finisce per produrre una inevitabile selezione. Dai dati disponibili è stato accertato che quasi il 20% delle confraternite esistenti a metà Settecento nella provincia di Capitanata non riesce a conseguì-

27 - M. Spedicato, *L'episcopato pugliese*, cit.; sull'Arcaroli si veda anche dello stesso autore *Sancta infelix ecclesia*, cit., pp. 80-89.

28 - Cfr. M. Rosa, *Le istituzioni ecclesiastiche italiane tra Sei e Settecento*, in Idem, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, pp. 273-310.

29 - In modo particolare si veda AA.VV., *Le confraternite pugliesi in età moderna*, Atti del seminario internazionale di studi (Bari 28-30 aprile 1988), a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano 1988, pp. 93 sg.

re il regio assenso [30]. Nonostante in molti casi siffatte associazioni tentano di dotarsi di nuovi statuti viene loro negato il riconoscimento istituzionale e subito alienato il patrimonio posseduto. Un uguale destino rischiano numerosi luoghi pii laicali e misti.

Alla fine degli anni '80 del Settecento (precisamente nel 1788) viene approvata dal governo una riforma in base alla quale per impellenti necessità di cassa tutti i luoghi pii sono soggetti ad una tassazione straordinaria. In una apposita *Nota* pubblicata nello stesso anno [31] si stabilisce l'ammontare della prestazione in denaro contante dovuto dalle associazioni caritative daune. La quota complessiva addebitata tocca poco meno di 900 ducati, un contributo relativamente modesto se si considerano soprattutto quelli attribuiti alle analoghe istituzioni delle altre due province pugliesi, che dovrebbero superare di gran lunga i 2000 ducati [32]. Ma nonostante il minor peso impositivo le conseguenze cui vanno incontro le associazioni caritativo-assistenziali daune risultano più disastrose di qualsiasi più pessimistica previsione. In seguito all'aggravarsi del debito statale per ragioni militari la maggior parte delle confraternite subisce una sistematica spoliazione dei beni fino a rappresentare entità puramente religioso-devozionali, mentre vengono del tutto smantellati i monti di pietà che un attento osservatore coevo come il Longano considera "una perdita irreparabile d'una opera pubblica di utilità estrema" [33]. Nella crisi di fine Settecento il panorama istituzionale dauno, più ancora di quello barese ed otrantino, segna un declino irreversibile non solo per la decimazione numerica e per il progressivo impoverimento economico dell'insieme del comparto assistenzia-

30 - Manca ancora una ricognizione ampia del materiale documentario conservato nell'Archivio di Stato di Napoli nel fondo omonimo, sicché appare difficile offrire dati quantitativi piuttosto attendibili. Le indicazioni statistiche che si riferiscono al fenomeno confraternale dauno sono il risultato di un sondaggio limitato a poco meno della metà dei centri censiti.

31 - Il titolo completo è il seguente: *Nota de' luoghi pii laicali e misti della provincia di Capitanata i quali, secondo la riforma fatta nel corrente anno 1788, debbono corrispondere la prestazione, come siegue*, etc. L'esemplare da noi esaminato è stato rintracciato nella Biblioteca Provinciale "De Gemmis" di Bari.

32 - Il dato che riguarda Terra d'Otranto e Terra di Bari resta solo indicativo e va adeguatamente verificato sulla base di un'indagine più puntuale.

33 - Cfr. F. Venturi, *Illuministi napoletani*, vol. V, Milano 1962, p. 405.

le, ma anche per il conseguente definitivo superamento delle tradizionali funzioni di sostegno sociale assicurate in precedenza ai ceti meno protetti [34]. La politica del regio assenso non produce, quindi, solo ricadute di ordine squisitamente giuridico. La ridefinizione statutaria per un verso e la rifondazione per l'altro, a cui si sottopongono non poche associazioni laicali per ottenere il riconoscimento sovrano, non appare sufficiente per assicurare una dignitosa esistenza e per continuare ad esercitare un ruolo positivo in settori strategici come quelli del piccolo credito e dell'assistenza. La casistica disponibile induce a conclusioni oltre modo univoche. Tranne in alcuni centri istituzionalmente importanti (come Troia, Foggia, Manfredonia, San Severo, Lucera, ecc.), dove ancora negli ultimi decenni del secolo le confraternite riescono, sia pure con molta fatica, a difendere i loro tradizionali spazi destinati all'intervento bollare, [35] nella miriade di piccoli e piccolissimi agglomerati urbani codesta funzione scompare del tutto sino a rubricare siffatti enti a pie associazioni religiose. Non solo. Anche il loro impegno nel campo dell'assistenza torna ad assumere connotazioni prettamente volontaristiche, affidato cioè all'iniziativa dei singoli affiliati, se viene loro sottratta in diverse parti la gestione diretta dell'antica rete ospedaliera della provincia [36]. L'intero settore confraternale si trova in questo modo a subire i contraccolpi negativi di una difficile congiuntura politico-istituzionale, aggravata da un diffuso disordine patrimoniale ed, in genere, da una cattiva amministrazione che spinge il governo napoletano ad interventi drastici, sottraendo indiscriminatamente risorse e competenze, tanto da ridurre, se non proprio cancellare, la funzione ammortizzatrice (in difesa soprattutto dei ceti meno abbienti) esercitata da queste associazioni nella società del tempo [37].

34 - Cfr. M. Spedicato, *Redditi e patrimoni degli ecclesiastici nella Puglia del XVIII secolo*, Galatina 1990, pp. 108 sg. e per gli aspetti più istituzionali, a titolo esemplificativo, cfr. Idem, *Le confraternite della diocesi di San Severo in epoca moderna: aspetti istituzionali e religiosi*, in AA. VV., *Le confraternite pugliesi in età moderna 2*, in "Atti del seminario internazionale di studi" (Bari 27-29 aprile 1989), a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano 1990, pp. 337-46; D. Donofrio Del Vecchio, *Associazionismo laicale nella Puglia Dauna: la diocesi di Lucera*, ivi, pp. 313-36; C. e N. Serricchio, *Esempi di associazionismo laicale nell'archidiocesi di Manfredonia*, ivi, pp. 463-84; M. Stuppiello, *La realtà confraternale a Cerignola (secc. XVI-XX)*, ivi, pp. 485-514.

35 - M. Spedicato, *Redditi e patrimoni*, cit.

36 - Molti degli ospedali esistenti vengono in questo torno di tempo, in concomitanza con il rapido declino dell'associazionismo laicale, recuperati ad una gestione, per così dire, "pubblica", cioè direttamente dipendente dal sovrano o dalle amministrazioni civiche. Sul fenomeno si attendono ancora ricerche più documentate che possano consentire un primo, indicativo censimento.

37 - M. Spedicato, *Redditi e patrimoni*, cit.

In seguito, quindi, alla crisi di fine Settecento in Capitanata, come altrove, le confraternite tendono a diventare associazioni con finalità puramente devozionali, che assicurano, oltre che una presenza organizzata nelle maggiori festività dell'anno liturgico, l'assistenza spirituale e il conforto della sepoltura ai singoli confratelli. Esse esprimono filoni culturali da tempo radicati che neppure il meccanismo del regio assenso riesce minimamente a scalfire. Il censimento governativo del 1788, già segnalato, consente di avanzare, al riguardo, alcune indicazioni di massima. Un dato oltremodo significativo è offerto dalla prevalenza nella provincia di confraternite di ispirazione mariana. Tra queste, quelle intitolate al Rosario risultano numericamente le più diffuse (rilevate in ben 34 centri) a conferma di quanto fosse geograficamente estesa (interessando sia i grandi come i piccoli centri) una siffatta affiliazione che sin dalla seconda metà del Cinquecento si configura come una delle risposte più qualificate alle esigenze organizzative, istituzionali e devozionali della Controriforma cattolica [38]. Accanto alle confraternite del *Rosario* si ritrovano numerose altre associazioni dedicate alla Vergine, di cui quelle riferibili all'*Annunziata* e alla *Madonna del Carmine* restano a livello statistico le più rappresentative [39], ma soprattutto sorprendono per la rilevante ricaduta devozionale che assicurano le non poche istituzioni mariane legate a consolidate espressioni di pietà nate in ambito strettamente locale come quella intitolata a S. Maria del Soccorso ad Ascoli Satriano e a San Severo, della Madonna dei Sette Veli a Foggia, di S. Maria dei Sette Dolori a S. Giovanni Rotondo, dell'Assunta a Cerignola, ecc… [40]. Improntate alla spiritualità tipicamente post-tridentina sono da considerare anche le confraternite intitolate ai *Morti* o alla *Buona Morte*, la cui presenza in Capitanata è stata accertata in ben 28 centri, mentre tutt'altro discorso meritano le confraternite del *SS. Sacramento*, le uniche nella provincia che possono avere un'origine anteriore al Concilio di Trento. Ancora a fine Settecento superano l'esame del regio assenso 25 associazioni laicali che si pregiano di questo titolo, dislocate in massima parte nei centri istituzionalmente più importanti con qualche però significativa eccezione. Infine confraternite di stampo squisitamente controriformistico risultano anche quelle dedicate al *Purgatorio* e a *S. Giuseppe* sopravvissute in pochissime realtà ed in parte

38 - Cfr. M. Rosa, *Pietà mariana e devozione del Rosario nell'Italia del Cinque e Seicento*, in Idem, *Religione e società*, cit., pp. 217-43 ed anche G. Esposito, *L'attività confraternale dei Domenicani in Puglia in età moderna*, in AA.VV., *Le confraternite pugliesi*, cit., vol. 2°, pp. 409-40.

39 - Per quelle del Carmine si rinvia a E. Boaga, *Per la storia delle confraternite del Carmine in Puglia*, ivi, pp. 441-62.

40 - Su questi consolidati culti popolari si dispone di un'ampia letteratura, che riprodurre in questa sede tornerebbe pletorico.

la congerie di associazioni intitolate a santi diversi, molte delle quali certamente frutto di missioni più antiche come quelle gesuitiche, ma anche più recenti per opera dei passionisti, redentoristi e di altri ordini religiosi [41].

Proprio le confraternite di ispirazione regolare in Capitanata sembrano accusare nella sfavorevole congiuntura di fine secolo un più accentuato declino istituzionale. Nella *Nota* del 1788 se ne ritrovano appena 5 riconducibili al movimento francescano [42] ed altrettante direttamente o indirettamente espressione dell'ordine domenicano e carmelitano [43]. È evidente che l'acuirsi della crisi politico-religiosa spinge le diverse famiglie religiose a ridurre, se non proprio ad abbandonare, l'impegno in un settore strategico, quale quello appunto dell'associazionismo confraternale, che nel passato era stato uno strumento indispensabile per diffondere e per consolidare la pietà devozionale controriformistica.

3. Ad accelerare il declino della presenza regolare nella provincia non concorre solo la marginalità degli ordini mendicanti, ma anche il dissolvimento patrimoniale gesuitico e delle grandi abbazie benedettine. La lotta per il giuspatronato regio non risparmia, come già accennato, le tradizionali nicchie di potere economico affidate alla Curia romana attraverso le commende. L'inglorioso naufragio delle maggiori abbazie benedettine che si registra a partire dagli anni '80 del Settecento conclude un processo rivendicativo con vantaggi però piuttosto limitati per la corona napoletana che può raccogliere solo parte delle spoglie superstiti. A partire dall'abbazia di S. Maria delle Tremiti, soppressa nel 1782 e incamerata al demanio dopo essere stata a lungo appannaggio dei canonici lateranensi, per seguire a quella di S. Giovanni in Lamis soppressa nel 1786 e negli ultimi tempi affidata a cardinali dell'influente famiglia romana dei Colonna e per finire a S. Leonardo delle Matine di Siponto consegnata nel 1792 al sovrano napoletano dopo la morte del cardinale Acquaviva, ultimo abate commendatario, si assiste anche nella provincia dauna alla

41 - Le diverse famiglie regolari, soprattutto quelle di origine controriformistica, hanno esercitato un ruolo importante nel settore dell'associazionismo laicale; al riguardo si rinvia, a titolo esemplificativo, a M. Rosa, *Strategia missionaria gesuitica in Puglia agli inizi del Seicento*, in Idem, *Religione e società*, cit., pp. 245-72.

42 - Cfr. M. Spedicato, *I francescani e le confraternite laicali di Capitanata in età moderna*, in AA.VV., *I francescani in Capitanata* "Atti del convegno di studio: Convento di S. Matteo-S.Marco in Lamis 24-25 ottobre 1980" a cura di T. Nardella, p. M. Villani, e p. N. De Michele, Bari 1982, pp. 157-73.

43 - Sulle confraternite di ispirazione domenicana e carmelitana si rinvia ai contributi di G. Esposito ed E. Boaga, prima segnalati.

definitiva eclissi della commenda, una forma di gestione che aveva finito per impoverire non poco le popolazioni locali per il drenaggio di risorse finanziarie verso l'esterno [44]. In precedenza la soppressione dei gesuiti nel 1767 e l'alienazione dei loro patrimoni fondiari nei feudi di Orta, Ordona, Stornara e Stornarella paradossalmente si rivelano coincidenze particolarmente negative per l'economia del Tavoliere, privato, come ha a suo tempo ben sottolineato Aurelio Lepre, di un'azienda produttiva unica nella zona, gestita in maniera molto avanzata ed efficiente che riesce ad assicurare alte rese ed alti profitti a beneficio non solo dei loro titolari, ma sia pure parzialmente anche della popolazione lavorativa residente [45].

Il progressivo declino economico dell'organizzazione regolare che si registra a partire dalla tentata riforma fiscale di metà Settecento e che si accentua dopo le leggi di ammortizzazione del 1769 apre prospettive non proprio incoraggianti per il rilancio produttivo della provincia. La lotta contro la manomorta ecclesiastica tende sempre più ad identificarsi come lotta contro la proprietà regolare, che resta il bersaglio preferito del governo napoletano [46]. In Capitanata, di fronte ad una presenza mendicante fortemente in difficoltà (risale a questo periodo la chiusura per assoluta mancanza di risorse di non pochi conventi minoritici e carmelitani soprattutto nella zona garganica) e con patrimoni dichiarati alquanto modesti [47], destina-

44 - Per un primo, indispensabile approccio storiografico si veda A. Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitio*, Roma, 1693; per la Capitanata cfr. T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, in "Japigia", annate 1937-46; A. Petrucci, *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, vol. 4, Roma 1960. Accanto a questi studi pionieristici si dispone anche di monografie con un taglio più specialistico: cfr. P. Corsi, *Il monastero di S. Giovanni in Lamis*, in "Archivio Storico Pugliese", 33, 1980, pp. 127-62; A. Ventura, *Il patrimonio dell'abbazia di S. Leonardo di Siponto*, Foggia 1978, con la prefazione di Angelo Massafra, utilissima per comprendere la curva discendente di queste istituzioni alla fine dell'antico regime. Una riflessione più larga della presenza benedettina nella regione pugliese, agganciata ai parametri della "nuova religione cittadina" è stata ultimamente proposta da L. Donvito, *Le istituzioni benedettine di Capitanata e di Terra di Bari dal '400 al '600. Tra anacronismi, "nuova religione cittadina" e centri di culto extra-urbani* in AA.VV., *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, a cura di C. D. Fonseca del convegno di studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di S. Benedetto: Bari-Noci-Lecce-Picciano, 6-10 ottobre 1980), vol. 11, Galatina 1984, pp. 167-99, ora ripubblicato in Idem, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e Seicento*, Milano 1986, pp. 131-64.

45 - Cfr. A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Napoli 1973.

46 - F. Venturi, *Settecento riformatore*, cit.

47 - M. Spedicato, *Redditi e patrimoni*, cit., pp. 94 sg.

tari della politica restrittiva borbonica restano i conventi maschili possidenti ed in modo particolare i monasteri femminili, gli enti cioè che in misura maggiore dispongono dei mezzi necessari per alimentare e sostenere l'economia cittadina. Un'indagine condotta sui catasti onciari ha evidenziato il ruolo insostituibile esercitato dagli enti regolari in città come Troia, Foggia, San Severo, Manfredonia, Lucera non solo per l'attivismo dimostrato nel settore creditizio, ma anche per i metodi innovativi introdotti nella gestione del loro patrimonio fondiario ed urbano [48]. L'intraprendenza delle famiglie religiose a Foggia e a Manfredonia è indirizzata soprattutto verso l'investimento urbano, assicurandosi una notevole ricchezza aggiuntiva con l'acquisto e con l'oculata amministrazione dei numerosi fondaci e fosse per conservare vettovaglie, mentre a Lucera, a Troia, a San Severo e a Cerignola si segnalano in modo particolare per la destinazione di ingenti risorse finanziarie nell'ampliamento e nella ristrutturazione delle loro proprietà fondiarie, che proprio nel primo Settecento, in concomitanza con il positivo trend economico registrato in tutto il Regno, fa segnare un importante salto di qualità [49].

La solidità patrimoniale dell'organizzazione regolare non regge tuttavia ai colpi della crisi, se a fine secolo risulta fortemente indebolita per le perdite che subisce, dove più dove meno, in seguito all'attacco di interessati detrattori (affittuari *in primis*, ma anche debitori piccoli e grandi). I monasteri femminili sembrano i più penalizzati, costretti da una parte ad aprire contenziosi giudiziari interminabili per contenere lo sfaldamento del loro patrimonio immobiliare e dall'altro ad inseguire, spesso senza successo, i numerosi debitori insolventi. Risorse di non trascurabile entità investite in precedenza diventano irrecuperabili. Oltre agli interessi si perdono anche i capitali. È sufficiente, al riguardo, il dato sul finanziamento del debito pubblico, quello relativo cioè ai prestiti elargiti ad alcune università cittadine. Risulta che alle clarisse e alle benedettine di Manfredonia vengono sottratti in un solo colpo ben 20.000 ducati, mentre al monastero di S. Caterina di Lucera oltre 16.000; somme minori riguardano, invece, altri monasteri dauni, tra cui quelli di S. Severo,

48 - *Ivi.*

49 - *Ivi* ed anche Idem, *Disponibilità finanziaria ed attività creditizia delle Clarisse nella Puglia del Settecento*, in AA.VV., *Chiara d'Assisi e il movimento clariano in Puglia* (Atti del convegno di studi per l'VIII centenario della nascita di S. Chiara d'Assisi organizzato dal centro di studi francescani della Biblioteca Provinciale dei Cappuccini di Puglia. Bari, Santa Fara, 22-24 settembre 1994), a cura di P. Corsi e F.L. Maggiore, Cassano delle Murge 1966, pp. 167-76; Idem, *Monasteri femminili ed investimenti bollari nel Gargano tra XVII e XVIII secolo*, in AA.VV., *Monasteri e conventi del Gargano: storia, arte, tradizioni*, a cura di P. Corsi, Foggia 1998, pp. 97-116.

di Foggia e di Troia [50]. Non solo il grande prestito, ma anche quello minuscolo è soggetto al diffuso fenomeno dell'insolvenza, che costringe molti enti regolari, sia femminili quanto maschili, a rivedere le loro strategie nel settore dell'investimento creditizio. In seguito poi all'intervento limitativo del governo che riduce per legge i tassi di interesse prima al 5% e poi al 4% l'accensione di nuovi censi bollari diventa sul piano economico scarsamente conveniente, ma rimane ancora per lungo tempo senza alternative per l'impossibilità di investire in acquisti di immobili di diversa natura [51].

Una rapida indagine sulla documentazione notarile del secondo Settecento e sulle carte dell'Intendenza relative alla soppressione degli ordini monastici conferma anche in questa provincia pugliese i limiti e i condizionamenti a cui resta sottoposta l'amministrazione patrimoniale dei regolari. Tra il 1750 e il 1770 (nelle more cioè in cui la legge sul dimezzamento dei tassi di interesse ritarda ad essere applicata) gli indirizzi gestionali prevalenti riflettono una sostenuta ripresa del contratto bollare. Enti come i celestini di Manfredonia, tradizionalmente poco attivi in questo settore, destinano quasi interamente le loro disponibilità di liquido in "acquisto di annue entrate"; le benedettine di Troia e, più ancora, quelle di Manfredonia nello stesso periodo tendono a triplicare le opportunità di investimento bollare; conventi non in eccellenti condizioni economiche, come S. Bernardino di S. Severo e gli agostiniani di Cerignola, utilizzano al meglio alcune affrancazioni, riuscendo ad esprimere un'intensa attività creditizia. Solitamente si tratta di piccoli prestiti concessi ad una gamma di ceti diversi (contadini piccoli proprietari, fittavoli e qualche possidente) in difficoltà economiche per avviare e/o completare lavori di trasformazione produttiva o per fare fronte ad indebitamenti precedenti. Solo in pochissimi casi il capitale prestato però supera i 100 ducati, segno appunto che gli interlocutori degli enti risultano in massima parte soggetti economici di secondo livello, non impegnati cioè in un processo di ristrutturazione fondiaria di grandi dimensioni, quanto piuttosto in piccole e limitate operazioni di riordino colturale [52].

Più in generale è possibile assistere, almeno sino ben oltre la metà del Settecento, ad un'accelerazione del processo di affrancazione se quasi la metà dei censi accesi

50 - Cfr. M. Spedicato, *Redditi e patrimoni*, cit.

51 - *Ivi;* Idem, *Disponibilità finanziaria*, cit. ed anche *Monasteri femminili*, cit.

52 - *Ivi*; per un riscontro più ampio si rinvia a L. Palumbo, *Enti ecclesiastici e congiuntura nell'età moderna. Proposte per la rilettura delle carte patrimoniali degli ordini religiosi*, in AA.VV., *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno* (Atti del seminario di studio, Lecce 29-31 gennaio 1986), vol. 11, Galatina 1987, pp. 441-66.

viene riscattata nell'arco di uno-due decenni, tra la prima e la seconda metà del secolo. Ciò consente a molti enti regolari di rimettere sul mercato altri capitali bollari sia pure con tassi d'interesse tendenzialmente calanti e, tutto sommato, poco remunerativi, ma pur sempre utilissimi sul piano sociale soprattutto dopo lo smantellamento dei numerosi monti di pietà (frumentari e pecuniari) che lasciano scoperto un settore vitale dell'economia cittadina (ma anche rurale) per il sostegno che viene meno ai ceti produttivi poco protetti. I disordini monetari di fine secolo tuttavia disperdono parte dei capitali investiti a censo bollare, finendo per produrre perdite non trascurabili nell'assetto gestionale e patrimoniale di molte famiglie religiose della provincia [53]. Alla vigilia della soppressione napoleonica le rendite denunciate dall'insieme dell'organizzazione dauna si rivelano sottodimensionate rispetto al passato, con la repentina cancellazione di molti degli introiti bollari. Nuovamente il quadro patrimoniale torna ad essere alimentato quasi interamente da cespiti di natura immobiliare. I domenicani di Foggia, per fare solo qualche esempio, nel 1808 dichiarano il 70% delle entrate provenienti dagli affitti di stabili urbani, quelli di Manfredonia, invece, esclusivamente dai beni fondiari; gli agostiniani di Cerignola, prima segnalati per la loro diffusa attività creditizia, ora denunciano solo introiti derivanti da censi enfiteutici. Nonostante, quindi, l'impegno a diversificare la gestione dei loro beni, alla fine anche in Capitanata è la proprietà immobiliare (rustica e urbana) che nel periodo di congiuntura economica sfavorevole consente di assicurare le risorse necessarie per la sopravvivenza dell'intera organizzazione regolare [54].

4. Dall'analisi delle partite catastali settecentesche relative all'insieme del comparto ecclesiastico Foggia occupa, all'interno della provincia dauna, un'indubbia centralità riveniente, oltre che dalla maggiore solidità patrimoniale degli enti censiti, anche dalla loro variegata articolazione istituzionale [55]. Ben 32 istituzioni vengono censite nel documento fiscale carolino e tra queste si rintracciano, accanto al capitolo della collegiata, 7 conventi maschili, 2 monasteri femminili, 13 confraternite e congregazioni laicali, 3 conservatori e 2 monti frumentari, senza contare le

53 - In merito alle ripercussioni di ordine generale si veda L. Bianchini, *Storia delle finanze del regno delle Due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971; per le ricadute pugliesi si rinvia, invece, a L. Palumbo, *Enti ecclesiastici e congiuntura*, cit.

54 - M. Spedicato, *Redditi e patrimoni*, cit., pp. 99 sg.

55 - Le risultanze del censimento fiscale di metà Settecento relativo a Foggia si ritrovano nell'Archivio di Stato di Napoli, *Camera della Sommaria, Catasti onciari*, vol. 7040.

altre esenti (come le due parrocchie, gli ospedali e i non pochi pii sodalizi) che arricchiscono e completano un quadro istituzionale certamente unico nella zona, da non avere confronti in tutta la Capitanata [56]. Ciononostante il destino della città non sembra affatto coincidere con quello della sua chiesa. All'impetuoso sviluppo demografico e alla sempre crescente importanza commerciale della città non corrisponde un'altrettanta rivalutazione del ruolo istituzionale della collegiata. Foggia, non essendo *caput* della diocesi, continua a soffrire una subalternità canonica nei riguardi di Troia. Nè questa viene attenuata dalla scelta, soprattutto a partire dalla fine del Seicento, dei vescovi troiani di risiedere quasi stabilmente a Foggia perché non produce sul piano concreto alcun significativo mutamento. Ciò finisce per costituire un'anomalia, o, se si vuole, un evidente paradosso che stride con il ruolo ormai centrale esercitato da Foggia nelle gerarchie urbane dell'intera provincia [57].

Solo però con la svolta tanucciana le rivendicazioni autonomistiche perseguite dal capitolo della collegiata vengono accolte, aprendo la strada verso il riconoscimento di un primato istituzionale a lungo negato. L'emancipazione della chiesa foggiana passa inizialmente attraverso l'acuirsi di un conflitto plurisecolare che vede contrapposti i due capitoli con il vescovo decisamente schierato dalla parte dei canonici troiani [58]. In questo modo la figura episcopale diventa un'autorità ostile, da ridimensionare con gli strumenti che la stessa legislazione borbonica offre, vale a dire con la richiesta del giuspatronato regio. Nella difesa dei maggiori privilegi e delle antiche prerogative godute dalla collegiata foggiana si attiva il processo di identificazione tra la città e la sua chiesa che consente, seppure con ritardo (ad Ottocento inoltrato), il pieno recupero dell'autonomia giurisdizionale e la conquista della tanto attesa centralità istituzionale [59].

La controversia riesplode nel 1759 in occasione della provvista di alcuni canonicati che il titolare della diocesi troiana, Marco de Simone, considera gestione di sua esclusiva pertinenza [60]. Una decisione in contrasto con la prassi elettiva rivendicata

56 - Appare innegabile alla fine dell'antico regime l'importante ruolo economico ed istituzionale della città: cfr., al riguardo, AA.VV., *Storia di Foggia in età moderna*, cit.

57 - Cfr. M. Spedicato, *Chiesa collegiata ed istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 119-38.

58 - *Ivi*; si veda pure M. Di Gioia, *Archivio Storico del Capitolo di Foggia*, Foggia 1981; Idem, *Monumenta ecclesiae S. Mariae de Fogia*, Foggia 1961; Idem, *Foggia Sacra: ieri e oggi*, Foggia 1984; sulle ragioni del conflitto istituzionale, visto però dalla parte di Troia, si cfr. N. Beccia, *Cronistoria di Troia (dal 1584 al 1900)*, Lucera 1917.

59 - Cfr. M. Spedicato, *Chiesa collegiata ed istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 120-24.

60 - Su questo vescovo si veda M. Spedicato, *Avvicendamenti episcopali e attività pastorale a Troia*, cit., pp. 259 sg.

dal capitolo foggiano, che si affida ad una consulta del Cappellano Maggiore per far valere un siffatto diritto. Intorno alla *vexata quaestio* si producono da ambo i fronti in conflitto numerose *Memorie* tese, a seconda dei punti di vista, a confutare o a riaffermare la fondatezza giuridica delle richieste capitolari. Trascorrono più di dieci anni prima che il ministro Carlo De Marco nel luglio 1771 riconosca con un'apposita sentenza le ragioni del collegio canonicale foggiano. Ma i contrasti non si placano per l'ostinato rifiuto dei vescovi troiani ad "ubbidire ai sovrani comandi" [61]. Ancora nel 1789 il capitolo della collegiata deve ricorrere contro il vescovo Onorati per la nomina a canonico di Giuseppe Azzariti, "non intendendo devoluto il suo diritto elettivo" [62]. Ma siamo ormai ad un punto di non ritorno, al definitivo esaurirsi della vertenza. Pur conseguendo gli obiettivi prefissati, anche l'istituzione capitolare foggiana sconta una serie di contraccolpi negativi che ne riducono sensibilmente il prestigio e l'operatività.

Già nel 1777 il capitolo risulta indebitato per oltre 4000 ducati e le risorse di cui dispone non sembrano affatto sufficienti per onorare con puntualità gli impegni assunti nei riguardi dei creditori. La vita dell'istituzione rischia la paralisi per l'impossibilità di contrarre nuovi prestiti. Anche i monasteri femminili della città, che in più di un'occasione nel passato vengono in soccorso elargendo le somme necessarie, ora si negano alla bisogna [63]. L'istituzione appare in forte difficoltà e non più in grado di far fronte all'emergenza finanziaria. Le spese giudiziarie per le continue liti inghiottono quasi 2000 ducati all'anno, gran parte cioè delle risorse disponibili. Nell'ultimo scorcio del Settecento l'accanimento nel difendere le proprie prerogative e gli antichi privilegi contribuiscono ad accrescere notevolmente il peso debitorio. La decisione di ridurre drasticamente il numero delle dignità e dei canonicati, al fine di contenere il disavanzo economico, non produce risultati confortanti [64].

Per altro verso si cerca di accelerare il percorso per l'ottenimento del regio patronato con l'esplicito obiettivo di portare a compimento il processo di affrancamento giurisdizionale nei riguardi del titolare della diocesi. Nel 1784, in seguito all'ennesimo litigio su alcune concessioni onorifiche concesse dal vescovo ai canonici troiani, il capitolo foggiano sceglie la strada della più completa rottura, arrivando a

61 - Idem, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 123 sg.

62 -*Ivi*, p. 138.

63 - Sull'attività creditizia esercitata dai monasteri cittadini si veda M. Spedicato, *Redditi e patrimoni*, cit., pp. 96 sg. ed anche Idem, *Disponibilità finanziaria ed attività creditizia*, cit., pp. 170 sg.

64 - Cfr. M. Spedicato, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 136 sg.

proclamare la collegiata chiesa *nullius*. Una prova di forza che nel breve periodo non trova alcun riconoscimento giuridico, ma che serve per rilanciare in prospettiva la necessità dell'erezione di una sede episcopale autonoma [65]. Intanto si sperimentano passaggi intermedi. Nel 1786 viene depositata presso la cancelleria del Cappellano Maggiore nuova documentazione per soddisfare le richieste sovrane in merito alla riscrittura di alcune clausole che regolano la vita interna dell'organismo collegiale. Dopo l'approvazione degli antichi statuti, non sembrano tuttavia superati gli ultimi ostacoli per la definitiva sentenza di regio patronato [66].

La dilatazione dei tempi per ottenere l'autonomia dalla chiesa troiana non rassicura affatto i canonici foggiani, che cercano scorciatoie per arrivare al fatto compiuto. In questo contesto la ripresentazione della richiesta di chiesa *nullius* appare un

65 - *Ivi*, pp. 137 sg.

66 - La sentenza di regio patronato ritarda ad essere pronunciata senza che, allo stato della ricerca, si sia potuto appurare i motivi reali. Attraverso la documentazione capitolare si possono ricostruire gli atti di reiterazione compiuti dal collegio dei canonici per ottenere il titolo di chiesa palatina. Dopo le carte inviate dal canonico Pasquale Manerba nel 1786 per sostenere i diritti della Chiesa di Foggia, risulta che nel marzo del 1790 vengono esibiti nuovi documenti con i quali si attesta il ruolo giurisdizionale indipendente esercitato dal Capitolo foggiano nei riguardi del vescovo di Troia. La valutazione delle carte e delle dichiarazioni offerte non convince però la Camera di Santa Chiara, se nel novembre del 1792 chiede ulteriori prove. Nella risposta dell'agosto del 1793 il Capitolo produce una serie di documenti e di circostanze fattuali con le quali tenta di dimostrare come la Chiesa di Foggia abbia sempre goduto della presenza di un Vicario del vescovo di Troia, esercitando il suo ufficio in piena autonomia. Un fatto però che viene duramente contrastato dal capitolo troiano se in data 16 dicembre 1793 fa pervenire al sovrano napoletano una articolata lettera di controdeduzioni. La situazione sembra bloccarsi anche perché la Real Camera non vuole procedere ad esaminare gli atti della vertenza in regime di sede vacante. Ma il Capitolo foggiano si ostina a non darsi per vinto e nel marzo del 1795 invia nuovi atti a Napoli, chiedendo la prosecuzione della causa per ottenere il regio patronato e l'indipendenza dalla Curia di Troia. Altre due suppliche indirizzate al sovrano per implorare la dichiarazione di Chiesa Palatina vengono redatte nel 1797, alcuni mesi prima che il re nomini Giovanni Francone nuovo titolare della diocesi di Troia. Ancora a fine secolo nessuna decisione in merito viene maturata. La richiesta di Chiesa palatina viene immancabilmente ad intrecciarsi con quella dell'ottenimento della concattedralità, che a partire soprattutto dall'aprile del 1798 riprende ad essere posta con maggiore forza. Una serie di atti vengono offerti alla valutazione degli organi statali ed ecclesiastici, ma senza produrre alcuna accelerazione nell'iter procedurale. La causa andrà avanti ancora per molto tempo, praticamente per tutta la prima metà dell'800, andando a confondersi con la successiva richiesta di erezione di una diocesi autonoma, che avverrà con la bolla pontificia del giugno 1855: per un primo censimento archivistico della documentazione superstite si rinvia a M. Di Gioia, *Archivio Storico del Capitolo di Foggia*, cit., particolarmente le pp. 22-26.

passaggio obbligato. Il vescovo di Troia, oltre a ricorrere presso la competente congregazione romana per suggerire un decreto di nullità, si sforza di togliere al conflitto le asprezze polemiche. Cerca, in sostanza, nuove vie per favorire una conciliazione. A tal fine convoca nel 1789 un sinodo diocesano, con l'intenzione di rendere possibile un incontro tra i due capitoli e riaprire il dialogo ed il confronto costruttivo su tutte le spinose questioni ancora insolute. Il coraggio del presule tuttavia non viene nè apprezzato, nè premiato. Consolidati pregiudizi e reciproche diffidenze spingono l'iniziativa verso il fallimento. Il capitolo della collegiata di Foggia si rifiuta di partecipare, mentre quello di Troia approfitta della circostanza per riaffermare in forma solenne le ragioni della sua supremazia istituzionale. Qualsiasi margine per tentare un accettabile compromesso viene in questo modo dissolto. Il vescovo non può che prendere atto senza poter più influire sul corso degli avvenimenti [67].

Le due chiese da allora procedono seguendo itinerari diversi, non più conciliabili [68]. Il problema della piena autonomia della chiesa di Foggia risulta ormai chiaramente posto dalla lunga lotta settecentesca. Il suo riconoscimento però non si presenta nè rapido, nè sicuro. La crescita dell'importanza politica e amministrativa della città contribuisce a tenere aperto il problema, ma non ad accelerare i tempi. Già la rivoluzione del 1799 consente a Foggia di divenire provvisoriamente capitale della provincia; nel 1806 Giuseppe Bonaparte nel promuovere la ridefinizione dei vecchi confini geografici con la separazione del Molise dalla Capitanata assegna a Foggia il ruolo di capitale provinciale. Ma ciò non sembra bastare se bisognerà attendere ancora mezzo secolo perché la città possa assurgere a *caput* di una nuova circoscrizione diocesana.

67 - Cfr. M. Spedicato, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 137-38.

68 - Il percorso conflittuale è stato brevemente anticipato nella nota 66. Il materiale documentario superstite tuttavia suggerisce un'analisi più puntuale, che va in direzione di una spiegazione meno "campanilistica" (da entrambi i versanti di osservazione) delle lungaggini burocratiche che contrassegnano l'iter di emancipazione giurisdizionale della chiesa di Foggia da quella di Troia. La letteratura disponibile risulta eccessivamente sbilanciata sulle tesi autonomistiche: come nel lavoro datato del Beccia su Troia (già segnalato) anche il più recente studio su Foggia di M. Di Gioia, *La Chiesa di Foggia e i suoi pastori*, Napoli-Roma 1982.

Foggia, la Dogana delle pecore e il rifornimento annonario della capitale alla fine del XVIII secolo

Maria C. Nardella

Con l'editto promulgato il 6 luglio 1788 Ferdinando IV vietava "lo stabilimento delle Annone nelle Comunità del Regno" [1]. Sovvertiva, così, l'organizzazione annonaria creata al tempo della Reggenza con il dispaccio del 14 luglio 1759. Nonostante i ripetuti interventi in materia e la riorganizzazione tentata nel maggio 1778, i "privati maneggi" avevano provocato "danni, sconcerti e pregiudizi" tali da esigere un definitivo intervento regio per "porre uno stabile riparo a così pernicioso disordine" [2].

Trovava, così, attuazione la posizione di condanna che dieci anni prima avevano espresso gli avvocati del Real Patrimonio, nei riguardi di un sistema non solo di "impedimento al pubblico commercio", ma anche di "pregiudizio gravissimo all'annona del Regno" e fonte di speculazioni e malversazioni innumerevoli [3].

Del vecchio sistema restava, però, sostanzialmente immutata l'organizzazione dell'Annona napoletana. È vero che questa era stata già riorganizzata dopo la terribile carestia del 1764 con la creazione della suprema Giunta di annona e, soprattutto, con una serie di provvedimenti volti "a limitare le attribuzioni del Comune e ad estendere l'ingerenza governativa" [4].

Assai modesti erano stati, però, i risultati di tali interventi che non erano riusciti a "intaccare in modo incisivo il dominio delle forze politiche e economiche che f[acevano] capo al tribunale di S. Lorenzo" [5].

---

1 - *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, II, Napoli 1803, p. 144.

2 - *Ibidem.*

3 - Archivio di Stato di Napoli, *Camera della Sommaria*, vol. 366, cc. 1r-9v, cit. in P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli 1974, p. 473.

4 - *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'archivio municipale di Napoli (1387-1806)*, compilato da B. Capasso, II, Napoli 1899, pp. 128-129.

5 - P. Macry, *op. cit.*, p. 429.

Si erano così perpetuate e aggravate le perdite della città di Napoli nel settore, al punto che dal 1764 al 1782 ascesero - secondo il Bianchini - a 1.264.615 ducati [6]. Nonostante il progressivo diffondersi delle posizioni antivincolistiche dei Galiani, dei Genovesi, dei Fortunato e dei Broggia e nonostante il duro attacco sferrato dal duca di Cantalupo con il suo *Annona o sia piano economico di pubblica sussistenza* [7], soltanto nel 1794 Ferdinando IV avrebbe abolito la privativa della panizzazione nella città di Napoli dando facoltà a chiunque "di introdurre [grano e farine] da qualunque luogo che fosse al di là delle 30 miglia lungi dalla Capitale, ed a quel prezzo che meglio poteva convenire a' compratori" [8].

Neppure questa decisione rappresentò, tuttavia, nell'immediato un totale sovvertimento del sistema. Accogliendo in parte le perplessità espresse dalla suprema Giunta annonaria nella fase di elaborazione dell'editto del dicembre 1794, in esso era stata prevista l'istituzione a Napoli di una Deputazione frumentaria incaricata da un canto di "sovraintendere alla [...] libertà frumentaria", dall'altro di "provvedere, conservare e disporre una sufficiente quantità di grani e far con essi sussistere a conto del Pubblico i soliti Forni di Città" [9].

Per la quantità "sufficiente" la stessa Giunta aveva, del resto, provveduto a formulare una stima per lo meno per il 1795, vale a dire 305.000 tomoli di grano, 200.000 dei quali da destinare alla confezione del pane [10].

Si aggiungano a ciò i tentativi compiuti dalla appena istituita Deputazione frumentaria della capitale per "riproporre in qualche modo l'antico primato" della città attraverso la richiesta "di una sua particolare condizione di privilegio rispetto ai privati" [11].

I margini di intervento mantenuti dal governo per garantire il consumo granario della capitale non si limitavano, naturalmente, all'ambito strettamente napoletano. La prudente attuazione della riforma antivincolistica del 1794 risulta, anzi, chiaramente confermata anche a livello periferico dalle vicende del mercato cerealicolo foggiano e dall'andamento delle produzioni che su esso gravitavano.

---

6 - A tale deficit dovevano sommarsi 1.168.024 ducati perduti nello stesso periodo dalla città per il "negoziato dell'olio": cfr. L. Bianchini, *Della storia delle Finanze del Regno di Napoli*, 2, Palermo 1839, p. 504.

7 - Nizza 1784.

8 - *Catalogo ragionato...* cit., p. 129.

9 - Cfr., *Nuova Collezione...* cit., p. 153, pragm. CVII; cfr., inoltre. G. Aliberti, *Economia e società da Carlo III ai Napoleonidi*, in *Storia di Napoli*, VIII, Napoli 1971, p. 130.

10 - *Ivi*, p. 134.

11 - *Ivi*, p. 133.

Nel dissestato sistema distributivo del Regno di Napoli la piazza di Foggia rivestiva da secoli un ruolo rilevante per l'ingente quantità di derrate convogliate e depositate nel suo Piano della Croce e per le contrattazioni che ivi si svolgevano.

Come già ho osservato in passato, l'importanza economica della Dogana delle pecore e, soprattutto, l'ampia giurisdizione attribuita - fin dall'epoca della sua istituzione - all'alto funzionario ad essa preposto, fecero sì che a tutto il XVIII secolo, fosse proprio a chi reggeva le sorti della magistratura foggiana che faceva, in primo luogo, capo l'autorità centrale per esercitare il suo controllo sulla produzione e commercializzazione delle derrate prodotte dalle aziende agricole di Capitanata e dagli altri territori di sua competenza. Nel XVI secolo il potere vicereale non aveva disdegnato di utilizzare la struttura doganale per organizzare il buon funzionamento dei "partiti" per la capitale [12]. Sempre alla stessa struttura doganale le autorità centrali avevano, del resto, fatto capo fin da epoca relativamente remota per raccogliere informazioni sull'andamento dei raccolti e, in seguito, anche sullo stato dei seminati [13]. A partire dalla seconda metà del XVII secolo i governatori intervennero, inoltre, nella fissazione delle "voci" del grano e dell'orzo prodotti dalle "masserie di campo" dei territori sottoposti alla giurisdizione della Dogana [14]. Teoricamente tale intervento doveva risolversi in una sorta di mediazione tra gli interessi degli imprenditori agricoli e quelli del ceto mercantile. In realtà alle autorità doganali era demandata una funzione calmieratrice dei prezzi delle derrate proprio nel momento in cui esse erano poste sul mercato. Il tutto senza intaccare il profitto mercantile.

Nel solco di questa tradizione pare collocarsi l'azione demandata alla struttura doganale nell'ultimo scorcio del XVIII secolo. Anche se non si tralascia di raccomandare agli incaricati del tribunale foggiano di non valersi della propria autorità di funzionario doganale e di affidarsi, invece, al libero mercato come un privato cittadino, è difficile ipotizzare che le direttive governative trovassero concreta attuazione. Come già era accaduto per un incarico esplorativo affidato nell'autunno del

12 - Cfr., di chi scrive *Foggia: la cerealicoltura e il rifornimento annonario della capitale in età moderna,* in *Storia di Foggia in età moderna*, a cura di S. Russo, Bari 1992, pp. 49 e sgg. e *La Capitanata ed i "partiti" per il rifornimento dell'Annona di Napoli in età moderna*, in *Gli archivi per la storia dell'alimentazione. Atti del convegno (Potenza-Matera, 5-8 settembre 1988)*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, "Pubblicazioni degli Archivi di Stato-Saggi", n. 34, 1995, II, pp. 648 e sgg.

13 - Cfr. Archivio di Stato di Foggia (d'ora in poi ASFG), *Dogana delle pecore di Puglia,* s. I, bb. 592-596 e s. V, b. 22, (fascc. 4028-4044).

14 - F.N. De Dominicis, *Lo stato politico ed economico della Dogana della Mena delle Pecore di Puglia esposto a Ferdinando IV re delle due Sicilie*, III, Napoli 1781, p. 226.

1767, all'avvocato fiscale Carlo Maria Valletta, l'avvio stesso di un'indagine da parte di un funzionario doganale finiva con il provocare le immediate reazioni negative dei "massari" e dei negozianti foggiani interpellati [15]. Come dimenticare, d'altronde, che anche nell'epoca considerata è ancora il governatore della Dogana a dirimere sostanzialmente a favore dei mercanti, le diatribe che sorgevano ogni anno per la "coacervazione" dei prezzi, al momento di fissare la "voce" dei generi annonari della piazza di Foggia.

Già nel maggio del 1788 erano pervenute anche alla magistratura foggiana alcune semplici indicazioni sulle modalità da seguire per la formazione della "voce" [16]. Tra esse la compilazione di un "libro" delle contrattazioni da parte del cancelliere dell'Università e la precisazione che il "coacervo" dei prezzi doveva tener conto di tutte le contrattazioni concluse legittimamente facendo tra esse la media.

L'intento dell'amministrazione centrale era, naturalmente, quello di dare maggiore uniformità ai sistemi fino ad allora seguiti nelle varie piazze e di operare su di esse il necessario controllo.

Le più dettagliate modalità allora stabilite appaiono però accolte con difficoltà nella prassi della Dogana al punto che, ancora nel marzo 1795, dopo l'emanazione delle *Istruzioni per la formazione delle voci delle Derrate del Regno* [17], il re - d'intesa con la Giunta di annona - era addirittura stato costretto a ribadirle "per l'avvenire" sottolineando in particolare l'obbligo di "doversi notare tutte le partite de' Grani" poste in commercio. Terminate le operazioni di fissazione della "voce" al governatore doganale era, poi, fatto obbligo di trasmettere a Napoli, alla Segreteria di azienda, gli atti della "coacervazione" per consentirne per tempo, "il convenevole esame" da parte dell'amministrazione centrale [18].

Neppure per la "voce" fissata nell'agosto di quell'anno si seguirono, però, le direttive ufficiali se il 28 di quel mese il governatore Michele Vecchioni, di fronte alle "circostanze" impedienti proposte alla sua attenzione dai rappresentanti dei due ceti, doveva ribadire "che negli anni seguenti si d[ovevano], religiosamente eseguire

15 - Per l'incarico attribuito al Valletta cfr. ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. V, b. 124, fasc. 5844, illustrato in *Pane e potere. Istituzioni e società in Italia dal medioevo all'età moderna*, Catalogo a cura di V. Franco, A. Lanconelli, M.A. Quesada, Roma 1991, pp. 207-208; per un esempio più prossimo all'epoca considerata si rinvia, per es., a ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia, s. V*, b. 81, fasc. 5298.

16 - *Ivi*, s. I, b. 359, fasc. 12758.

17 - *Nuova Collezione...* cit., pp. 148-149.

18 - ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. I, b. 361, fasc. 12787, c. 25.

le Istruzioni Reali [...] in tutte quelle parti [...] analoghe a sistemi" della Dogana [19].

Secondo "l'inveterato costume" della Dogana si sarebbero, invece, considerati e annotati i prezzi delle "biade" nel rispetto dei loro diversi tempi di maturazione: a partire dal 15 giugno per l'orzo, dalla fine di detto mese per il frumento.

La rilevazione non si sarebbe, però, limitata alle contrattazioni del Piano della Croce: avrebbe preso in considerazione anche quelle concluse nelle masserie.

Senza tale prassi, attestata e approvata già nel 1788, non si sarebbe neppure potuto procedere alla fissazione della "voce" nel 1796. I caporali delle due compagnie di sfossatori di S. Rocco e S. Stefano avevano, infatti, attestato l'assoluta mancanza di contrattazioni nel Piano della Croce foggiano nel periodo compreso tra la fine del raccolto e il 26 agosto, momento nel quale avrebbero dovuto consegnare al governatore doganale le liste delle compravendite e i relativi prezzi. Secondo "l'inveterato costume, conveniva starsi ai prezzi de' contratti fatti da […] Carlentini nelle masserie di campo" [20]. La prassi doganale era, del resto, vantaggiosa - assicurava il presidente Gargani - visto che la "voce" era stata fissata "sui prezzi quasi sotto la Trebbia", era cioè frutto delle contrattazioni concluse dai massari maggiormente pressati dalle spese del raccolto e dai debiti.

Se è comprensibile che il presidente governatore difendesse una scelta che di certo non produceva "alterazione" dei prezzi, stupisce, naturalmente, che anche i deputati dei massari accettassero che nella "coacervazione" si tenesse conto di quelli contrattati nelle masserie. Ciò è tanto più stupefacente quando si apprende che l'inserimento nella "coacervazione" dei prezzi "sotto la trebbia" era stato voluto proprio dai massari al momento della fissazione della "voce" nell'agosto 1788, nonostante l'opposizione dei negozianti esplicitamente schierati a favore dell'inclusione dei "soli prezzi del Piano della Croce" [21].

Siamo di fronte a quella "complicazione degli interessi e de' Coloni e de' Negozianti" ampiamente rilevata nel gennaio 1797, dalla Giunta annonaria proprio nelle *Avvertenze […] sulla voce fatta in Foggia de' grani ed orzi nello scorso anno 1796*. Tra i massari convocati per la scelta dei deputati figuravano "notissimi negozianti" quali Filiasi, Rosati, Andreana, Festa, Celentano, Zezza, Saggese, Freda, Cimaglia e Bruno i quali erano nel contempo impegnati nella "coltura delle Masserie di Campo per proprio conto" [22].

---

19 - *Ivi*, fasc. 12788, c. 19.

20 - *Ibidem.*

21 - *Ibidem*. Dal fascicolo si apprende, tuttavia, che nel caso delle contrattazioni del 1788 i prezzi dei generi venduti nelle masserie erano tra i più alti tra quelli allora registrati.

22 - ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. I, b. 361, fasc. 12790, c. 2.

Non ci si poteva ragionevolmente attendere che i deputati eletti da queste ibride figure imprenditoriali si opponessero al ribasso della "voce". Era, anzi, ovvio che mirassero ad esso visto che secondo quella "voce" i Filiasi, i Rosati e via dicendo avrebbero recuperato i crediti da loro anticipati ai "massarotti" e ai "versurieri".

Né a molto pare valere l'intervento della Giunta annonaria contro l'abuso perpetrato con il silenzio delle autorità doganali. Tra i massari convocati nel 1797 per l'elezione dei deputati del ceto, incaricati di partecipare alle operazioni di fissazione della "voce", compaiono infatti le stesse figure imprenditoriali la cui presenza era stata stigmatizzata dalla Giunta per l'anno precedente [23].

Maggior successo sembrarono avere i richiami delle autorità centrali al rispetto delle formalità previste nelle *Istruzioni* già ricordate. A partire dal raccolto del 1797, infatti, il governatore Gargani e i suoi successori non solo demandarono al mastrogiurato e agli eletti dell'Università di Foggia la scelta dei deputati dei due ceti, ma ordinarono al cancelliere della stessa Università di compilare il "libro de' prezzi de' grani, maioriche, ed orzi" da esibire al momento della discussione della "voce" secondo quanto disposto nelle *Istruzioni reali* [24].

Se al di là del rispetto puntuale delle disposizioni non mancarono, naturalmente, abusi e inadempienze, il più severo controllo sulle modalità di fissazione della "voce" messo in opera dal potere centrale, riuscì, quindi, a eliminare o, almeno, a ridurre le anomalie più eclatanti che caratterizzavano l'attività dell'autorità doganale in occasione della fissazione della "voce".

Altrettanto non può dirsi per l'intervento regio se si fa riferimento al riequilibrio del sistema distributivo del Regno e al superamento degli interessi costituiti che lo condizionavano così pesantemente. Ho già ricordato la prassi di includere nella "coacervazione" dei prezzi quelli pattuiti nelle masserie "quasi sotto la trebbia", frutto di contratti propri "del bisogno, e non del libero commercio" [25]. Se tale pratica inevitabilmente spingeva al ribasso le quotazioni della "voce" foggiana, non di rado questa era ulteriormente ridimensionata dal governatore doganale o, in ultima istanza, dal re.

Dei quindici anni esaminati, in una sola circostanza, nel 1798, il sovrano decise a favore dei massari di campo che avevano prodotto "gravame" al Supremo Consiglio delle finanze contro la "voce" stabilita dal governatore Gargani [26].

---

23 - *Ivi*, fasc. 12791.

24 - *Ivi*, fascc. 12790 e sgg.; a norma delle stesse *Istruzioni* il governatore richiese, inoltre, i prezzi delle derrate agli amministratori degli altri centri della "Comarca".

25 - ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. I, b. 361, fasc. 12793, c. 31 v.

26 - *Ivi*, fasc. 12791, c. 59.

Sulla "voce" del 1798 mi soffermerò tra poco; giova, però, anticipare che in quella come in altre occasioni i rappresentanti dei massari avevano denunciato e provato gravi inadempienze nella registrazione dei contratti conclusi dopo il raccolto. Per gli altri quattordici anni ben quattro volte l'intervento regio corresse al ribasso il prezzo stabilito a Foggia e in un altro caso - nel 1793 - il Corradini comunicò la disapprovazione regia per la distinzione tradizionale nel Tavoliere, tra i prezzi dei grani duri e quelli delle "maioriche" (di solito più a buon mercato).

A ciò aggiungasi che le riduzioni operate a Napoli non si limitavano alle poche grana o cavalli che di solito caratterizzavano le modifiche del governatore doganale. In tre casi su quattro la riduzione oscillò tra uno e due carlini per la "saragolla", tra mezzo carlino e due per la "maiorica" [27] e, soprattutto, colpì le aziende in momenti di difficoltà produttiva quali il 1796, il 1800 e il 1801.

Come si vede anche in questi anni era sui massari e, soprattutto, su quelli più deboli che ricadeva - nonostante le proteste - il prezzo delle "preoccupazioni politiche del governo centrale, in merito al rialzo dei prezzi" [28]. Il privilegiamento degli interessi della capitale e, di conseguenza, di quelli dei mercanti, continuò nella politica governativa ben oltre il 1794. Neppure le denunce di abusi documentati riuscirono a sovvertire questa impostazione. Si arrivò all'assurdo che in un anno di prezzi alti quale il 1800 nessun effetto sortì la denuncia dei deputati del ceto dei massari sulle frodi perpetrate dai negozianti "per ingannare i Magistrati" ed evitare quella "alterazione de' prezzi" che avrebbe impedito il loro profitto [29].

Eppure due anni innanzi, nel 1798, un'analoga denuncia aveva indotto il sovrano a correggere al rialzo le quotazioni della "voce" foggiana. Si era, però, in un'annata di prezzi stagnanti almeno sulla piazza di Foggia, e gli alti prezzi della capitale potevano, comunque, consentire larghi margini di guadagno al ceto mercantile [30].

Nel 1800 non si poteva, certo, tener conto delle denunce dettagliate di corruzione dei caporali degli sfossatori e di omissione nella registrazione dei contratti nel "libro del piano, nonostante [...] fossero stati in Foggia, frequentissimi i traini e le vatiche commercianti" [31].

27 - *Ivi*, fascc. 12789, 12793 e 12794.
28 - P. Macry, *op.cit.*, p. 467.
29 - ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. I, b. 361, fasc. 12793, cc. 31 e sgg.
30 - *Ivi*, fasc. 12791, c. 53; P. Macry, *op. cit.*, Appendice I, p. 489.
31 - ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. I, b. 361, fasc. 12793, c. 31r.

Né tale scelta poteva essere indolore per un'azienda agricola già strangolata dalla speculazione mercantile. Nell'arco di dieci anni dal 1793 al 1802 le aree a seminativo del Tavoliere si ridussero del 4,5% [32]. Ancora una volta nel Tavoliere i massari scelsero di ridurre le coltivazioni cerealicole a favore dell'allevamento, nonostante la contemporanea lievitazione dei prezzi [33].

Ciò è facilmente verificabile per lo meno in quelle aree protette costituite dalle cosiddette "terre fiscali" nelle quali durante il periodo 1793-1805 le percentuali delle terre affittate ad "uso d'erba" (vale a dire normalmente per il maggese) passano dal 28 al 42% del totale [34].

In attesa di cambiamenti strutturali nell'asfittico mercato meridionale, risultati modesti conseguirono anche iniziative lodevoli, soprattutto quando non furono sufficientemente supportate dal punto di vista finanziario. Un esempio per tutti può essere costituito dal Monte frumentario istituito dal re nel novembre 1781 con un capitale iniziale di 120.000 ducati e che avrebbe dovuto avere in Foggia il suo centro di gestione [35].

Ben poco doveva, tuttavia, aver inciso sulla stessa piazza foggiana se nel 1791 - a dieci anni dalla sua creazione - nove aziende agricole foggiane, gestite da famiglie "in opinione", dovettero ricorrere direttamente al sovrano per ottenere quei finanziamenti dei quali non avevano potuto usufruire "per fisica mancanza di danaro" [36].

La "mancanza di smercio delle vittovaglie rimaste assolutamente invendute per l'estrazione non fatta" non aveva consentito il "solito concorso, che da' Negozianti si era soluto dare a' Massari [37] e neppure i Valentini o i Battipaglia potevano impunemente farne a meno.

Solo la "grazia" del sovrano aveva loro consentito di accedere ai fondi del Monte frumentario con interessi del 5% ben lontani dalle usure denunciate qualche anno innanzi dai deputati del ceto dei massari [38].

---

32 - S. Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari 1990, p. 42 e ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. I, b. 330, fasc. 11764.

33 - P. Macry, *op. cit.*, p. 463.

34 - ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. I, b. 330, fasc. 11764 e bb. 968-969, fascc. 22270-22282.

35 - P. Di Cicco, *Un istituto governativo di credito agrario nel Regno di Napoli*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. 1965, pp. 75-82.

36 - ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. V, b. 81, fasc. 5298, c. 2.

37 - *Ivi*, c. 4.

38 - *Ivi*, s. I, b. 361, f. 12791, c. 6.

In una tale situazione finivano con il non avere effetto neppure provvedimenti a lungo caldeggiati dagli intellettuali napoletani come la censuazione delle terre a coltura "fiscali" decisa nel gennaio 1793 [39]. Come si sa non si ha notizia alcuna della stipulazione di eventuali contratti e ciò nonostante negli atti della Dogana relativi al triennio 1793-1795 appaiono individuati i territori da sottoporsi a "riseca" perché eccedenti le 300 versure previste per le censuazioni massime [40].

Vista la non coattività del provvedimento e l'aggravio in esso previsto per i canoni di censuazione, solo una iniziativa imprenditoriale fondata su un cospicuo patrimonio avrebbe potuto investire in un progetto di tal segno.

Data però ormai per scontata la debolezza finanziaria dei massari minori e dei "versurieri", gli unici che avrebbero avuto i capitali necessari per aderire all'iniziativa, sarebbero stati gli imprenditori maggiori, vale a dire quelli che tenevano in fitto il 40% circa delle stesse "terre fiscali" per estensioni ben superiori a quella consentita dal provvedimento di censuazione. Anche in questo caso come per il superamento degli interessi costituiti che condizionavano il mercato nazionale, si sarebbero dovuti attendere tempi migliori.

39 - Per il testo del provvedimento cfr. P. Di Cicco, *Censuazione e affrancazione del Tavoliere di Puglia*, Roma 1964, pp. 27-30.

40 - ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. I, b. 968, fascc. 22270-22272.

Una famiglia di "negozianti" veneziani a Foggia nel Settecento: i Filiasi

Saverio Russo

> Il re diede a parecchi Foggiani titolo di marchese, in ricompensa del maraviglioso lusso nelle feste delle regali nozze, e subito mutarono i costumi di quelle genti, che, agricoli o pastori, si volsero alle soperchianze del gran commercio ed agli ozi de' nobili: ozi crassi perché nuovi e insperati. Così le dignità mal concesse accelerarono il decadimento della città, compiendo in breve ciò che lentamente i vizi della ricchezza producevano [1].

Così, nei suoi umori antiborbonici e con un taglio "moralistico", evidente nel rimpianto dei "costumi" passati, Pietro Colletta ricordava, qualche decennio dopo, l'episodio delle cosiddette "nozze reali" del 1797, su cui si sono sovente soffermate l'erudizione e l'araldica foggiane.

Tra gli insigniti del titolo marchesale sono Lorenzo e Giambattista Filiasi, figli di Francesco, "negoziante veneziano" approdato a Foggia negli anni Venti del Settecento. La loro vicenda, che smentisce in parte l'itinerario ricostruito dal Colletta, ci pare possa portare un ulteriore contributo alla ricostruzione dei processi di mobilità sociale in Capitanata tra Sette e Ottocento.

Abbreviazioni: ADF, *Archivio diocesano di Foggia*; APF *Archivio privato Filiasi*; ASF, *Archivio di Stato di Foggia*; ASN, *Archivio di Stato di Napoli*; ASV, *Archivio di Stato di Venezia*, SASL, *Sezione Archivio di Stato di Lucera*. Ringrazio Gianfranco Filiasi per la cortese disponibilità manifestata nel consentirmi la visione delle poche superstiti carte di famiglia.

1 - P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, v. I, Bruxelles 1847, p. 111.

1. "Per desio di viaggiare e di produrre i suoi talenti"

Figlio di Marietta Molinari e di Giacomo, negoziante, discendente veneziano di un'antica famiglia originaria di Este, nel Padovano, Gio. Francesco Filiasi nasce a Venezia il 12 maggio 1699 [2] (verrà battezzato, qualche giorno dopo, nella chiesa di Sant'Agostino). Dei fratelli abbiamo notizia di un Gio. Domenico, nato nel 1701, di Gio. Andrea che premorirà al padre, di Giuseppe e di Gio. Antonio [3]. Avrà, inoltre, almeno sei sorelle, tre delle quali entreranno in monastero, mentre le restanti prenderanno marito.

Francesco attorno al 1719 lascia Venezia per "desio di viaggiare e di produrre i suoi talenti" [4]. Segue nel Regno di Napoli Lorenzo Burlini, avvocato veneziano, agente generale del feudo di San Paolo, nel Tavoliere settentrionale, di proprietà del Duca di Guastalla, Antonio Ferdinando Gonzaga. "Mosso dal sentimento giovani-

2 - ASN, *Serra di Gerace*, vol. V, f. 1753. Cfr. anche APF, cass. 1, *Quadro che serve a dimostrare l'unità della famiglia Filiasi di Foggia con quella di Venezia*. Questo documento, corredato da altri (certificati di battesimo, matrimonio e morte, conferimento di titoli) serve a sostenere, al momento dell'estinzione del ramo "nobile" veneziano dei Filiasi nel 1836, la richiesta avanzata da Giovannantonio Filiasi alla commissione dei titoli del Regno di Napoli del riconoscimento del titolo di conte. Il piccolo archivio di famiglia non servirà solo per l'araldica: nel 1939 Costanza Filiasi scriverà da Verona a Francesco a Foggia per avere gli atti di battesimo e matrimonio dei genitori, nonni e bisnonni, per la "prova di razza" necessaria per ottenere "il decreto per l'acqua", probabilmente per l'irrigazione delle terre che possiede nel Veronese *(Ivi)*.

3 - Gio. Antonio sarà padre del più noto Giacomo, erudito, studioso di storia patria, di metereologia e di idraulica. Nato nel 1748, insignito del titolo di conte nel 1770 - riconosciuto dall'Impero austriaco nel 1827 - e cittadino mantovano dal 1777, fu Direttore generale dei Ginnasi durante la Repubblica veneta e, più tardi, con il governo austriaco. Scrisse numerosi volumi, tra i quali: *Saggio sopra i Veneti primi*, Venezia 1781, *Delle strade romane che passavano anticamente pel Mantovano. Dissertazione*, Guastalla 1792, *Memoria delle procelle che annualmente sogliono regnare nelle maremme veneziane*, Venezia 1794, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, Venezia 1796-98 (riedito a Padova, 1811-14), *Delle annuali vicende dell'atmosfera in Venezia e nei paesi convicini*, Venezia 1801, *Ricerche storico-critiche sull'opportunità della Laguna veneta pel commercio, nell'arte e nella Marina di questo Stato*, Venezia 1803, *Osservazioni sulle cause che possono aver fatto ritrovare nel secolo XIV in parte pregiudicata la Laguna rispetto alla posizione di Venezia*, Venezia 1820. Brevi note biografiche su Giacomo Filiasi sono in F. Schröder, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle province venete*, I, Venezia 1830, p. 126. Cfr. anche il necrologio nel "Giornale del Regno delle Due Sicilie" del 4 settembre 1829 e ora la voce *Jacopo Filiasi*, a c. di P. Preto, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47, Roma 1997, pp. 643-646.

4 - *Ristretto di notizie relative alla famiglia Filiasi*, in APF, cass. 1.

le", nel 1720 sposa, senza il consenso di suo padre, Anna Maria, figlia di Burlini, che intanto era morto [5]. Infatti Francesco interviene da solo alla stipula dei capitoli matrimoniali, che lo vedono promettere alla futura moglie, oltre l'"antefato", 500 ducati, ricevendo una dote, esclusivamente in mobili, gioielli e vestiario, valutata più di 1.650 ducati "alla venetiana". In realtà gran parte del mobilio di maggior valore è sotto sequestro per una vertenza tra il duca di Guastalla e gli eredi del defunto agente [6]. Ben presto, tuttavia, riannoda i legami con il padre e i fratelli, con i quali sarà a lungo in relazione d'affari.

Francesco e sua moglie non resteranno molto a San Paolo. Infatti nel 1722, dopo la nascita, nel maggio del '21, del loro primo figlio Lorenzo (compadre è Leonardo Tasca, bergamasco), si trasferiscono a Foggia, dove Francesco esercita in "piazza" l'attività di speziale manuale "seu drogaria". Ma ben presto, nel 1729, non potendo "attendere all'esercizio, ed amm.ne di quella per altri suoi negotii di mag.r premura", fa una società con Ottavio Grasso di Nocera dei Pagani, "prattico" del mestiere, per la gestione della stessa. Filiasi, oltre che socio - la "speziaria" è valutata circa duemila ducati - è anche fornitore, ricevendo una provvigione del 4% sugli acquisti, fatti prevalentemente a Venezia [7].

Nel '27 era entrato in società per la gestione della masseria di campo di Torretta di Petreo, "in ristretti di questa città di Foggia", con Stefano Damiano, possessore senza capitali. Ma anche in questo caso, non potendo "attendere solo, ed assistere a detta massaria per altri suoi negozi", parteciperà conferendo "stiglio" e animali che ha rilevato dal precedente socio, mentre Damiano e suo figlio vi lavoreranno [8]. Nel '30 prende in affitto un'altra masseria, quella di Ponte di Cervaro (230 versure tra seminatorio e mezzana), di proprietà di donna Irene Belvedere, esponente di spicco dell'*élite* di Foggia. Cederà l'affitto due anni dopo [9].

Sempre nel 1730 compra da un massaro indebitato di Foggia, Guglielmo Tanzi, la masseria dei Demani, su terre di Regia corte, per 1.081 ducati, prezzo di "assetto di poggio", stigli, buoi da lavoro, maggesi e benefici [10], in buona misura restituiti a creditori del Tanzi. Il credito si rivela attività naturale in un negoziante fornito di

5 - Se ne legga il testamento in SASL, prot. I s. 1938, not. Ricciotti, 28 luglio 1719.
6 - *Ivi*, prot. I s. 1900, not. Francazio, 16 marzo 1720.
7 - *Ivi*, prot. I s. 1838, not. De Angelis, 24 ottobre 1729.
8 - *Ivi*, prot. 1836, 22 sett. 1727.
9 - *Ivi*, prot. 1839, 11 sett. 1730.
10 - *Ivi*, 29 luglio 1730.

notevole liquidità [11], anche se, come vedremo, l'attività imprenditoriale in agricoltura pare ancora del tutto secondaria e contingente, per le difficoltà che travagliano il commercio con Venezia.

È comunque il "negozio" il centro della sua attività. Le attività mercantili - come vedremo - non sono, come succede in casi simili, merceologicamente specializzate: Filiasi commercia in cereali, dentro il Regno e con Venezia, da dove importa tessuti [12], spezie, ferrarecce; ma è, soprattutto, esportatore di lane nella Serenissima. Già nel 1725 è tra i maggiori acquirenti di lane alla fiera di maggio a Foggia, con oltre 36.000 rubbi [13], per la maggior parte sicuramente imbarcate a Manfredonia per i porti della laguna veneta, dove peraltro affluisce normalmente, fino almeno alla metà del secolo, circa un terzo della lana infondacata nella città della Dogana [14].

Intanto la famiglia di Francesco cresce. Nel luglio del '24 era nato Giuseppe Maria, nel '25 Maria Lucia, nel marzo '26 Angelo Maria, nell'agosto del '29 Maria Rosa (morirà a quattro anni nel '33), nel marzo del '31 - il giorno prima del disastroso terremoto di Foggia - Francesco Saverio e, infine, nell'aprile del '34 Gio. Battista. I compadri sono tutti non foggiani: due volte un Sica, mercante di San Severino, altre due volte il veneziano Fasoli, una volta il veronese Angelo M. Baroni [15]. A giudicare da questo indizio, le sue relazioni sembrano ancora confinate entro lo spazio sociale dei mercanti immigrati.

La numerazione dei fuochi del 1732 lo coglie "degente in Foggia da dodeci anni in circa", padre di sei figli, quattro maschi e due femmine (tre dei maschi stanno a Venezia). Inoltre vivono in casa, "sub uno tecto et uno pane", un servitore genovese, una nutrice di Foggia, un'anziana serva di Cerignola e un "giovane di negozio" di Foggia. Abita, a causa del terremoto, in una baracca situata dirimpetto al convento di Gesù e Maria, esercita un "negozio mercantile", possiede una masseria di campo ed una "speziaria" in società con Ottavio Grasso [16].

---

11 - Cfr. l'acquisto di annue entrate effettuato nel 1725 con due fratelli di San Severo, per 100 ducati all'8% (*Ivi*, prot. 2259, not. Taliento).

12 - Nel 1731 vende un ingente carico di panni, "ordinari" e di Inghilterra, saie di Bergano ed altri tessuti ad un «padrone» maltese, tale Michelangelo Cacchia, alla fonda con il suo brigantino nel porto di Manfredonia (*Ivi*, prot. I s. 1840, not. De Angelis, 27 giugno 1731).

13 - ASF, *Dogana*, s. V, fascc. 2268-2270 (libri dei pesatori di lana).

14 - M.A. Visceglia, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento. Ipotesi di ricerca*, in *Economia e classi sociali in Puglia nell'età moderna*, a cura di P. Villani, Napoli 1974, p. 191.

15 - ADF, *Registri dei nati*, parrocchia Collegiata.

16 - Devo la fotocopia del documento, allegata al volume degli Atti preliminari del Catasto Onciario di Foggia (ASN, *Onciari*, v. 7038, c. 223 t.), alla cortesia di Gennaro Arbore.

Nel 1733, nel giro di pochi mesi, vende la "speziaria" a Ottavio e Tommaso Grasso, già soci nella sua gestione [17], e subito dopo si libera dell'"assetto di fabbrica, stigli, animali" e scorte morte della masseria Demani [18]. Gli atti notarili non dichiarano le ragioni di tali scelte; fatto sta che di là a qualche anno lo vediamo mettere su una società mercantile con il foggiano Leonardo Mazza [19].

2. Francesco, console veneziano

> Particolarmente in Foggia vi sono mercanti Veneziani e Bergamaschi dalli quali oggidì si fa questa industria, di modo tale che vi sono case di considerabile fondo, così uscite dalle botteghe della piazza, come da case mercantili particolari, le quali cavano non ordinario lucro dalle lane, che comprano in Foggia dai padronali delle pecore, e dalli colli di varia mercanzia che ricevono da Vinegia [20].

Così, poco prima del 1730, il canonico Calvanese, in una memoria rimasta a lungo manoscritta, segnala l'interesse veneziano per la piazza foggiana. In passato i veneziani erano molto attivi anche nel commercio del grano ("un tempo - continua, infatti, Calvanese - venivano li mercanti Veneziani in Foggia a dare le arre di grosse somme per la compra e trasporto del grano"), ma la valorizzazione economica dell'agricoltura della Terraferma ha sostanzialmente affrancato la repubblica lagunare dall'importazione dei cereali. I mercanti veneziani operanti nel Regno continuano certo a commerciare in grano, ma sempre più spesso per conto di mercanti napoletani [21]. È certo, tuttavia, che, come notava l'osservatore foggiano, i veneziani - ma spesso si tratta anche di bergamaschi [22] - comprano lane a Foggia e vi vendono

17 - SASL, prot. I s. 1841, not. De Angelis, 9 dic. 1733.

18 - *Ivi*, 10 dic. 1733.

19 - *Ivi*, prot. I s. 1842, 2 marzo 1735.

20 - G. Calvanese, *Memorie per la città di Foggia*, in Biblioteca Provinciale di Foggia, *Manoscritti*, 20, c. 11r.

21 - SASL, prot. I s. 2664 (1741), si riferisce a Giuseppe Fasoli.

22 - Sulle attività dei mercanti bergamaschi nel Regno di Napoli, cfr. A. Bulgarelli Lukacs, *Mercanti bergamaschi nel Regno di Napoli: l'area dell'Adriatico centro-meridionale*, n. 18 (1986) dei "Quaderni del Dipartimento di Teoria e storia dell'economia pubblica" dell'Università di Napoli "Federico II".

manufatti, di diversa origine, sbarcati nel porto di Manfredonia, che è per la Serenissima uno dei più importanti scali di "Sottovento" [23]. Tuttavia, nel corso del Settecento, come ha notato M. A. Visceglia, le relazioni commerciali pugliesi con la Repubblica di Venezia risentono sia della congiuntura manifatturiera e mercantile della città lagunare, sia dell'affermazione di scali concorrenti, nonché di nuovi protagonisti della scena economica europea. Le importazioni di lana sembrano tuttavia non declinare in maniera vistosa almeno sino alla fine degli anni Sessanta [24], giacchè la crisi della manifattura della Dominante è compensata dall'affermazione dei nuovi centri produttivi: le Prealpi bresciane e bergamasche, il Trevigiano e il Vicentino [25]. Parimenti, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, totale pare essere il controllo veneziano del porto di Manfredonia [26]. Il calo, sia dei flussi commerciali tra la laguna e il porto sipontino, che del ruolo dei mercanti della Serenissima, ormai non più monopolisti, sembra netto solo negli anni Ottanta: le stesse lane della Dogana sembrano allora volgersi preferibilmente verso Occidente, da Napoli verso i porti francesi del Mediterraneo.

Quello ricoperto da Filiasi deve essere, negli anni Trenta, un ruolo rilevante tra i mercati veneziani in Puglia: nel 1737 è, sicuramente, con il socio Mazza il terzo acquirente di lana nella fiera primaverile di maggio, per divenire, poco meno di vent'anni dopo, nel 1755, il primo [27]. Ritenuto affidabile, anche al di fuori della

23 - Si veda, nella Biblioteca Querini Stampalia di Venezia, il manoscritto 176 (classe IV, cod. 512), *Merci dello Stato uscite per transito Sotto vento per Manfredonia dal 1 giugno 1755 a tutto maggio 1756* (riassunto in Visceglia, *op. cit.*, p. 220). In "Sottovento" è compreso il litorale adriatico italiano.

24 - Cfr. i dati riportati da R. Romano, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIII siècle*, Paris 1951, p. 72.

25 - Cfr. B. Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965 ed ora W. Panciera, *L'arte matrice*, Treviso 1996.

26 - "I veneziani si sono resi padroni di tutto il commercio all'entrata e all'uscita del porto di Manfredonia: essi vi rimettono ai loro corrispondenti tutte le mercanzie reclamate dal Regno e trovano, pronto per il ritorno, il loro carico di lane" (cit. in Romano, *op. cit.*, p. 81). Sulla rotta Venezia-Manfredonia opererebbero 8-10 bastimenti veneziani e chioggiotti.

27 - R. Colapietra, *La fiera di Foggia dalle origini alla fine del Settecento*, in Id. - A. Vitulli, *Foggia mercantile e la sua fiera*, Foggia 1989, pp. 139 e 155.

"nazione" veneta, non infrequentemente a lui vengono affidate impegnative operazioni di recupero di crediti da parte di mercanti non regnicoli [28]. Nell'ottobre 1737, i Cinque savi alla mercanzia lo nominano console per le province di Terra di Bari e Capitanata [29], le più importanti del Regno, con Terra d'Otranto, per gli interessi commerciali della Serenissima, in una fase piuttosto delicata per le relazioni tra Venezia e il Regno di Napoli. Infatti, già dal gennaio del 1722, durante il periodo austriaco, i privilegi veneziani nel Regno erano stati sospesi dal viceré Marcantonio Borghese e non più ripristinati [30], fino all'avvento dei Borbone sul trono di Napoli e alla "prammatica" del 28 febbraio 1737, preceduta da alcune concessioni veneziane alle marinerie abruzzesi e pugliesi [31].

Il "residente" veneziano a Napoli lo giudica "uomo veramente d'abilità, di fervore e di merito particolare per la raggione de' privileggi, che in Foggia, dov'egli risiede, ritengono ancora non picciola reliquia del loro primiero vigore" [32], mentre quasi ovunque nel Regno, nonostante il provvedimento del 1737, sono ormai in desuetudine. In crisi è anche, un po' dovunque, la rappresentanza mercantile veneziana nel Regno: consoli e viceconsoli non riescono a farsi pagare i "diritti" dai

28 - Nel 1738, con un altro mercante veronese residente a Foggia, Angelo M. Baroni, viene incaricato del recupero dei crediti nei confronti di un negoziante tedesco di Ratisbona, operante a Foggia, Gio. Federico Kellner (SASL prot. I s., 2619. not. Carlantonio Ricca, 4 gen. 1738). Nel 1756, quando muore il suo socio Mazza, lasciando debiti per 18 mila ducati con "negozianti esteri", per panni, tele e ferrarecce non pagate, Filiasi è nominato procuratore di un buon numero di questi creditori, svizzeri, triestini o veneti, nonché perito per la valutazione delle merci ritrovate in magazzino (*Ivi*, prot. 2643, 19 marzo 1762).

29 - ASV, *Cinque savi alla mercanzia*, b. 674 (ringrazio l'amico R. Derosas per il microfilm delle lettere di Filiasi alla magistratura veneziana e per il regesto del testamento di Giacomo Filiasi, padre di Francesco).

30 - M. Infelise, *Consoli e mercanti veneti a Monopoli e sui litorali pugliesi tra Cinque e Seicento*, in *Monopoli nell'età del Rinascimento*. Atti del convegno internazionale di studi, 22-23-24 marzo 1985, Monopoli 1988, p. 769. Sul consolato di Molfetta, cfr. T. Pedio, *Il consolato veneto a Molfetta dal XV al XVIII secolo*, in "Studi storici meridionali", 1981, 1-2, soprattutto pp. 40-55.

31 - R. Romano, *Un tentativo di stipulazione di trattato commerciale tra Napoli e Venezia nel 1739*, in *Napoli dal Viceregno al Regno*, Torino 1976.

32 - *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. XVII, Roma 1994, p. 79-80 (lettera di Bartolini alla Deputazione del Commercio, 20 ottobre 1739) "Egli mi riferisce - scrive il residente Bartolini alla Deputazione del commercio - venire in Foggia esentata la Veneta nazione da tutti li pagamenti della gabella della Piazza tanto in grani quanto in ogni altro genere di vettovaglie e mercantie, da passi, porti, scaffe, timonaggi, alboraggi. Esser franca la estera nazione colà della gabella della farina, vino, carne, ed ogni altro commestibile, tanto per loro come per tutta la famiglia, quantunque i domestici siano regnicoli".

mercanti e dai "padroni" delle navi della Repubblica di San Marco, che - per giustificarsi - non mancano di far percepire i segni della decadenza politica veneziana, non più in grado di mantenere il rango precedente [33]. Lo vediamo, spesso, al cospetto del Residente veneto a Napoli, affannarsi a predisporre il riparto della contribuzione annuale della "delegazione" [34], che serve a pagare l'onorario del delegato, del quale parleremo più avanti. Di lì a qualche anno, in risposta ad una lamentela della Magistratura veneziana e del Residente di Napoli, Filiasi si lamenterà della sua scarsa autorevolezza, dell'"oscurità" della sua carica, chiedendo "il contrassegno per credermi quel vero vassallo di cod. Governo Serenissimo", cioè una non meglio precisata divisa [35].

Se la tutela della comunità mercantile è sempre più difficile, i privilegi tradizionali sono ormai un vago ricordo del passato e, comunque, anche dove paiono resistere, come a Foggia, sempre frutto di faticose contrattazioni; il ruolo del console si riduce, insieme a piccoli compiti di tutela, alla segnalazione del movimento commerciale nei porti meridionali e delle imbarcazioni straniere in navigazione. Tuttavia c'è un altro segno del privilegio: il foro particolare. Infatti la giurisdizione civile e criminale che riguarda i veneziani, dopo il 1637, viene affidata ad un reggente del Collaterale, "delegato della nazione veneta" [36]. Certo, c'è da dire che spesso le esenzioni da alcuni dazi - su cui verte la *querelle* se si riferiscano ai soli generi di consumo familiare del privilegiato o si possano estendere alle merci "negoziate" - sono strumentalmente utilizzate dai grandi mercanti napoletani, che si servono dei veneziani come incettatori e intermediari, per ridurre i costi commerciali. Così nel 1728, Filiasi pretende la franchigia di "piazza" e "timonaggio" o "corritura" per un acquisto a Lucera di 146 carra di grano, destinato all'imbarco nel "caricatoio" del Fortore e nel porto di Manfredonia. In questo caso Filiasi opera come commissionario di un mercante napoletano e utilizza le pressioni, oltre che del residente di Venezia a Napoli, di Giuseppe Correale, avvocato fiscale della Dogana di Foggia, nonchè

33 - Cfr., ad esempio, la questione dell'esenzione dalle visite a bordo dei bastimenti stranieri nei porti napoletani, dalle quali sono affrancate le bandiere francesi, inglesi, olandesi e spagnole (*Corrispondenze*, cit., vol. XVII, 6 agosto 1740).

34 - *Corrispondenze*, cit., vol. XVII, 27 ottobre 1739.

35 - ASV, *Cinque savi alla mercanzia*, b. 674.

36 - Cfr. P. Preto, *Il commercio: Venezia e Terra d'Otranto* in *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, a cura di B. Pellegrino, Roma-Bari 1995, p. 387. Cfr. una vertenza per un debito, ricondotta presso la delegazione dei veneziani nel 1737 "e propriamente avanti il sig. D.n Orazio Celentano", in quel tempo uditore della Dogana (SASL, prot. I s., 2619).

suddelegato della nazione veneta [37]. Filiasi, tuttavia, è anche "suddito" di Dogana [38] e in quanto tale può rivolgersi al tribunale foggiano, ma non infrequentemente lo vediamo preferire il foro privilegiato dei veneziani [39], mentre non esita a chiedere di "richiamare" in Dogana - come faranno più tardi i suoi figli [40] - le vertenze destinate al napoletano Magistrato di commercio [41].

Nel 1741, a parte Filiasi, i "sudditi veneti commoranti" a Foggia - si devono intendere i capifuoco, non le persone singole - sono una decina: quattro di essi, due bergamaschi, un veronese e un veneziano, sono "mercanti di raggione", tre, veneziani, sono "scritori" o scritturali, uno è giovane di negozio, uno, bresciano, servitore, l'ultimo, un Burlini, cognato di Filiasi, "abbita vicino a Foggia" - a san Paolo di Civitate - ed esercita "l'industria di vettovaglie" [42]. Una piccola comunità - come si vede - né pare che i "veneziani" fossero di più qualche decennio prima, ma la loro tutela pare motivo sufficiente per chiedere esenzioni ulteriori. Di lì a qualche anno, il mastrogiurato e gli eletti di Foggia, di fronte ad una rimostranza del console generale Filiasi e del viceconsole Rosati, che pretendono di non essere tenuti a sottostare agli alloggiamenti, replicano che i due non devono avere "molto incomodo per le suddette loro cariche di consolato [...] non essendoci altri veneziani in essa città che due o tre negozianti, che da molti anni vi fanno domicilio" [43].

---

37 - ASF, *Dogana. Processi civili*, II s., fasc. 19723. Qualche anno dopo, si cerca di imporgli il pagamento dei diritti di piazza e timonaggio (e altro) a San Severo, Apricena, San Paolo, San Nicandro per il grano comprato per "negozio". Ma questa volta la vicenda sembra mettersi male per Filiasi perché è interessato alla riscossione dei diritti il principe di sant'Angelo, Imperiali, e si ribadisce che la "franchigia in gabellis [...] non si estende ad altro, se non alle cose attinenti al vitto di sua famiglia (*Ivi, Dogana*, V s., fasc. 5030).

38 - Qualche ragguaglio sul Tribunale della Dogana è in S. Russo, *Gli spazi della transumanza*, in "I viaggi di Erodoto", 27, sett.-dic. 1995, pp. 114-5 e in L. Muscio, *Del Tavoliere di Puglia e del Tribunale della Dogana di Foggia nella storia e nella legislazione*, Foggia 1903.

39 - ASF, *Dogana. Processi civili*, II s., b. 216, fasc. 4988.

40 - Cfr. nel 1786 la vertenza per il pagamento di "diritti di commissioni, o di fatiche" fatte da un mercante francese, Boitel, che cambia argenti vecchi della Cappella dell'Iconavetere di Foggia, di cui è governatore Giambattista Filiasi (*Ivi, Dogana*, s. V, b. 79, fasc. 5197).

41 - Cfr., ad esempio, la vertenza con una debitrice di Bitonto, in cui Filiasi, "notorio suddito da molti e molti anni di q. regia Dogana", chiede che il patrimonio della stessa, dedotto presso il Magistrato di Commercio, sia richiamato in Dogana (*Ivi*, s. II, b. 239, fasc. 5705).

42 - *Corrispondenze*, cit., vol. XVII, cit., p. 212. Questo ramo pugliese dei Burlini si estinguerà nel 1787, con la morte dei due figli di Angelo, il sacerdote Lorenzo e Michele. Erede sarà Anna Maria e i suoi figli Filiasi, che a loro volta cederanno i loro diritti a due sampaolesi, i Del Buono (SASL, prot. II s. 1580, not. De Stasio V., 2 nov. 1787).

43 - ASF, *Dogana*, s. V, b. 135, fasc. 6232.

Nello stesso 1741, al momento della redazione dell'Onciario di Foggia, Filiasi è rubricato come forestiero abitante, gravato del solo *ius habitationis*, mentre il suo socio Mazza è tassato per un "lucro di sua rata" di 300 ducati. Tuttavia, accanto al suo ruolo nella società, Filiasi pare agire anche per conto proprio in una lunga serie di transazioni. Lo troviamo, ad esempio, molto attivo sul mercato del credito: presta, nel 1736, oltre 1.500 ducati a Raimondo di Sangro, principe di San Severo. Alle sollecitazioni per la restituzione della somma prestata, il principe risponde che "il Filiasi si era compiaciuto e compromesso di aspettare il suo comodo" [44]. Dopo un ricorso presso il delegato dei Cambi e le alte autorità della "nazione veneziana", si arriva nel '39 ad un accomodamento, differendo la restituzione del prestito, ma caricando gli interessi pregressi, calcolati al 6% [45]. Parimenti è attivo nel commercio del grano, spesso di produzione propria, spedito "extra Regno" e verso l'area napoletana [46], dal porto di Manfredonia [47] e, probabilmente, anche da quello di Trani, dove è in rapporti d'affari con alcuni incettatori [48].

Ma, al di là della sequela ininterrotta degli atti notarili che documentano l'entità dei crediti [49] e, talvolta, la lunga durata delle vertenze reclamatorie [50], quel che importa rilevare è l'ampiezza geografica dell'attività mercantile di Filiasi: frequenta le principali fiere del Regno, da Gravina a Salerno, a Barletta, è spesso a Napoli e a

44 - ASN, *Esteri*, b. 2285, fascc. 42 e 47.

45 - SASL, prot. I s. 2620, not. Carlantonio Ricca, 16 maggio 1739. Cfr. anche il prestito d'esercizio di 600 ducati concesso al canonico della Posta, per la gestione di una masseria di campo *(ivi)*.

46 - Cfr. la vendita di ducati 2530 di grano proprio alla Casa degli Incurabili di Napoli nel difficile 1764 (ASF, *Dogana*, s. V, b. 75, fasc. 5058, 28 gennaio 1764). La partita era stata in un primo tempo sequestrata.

47 - Cfr. un riconoscimento di debito da parte dei fratelli De Carolis di Foggia per due polizze per oltre 2200 ducati per l'acquisto di oltre 45 carra di grano da consegnare a Manfredonia (not. Greci, prot. I s. 2611, 14 sett. 1753).

48 - Filiasi si ritrova creditore di un Pironti, napoletano, proprietario di una masseria in agro di Melfi, acquistata per metà, con i suoi soldi, da un incettatore tranese, Di Gregorio, che la gestisce per qualche anno in società con Pironti (SASL, prot. I s. 2637, not. Ricca, 23 luglio 1756).

49 - Cfr. la transazione con due Zappi originari di Pescocostanzo, venditori di ferrarecce a Foggia, indebitati con Mazza e Filiasi per oltre 1.300 ducati (uno dei due debitori si rifugia in chiesa) (SASL, prot. I s. 2619, not. Ricca, 17 marzo 1738). Cfr. anche i crediti nei confronti di Zupo, "pubblico negoziante" di Paola, operante ad Ascoli Satriano (SASL, prot. 334 e 7342).

50 - Ancora nel 1778 si discute della transazione per un credito - di circa 700 ducati - vantato nei confronti di Petraccone Caracciolo, duca di Martina, ed originato da una lettera di cambio e da una fornitura di cera di Venezia, risalenti al 1738 (*Ivi*, prot. I s., not. Sanna, 17 marzo 1778).

Venezia [51], commercia in olii nel porto di Gallipoli [52], ha debitori a Taranto, nel Barese [53], in Calabria, oltre che nel Molise, per il commercio di panni, soprattutto, ma anche di ferrarecce e vetri, di produzione veneziana o commercializzati attraverso i porti della laguna [54], che costituisce il *core business* della sua azienda. Emblematicamente, agli inizi degli anni Sessanta, sarà il fornitore di vetri e ferri impiegati nella costruzione del nuovo palazzo della Dogana di Foggia [55].

Nessun altro membro compare nel nucleo familiare di Filiasi al momento della redazione dell'Onciario, segno che l'educazione dei figli potrebbe essersi svolta a Venezia [56]. Fatto sta che la rottura con il padre e i fratelli è stata subito sanata. Suo padre Giacomo abita a Venezia in contrada San Pantaleon dove, dapprima da solo, più tardi con il figlio Giovanni Antonio, gestisce alcuni "negozi di droghe", uno dei quali in contrà san Bartolomeo in società con un certo Driussi [57]. Sciolta questa ditta nel 1742, un'altra, probabilmente condotta dal figlio, pare molto attiva e con un raggio di azione piuttosto ampio [58]. Nel marzo 1747 Giacomo, prossimo alla morte, fa redigere il bilancio del negozio, emancipa i figli e assegna una "congrua egual porzione delle di lui sostanze" (15.000 ducati ciascuno e 4.000 alla figlia del premorto Gio. Andrea). In particolare dispone che la ditta continui "in compagnia mercantile tra li sig. Gio. Antonio e Giuseppe" e che le quote spettanti agli altri non

51 - Cfr. atto di accettazione di lettera di cambio (*Ivi*, prot. I s. 1624, not. Fucci, 6 aprile 1737).

52 - Cfr. la *protestatio* di Filiasi per la mancata consegna nel porto di Gallipoli, da parte di un Carissimo di Ostuni, di 100 some di olio, a scomputo di una polizza di cambio (*Ivi*, 10 giugno 1739). Il nolo per il "navile" comunque arrivato è stato pagato da Filiasi.

53 - Si tratta di mercanzie per 4.709 ducati, oltre a contanti, fornite nel corso delle fiere di Gravina, Salerno e Barletta (SASL prot. I s. 2637, not. Ricca, 20 maggio 1756).

54 - È il caso del negoziante di tessuti fallito Nicola La Chiesa di Taranto esposto nei confronti di Filiasi e Mazza per circa 1000 ducati (ASF, *Dogana*, III s., b. 1, fasc. 15) e di due bottegai di Canna in Calabria Citra e Agnone, per quantitativi di ferro filato, chiodi e rame (*Ivi*, fasc. 16 e b. 20, fasc. 922).

55 - *Ivi*, s. V, b. 58, fasc. 4640.

56 - ASN, *Onciari*, vol. 7040, c. 272.

57 - ASV, *Notarile. Atti*, not. L. Fusi, prot. 6277, 29 marzo 1742 (cfr. anche 6275, 15 marzo 1737).

58 - Cfr. procura del 17 aprile 1745 ad un corriere veneziano a pretendere, per conto di Filiasi, un credito da un negoziante romano (*Ivi*, prot. 6278). In precedenza tra i debitori della ditta Filiasi e Driussi c'era il napoletano Carlantonio Broggia (*Ivi*, 22 maggio 1742, prot. 6277).

possono essere estratte subito dal capitale del negozio. Francesco, che - si dice - esercita a Foggia un "negozio particolare [...] a suo commodo ed incommodo", potrà ricevere solo 1.500 ducati l'anno [59].

Il negozio tra i fratelli Filiasi in contrada san Pantaleon in Castelforte prosegue, quindi, dopo la morte di Giacomo sopraggiunta nello stesso anno, così come i rapporti con il Filiasi foggiano [60]. Ma un paio di anni dopo i figli, contravvenendo alle disposizioni paterne, si dividono il capitale residuo. Probabilmente il negozio non rende più come prima e, soprattutto, è sembrato opportuno investire in altre direzioni. Gli eredi Filiasi si dividono un patrimonio essenzialmente mobile, in tutto 13.868 ducati in "mercanzie, utensili di negozio, mobili di casa, argenterie, ori, gioie, crediti, contanti, et ogni altra cosa" [61]. A Francesco andranno 1.916 ducati, accreditati nel conto corrente del "negozio" tra la ditta dei fratelli e la sua, mentre i restanti 1.550 compensano un debito che Francesco aveva con il padre, probabilmente per la fornitura di merci. Rimane indiviso l'utile della "fabbrica de' Ballini", di cui si occupano Gio. Antonio e Giuseppe, e che servirà a far fronte agli "aggravi" lasciati dal padre in testamento (vitto e vestiario per la loro madre, i "livelli" per le tre sorelle monache, cibarie e vestiario per la nipote Marianna, figlia del loro fratello Gio. Andrea, premorto al padre, e le consuete messe). Questa fabbrica, che produce pallini di piombo, è uno dei primi frutti della timida politica della liberalizzazione economica avviata a Venezia in quegli anni: fino al 1738, infatti, l'appalto, in privativa, della produzione dei "ballini" era concesso all'arte dei "battioro" e "stagnoli". Con il provvedimento dei Cinque savi - preso per contrastare l'aggressiva produzione di pallini di Ancona, che entra di contrabbando nel territorio della Repubblica, e "allontanamento degli artefici sudditi" - si concede ad "ognuno della medesima [arte] l'erigere forni" [62]. Non sappiamo se qualcuno dei Filiasi fosse iscritto all'arte dei "battioro" e "stagnoli", ma è più probabile che fossero dei semplici investitori.

59 - *Ivi*, prot. 6279, 3 marzo 1747.

60 - Cfr. (*Ivi*, 22 aprile 1747), la procura a Lorenzo a tenere al fonte battesimale a Foggia, in nome di Gio. Antonio, il figlio di tale Nicola de Guzzo.

61 - *Divisione tra Domenico, Francesco, Gio. Antonio e Giuseppe Filiasi in Venezia (1 luglio 1749)* in APF, doc. n. 14, cassetta metallica.

62 - ASV, *Cinque savi alla Mercanzia. Diversorum*, b. 396, fasc. 60.

Dei figli di Francesco convola a nozze solo Lorenzo, il primogenito, che nel '51 sposa la giovane Marianna Danti, unica figlia di Gio. Francesco, napoletano d'origini fiorentine, già in relazioni d'affari con i Filiasi veneziani [63], e di Anna Carasale. L'eredità che sarebbe spettata alla giovane "fu distrutta dalla criminosa amministrazione di un complimentario dato dalla Gran Corte della Vicaria nel tempo della sua età pupillare", circostanza - si legge, con una certa ineleganza, in una breve storia della famiglia - conosciuta solo col matrimonio [64]. Degli altri figli, Lucia sarà monaca in Santa Chiara, a Foggia, monastero del quale è più volte badessa [65] "facendo al medesimo de' speciosi donativi di ricchi arredi per la Chiesa". Giuseppe - si legge nelle memorie genealogiche, piuttosto encomiastiche, della famiglia - "servì la Corte di Vienna", ma non sappiamo in che modo. Francesco Saverio intraprende la carriera ecclesiastica, mentre l'ultimo figlio Gio. Battista resterà celibe.

Francesco,
b. 1699,
m. Anna Maria
Burlini, 1720
d.1767

- Lorenzo, b. 1721, m. Marianna Danti, 1751, d. 1808
  - Maria Lucia, b. 1753, d. 1760?
  - Anna Maria, monaca professa in S. Chiara, b.1756, d.1778
  - Gio. Francesco, sacerdote, b. 1758, d. 1793
  - Maria Girolama, b. 1760, m. Forti, d. ?
  - Maria Giuseppa, b. 1762, d. 1777
  - Giovanni, b. 1764, d. 1766
  - Giovanni Antonio, b. 1765, m. Agnese De Dominicis, d. 1834
  - Maria Lucia, b. 1766, d. 1770
  - Maria Mitilda, b. 1768, d. 1768
  - Giacomo, b. 1769, m. Angela Patroni, d. 1846
  - Maria Giuditta, b. 1771, d. 1780
- Giuseppe, b. 1724, d. 1779
- Maria Lucia (suor Maria Illuminata), b. 1725, d. 1780
- Maria Rosa, b. 1729, d. 1733
- Francesco Saverio, sacerdote, b. 1731, d. 1801
- Gio. Battista, b. 1734, d. 1799

Legenda
b. = nato
m. = sposato con
d. = morto

63 - Cfr. una procura ad esigere un credito per mercanzie non pagate da un mercante operante a Napoli (ASV, *Notarile. Atti*, prot. 6279, 19 agosto 1747).

64 - *Ristretto di notizie relative alla famiglia Filiasi* in APF.

65 - *Ivi*. Le memorie di famiglia esaltano il "gran talento e bellezza" di Maria Lucia che, già promessa sposa ad un mercante di Napoli, Francesco Antonio Palomba, "si chiuse" in monastero, prendendo il nome di suor Maria Illuminata. Dal monastero di Santa Chiara, nel 1743, Francesco Filiasi, "quale protettore del Conservatorio delle Orfane", compra una casa terranea semidiruta dal terremoto, perché le suore hanno bisogno di contante per terminare la costruzione della Chiesa (SASL, prot. I s. 2666, not. D'Aloia, 20 giugno 1743).

Nello stato d'anime del '59, nella casa nell'"isola di Barone", nei pressi della Cattedrale, con Francesco e la moglie vivono il reverendo Francesco Saverio e l'altro figlio Giambattista, il cameriere veneziano Natale Pasquino e due serve [66], mentre Giuseppe Maria è qualificato assente. Giambattista lavora con il padre e ricopre alcune funzioni pubbliche (percettore del "peculio" dell'Università di Foggia nel 1754-5 [67] e più tardi primo eletto nel 1762-3, terzo eletto nel 1774-6, mastrogiurato nel 1779-80, di nuovo percettore nel 1783-5 [68]). Inoltre Giambattista sarà governatore della Cappella di Maria Santissima dell'Iconavetere della Collegiata di Foggia [69].

Tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, diviene di nuovo vistoso - a giudicare dalla documentazione superstite - l'interesse per la terra. Probabilmente, come tra gli anni Venti e i primi anni Trenta erano state difficoltà nelle relazioni commerciali tra Venezia e il Regno di Napoli a suggerire un orientamento verso l'impresa agricola, ora, insieme ad acquisizioni non deliberate, frutto di precedenti operazioni creditizie, c'è una corsa all'affitto di masserie, prevalentemente seminatorie, dal momento che le quotazioni al rialzo dei grani rendono conveniente la cerealicoltura. Già nel '55 Filiasi risulta possedere - come documenta un album di piante dell'agrimensore Francesco Paolo Pacileo [70] - almeno 564 versure a Motta san Nicola, nelle poste Stefàna, Fontanelle e Montarozzi, nella locazione di Castiglione, e nella posta del Cantone della locazione di Tressanti. Nel 1757, inoltre, Filiasi che, al pari di Nicola Foschini di Foggia e di Filippo Celentano di Manfredonia, vanta un vistoso credito nei confronti del percettore della Dogana, locato e massaro Filippo Mascoli, ha "dovuto - sostiene - per mera, e pura necessità attendere alla compra dell'industria di campo e pecore" dello stesso, situata tra Tavernola e Passo Breccioso [71]. Costituiscono una società per tre anni, in cui ciascuno entra con un capitale di poco più di 1.900 ducati, ma non potendo "accudire di persona" alla

66 - ADF, *Stati d'anime*, Collegiata.

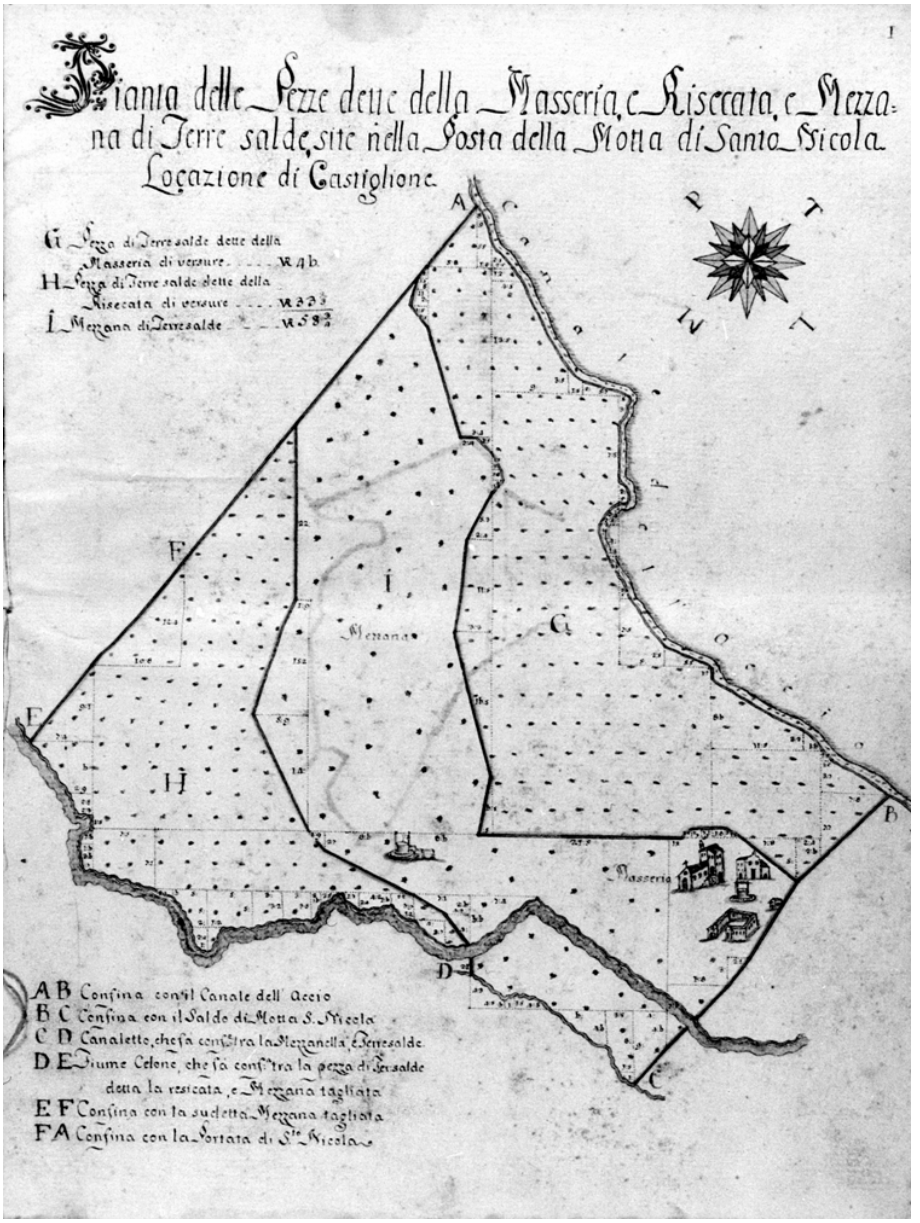
67 - ASF, *Dogana*, s. V, b. 138, fasc. 6358.

68 - *Il libro rosso della città di Foggia*, a cura di P. Di Cicco, Foggia 1965, p. 186.

69 - Si veda la commissione di candelabri ed altri oggetti sacri fatta da Lorenzo ad un argentiere napoletano, su incarico del fratello (SASL, prot. II s. 222, not. Sanna, 27 febbraio 1782).

70 - In APF, cass. 1.

71 - La vicenda è oggetto di una lunga vertenza presso il Tribunale della Dogana, giacchè Mascoli contesta il credito di Filiasi e soprattutto le modalità di assegnazione all'asta dei suoi beni. Ancora dieci anni dopo, nominato procuratore dei creditori Orazio Cimaglia, soprattutto perché Filiasi è spesso assente, impegnato com'è a Napoli "e per le fiere del regno", la vertenza non è chiusa (ASF, *Dogana*, II s., b. 347, fasc. 7562).



Pianta dei terreni di Motta San Nicola, ora San Nicola di Arpi (in APF).

gestione, "per le loro maggiori applicazioni", associano alla stessa un massaro stipendiato [72]. A partire dai primi anni Sessanta, inoltre, Filiasi - e più tardi i suoi figli - concorre all'affitto di masseria Arpetta, della ricca badia di San Leonardo [73], ma non disdegna di acquistare pecore di "corpo" e pecore "reali fisse" [74].

Francesco muore nel 1767. Qualche giorno dopo l'apertura del testamento viene redatto l'inventario, che ci offre un quadro sufficientemente leggibile non solo delle attività economiche ma anche del resto della cultura materiale di un ricco negoziante vissuto nel Settecento a cavallo tra Venezia e il Regno di Napoli.

L'inventario ci mostra una casa, ancora in affitto, riccamente arredata, piena di specchi, quadri con "cornici dorate" - alcuni di essi con carte geografiche - "tondini con figurine alla chinese". Quasi in ogni stanza c'è una gabbia "d'ucelli", uno "scarabatto di pero con cristalli", con dentro vari oggetti di devozione [75]; non manca l'archivio-biblioteca, con "diversi libri di negozio", alcuni libri a stampa, "cioè le Commedie del Goldoni, gli Annali, o siano Storie correnti dal 1730 fino al 1764", un "burò" pieno di contanti e fedi di credito. Nella rimessa e stalla, con sette cavalli, c'è una carrozza "a quattro luoghi" e un carrozzino a "due luoghi". Inoltre è in inventario un grande quantitativo di mercanzie (camellotti di Lipsia, tele "Roane", tele "cavalline", stamine, stammetti di Bergamo, saie di Lilla, panni neri di Venezia, cappelli di Germania, lamiere di ferro, "galla crespa") affidate a vari mercanti o depositate presso la Dogana di Barletta, provenienti da Basilea, Verona, Padova e dalla Val Seriana. C'è, poi, l'annotazione di una vastissima platea di debitori regnicoli (circa trecento), prevalentemente pugliesi, ma anche campani, molisani, lucani e calabresi, che hanno acquistato merci nelle fiere di Barletta, Salerno, Gravina; non mancano gli "stranieri" (veneziani, padovani, bresciani, svizzeri, in debito per carichi di lana), o i mercanti napoletani che spediscono lane a Marsiglia. Un paio di cassetti di casa sono pieni di pegni (posateria d'argento, gioielli) anche di personaggi di rango, come l'ex Governatore di Foggia, Pompeo Lombardo. Numerose (circa quattrocento) sono anche le partite di "esazioni morte", probabilmente crediti inesigibili. Risultano attivi, inoltre, numerosi debiti intestati a "creditori esteri" (fabbricanti o mercanti della Repubblica veneta, tedeschi di Ulma, Norimberga, uno

72 - SASL, prot. 2638, 22 dic. 1757.

73 - *Ivi*, prot. I s. 3723, not. Pacileo, 15 giugno 1765 (l'affitto viene stipulato per 7 anni a 500 ducati l'anno).

74 - *Ivi*, 2649, not. Ricca, 1768.

75 - Particolarmente preziosi sembrano essere uno "con dentro una machina di vetri a colori, rappresentante l'altare di S. Nicolò di Bari", un altro con un presepe d'avorio, un terzo con una statua della Madonna del Rosario, con un reliquiario.

svizzero di "Campidonia", livornesi e, curiosamente, napoletani). Infine numerosi creditori del "libro lane", armentari prevalentemente di Lucoli, Roccaraso, Casteldisangro, Ovindoli, Vastogirardi, dai quali Filiasi ha acquistato lane. Al momento della redazione dell'inventario Filiasi risulta possedere una masseria di campo, probabilmente quella di san Nicola d'Arpi, con circa 315 versure seminate a grano (31 a grano turco), 100 ad orzo, 37 circa ad avena, 10 a fave e 108 di maggesi "fatte", con una cospicua dotazione di animali da lavoro (111 buoi, 45 bufali), una "razza" di giumente con 111 capi. Ci sono, inoltre, una masseria di vacche, con 148 capi, e una di pecore con circa 4.000, con la relativa dotazione di animali di "buttoreria" (mule, cavalli, giumente). Filiasi possiede, ancora, una vigna di 58 pezze nel "tenimento delle vigne", due case in Foggia, una nel Borgo di S. Antonio abate, l'altra in Strada Maestra con un fondaco sottostante, due altri fondaci e una casa palazziata in Bari, acquisita probabilmente a compenso di un credito non riscosso. Infine è proprietario della metà della nave "Immacolata Concezione di Maria, San Francesco e San Giuseppe" (l'altra metà è del fratello Giuseppe), che è costata poco meno di 7.000 ducati ed ha sostituito, dopo il 1762, una precedente non meglio identificata "barca". La nuova nave è armata con sei cannoni [76].

Di tutto questo patrimonio, stimato, al netto delle passività, oltre 90.000 ducati, vengono nominati eredi Lorenzo e Giambattista, mentre agli altri figli e alla moglie vengono assegnati dei legati: 300 ducati annui alla Burlini, al sacerdote Francesco Saverio e a Giuseppe Maria ("sono molti anni che vive separato dalla Casa Paterna - fa scrivere Francesco - dicesi che sia in Vienna, e chi altrove", sovente "mantenuto da me [...] senza che alla Casa avesse portato minimo utile" [77]), 60 ducati a suor Maria Illuminata. In più un altro piccolo legato spetta ad una suora, un'elemosina di pochi ducati al Conservatorio delle pentite e a quello delle Orfane, nonché una in cera al convento dei padri cappuccini - nel quale sarà seppellito - e a quello degli alcantarini [78]. Infine, Filiasi lascia un'elemosina di 100 ducati a favore dei poveri della città, quaranta ducati al vecchio maestro di casa, il veneziano Natale Pasquino, e ben 2.000 ducati, in rate di 200 l'anno, al padre spirituale Niccolò Cipri.

Le disposizioni testamentarie di Francesco non sono oggetto di alcuna immediata contestazione, ma qualche anno dopo Giuseppe Maria, ricomparso improvvisamente, si dichiara "leso in legittima" e chiede ai fratelli un "compenso delle sue

76 - SASL, prot. I s. 2648, not. Carlantonio Ricca, 10 marzo 1767.
77 - *Ivi*, 14 febbraio 1767.
78 - *Ibidem.*

pretenzioni ereditarie". Afferma che prima della morte del padre era "partito da questa Città coll'idea di andar girando la nostra Europa, ricevendo sempre da quello da volta in volta quanto li occorreva e faceva di bisogno" [79]. Ricevuta, mentre si trova a Vienna - racconta - la notizia della morte del genitore, torna a Foggia, ma se ne riparte dopo pochi giorni, "dopo aver con i congiunti compianto la comune perdita". Riceve regolarmente il legato annuo disposto dal padre, ma nel 1770, trovandosi a Napoli, si dichiara - come si è detto - danneggiato dalle disposizioni testamentarie paterne e avvia qualche "trattato di accomodo" con il fratello Lorenzo, chiedendo 12.000 tomoli di grano, per i quali il Re - supremo mediatore nei conflitti infrafamiliari dell'*élite* - concede prontamente una "tratta", cioè un permesso di esportazione. I fratelli Filiasi non considerano tanta rapida benevolenza e rimettono la vertenza alla Sommaria. Ma sarebbe stato ancora una volta il Sovrano in persona a chiedere la mediazione del Presidente della Sommaria, che era anche Governatore generale della Dogana. Finalmente nel febbraio 1771 si arriva ad un accordo, riconoscendo a Giuseppe Maria una "legittima" di un decimo del patrimonio netto lasciato dal padre, cioè circa 9.000 ducati, parte corrisposto in contanti, parte sotto forma di rendita vitalizia di 520 ducati annui, riscosso solo per pochi anni, perché l'inquieto Filiasi morirà nel 1779 [80].

3. Dal "negozio" alla terra

Come si vede il modello familiare dei Filiasi propone una rigida limitazione dell'accesso al matrimonio: dei figli maschi maggiorenni - a parte la scelta della monacazione di Maria Lucia - si sposa solo Lorenzo, che fin quasi alla morte del padre risiede a Napoli. È evidente lo scarto rispetto alla generazione precedente dei Filiasi veneziani: dei figli di Giacomo almeno tre maschi, oltre Francesco, e tre femmine si erano sposati [81]. Non crediamo si tratti di un differente modello "regio-

79 - *Ivi*, prot. I s. 2586, not. Taliento, 14 febbaio 1771.

80 - Cfr. atto di "receptio" da parte del procuratore di Giuseppe Maria, già ripartito per la "Germania" (*Ivi*, 9 agosto 1771).

81 - ASV, *Testamenta virorum*, Filiasi Giacomo q. Francesco, 4 marzo 1747.

nale" [82], quanto di una deliberata strategia di ascesa sociale, legata ad una tendenziale "ruralizzazione" del patrimonio, ma non indenne da tensioni infrafamiliari [83]. Tale scelta non avrà, per fortuna dei Filiasi, le conseguenze drammatiche di altri casi. Da Marianna e da Lorenzo nasceranno ben 11 figli (4 maschi e 7 femmine), nonostante la morte in giovane età della donna, che, inoltre, "ebbe tanta cura dell'azienda domestica - si legge in alcune *Memorie genealogiche* di fine Ottocento - che fece accrescere non poco il ricco patrimonio della famiglia" [84]. Rimasto vedovo, Lorenzo, "lontano dal mondo", si sarebbe occupato della "educazione de' suoi figli", chiamando da Napoli, in aiuto, la suocera Anna Carasale [85], che morirà a Foggia a 93 anni nel 1789 [86].

Dei figli di Lorenzo, sicuramente quattro arriveranno alla maggiore età. Di essi Giovan Francesco, nato nel 1758, intraprenderà la carriera ecclesiastica [87] e rinuncerà ai suoi diritti di primogenito, Giovanni Antonio, nato nel 1765, sposerà nel 1790 [88] Agnese De Dominicis, figlia dell'uditore della Dogana Francesco Nicola, più tardi presidente della Sommaria. Egli succederà al padre nel titolo marchesale, mentre Giacomo, nato nel 1767, sposerà, dopo non poche traversie, Angela Patroni, figlia di Emilio "distinto scienziato e letterato" [89]; infine Girolama va in sposa ad

82 - Cfr. ad esempio, tra i casi di restrizione del numero dei matrimoni dei maschi delle famiglie patrizie veneziane, quello dei Querini, studiato da R. Derosas, *I Querini Stampalia. Vicende patrimoniali dal Cinque all'Ottocento*, in *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano*, a cura di G. Busetto e M. Gambier, Venezia 1987, pp. 43-87.

83 - Interessante è la vicenda di Giacomo, che a fine Settecento, morto, nel '93, il sacerdote Gio. Francesco e, in tenera età, gli altri fratelli, è rimasto secondogenito di Lorenzo. Suo zio Giambattista, nel '99, gli lascia un legato di 25 mila ducati, dal patrimonio ereditario posseduto in indiviso con Lorenzo, che potrà conseguire quando prenderà moglie con il consenso di suo padre. Ma - denuncia Giacomo - il padre dissente "sempre per qualunque matrimonio avesse voluto il supplicante contrarre" (ASF, *Intendenza di Capitanata. Atti vari*, b. 58, fasc. 5594).

84 - *Memorie genealogiche della nobile famiglia Filiasi raccolte da Raffaele Alfonso Ricciardi* (APF).

85 - *Ristretto di notizie relative alla famiglia Filiasi (Ivi).*

86 - Cfr. ASN, *Gran corte della Vicaria. Decreto di preambolo*, II s. b. 30, fasc. 1100 (muore senza aver fatto alcun testamento). In questo stesso fasc. ci sono attestazioni sull'età alla morte di Marianna Danti, 43 anni, che in altre fonti si dice essere di 33 anni.

87 - Nel 1778 gli viene costituito il patrimonio sacro, con la rendita di alcuni fondaci e camere soprane, pari a 110 ducati l'anno (SASL, prot. II s. 218, not. Sanna, 6 agosto 1778).

88 - Cfr. notizia dei capitoli matrimoniali *Ivi*, not. Taliento, prot. 1096, 14 dic. 1797 (la dote di 1.200 ducati in denaro contante sarà pagata molti anni dopo).

89 - *Memorie genealogiche*, cit.

un cavalier Forti di Ariano Irpino [90]. Altre due figlie, Anna Maria (nata nel 1756) e Maria Giuseppa (nata nel 1760) erano state rinchiuse nel 1768 dal padre Lorenzo "sin tanto che al medesimo parerà e piacerà", nel monastero di S. Chiara, dove era "depositaria" la zia suor Maria Illuminata [91], e dove moriranno entrambe tra il 1777 e il 1778.

Nonostante quel che si legge nelle agiografie familiari, Lorenzo non pare alieno dal "negozio". Subito dopo la morte del padre, l'azienda di famiglia viene condotta dai due figli Lorenzo e Giambattista "sotto la ragione cantante Francesco Filiasi con poter ognuno di loro fare tal firma in qualsiasi scrittura" [92], trasformando, tuttavia, qualche anno dopo la ragione sociale in "Lorenzo e Giambattista Filiasi" [93]. Tuttavia già alla fine degli anni Settanta il "negozio" dei Filiasi pare decisamente declinato, in particolare la commercializzazione nel Regno di Napoli di manufatti veneziani o importati attraverso i porti della laguna. Negli atti notarili ormai sono sempre più frequenti gli atti relativi ad affitti di terre: insieme a quella di Motta San Nicola, di proprietà della Badia di Pulsano, il cui canone salirà rapidamente tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta [94], i Filiasi negli anni Sessanta avevano affittato un'altra masseria di campo, la portata delle Feore, in prossimità di Foggia e vicina ad altri beni da loro posseduti [95]. Fittano, inoltre, notevoli superfici a pascolo [96], tanto che diverranno ben presto grandi produttori - non solo negozianti - di lane, mentre cercano di porre ordine nella confusa sequela di acquisizioni fondiarie, per compattare il patrimonio [97].

---

90 - Con atto del 4 dic. 1787, in prossimità delle nozze, la nonna Anna Carasale le dona 2.000 ducati - per il momento anticipati dal genero Lorenzo - dei suoi 6.000 dotali (SASL, prot. II s. 227, not. Sanna).

91 - *Ivi*, prot. I s. 2583, not. Taliento, 24 gennaio 1768.

92 - *Ivi*, prot. I s. 2648, not. Ricca, 10 dicembre 1773.

93 - *Ibidem.*

94 - Riaffittata nel 1782, per 622 ducati l'anno (300 versure di seminativo più la mezzana), acquistandone la dotazione animale, stigli, paglia e maggesi per 2.427 ducati da un certo Cimino di Gragnano (SASL, prot. II s., n. De Stasio V., 26 marzo 1782), la riaffitteranno nel '94 a 1.200 ducati annui (not. Taliento, prot. 1094, 23 giugno 1794).

95 - Cfr. atto del 18 febbraio 1780 (SASL, prot. II s. 220, not. Sanna). Si tratta di beni degli eredi Poppi di Orsara.

96 - Nel 1775 affittano sei carra di erbaggi, "luogo il Mezzanone, attaccato ad Amendola", di proprietà dei De Florio di Manfredonia (*Ivi*, prot. 3733, not. Pacileo, 14 giugno 1775).

97 - Cfr. due cessioni gratuite di 22 e 20 versure in posta del Cantone, acquisite pochi giorni prima, perché "lontane dalla loro masseria" (prot. 224, not. Sanna, 21 e 27 ottobre 1784).

Continuano, certo, a prestar denaro [98] e, come si è detto, ad acquistare lana, che è rimasta probabilmente l'unica merce da loro commercializzata: nel 1778, oltre a "infondacare" 13.000 rubbi di loro produzione, acquistano altri 34.000 rubbi di lana, due terzi dei quali dal duca di Bovino [99]; nel 1791 compaiono ancora tra gli acquirenti, ma solo per poco più di 3.000 rubbi, mentre continuano a produrre più di 10.000 rubbi di lana [100]. Si attenua il ricordo della loro precedente attività mercantile, mentre anche nei ruoli della Dogana Lorenzo viene rubricato come massaro di campo [101] e grande armentario, più che come negoziante. La parabola del commercio veneziano incrocia qui una dinamica familiare del tutto analoga, che volge ormai nettamente verso logiche redditiere e di status, con le quali non è in conflitto l'impresa agricola del Tavoliere [102]. Tuttavia vi sono, tra le operazioni economiche dei Filiasi, alcune che hanno, più di altre, un forte valore simbolico. La prima, effettivamente e simbolicamente rilevante, sarà quella, nel settembre 1793, dell'acquisto del "sito" ex gesuitico di Carapelle, sul quale, come negli altri quattro di Orta, Ordona, Stornara e Stornarella, erano stati avviati nel 1774 interessanti tentativi di colonizzazione [103]. Le terre di Carapelle, divise in 50 quote, erano di proprietà dalla Reale Azienda di Educazione e per circa metà erano state devolute.

98 - Cfr. il mutuo di 1.500 ducati a due negozianti di cacio (not. Sanna, prot. 217, 17 maggio 1777) o ad un chiozzotto, "solito a fare diverse specie di negozio, col suo Bastimento" (not. Ricca, prot. 2654, 29 giugno 1773).

99 - ASF, *Dogana*, s. V, fascc. 2478-2481. Cfr. anche l'acquisto di lane della tosa del 1777 dalla duchessa Quaranta di Lucera, con un bonifico del 3% (SASL, prot. I s., not. Pacileo, 25 ottobre 1776).

100 - ASF, *Dogana*, s. V, fascc. 2525-2529.

101 - Cfr., ad esempio, *Ivi, Dogana*, I s., b. 361, fasc. 12788.

102 - È forse il caso di rammentare il particolare regime fondiario della Dogana che, fino al 1806 - ma sarebbe più corretto dire fino al 1865 - in una vasta area della pianura di Capitanata rende marginale la proprietà piena della terra. Infatti, soprattutto per le terre a coltura, di "portata" o di Regia corte, sulla stessa superficie di terreno gravano più diritti: quello eminente, dell'antico proprietario della terra, quello utile, del possessore, quello della Dogana sul pascolo degli anni di riposo, ceduto ai locati. Generalmente, fino al 1806, cioè fino alla censuazione del Tavoliere, quando si acquista una masseria di campo in realtà si comprano gli edifici rurali, le scorte e gli eventuali "benefici", mentre per acquisire la terra si deve stipulare un contratto di fitto con il proprietario eminente o con la Regia corte, che può essere - e spesso è - tacitamente rinnovato per più anni. Esenti da diritti plurimi, salvo talvolta quelli ricognitivi nei confronti di enti ecclesiastici, sono sempre i vigneti e gli orti suburbani.

103 - Sulla vicenda dei Reali siti, cfr. A. Sinisi, *I beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVII e XVIII*, Napoli 1963.

Lorenzo Filiasi acquista in burgensatico 550 versure di terre (330 delle quali possedute da coloni censuari del Reale sito) con circa 15 carra di mezzane (298 versure), per 87.560 ducati, oltre trentamila dei quali pagati al momento della stipula [104]. L'anno dopo, nel 1794, Lorenzo Filiasi, che già era in relazioni creditizie con gli eredi dello speziale Battipaglia [105], prende in affitto per 10 anni la pregevole casa palazziata di Porta Reale "all'incontro del Doganal Palazzo", di proprietà di Girolamo Battipaglia [106]. Quello che poi sarà il palazzo Filiasi sarà acquistato pochi anni dopo da Giovanni Antonio Filiasi [107]. Nel giugno del 1797, finalmente, Lorenzo e Giambattista Filiasi vengono insigniti del titolo marchesale, in considerazione della nobiltà della famiglia di origine - riconosciuta con il conferimento del titolo di conte al ramo veneziano – delle "grandi proprietà" e dell'"opulenza" conseguite a Foggia, delle benemerenze acquistate nei confronti della Corona e dello Stato, "con larghe e generose contribuzioni in denaro, in generi, in armi ed in carri con animali da trasporto per servizio dell'armata" [108]. Converrà appoggiare il titolo su una terra feudale, che Lorenzo comprerà, nel 1798, in Abruzzo Citra, in comune di San Valentino. Si tratta di due tomoli di terra con undici alberi di quercia, pagati 52 ducati, "olim" denominati di Sale, ma ora ribattezzati di Carapelle d'Abruzzo [109].

Lorenzo e Giambattista Filiasi saranno, perciò, marchesi di Carapelle d'Abruzzo, ma l'intenzionale omonimia con il più cospicuo sito di Carapelle pugliese darà un lustro maggiore al predicato nobiliare [110].

---

104 - Cfr. atto notarile e "Reale beneplacito", in APF, doc. 12, cass. metallica.

105 - SASL, not. Sanna, prot. 220, 7 febbraio 1780 e prot. 221, 15 gennaio 1781: lo speziale aveva fatto "punta nel detto negozio" ed era fuggito "in Paesi stranieri".

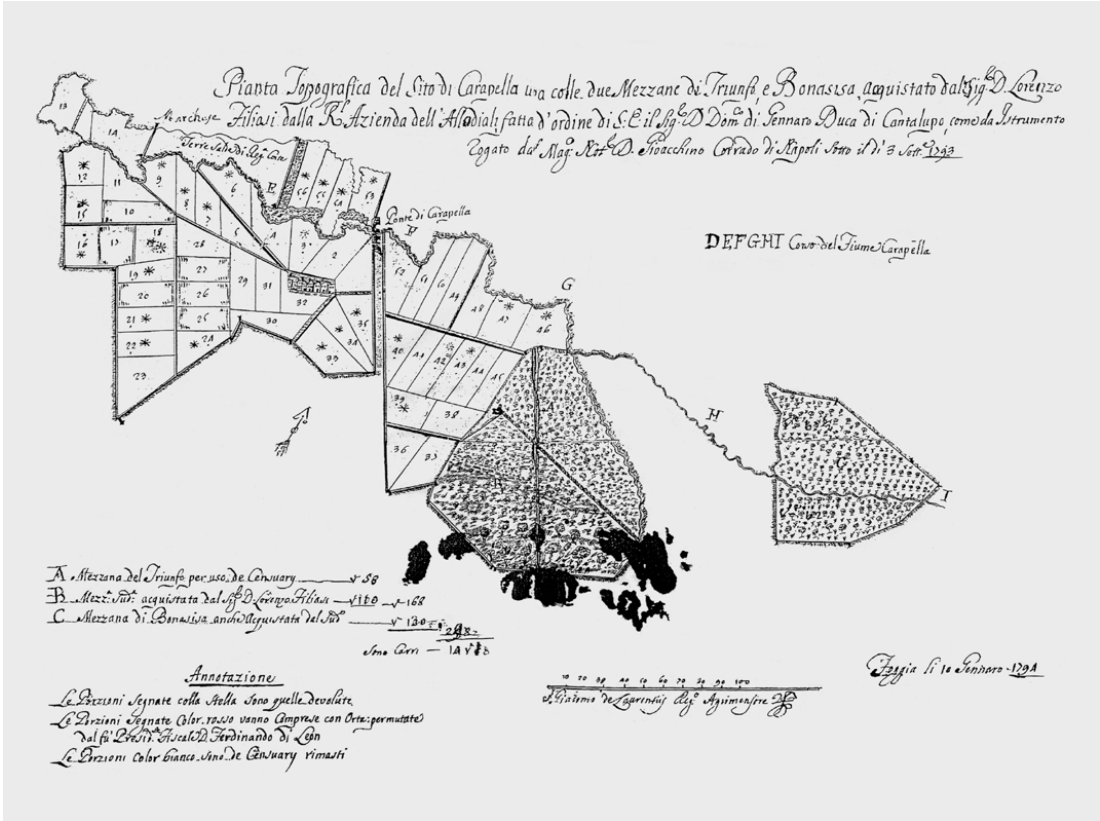
106 - *Ivi*, not. Sanna, prot. II s. 3484, 16 agosto 1794. Filiasi anticipa 1.000 ducati per un canone fissato in 230 ducati annui.

107 - G. Arbore, *Famiglie e dimore gentilizie di Foggia*, Fasano 1995, p. 25.

108 - APF, doc. 9. L'arma della famiglia è così descritta da Giovanni Antonio Filiasi: "Nel manto di armellino, con rivolte di velluto cremise fregiate d'oro, sostenuto dalla corona ducale, vi è uno scudo circondato da pezzi di guerra e militari, col cimiero socchiuso al di sopra. Il fondo dello scudo è azzurro; si erge in esso un albero di dattolo, sostenuto da due leoni in piedi, poco sopra dell'albero vi è una fascia traversa, e più sopra vi sono tre stelle. Tutto è dorato, meno la fascia, il cui colore è scarlatto" (lettera a Giacomo Filiasi, a Venezia, del 26 giugno 1816, in *Corrispondenza tra il Marchese Filiasi di Foggia col conte Filiasi di Venezia, Ivi*).

109 - *Ivi*, doc. 1.

110 - "Il titolo fu stabilito sopra feudo - scrive, infatti, il marchese Gio. Antonio - che chiamasi Carapella, acquistato dallo stesso mio padre nel 1793" (lettera a Giacomo Filiasi del 26 giugno 1816, cit.), ma, come si è detto, la Carapelle del '93 era stata acquistata in burgensatico.



Pianta del "sito" di Carapelle (in APF).

Tuttavia il titolo non può preludere al privilegio di un feudo nobile con giurisdizione, ma, come si vedrà nella prima e soprattutto nella seconda Restaurazione, solo alla distinzione sociale dell'ammissione a corte, ai "reali baciamano" e alle feste [111].

Una parabola si è ormai compiuta: agli inizi dell'Ottocento nessun Filiasi - almeno nei ruoli fiscali - risulta più esercitare l'attività di negoziante [112].

Il loro itinerario, come si vede, è in un certo senso opposto a quello delineato da Colletta: in questo caso il "negozio" viene prima e l'impresa agro-pastorale dopo, in un certo senso seguendo la congiuntura economico-sociale della città di Foggia, che da mercantile si trasforma nel breve volgere di qualche decennio in città "proprietaria". Non sappiamo se più tardi ci sia un impegno nella speculazione che si muove attorno alla Borsa di Napoli e nel commercio dei cereali. Quel che si può dire, per ora, è che l'investimento nell'impresa agricola - la cui salute non pare così drammatica, come era sembrato nei decenni scorsi, soprattutto per gli operatori medio-grandi - si rivela una scelta razionale, in una fase -il secondo Settecento - di crescita dei prezzi. Inoltre, il caso dei Filiasi ribadisce il ruolo che hanno da un lato l'immigrazione, dall'altro l'origine mercantile nei processi di costruzione della nuova *élite* terriera della Capitanata tra Sette e Ottocento.

111 - Sul mutamento dei profili giuridici della nobiltà meridionale, cfr. A. Spagnoletti, *Profili giuridici della nobiltà meridionale tra metà Settecento e Restaurazione* e G. Montroni, *I gentiluomini della chiave d'oro*, entrambi in "Meridiana", 19, 1994, rispettivamente pp. 29-58, 59-82. Le richieste di ammissione ai baciamano si possono vedere in APF, cass. metallica.

112 - ASF, Dogana, s. V, b. 89, fasc. 5678 *(Regi ordini per le liste de' negozianti di questa piazza e per l'opinione delle loro facoltà).*

Una famiglia feudale ed il suo patrimonio nella seconda metà del 1700: i Marulli d'Ascoli

Maria Carmela Marinaccio

Troiano Marulli, patrizio di Barletta, grazie all'abile politica economica seguita dalla sua famiglia ed agli ingenti capitali accumulati acquista nel 1674 Ascoli e nel 1679 il titolo di Duca [1]. Si trasferisce, assecondando una tendenza comune all'aristocrazia, nel feudo di appartenenza, dando origine al ramo dei Marulli d'Ascoli.

Nel corso del XVIII secolo i Marulli d'Ascoli svolgono un ruolo importantissimo in Capitanata.

Per tutto il Settecento la politica familiare è orientata all'acquisto di beni immobili, ma soprattutto fondiari.

Si cerca inoltre di stringere legami con membri di importanti famiglie feudali, per rafforzare il prestigio e l'onore del Casato, continuando la rigida strategia familiare seguita sin dal Cinquecento, che permette l'unione matrimoniale al primogenito maschio ed alla prima figlia femmina, ed indirizza al celibato militare o ecclesiastico i figli cadetti.

Troiano, terzo duca d'Ascoli, muore nel 1749, lasciando erede universale il figlio primogenito Sebastiano, poco più che trentenne [2].

Il giovane duca ha tre fratelli. Il secondogenito, come vuole la tradizione di famiglia, fa parte dell'Ordine di Malta, gli altri due sono chierici.

Ha inoltre quattro sorelle di cui tre religiose, per le quali ogni anno paga al convento un censo.

Sebastiano alla morte del padre è ancora celibe; vive con la madre Eleonora Sanfelice, dei Duchi di Bagnoli, famiglia ascritta al seggio di Montagna.

---

1 - F. Maresca, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Terra di Capitanata*, in "Rivista Araldica" 1954, pag. 13 e segg. Venditore è Vincenzo de Franchis, che aveva ereditato Ascoli dal padre che l'aveva acquistata dal Fisco alla morte dei discendenti De Leyla, possessori dal 1532; cfr. anche "Compra del feudo d'Ascoli" in Archivio Privato della Famiglia Marulli.

2 - Archivio Privato della Famiglia Marulli vol. 34 f. 56 r e segg. D'ora in poi A.P.F.M.

Grazie al legame matrimoniale di Eleonora e Troiano il ramo dei Marulli d'Ascoli è iscritto nell'Albo d'Oro della nobiltà napoletana. Eleonora è una donna abbastanza longeva e molto attiva. Dispone di un proprio patrimonio derivante dalla vendita di miele e cera prodotti nelle sue terre, dall'affitto di alcuni beni immobili, dai proventi di un trappeto di sua proprietà.

Compare anche in un atto di vendita di alcuni animali che ella effettua nel 1774 in favore del figlio Sebastiano [3].

Anche lo zio Vincenzo, fratello secondogenito del padre di Sebastiano, cavaliere di Malta, ha delle proprietà immobiliari e fondiarie ad Ascoli.

Il Duca Sebastiano dispone di entrate derivanti dai fitti di alcune proprietà immobiliari, abitazioni e botteghe di varie dimensioni, situate nella città d'Ascoli e nei dintorni, ma soprattutto dei proventi derivanti dalla coltivazione delle proprietà terriere di famiglia.

Il Feudo di Pizzo d'Uccello consiste in 17 carra di mezzana divisi in quattro corpi, che secondo la stima del catasto del 1753 [4] rendono circa 752 ducati annui, e carra 87 di terreni arativi, che apportano una rendita di 1.335 ducati annui.

Il territorio infeudato di Salvetra, situato sempre nei dintorni di Ascoli, è costituito da 25 carra e 12 versure e mezzo, che rendono, a metà Settecento, 470 ducati annui.

Può inoltre contare sui feudi rustici di Puzzo Terragno, Fontana Fura e Delli Pavoni, situati nel territorio di Cerignola, acquistati da più di un secolo dal suo avo Sebastiano [5].

Anche se sarebbe azzardato affermare che i Marulli si trasformino in imprenditori agricoli, è possibile notare un crescente interesse verso la terra come forma d'investimento nei primi sessanta anni del 1700.

Come già evidenziato per altre famiglie, dopo la seconda metà del secolo il forte aumento dei prezzi dei cereali e la diminuzione delle rendite fisse danno una grande importanza al reddito agrario e spingono molti feudatari a trasformarsi in proprietari terrieri [6].

---

3 - A.P.F.M. vol. 33 f. 94 r e segg.

4 - Archivio di Stato di Foggia Catasti Vol. 1 anno 1753.

5 - Cfr. Archivio di Stato di Trani - Notai Barletta Vol. 207 a. 1649 in M.C. Marinaccio, *Una Famiglia patrizia pugliese in età modema: I Marulli*, Foggia 1996, pag. 20.

6 - A. Lepre, *I beni di Leporano nel 1600 e nel 1700*, in *Studi in onore di Nino Cortese*, Roma 1976, pag. 307.

Nei loro territori si pratica un'agricoltura tecnologicamente arretrata di tipo estensivo; il raccolto non dipende affatto dagli investimenti operati, praticamente inesistenti, ma dalla gestione ordinaria.

Gerard Delille ha indicato nella bassa produttività in agricoltura il principale limite dello sviluppo del Regno di Napoli, rilevandone i bassi livelli ancora esistenti nel XVIII secolo [7].

A tal proposito è utile riportare un passo tratto dalla descrizione "formata per sovrano comando il 15 luglio 1787 dai deputati della città d'Ascoli", dove si osserva che la zona "gode di un clima dolce assai e temperato, e poiché è più alto del piano della Puglia è molto più ventilato e meno caldo; tiene anche acque sorgive e la natura è molto propizia per la coltura, ma se l'agricoltura fosse molto più raffinata potrebbe produrre il triplo di quel che produce" [8].

Rifacendosi alle diffuse idee illuministiche il redattore della descrizione attribuisce le scarse rendite in agricoltura anche alla bassa densità di popolazione.

In queste zone, i campi alla fine del 1700, sono ancora coltivati secondo il sistema della rotazione triennale, che lascia costantemente a riposo da un terzo alla metà delle terre coltivate, senza considerare i riposi pluriennali, ai quali vengono lasciate le terre più povere o troppo sfruttate.

Le proprietà fondiarie dei Marulli non hanno una specializzazione ben precisa. Nella maggior parte dei terreni prevale la cerealicoltura, con nettissima prevalenza del frumento sui cereali minori. In termini percentuali possiamo affermare che il seminativo supera il cinquanta per cento della superficie; l'assenza del bosco permette all'allevamento di occupare circa il trenta per cento del territorio. La viticoltura occupa il dieci per cento circa, l'olivicoltura l'otto per cento; le rimanenti colture sono ortaggi ed alberi da frutto (in particolare mandorle) [9].

All'agricoltura si affianca l'allevamento. Gli animali utilizzati per la coltivazione delle proprietà feudali sono quasi trecento. Gli ovini di proprietà della famiglia sono circa duemila, ai quali si aggiungono un centinaio di mucche [10].

---

7 - G. Delille, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX,* Napoli 1977, pag. 142.

8 - A.P.F.M. vol. 38 f. 96 r e segg.

9 - A.S.F. Catasto di Ascoli vol. 1.

10 - A.S.F. Catasto di Ascoli vol. 1 a. 1753.

M. A. Visceglia ha giustamente rilevato che con una rendita più articolata e varia la media e grande Signoria presenta una maggiore elasticità ed una più grande capacità di resistenza alla difficile congiuntura [11].

I Marulli intorno agli anni Cinquanta del Settecento cercano per quanto è possibile di curare direttamente la gestione delle terre.

La situazione cambia a partire dagli anni Sessanta del XVIII secolo.

Sebastiano sposa un'illustre membro della nobiltà del Regno di Napoli, Giuseppa Carafa di Stigliano, e sposta residenza ed interessi verso la capitale partenopea (è infatti il primo membro dei tre rami della famiglia a risiedere per lunghi periodi a Napoli) [12].

Da questa unione nascono cinque figli.

Molti dei beni fondiari acquistati, anche durante il primo cinquantennio del XVIII secolo, sono dati in fitto.

Emblematico è il caso del feudo rustico di Puzzo Terragno, situato nel territorio di Cerignola, che il duca Sebastiano nel 1797 dà in affitto ad un membro della famiglia Tonti, insieme ad altri (è frequente in Capitanata stipulare contratti di fitto collettivi per grandi estensioni di terreno) [13].

Il feudo è composto da quarantaquattro carra di portata seminatoriale e cinque carra ed undici versure di mezzana arborata, con casino, masseria, chiesa, fosse, panetteria, altre costruzioni ed un piccolo lago. Il canone contrattato è di ottantacinque ducati a carro per la mezzana e ottocentocinquantasei ducati complessivi per le terre seminatorie (meno di un ducato per versura).

Ai beni di Sebastiano si aggiungono tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta anche quelli della madre e dello zio Vincenzo, il fratello del padre cavaliere gerosolomitano; entrambi infatti testano in favore del Duca d'Ascoli [14].

Alla morte del duca Sebastiano, avvenuta nel 1791, il settanta per cento dei possedimenti terrieri è dato in fitto.

---

11 - Cfr. M.A. Visceglia, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, in "Quaderni storici" 1980, p. 43.

12 - Memorie storiche della famiglia Marulli, manoscritto in A.P.F.M.

13 - Archivio di Stato di Lucera, Not. Palieri, prot. 4451, 7 aprile 1767, cfr. S. Russo, *Storie di famiglie*, Bari 1995.

14 - A.P.F.M. vol. 50 f. 37 e segg.

Il suo primogenito ed erede Troiano, protagonista delle lotte politiche della fine del 1700, ritiene più redditizio dare in gestione i propri averi, spinto anche dal crescente disordine finanziario e dall'instabilità politica.

Si avvertono gli effetti del modo in cui lo sviluppo produttivo precedente si è realizzato. I Marulli inoltre, come tutta l'aristocrazia, hanno bisogno di liquidità, a causa dell'aumentata pressione fiscale di fine secolo" [15].

Come è stato evidenziato in altri studi, anche i Marulli nel XIX secolo rinunciano alla gestione diretta dei propri territori, ricorrendo all'affitto.

Negli anni venti dell'Ottocento i beni ex feudali in Puglia dei Marulli d'Ascoli, che ormai risiedono stabilmente a Napoli, sono affittati ad una sola persona, don Luigi Zezza [16].

Si può quindi concludere che anche i Marulli d'Ascoli risentono della crisi economica e politica a cavallo dei secoli XVIII e XIX adottando un indirizzo economico nuovo. Preferiscono optare per la gestione non diretta dei beni di famiglia.

15 - A. Massafra, *Fisco e baroni nel Regno di Napoli alla fine del XVIII secolo*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali in età moderna e contemporanea*, Bari 1981. A tal proposito è utile ricordare una lettera da Ascoli ritrovata nell'Archivio Marulli, datata 1812, che ricorda al Duca il cattivo stato in cui versa il castello di famiglia, "Mal tenuto e soggetto a continue riparazioni".

16 - A.S.F.M. vol. 54 fol. 67 e segg.

Cultura e istituzioni letterarie nella Daunia del Settecento

Giuseppe De Matteis

Le condizioni dell'Italia nella seconda metà del XVIII sec. dovevano denotare un interessante risveglio, se lo stesso Voltaire incoraggiava a visitare la nostra penisola non tanto per la vetustà dei suoi monumenti, quanto per la vivace modernità dei suoi orientamenti spirituali. Indubbiamente le correnti del progresso europeo erano notissime nei nostri ambienti intellettuali, grazie ai viaggi frequenti divenuti una moda fra gli uomini di pensiero, e grazie alle nuove dinastie insediatesi negli Stati italiani, dopo il crollo del dominio spagnuolo, tutte orientate verso i principii della cultura novatrice.

La fine della dominazione spagnuola aveva per sé chiuso un periodo di gretto conservatorismo e sulle sue rovine non solo si era instaurata una struttura politica quasi del tutto indipendente dallo straniero (solo parte della Lombardia, il Trentino e la Venezia Giulia erano soggetti all'Austria) ma, nella maggior parte degli Stati, i sovrani si erano volti a curare gli interessi del paese sotto la spinta delle nuove idee.

Anche l'Italia del XVIII sec. parve assorbire la linfa vitale della sua cultura dall'Illuminismo, cioè da quel vasto movimento spirituale europeo che poneva a fondamento della sua dottrina il benessere in cui si concretava l'ottimistica aspirazione di tutti alla "felicità". Se non è, perciò, da negare che l'Italia abbia partecipato di quella cultura cosmopolita e ne abbia subito gli influssi, non è men vero che a tale partecipazione essa era preparata dallo sviluppo del suo pensiero e che si inserì nel moto della cultura europea, assimilandone i motivi con un proprio e originale atteggiamento.

Difatti se i secoli della servitù politica e della decadenza economica furono contrassegnati da un declino della produzione artistica e letteraria dei fastigi raggiunti nel Rinascimento, perdurò con sviluppi gloriosi una intensa attività scientifica, che contribuì efficacemente al progresso della cultura e della tecnica. La grande scuola galileana ispirò tutta una feconda operosità di scienziati, di scopritori e di inventori che ebbe riflessi notevoli fuori d'Italia, anche nel settore della produzione meccanica.

L'indagine critica si esercitò con successo sulle stesse tradizioni e sulla storia

civile e politica d'Italia; qui, anzi, si registra un originalissimo contributo alla cultura europea, i cui orientamenti e le cui ricerche vengono volti dalla scoperta della natura alla scoperta dell'uomo e dei principii della sua essenza spirituale.

Alla storia attinge, infatti, le sue argomentazioni contro i privilegi della Chiesa Pietro Giannone (1676-1748), autore dell'*Istoria civile del regno di Napoli*, nella quale propugna il rinnovamento giuridico dello Stato secondo le tesi del regalismo, cioè secondo il diritto del sovrano di godere la piena giurisdizione su tutti i sudditi, ecclesiastici compresi. E con la storia identifica, addirittura, la concezione filosofica Giambattista Vico (1668-1744), il quale trova nella "storia ideale eterna" e nei suoi "corsi" e "ricorsi" la possibilità per tutti i popoli di risorgere dalla decadenza. "Nel Vico - osserva giustamente il Quazza - come nel Muratori e nel Giannone, non c'è una concreta ricerca delle forze sociali e politiche atte a far da avanguardia sulla via del progresso. Le possibilità di miglioramento dello Stato e della società sono per essi tutte nelle mani del sovrano, la cui *auctoritas* - come la chiama il Vico - resta il vero motore del processo storico. Le loro idee sono per certi aspetti ancora molto conservatrici e piene di rispetto per le "verità" del passato [...]. Intorno ad essi, poi, la cultura italiana è ancora impregnata di accademismo e di conformismo, l'arte è volta a divertire, il clima spirituale è quello delle "pastorellerie" dell'Arcadia" [1]. Si assiste in Italia, fra la prima e la seconda metà del Settecento, ad uno stacco assai maggiore che oltre Alpe, e ciò è dovuto a varie ragioni, non soltanto culturali, ma anche politiche ed economico-sociali. Il trattato di Aquisgrana del 1748 apre sì per la nostra Penisola un periodo di quarantacinque anni di pace, nel quale può operarsi un fruttuoso incontro tra la volontà riformatrice di alcuni nuovi sovrani, di origine straniera e perciò più sensibili ai nuovi orientamenti illuministici, l'ardore di rinnovamento di gruppi di scrittori legati all'enciclopedismo, l'intraprendenza di nuove forze sociali sorgenti da un'economia che vuole scrollarsi da dosso l'immobilismo dei cento anni precedenti; tuttavia, bisogna dire che le condizioni della società italiana sono troppo diverse da zona a zona, per cui il ritardo che si registra al Sud è davvero notevole (nello Stato pontificio, ma soprattutto nei Regni di Napoli e di Sicilia, ad esempio, accanto al secolare, fortissimo contrasto fra città e campagna, permane un'economia fondata quasi esclusivamente su un'agricoltura estensiva a scarsissima produzione unitaria).

L'opera di riforma sembra essere affidata esclusivamente all'iniziativa del sovrano e ai consigli di alcuni geniali scrittori: non ha dietro di sé il pungolo degli interessi e delle aspirazioni d'un gruppo sociale consapevolmente attivo; manca, in altri

1 - G. Quazza, *Corso di storia*, II, Torino 1972, pp. 36-37.

termini, nel nostro Mezzogiorno, lo stimolo di una borghesia intraprendente in campo economico, la quale combatta i privilegi feudali altrettanto quanto i privilegi ecclesiastici. E pare che su questa tesi sia sostanzialmente d'accordo oggi la moderna ricerca storiografica, dal Venturi al Solari, dal Villari al Diaz, dal Galasso all'Ajello.

Nel 1777, quando Ferdinando IV, succeduto nel 1759 al padre Carlo, salito sul trono di Spagna, sposa l'autoritaria Maria Carolina, figlia di Maria Teresa, il ministro Bernardo Tanucci cade in disgrazia e perciò l'opera di riforma viene rallentata. Anche in Sicilia lo sforzo vigoroso del viceré Caracciolo non vale a rompere le tenacissime resistenze dell'aristocrazia, rinsaldate dal tradizionale autonomismo, pieno di diffidenza verso Napoli. Va, comunque, ricordato che i problemi economici e sociali ebbero, proprio a Napoli, particolare sviluppo. Il vivace interesse speculativo germinato dal pensiero del Vico, l'abito a considerare nella realtà storica i problemi sociali, il carattere sostanzialmente realistico della cultura italiana, diedero a tali riflessi del pensiero illuministico europeo un tono sostenuto di concretezza, una tendenza a ritrovare la soluzione dei problemi nel riferimento costante alle condizioni della società.

A Napoli, come è noto, nello spirito della tradizione vichiana, fiorì una gloriosa scuola giuridica ed economica, che ebbe i suoi più notevoli esponenti in Pietro Giannone, Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri, Mario Pagano e Ferdinando Galiani, solo per ricordare i nomi più autorevoli.

Il Genovesi, al quale fu affidato l'insegnamento della prima cattedra di economia politica istituita in Europa, nelle sue *Lezioni di commercio*, ossia di *Economia civile*, respinse le dottrine fisiocratiche e liberiste, sostenendo la necessità dell'autonomia economica della nazione: atteggiamento notevole, come si sa, in quanto egli aderiva ad altri aspetti della cultura illuministica, come i concetti della sovranità popolare e dello Stato laico.

Più radicale fu Gaetano Filangieri che, nella sua vasta opera, *Scienza della legislazione*, teorizzò un larghissimo e coerente quadro di riforme sociali ispirate alle nuove idee e soprattutto alla necessità di eliminare gli abusi del clero e della feudalità.

Un'interpretazione originale della cultura filosofico-politica di quest'epoca, in cui i motivi innovatori dell'Illuminismo si sintetizzano con la consapevolezza storicistica del Vico, daranno poi Mario Pagano, che morirà sul patibolo nel 1799, nei suoi Saggi politici, e Vincenzo Cuoco, in opere quali il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* e *Platone in Italia*.

Ad assimilare soprattutto le idee del Genovesi sull'economia furono non poche spiccate individualità di scrittori (di economia e di politica): esse si levarono, con tono energico e deciso, non solo in Puglia e a Napoli, ma in Calabria e negli Abruzzi,

"a proporre riforme, a chiedere la fine di abusi ed errori, a sostenere la causa di una migliore produzione e distribuzione dei beni nell'interesse dei ceti inferiori della popolazione" [2]. Basterà, a tal proposito, ricordare Francesco Longano, noto per le sue "esplorazioni", volte all'esame delle condizioni sociali ed economiche del Molise (*Viaggio per lo contado di Molise*, del 1788) e della Daunia (*Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, del 1790). E così altri scrittori come Domenico Grimaldi, di Seminara di Puglia, e Giacinto Dragonetti, dell'Aquila; particolarmente il Grimaldi, che sembrò rappresentare con le sue opere "quell'ansia di progresso che fece guardare il nostro meridione ai paesi più avanzati sulla strada delle idee e delle riforme filosofiche, quel desiderio di sprovincializzazione, di superamento dell'antica iattura di pigrizia mentale e pratica secondo le linee più concretamente novatrici del pensiero illuministico, che dal risoluto stimolante revisionismo economico di Genovesi si protende attraverso l'esplosiva critica del Filangieri fino alla consapevole insurrezione dei dirigenti della Repubblica Partenopea contro le vergogne del passato" [3].

Va, infine, osservato, prima di addentrarci nel vivo del nostro discorso, che studiosi come il Galasso e l'Ajello, nelle loro più recenti indagini storiografiche sul Settecento, hanno più volte sottolineato che nella seconda metà del secolo grande peso, nella vita politica e sociale del Regno di Napoli, hanno avuto le forze conservatrici, con azione quasi sempre frenante o di ostacolo alla crescita della cultura e della vita sociale e politica. Il Galasso fa riferimento al potere soverchiante della Corte, Università, scuole ecclesiastiche, in realtà scandagliato non a sufficienza ancora oggi e che, invece, andrebbe studiato attentamente per poter illuminare meglio la macrostoria; si potrebbe così capire quanto pesasse allora nella vita civile, nella prassi amministrativa e giudiziaria, "il privilegio ecclesiastico, le prepotenze feudali, gli interessi costituiti di circoli burocratici e di camarillas di Corte" [4].

Se spinta novatrice ci fu nei pensatori sopra accennati, fu perché essi seppero guardare concretamente ai problemi dell'economia, della società civile, della tecnica. L'ispirazione che essi ebbero fu cioè di tipo pragmatico, specie nel Genovesi e nel Filangieri. Gli illuministi napoletani intendono fare un'opera di cambiamento e di rinnovamento e, attraverso il loro insegnamento, intendono educare i sovrani al "savio governare" (da qui scaturirà il corretto rapporto tra intellettuale e politico; e

2 - F. Diaz, *Illuministi meridionali*, in *Storia della letteratura italiana*, VI, Il Settecento, Milano 1968, p. 209.

3 - E. Diaz, *op. cit.*, pp. 210-211.

4 - G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1992, pp. 269-270.

da qui nascerà anche l'interesse per le analisi sociologiche e statistiche, mai sperimentate prima e che, invece, risulteranno prioritarie e assai necessarie soprattutto nel Filangieri e nel Genovesi).

Alla concretezza empirica e drammatica nello stesso tempo della eletta schiera di questi pensatori meridionali, sta però dietro il nume tutelare della filosofia vichiana. Osserva bene, infatti, il Galasso quando scrive che il filosofo della *Scienza nuova* resta il modello ideale del pensiero napoletano, in quanto doveva rifarsi alla scienza dell'uomo per comprendere la realtà del presente [5].

Sarà in questo clima di intensa attività culturale, in cui affioreranno da un lato nuovi interessi filosofici e pratici, fra razionalismo e illuminismo, e interessi eruditi e storiografici dall'altro; sarà, dicevamo, in questa temperie che matureranno, anche nella nostra Daunia settecentesca, dapprima le Accademie letterarie e successivamente l'istituzione di Cattedre, con l'intento preciso di favorire, specie queste ultime, la crescita culturale e lo sviluppo della società dell'epoca.

È vero sì, come è stato affermato da alcuni studiosi [6], che "il Mezzogiorno d'Italia, il Regno [...] ha avuto una sua vita unitaria, e la sua storia culturale [...] si è risolta in larghissima misura nella storia della cultura "napoletana" per la confluenza nella capitale di quasi tutte le forze e le componenti culturali della nazione [...]. Poche culture, infatti, hanno come la napoletana una precisa e ben definibile caratterizzazione unitaria. Solo le regioni eccentriche, prima fra tutte la Sicilia, ma anche la Calabria ed il Salento hanno potuto esprimere, sia pure frammentariamente, una loro "cultura" [...]. Per la "Puglia piana" si dovrà parlare quasi sempre [...] di presenze pugliesi nel quadro della cultura napoletana [...]. È a Napoli, infatti, che dovremo spostarci se vorremo trovare e seguire i nostri pugliesi illustri" [7]; è vero, altresì, che i vari Cirillo, Giannone, Baldacchini, Altamura, Parzanese ed altri furono pugliesi di nascita ma napoletani di formazione e che operarono quasi sempre nell'ambito della cultura napoletana, prima di rifluire nelle rispettive province come funzionari, magistrati, professionisti, insegnanti; è vero, infine, che la grande cultura dei Genovesi, dei Galiani, dei Grimaldi, dei Filangieri, dei Palmieri, dei Galanti, dei Pagano, dei Russo, dei Delfico, pur assimilando la più aggiornata cultura euro-

5 - Cfr. G. Galasso, *op. cit.*, pp. 265-268.

6 - Cfr. M. Dell'aquila, L*a Puglia e la cultura napoletana nel primo Ottocento*, in "La Capitanata", n. 3-4, 1971, pp. 123-142; ma sullo stesso argomento si veda anche: M. Rosa, *La cultura nel Settecento*, in AA.VV., *Storia della Puglia,* 2, Bari 1979, pp. 95-112 e S. La Sorsa, *La cultura in Puglia nel Settecento*, in *Storia di Puglia*, IV, Bari 1955, pp. 259-313.

7 - M. Dell'Aquila, *op. cit.*, pp. 125-127.

pea, rivelò grosse sproporzioni tra le idee e la realtà, tanto da determinare i tragici giorni del 1799, "sproporzione e dismisura" ravvisata - dice Dell'Aquila - anche dallo storico Giuseppe Galasso, che pone l'accento su *ethos* e *crathos*, cioè "tra forza morale ed intellettuale e capacità di potere" [8].

È vero tutto questo, dicevamo, ma non possiamo ammettere che per molti intellettuali, rientrati dalla Capitale in provincia, quel ricco patrimonio culturale si sia vanificato; si è, invece, arricchito di nuovi stimoli, di nuovi apporti di pensiero e di operatività nei vari settori della vita pubblica di Foggia e provincia.

Ciò, del resto, è comprovato dai fatti, cioè da non poche presenze autorevoli di uomini di cultura, che sentivano la necessità di aggregarsi e di ritrovarsi in sodalizi letterari (le Accademie), di programmare poi aperture e contatti culturali che potessero arrivare anche ad un pubblico più vasto.

È il caso di ricordare, a questo punto, l'interrogativo, piuttosto provocatorio, che Giulio Natali fece a proposito delle Accademie in Italia. "È il Settecento - egli scrisse - il secolo delle accademie? Da tre secoli esistevano accademie in Italia: ma le oziose son quelle (non dico tutte) dell'ultimo Cinquecento e del Seicento, più che quelle del XVIII sec. Fin dal 1703 il Muratori vagheggiava un'operosa *Repubblica letteraria* d'Italia; e le colonie arcadiche e le accademie del primo Settecento in certi luoghi [...] qualcosa fecero di buono, unendo la poesia con l'erudizione. In quelle adunanze (unica forma concessa al diritto di associazione civile) penetravano, con la dama e col cavaliere, l'abate e il borghese: ravvicinamento dei sessi e delle classi sociali, che produsse effetti notevoli su la cultura e su la vita civile". Ma, lasciando l'Arcadia, osservò il Tommaseo (*Dizionario estetico*, I, 271): "Non è da tacere che quel secolo fu di nobili accademie più fecondo che il nostro [...]. Si aggiunga che verso la metà del Settecento alcune vecchie accademie letterarie si trasformarono in agricole, e sorgono le prime associazioni [cosa che avverrà, come vedremo, anche a Foggia e in provincia], fatti corrispettivi al moto riformatore" [9].

Sull'esempio di Giambattista Vitale, il cosiddetto "poetino", ricordato da Benedetto Croce e di recente studiato da Francesco Tateo [10], autorevole rappresentante dell'Accademia dei "Volubili", degli "Invogliati" e dei "Fantastici", nacquero, du-

8 - *Idem*, p. 127.

9 - G. Natali, *Settecento, in Storia letteraria d'Italia*, I, Milano 1964, p. 35.

10 - Cfr. F. Tateo, *G. B. Vitale da Foggia e le polemiche mariniste*, in AA.VV., *Lingua e storia in Puglia*, Manfredonia 1974, n. I, pp. 39-53.

rante tutta l'epoca barocca e nel Settecento, varie altre associazioni culturali e letterarie nella nostra provincia [11]. Il Vitale, appassionato difensore del Tasso contro gli Accademici della Crusca, si assicurò l'adesione di numerosi professionisti all'Accademia dei "Volubili" [12]. Tra essi, si ricordano i personaggi più noti: il medico Carlo Ciccarelli, Rettore della Confraternita dei Morti di Foggia, Giacinto Alfieri, poeta di Deliceto; Matteo Romano, poeta e segretario della stessa accademia verso il 1646 e Marco Antonio Coda.

L'Accademia degli "Illuminati", altro importante sodalizio letterario, sarà fondata a Foggia verso la fine del 1733 dagli avvocati e reggimentari cittadini Michele Gargani, Domenico Ricciardi, Saverio Celentano, Luca Brencola, Fabrizio Tafuri, Nicolò Tortorelli, Giovanni Andrea Viscardi e dal canonico Domenico Della Bella. Notizie più dettagliate su quest'accademia si ricavano da due lettere, datate rispettivamente 7 novembre e 12 dicembre 1733, indirizzate a monsignor Celestino Galiani e sottoscritte dagli stessi soci fondatori [13].

Già un secolo prima, però, verso la metà del Seicento, era sorta a Lucera l'Accademia Muscettolana, fondata da Antonio Muscettola, duca di Spezzano, nato a Napoli nel 1628 e deceduto nel 1686. Essa si interessò principalmente di poesia e di teatro. Giambattista D'Ameli osserva, a tal proposito, con orgoglio tutto lucerino: "Certo che in ogni epoca questa nostra terra è stata feconda di chiari ingegni; né poteva essere altrimenti, ispirandosi agli antichi monumenti delle patrie glorie; ma meglio si segnalarono nel tempo di cui parliamo in Antonio Muscettola, di nobilissima famiglia napoletana, famoso nel foro e purgato scrittore di prose e di poesie, seguendo in Lucera Marcantonio Muscettola Governatore di questa Provincia, ebbe la occasione di ammirare de' belli ingegni che qui fiorivano, e ne fu preso di tale

---

11 - Si veda, in proposito, il breve ma utile elzeviro di M. Menduni, *Le antiche accademie di cultura in Capitanata*, in "Il Corriere di Foggia", 16/03/1950.

12 - Per questa ed altre notizie relative alle Accademie e, in particolare, all'istituzione delle Cattedre in Foggia e provincia, si veda: C. De Leo, *Cattedre accademiche ed universitarie a Foggia nei secoli XVIII-XIX*, Foggia 1991, p. 16 e *passim*; ma sulle Accademie, più in generale, si consultino anche i testi di M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, II, Bologna 1927; P. Sorrenti, *Le accademie in Puglia dal XV al XVIII sec.*, Bari 1965 e L. Boehm-E. Raimondi, *Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna 1981.

13 - Le missive si conservano fra i manoscritti del fondo Galiani della Società Napoletana di Storia Patria (sento, comunque, il dovere di ringraziare il Dr. Gennaro Arbore per avermi consentito di conoscere il contenuto delle lettere attraverso alcuni fogli da lui fotocopiati); l'argomento è stato trattato nel saggio di T. Nardella, *Celestino Galiani e l'Accademia degli "Illuministi"*, in "Archivio storico pugliese", anno XXXV, fascc. I-IV, Gennaio-Dicembre 1982.

ammirazione che dimenticò le delizie di Napoli, e qui volle fondata una letteraria Accademia, nella quale due volte al mese i socii si assembravano a svolgere eruditi e dotti argomenti. Piacesse al Cielo - conclude il D'Ameli - che si risvegliassero dall'oblio così belle istituzioni, e gli esempii de' nostri maggiori destassero la emulazione nei tardi nipoti" [14].

Prendendo in esame alcuni manoscritti inediti sei e settecenteschi nella Biblioteca Comunale di Lucera, è venuto alla luce un interessantissimo inedito di Antonio Muscettola: si tratta di un elegante componimento metrico latino, in distici elegiaci, riguardante proprio l'atto costitutivo dell'Accademia Muscettolana. È stato un vero rompicapo, sia dal punto di vista della lettura, che come interpretazione del testo, per le varie cancellature e per i molti ritocchi apportati dall'autore; dopo ripetuti ed oculati sondaggi, si è finalmente approdati a buoni risultati: si è, in sostanza, compreso cosa il Muscettola intendesse dire con questa sua elegia intitolata: *In solemni lucerinae Accademiae instauratione elegia.*

Il testo, costituito di quaranta versi, tende ad evidenziare quanto peso il Muscettola assegni alla cultura classica e quanto egli tenga che questa grande eredità sia accolta dalla gloriosa ed antica sua Lucera e dai soci tutti della sua accademia. Si tratta, insomma, di un auspicabile ritorno alle classiche eleganze, nel segno non solo della grande tradizione virgiliana ed oraziana, ma del rigore metrico e stilistico che egli conferisce ai suoi versi. La finezza del testo, dunque, la perizia tecnico-stilistica, il ricco corredo della classicità, anche per quanto riguarda la conoscenza della storia e della mitologia, ampiamente posseduta dal Muscettola, testimoniano che quest'elegia è stata accortamente meditata e che è nutrita, oltre che di belle forme, anche di una sincera ispirazione poetica. Ne trascriviamo qui il testo, riportando anche un tentativo di traduzione, compiuto con grande competenza, anche se con difficoltà, per la scarsa leggibilità dell'originale, da Francesco Morra: *In solemni lucermae Accademiae instauratione elegia.* "Muscetolae Manes, Patriae vos Sacra Parentum, / Elysii Sedibus quos tenet umus amor, / tuque etiam laudande meae de nomine Gentis, / Ariste, heu Patriae conditor Historiae, / dum lotis manibus, pura dum mente recessus / ingredior, vestrum fas sit adire Nemus, / …… …… seu tamen haec: vobis modo sunt violaria cordi, / sive latēre refert gramine

14 - G.B. D'Ameli, *Storia della città di Lucera*, Lucera 1861, pp. 292-293. Di Antonio Muscettola parlano anche M. Maylender, *op. cit.*, IV, p. 63; L. Giustiniani, *Breve contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli*, Napoli 1801 e C. Minieri Riccio, *Notizia delle Accademie istituite nelle provincie napoletane*, Bologna, p. 155.

sub viridi. / Quae demum antra tenent, quo fert vos cumque voluptas dicite, nam vobis orgia ferre iuvat. / Inque suas formas, vos mutastis et illas, vertite nunc, Patrii Dī̄ Jove progeniti. / His siquidem auspicibus mea nec sententia fallit, / artibus ingenuis fas reparare decus: / his quoque Luceriae usque adeo immota manebunt / fata, donec Flacci carmina Phoebus amet; / quippe Apulas inter tantum caput extulit urbes / quantum inter quercus lenta viscera solet, / "Urbs antiqua, potens armis, atque ubere glebā̄" / Tyrrheni pridem quam tenuēre Duces; quamve aequis fioruisse diu non ultima laus est / legibus, ast major munere Palladii; / quod ubi Oenides templo mox intulit, inde / clarior ingeniis fulsit in urbe dies. / Atque inter seros juvat haec laudare nepotes / ut sedulo instaurent grandia facta virūm. / Utque verens priscis accedat gloria fastis / Luceriae, natis jure superba suis, / victura haec sane, quales mirabimur undas / sive, o Dauna, tuas, Aufide sive tuas. / Namque licet nobis jactet miracula Memphis / ostentetque suas Crassus avarus opes / [...] Sed ne vos posthac remorer, fas claudere rivos, / clam laevum insonuit, claudite et antra, nemus; / at patrias audire preces, tuque ultimus auctor / Jupiter o nostri sanguinis, oro, fave. / Si qua vobis est cura novissima, coeptis / aspirare meis, fortia gesta canam. / Aspirare precor, saeclorum en nascitur ordo / magnus ab integro, vota probante Deo" (traduzione: *Elegia composta in occasione della solenne inaugurazione di apertura dell'Accademia di Lucera.* "O Mani dei Muscettola, voi oggetto di culto dei Padri della Patria, che un unico amore tiene congiunti nelle Sedi dell'Eliso, e tu pure degno di lode per la rinomanza data alla mia Gente, oh Aristo, iniziatore della Storia Patria, mentr'io, fatte le rituali abluzioni - premessa cioè la debita preparazione - con retto intendimento - con l'animo cioè sgombro da secondi fini e da pregiudizi -, m'introduco nelle recondite ricerche, mi sia sacrosantamente lecito penetrare nel vostro silvestre riposo, sia però che questi incanti di viole siano a cuore pure a voi, sia che importi rimangano nascosti sotto una verde distesa di erba. Trovino collocazione solo negli antri o dovunque vi meni il piacere - cioè ovunque preferiate - ditelo; invero torna utile portare alla luce i motivi di culto per voi. E nei lor proprî seducenti aspetti, - voi avete mutato pure quelli - riconvertiteli - ossia riproponeteli - ora, o Patrii Numi, primogenita prole di Giove. Orbene se la mia sensibilità artistica non delude questi buoni auspicî, è giusto reintegrare il decoro con arti liberali di vecchio stampo: grazie a queste, pure per Lucera rimarranno immutabili i destini (gloriosi), fintantoché Apollo continui a compiacersi della poesia Apula; giacché tra le città della Puglia essa tanto si rese eccellente quanto suole esser la quercia tra gli attaccaticci ramoscelli di vischio, "Città antica, potente per armi nonché per fertilità di suolo", che anticamente tennero in loro dominio capi Etruschi; e che - non ultimo vanto - fiorì a lungo per equità di leggi, indi - gloria maggiore - per il simbolico privilegio del Palladio (l'autore allude chiaramente alla

prerogativa della sapienza) [15]; giacché non appena Diomede ne fece più tardi offerta votiva al tempio, da allora rifulse più splendido per uomini d'ingegno il clima culturale nella città. Ordunque torna utile far lodevole memoria di grandi personaggi tra i lontani discendenti, affinché a gara encomiabile rinnovino grandi imprese. E perché agli antichi allori di Lucera si aggiunga riverente gloria, a buon diritto superba dei suoi figli, mirante al concreto rivivere sì fulgidi esempi, qual meraviglioso fluire ammireremo, sia esso il tuo, o Dauna (terra), sia il tuo, Ofanto. Venga pur Menfi a menar vanto delle sue meraviglie, metta pure in mostra l'avaro Crasso le sue ricchezze, [...] Ma per non trattenervi ulteriormente, è segno di provvida misura arginare i ruscelli - cioè concludere il discorso -, sommessamente sussurrò con buon auspicio il bosco sacro [*nemus*, bosco sacro in latino è, infatti, il corrispettivo di λοῦκος, in lingua greca, da cui deriverebbe Lucera; in latino: *lucus*], chiudete pure le cavità; ma tu, piuttosto, Giove, il più remoto capostipite della nostra Gente, ti prego, sii predisposto benevolmente ad ascoltare le preghiere dei Padri nostri. Quanto a voi, se vi riesce impegno gradito del tutto nuovo secondare con amore la mia impresa, canterò valorose gesta. Mi auguro la secondiate; ecco di bel nuovo fluire una magnifica successione di secoli, con la Divina approvazione dei nostri desiderî").

Dopo l'esame di questo importante inedito lucerino (peccato sia l'unico esistente che parli dell'inaugurazione, cioè della cerimonia ufficiale di apertura di un'accademia nella provincia di Foggia tra il Sei e Settecento!), possiamo sostanzialmente condividere il parere di Pasquale Sorrenti che sostiene: "Contrariamente alle altre accademie italiane, le accademie pugliesi hanno il vanto di aver supplito alla mancanza di università e di teatri e di aver raccolto intorno ad esse giovani e giovani che, sotto la guida di eminenti uomini, seppero creare alla Puglia un patrimonio non indifferente di letterati, di poeti, di oratori, di filosofi, di matematici, di giuristi e di

15 - È verosimile credere che l'autore voglia qui accreditare la leggenda secondo la quale Diomede (detto patronimicamente anche Oinìde, perché discendente dall'avo Oinèo) avrebbe lasciato (in visita a Lucera) al tempio di Pallade Minerva (venerata anche come Athena Iliaca) "vetusta donaria in fano Minervae" - come si legge nelle *Storie* di Strabone (VI, 26) - ovvero "preziose offerte votive": le armi usate contro i Troiani e lo stesso Palladio trafugato dal tempio di Minerva nella vetusta Ilio. Questa leggenda è parzialmente contestata da Vincenzo Bambacigno, di Troia (Foggia), che nella sua nota ricerca *Miti e credenze della Puglia antica* (Milano, Quaderni del "Rosone", I, 1983), rivendica per la sua città la mitica offerta dei Palladio, collimante con la fondazione diomedea della nuova Troia sulle rovine della preesistente Eca.

medici" [16]. C'è, però, chi ha osservato anche che spesso queste accademie erano precedute da altre forme di associazione, per esempio da vere e proprie logge massoniche: "È, infatti, la massoneria - scrive il Rosa - come forma di sensibilizzazione e di organizzazione in largo senso ideologico-politico e culturale, a rappresentare in Puglia un tramite essenziale delle esigenze che percorrono la società europea negli anni che precedono la frattura rivoluzionaria; le logge massoniche si affiancano o succedono alle accademie ad Acquaviva, Altamura, Bari, Martina Franca, Lecce, Gallipoli, Taranto, Lucera, affiliate alla maggior loggia napoletana dipendente da quella di Parigi" [17].

Oltre che a Foggia e a Lucera, si ha, infine, notizia di altre accademie in altri centri della Capitanata; per esempio, a Vico Garganico, dove nel 1759 fu istituita l'Accademia degli "Eccitati". Essa ebbe sede nella chiesa di S. Maria del Suffragio, con elementi quasi tutti di origine ecclesiastica. Già alla fine del Settecento di essa non si ha, però, più notizia [18].

Per quanto concerne l'istituzione delle Cattedre a Foggia, bisogna osservare che fu, forse, proprio dietro suggerimento di Celestino Galiani (che, fra l'altro, in quel periodo ricopriva la carica di Prefetto dell'Università de' Reggi Studi di Napoli ed aveva da poco fatto pubblicare, nel 1732, un calendario delle discipline e dei docenti dell'Università di Napoli), se gli accademici "illuminati" si fecero promotori dell'istituzione, nel capoluogo dauno, di alcune cattedre.

Osserva a questo proposito il De Leo che la Regia Dogana, con il suo tribunale, organo giudiziario di vasta competenza civile e penale, attiverà, contemporaneamente allo sviluppo urbanistico ed economico di Foggia, anche un maggiore stimolo culturale. Risiedevano nella nostra città numerosi avvocati, venuti anche da altre regioni d'Italia, come i Ricciardi di Pistoia, parecchi magistrati e funzionari governativi e, soprattutto, famiglie benestanti, arricchitesi con il commercio e stabilitesi ormai definitivamente a Foggia" [19].

Non possiamo non accennare qui alla Biblioteca Comunale di Lucera che, proprio nel Settecento, ebbe vita da una sezione della voluminosa libreria appartenuta

16 - P. Sorrenti, *Le Accademie in Puglia dal XV al XVIII sec.*, cit., p. 12.

17 - M. Rosa, *La cultura nel Settecento*, cit., p. 110.

18 - Cfr. E Fiorentino, *L'accademia degli "eccitati" viciensi nel 1700*, in *Gargano antico e nuovo*, Manfredonia 1989, pp. 31-34.

19 - C. De Leo, *Cattedre accademiche ed universitarie a Foggia*, cit., pp. 15-17 e *passim*. Ma dello stesso autore si veda anche l'articolo: *Le biblioteche degli antichi conventi foggiani*, in "Tholus", Foggia 1990, pp. 9-10.

al celebre letterato Paolo Rolli, il poeta arcade, noto e valido quanto il contemporaneo Metastasio, autore delle famose "canzonette", che musicate, come si ricorderà, cantate, imitate, si diffusero in tutta Europa. Alla morte del Rolli, la libreria fu venduta all'incanto e venne acquistata da un libraio napoletano, che la cedette al marchese lucerino Don Giuseppe Scassa, che a sua volta la donò in eredità al marchese Don Pasquale De Nicastri. Questi, preoccupato delle sorti della cultura patria, manifestò all'allora sindaco della città, Don Onofrio Bonghi, la propria intenzione "di donare liberamente al pubblico quel nucleo originario di volumi", affinché tutti i cittadini potessero comodamente avvicinarsi allo studio delle scienze e "rendersi utili a loro stessi e alla patria". In quel periodo esistevano a Lucera varie altre biblioteche private appartenenti a famiglie illustri, cui facevano seguito quelle dei vari ordini religiosi e dei monasteri. Famosa era la biblioteca di Diego Bonghi, specie "per l'impressionante mole" dei manoscritti, di quadri, cimeli locali, donati poi al Museo di S. Martino di Napoli; ma nota era anche quella dei signori Domenico e Francesco Lombardi.

Centri di studi interessanti diverranno, più tardi, il Real Collegio (istituito nel 1806, con le cattedre di diritto e procedura civile e penale, agricoltura e medicina) e il tribunale, sorto fin dal tempo degli Aragonesi, "con il suo florido tempio di studi giuridici e legali" [20].

Tra i vari fermenti culturali, però, si avvertiva a Foggia e nella provincia l'esigenza di una scuola di studi superiori, con professori e cattedre per i vari gradi dottorali, la cui frequenza aveva costretto fino ad allora molti giovani a recarsi a Napoli.

I reggimentari cittadini, per poter colmare, almeno in minima parte, questo vuoto culturale, sotto il governo del mastrogiurato Giulio Capece Scondito, deliberarono, il giorno 8 dicembre 1742, di istituire a Foggia alcune cattedre [21].

L'autorizzazione per l'istituzione delle cattedre di Umanità e Rettorica e di Filosofia e Legge fu concessa nel 1744 con "Regio assenso della Reale Camera di Santa Chiara", decreto dato "per la Terza Rota di questa Regia Camera" [22].

Ma non mancarono scontri fra la municipalità di Foggia e la Regia Camera della Sommaria per le spese di manutenzione dell'Università. Solamente nel 1750

---

20 - Cfr. A. Orsitto, *La biblioteca comunale "Ruggero Bonghi" di Lucera*, Lucera 1995, pp. 7-8; per gli aspetti culturali e letterari settecenteschi a Lucera, si veda anche il suo studio: *Carlo Corrado canonico lucerino e i suoi manoscritti*, in AA.VV., *Della Capitanata e del Mezzogiorno (Studi in onore di Pasquale Soccio)*, Manduria 1987, pp. 107-118.

21 - *Il libro rosso della città di Foggia*, a cura di P. Di Cicco, Foggia 1965, p. 187.

22 - Archivio di Stato di Foggia-Sez. Dogana, S.V., E 133, fasc. 6104, f. I r. e 27v.

tornò la calma, allorché fu deciso di accollare le spese alla municipalità; e così si potè approdare al bando del concorso, voluto da Saverio Celentano (tra il 1749-1750 egli ricopriva, infatti, la massima carica cittadina di mastrogiurato), la cui prova si svolse il 4 agosto 1750 nella chiesa di San Giovanni Battista.

Il concorso fu vinto da Raffaello o Raffaele Rosati. La cattedra di Filosofia venne assegnata, invece, a Padre Antonio di Cave, Minore Osservante; quella di Retorica al canonico foggiano Francesco Corso.

Le nomine furono decise da una commissione esaminatrice di tutto rispetto, composta da dottori in legge, in filosofia, da professori di scienze, da avvocati e magistrati, insomma da persone tra le più quotate della città. Le lezioni iniziarono il 13 gennaio 1751 proprio nella casa di uno dei cattedratici, l'avvocato Raffaele Rosati, tra via S. Domenico e la chiesa dei Morti o della Misericordia. Molti furono i ricorsi alla Regia Camera e al re in persona da parte di alcuni candidati esclusi (corposo è, anzi, il fascicolo che si conserva presso l'Archivio di Stato di Foggia). Le insistenti polemiche e gli scontri tra i candidati provocarono l'emanazione di un decreto della Regia Camera che imponeva al Governo della Dogana di Capitanata la consegna di tutti gli atti originali dei concorsi.

Alla fine del Settecento Foggia fu attraversata da un lento e logorante declino economico che culminò nella soppressione, avvenuta agli inizi dell'Ottocento, dell'Istituto della Regia Dogana delle Pecore, che tanto aveva contribuito allo sviluppo economico e sociale della città e della Capitanata tutta. Probabilmente anche le stesse cattedre cessarono di esistere per svariati motivi, specie forse per la difficoltà di reperire locali idonei per lo svolgimento delle lezioni, ma anche per ragioni economiche, legate alla difficoltà di retribuzione dei docenti, spese che dovevano necessariamente gravare sul bilancio comunale; forse si registrò anche un calo degli iscritti ai corsi.

Agli inizi dell'Ottocento la cattedra di legge, pur risultando vacante, esisteva ancora; fu, invece, istituita una nuova disciplina, di fisica e agricoltura, sicuramente più rispondente "agli interessi economici emergenti dalla trasformazione dei pascoli in aree coltivate" [23].

Ai primi dell'Ottocento, con la fondazione del Collegio dei Padri Scolopi, istituto a cui la municipalità aveva offerto 360 ducati annui per il mantenimento degli Studi e delle Scuole in Foggia, offerta che fu poi generosamente ricusata dagli Scolopi, si potè procedere, sempre con la disponibilità di tale somma, alla istituzione di

23 - Cfr. C. De Leo, *Cattedre accademiche* ecc., cit., pp. 25-26.

due cattedre, una di legge civile e canonica, già esistente nel Settecento ed ora riproposta, e l'altra, come si è già detto, di agricoltura e fisica. Quest'ultimo insegnamento fu affidato, senza concorso, direttamente dal re a Giuseppe Rosati, figlio di Raffaele, nominato lettore per la cattedra di legge nel 1752.

Giuseppe Rosati fu un personaggio di rilievo nella Daunia della seconda metà del Settecento. Nato a Foggia il 21 settembre 1752, pronipote per parte materna di Pietro Giannone, studiò prima nel seminario di Troia, passò poi a Napoli per gli studi superiori. Qui superò brillantemente l'esame per il dottorato di filosofia e medicina. Pur avendo, dopo qualche anno, superato l'esame per la cattedra di fisica, classificandosi al primo posto nella Scuola Militare di Napoli, il Rosati si vide scavalcare da un altro concorrente meno meritevole di lui (in realtà erano state esercitate parecchie pressioni da parte di Maria Teresa d'Austria sulla figlia, la regina Maria Carolina). Profondamente deluso ed umiliato, il Rosati lasciò Napoli e fece definitivamente ritorno a Foggia, dove si diede, come il padre Raffaello, all'insegnamento privato. Il re volle, però, ricompensarlo della mancata nomina, autorizzandolo a concedere il suo giudizio vincolante su tutti i rilasci della patente di agrimensore presso la Regia Dogana di Foggia.

Carmine De Leo ricorda a questo proposito un episodio, forse, poco noto. Nel 1797 Giuseppe Rosati, in occasione delle nozze reali tra Francesco I di Borbone e Maria Clementina d'Austria, ancora molto contrariato per la mancata nomina nella Scuola Militare di Napoli, non volle presentarsi a rendere omaggio in Foggia alla regina Maria Carolina, che aveva ostacolato la sua candidatura. E fu proprio in questo periodo (dal 14 aprile al 26 giugno del 1797), in cui cioè l'intera corte borbonica fu ospite nel palazzo Dogana di Foggia in occasione delle nozze, che da più parti della nostra provincia piovvero suppliche al re per i più svariati motivi; ma vi furono anche, da parte dei cittadini più in vista, quelli che contavano s'intende, sollecitazioni e pressioni sul re per l'istituzione a Foggia di un collegio di religiosi che curasse l'istruzione dei fanciulli. In merito alla fondazione del Collegio il re emanò, il 26 maggio 1804, un dispaccio per il presidente della Regia Dogana, Don Goffredo De Bellis, in cui si recepiva un accordo intercorso tra monsignor del Muscio e i suoi confratelli Scolopi. Questi ultimi si obbligarono ad istituire in Foggia quattro scuole, quante appunto ve ne sono nel Real Collegio delle Scuole Pie sopra S. Carlo Le Mortelle in Napoli, cioè una per l'interno corpo di filosofia e matematica, l'altra di rettorica, la terza di umanità e la quarta di grammatica.

Alcuni anni dopo, con la discesa delle truppe francesi nel regno di Napoli, si assistè alla soppressione dell'ordine dei Celestini: il loro convento in Lucera fu destinato a collegio con un decreto emanato da Giuseppe Bonaparte il 29 marzo 1807.

Due collegi, quindi, erano sorti in breve tempo nella Daunia e presto quello di Lucera si arricchirà, verso il 1819, anche delle cattedre di diritto e procedura civile. A Foggia, invece, continuava ad esistere e ad operare la sola cattedra di agricoltura; si avvertiva, però, l'esigenza culturale della città verso un orientamento di studi a carattere giuridico ed amministrativo.

Con l'abolizione della Regia Dogana delle Pecore (1806) e l'istituzione, nello stesso anno, delle intendenze, la città di Foggia "da centro economico legato al complesso fenomeno della transumanza, si trasformerà in fulcro del nuovo potere burocratico della provincia" [24].

Tutto quanto avverrà in seguito, appartiene, come si sa, a tempi più vicini a noi, alla storia e alla cultura dell'Ottocento e del Novecento e, pertanto, esula dal tema proposto dal nostro Convegno.

Osserveremo solamente, a conclusione di questo frammentario diorama sulla cultura e sulla società del Settecento in Capitanata, che al fervore di iniziative finora considerate per la istituzione di accademie letterarie prima e di cattedre poi, si è affiancato costantemente l'impegno e il contributo di vari altri operatori culturali, in parte noti, in parte scarsamente conosciuti o che sono stati lasciati nel dimenticatoio.

Se operazione va fatta oggi da parte degli studiosi, è quella, appunto, di riesumare dall'obblio queste figure (il discorso della microstoria è, anche in questa sede, un valido ausilio per la comprensione dei più grandi avvenimenti della storia). Bisognerebbe, dunque, fare un discorso assai lungo e puntiglioso sulla personalità e l'opera dei singoli autori del Settecento dauno. Ma basterà accennare solo ad alcuni.

Oltre ai foggiani Francesco Ricciardi [25], Niccolò Tortorelli, Saverio Celentano, Giuseppe Rosati, Andrea Maria Villani [26], si distinsero, per esempio, in Lucera, Luigi Blanc, Domenico Lombardi, Giuseppe Maria Secondo, Carlo Corrado, Padre Francesco Antonio Fasani, oggi Santo, Onofrio Scassa, Girolamo Giordano, Francesco Del Buono, Tommaso Vigilante [27].

---

24 - *Idem*, pp. 55-58.

25 - Si veda il recente saggio di A. Vitulli sulla *Famiglia Ricciardi*, in "La Capitanata", n. 5, XXXIV, 1997, pp. 81-105.

26 - Si veda, a questo proposito, il sempre valido e prezioso repertorio di C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi, antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904.

27 - Oltre al noto testo del Villani, per la città di Lucera (vera culla nei secoli passati della cultura di Capitanata, come Trani per la provincia di Bari e Lecce per il Salento), si veda anche: AA.VV., *Scrittori e poeti di Lucera*, a cura dell'Associazione "Pro-Loco" lucerina, Lucera 1974.

A San Severo: Carlo D'Ambrosio, il principe Raimondo di Sangro, Gaetano De Laurentiis, Matteo Fraccacreta. A Torremaggiore: Luigi Rossi, "fecondo compositore e perfetto organista" [28].

Sul Gargano: Celestino Galiani, Pietro Giannone, Vincenzo Giuliani, Niccolo Natale, Maria e Domenico Cimaglia [29], Michelangelo Manicone, collaboratore dell'Accademia scientifica degli Eccitati, a Vico Garganico, nel 1752; e ancora: Ludovico Giordano, Giuseppe Gentile, grande propagatore delle idee illuministiche in Capitanata, Raffaele Cassa, Gian Tommaso Giordani, definito, per la sua erudizione e il suo vasto sapere di stampo umanistico e filosofico, l'"Omero garganico".

Un caleidoscopio così ricco di figure tanto rappresentative in ogni campo del sapere, oltre al fatto di costituire una preziosa testimonianza del patrimonio culturale della Daunia settecentesca, consente anche di formulare l'auspicio che altri studiosi possano scandagliare meglio nella realtà culturale di quel travagliato periodo storico, in cui soprattutto gli aspetti letterari del territorio dauno sono stati forse dimenticati e che, invece, sono solleciti di molti spunti e ricerche e di nuove, interessanti scoperte.

28 - S. La Sorsa, *La cultura in Puglia nel '700*, in *Storia di Puglia*, IV, cit., p. 301.

29 - Sulla famiglia dei Cimaglia, si veda il puntuale saggio di P. Soccio, *La famiglia Cimaglia di Vieste e il Settecento dauno*, in "Archivio Storico Pugliese", n. XLIII, 1990, pp. 205-220.

Aspetti della cultura in Capitanata alla fine del XVIII secolo attraverso le biblioteche degli Ordini Monastici

Giuseppe Clemente

Nella seconda metà del Settecento la vita italiana fu profondamente rinnovata dalla rapida e vasta diffusione delle dottrine illuministiche che si innestarono nella grande tradizione di cultura del nostro paese.

Il secondo Settecento venne caratterizzato in Italia da polemiche tra innovatori e conservatori, da contraddizioni e da accesi dibattiti, ma fu anche l'epoca in cui, con la cura più viva e la più operosa sollecitazione, si mirò a trasformare l'agricoltura, il commercio, l'educazione dei giovani, la legislazione e il costume morale.

A Napoli, grazie alla lezione di uomini come Genovesi, Filangieri, Galiani e altri ancora, si auspicavano profondi mutamenti nella politica e nell'economia e si proponeva, tra l'altro, un piano d'insegnamento per educare il popolo e sollevarlo dall'ignoranza e si vagheggiava una trasformazione generale della società.

Questo notevole fervore innovativo, che rispondeva per altro ai dettami ecclesiastici della Controriforma, non poteva non esercitare un certa influenza nella vita del convento, da sempre imprescindibile punto di riferimento soprattutto per le popolazioni dei piccoli centri di provincia.

I religiosi cercarono di adeguarsi ai tempi, intensificando la loro azione pastorale sul territorio e, quasi in ossequio al detto di Eterio, vescovo di Osma, che nel suo oscuro latino affermava nel 790 *per bibliothecam homo designatur*, aggiornarono e incrementarono le piccole biblioteche dei conventi non solo con testi di carattere religioso, bensì anche con opere secolari per ampliare i loro orizzonti culturali e poter meglio assolvere il loro ministero. Crescendo così il livello della mediazione culturale esercitata nei confronti della popolazione, i frati furono sempre più impegnati in molteplici funzioni, da quelle propriamente religiose a quelle sociali, come l'assistenza ai bisognosi [1] e l'insegnamento ai giovani (la scuola, specie quella di

1 - A. e G. Clemente, *La soppressione degli Ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*, Società di Storia Patria per la Puglia, "Studi e Ricerche", Bari 1993, pp. 241-245.

base, diventò uno strumento efficace della Chiesa) e i loro rapporti con gli organismi amministrativi laici acquistarono maggiore importanza. Ebbe inizio la demolizione del diffuso luogo comune concernente *la pigra e istupidente vita dei conventi.*

Tutto ciò nelle depresse e arretrate zone rurali del Regno di Napoli costituì certamente un grande avvenimento. Seguendo un recente indirizzo di ricerca, vaglieremo le opere non confessionali delle biblioteche dei conventi esistenti in Capitanata, nel periodo da noi preso in considerazione, che ci sono giunte attraverso gli inventari di soppressione degli ordini monastici nel decennio francese [2].

Alla base di questo lavoro vi sono, dunque, gli elenchi dei libri di 41 degli 80 conventi esistenti in Capitanata agli inizi dell'Ottocento (tab. 1). I rimanenti non ci sono pervenuti, ma sappiamo che i Carmelitani di Bovino, i Conventuali di Bovino, di S. Giovanni Rotondo e di San Severo e i Domenicani di Orsara, non avevano alcun libro.

Possediamo 6.492 titoli per complessivi 11.022 volumi, così distribuiti: 1.746 titoli e 2.889 volumi rinvenuti nei 17 conventi degli ordini possidenti soppressi, 3.062 e 4.745 nei 17 degli ordini mendicanti pure soppressi e 1.684 e 3.388 nei 7 degli ordini mendicanti conservati [3].

Non sono dati completi, ma sono certamente sufficienti a fornirci alcune indicazioni. Va subito notato che le biblioteche più ricche si sono rinvenute nei conventi più poveri. Scorrendo i dati percentuali della ripartizione dei libri (tab. 2) si nota, infatti, che i titoli e i volumi trovati nei conventi degli ordini possidenti costituiscono poco più del 26%, mentre oltre il 73% apparteneva alle quattro famiglie francescane *consorelle* con i Cappuccini e gli Osservanti in testa.

Tra i conventi degli ordini possidenti quello dei Domenicani di Lucera era il più ricco di libri (355 titoli e 538 volumi); mentre quelli di Gesù e Maria degli Osservanti di Foggia (530 e 996), di S. Maria delle Grazie dei Cappuccini di Serracapriola (439 e 704) e di S. Maria degli Angeli pure dei Cappuccini di Vico (259 e 848) avevano le biblioteche più fornite degli ordini mendicanti (tab. 1).

Non sempre, però, ai libri e ai locali che li contenevano venivano riservate le necessarie cure. I casi di biblioteche trovate in pessimo stato sono diversi, ma citia-

2 - Per i dati e le notizie riportate nel presente lavoro vedere Archivio di Stato di Foggia (d'ora in poi A.S.FG), Amministrazione Interna, FF. 141-147.

3 - A. e G. Clemente, *cit.*, pp. 290.

mo per tutti proprio quello dei Cappuccini di Serracapriola, che pur possedendo, come abbiamo visto, numerosi libri, li conservavano in uno stato di completo abbandono [4].

A questo punto sarebbe opportuno procedere a una integrale rassegna di tutti i testi laici non solo umanistici e scientifici, bensì anche di storia, di geografia di diritto e altri ancora di vario genere, ma purtroppo al momento un lavoro così puntuale ed esaustivo non è possibile. Lo impedisce la manchevolezza delle fonti. La scarsa diligenza e la incompetenza dei mastrodatti (le ardite abbreviazioni di titoli e autori, o, persino, l'assenza degli uni o degli altri e la mancanza quasi assoluta del luogo e della data di pubblicazione delle opere) [5] caratterizzano la compilazione degli elenchi, per un corretto uso dei quali si rende indispensabile un gravoso e difficile lavoro di restauro filologico.

In attesa, tuttavia, di reperire gli strumenti idonei (fonti archivistiche più loquaci, dizionari religiosi, repertori degli scrittori dei vari ordini monastici, indici delle opere, o, magari, traccia dei volumi stessi) per poter pienamente restituire a questi preziosi documenti il loro insostituibile ruolo di "testimoni" di una religiosità che alimentò anche la cultura laica del tempo, in questo lavoro segnaleremo opere e autori che, sicuramente identificati, ci accostano, comunque, al copioso patrimonio librario profano, risalente nella gran parte al XVIII secolo, custodito nei conventi della Capitanata al momento della loro chiusura. Ci sarà così consentito di comprendere meglio la preparazione e la personalità dei religiosi, nonchè l'influenza culturale che hanno avuto sulla popolazione.

Esamineremo in questa sede, quasi fossimo gli incaricati che avevano il compito di frugare nei polverosi e malsicuri scaffali per redigere gli inventari, i testi secolari, indicando tra parentesi, accanto a ognuno di essi, i conventi in cui si trovavano. Ciò ci permetterà di meglio comprendere il clima culturale del tempo, di cui in fondo gli ordini regolari erano anche espressione.

Incominciamo con i classici latini e greci, che non sempre negli inventari accanto al nome dell'autore riportano il titolo delle opere, ma che tuttavia ci offrono utili indicazioni sui gusti e sugli interessi dei religiosi in questo settore.

M. Tullio Cicerone con le Orazioni, l'Epistolario, in particolare le lettere *Ad Familiares*, il trattato filosofico *De Officiis* e lo scritto di retorica *De Oratore*, insieme

4 - Vedere "Soppressione de' Padri Riformati di Serracapriola", A.S.FG, Amministrazione Interna, F. 145, f. 123.

5 - Eccezionalmente in uno dei due inventari dei libri a noi pervenuti, relativo al convento degli Osservanti di San Severo (A.S.FG, Amministrazione Interna, F. 147, f. 153).

a un'antologia delle opere *Thesaurus Ciceronianus*, curata dal Nizzoli, e alla *Rhetorica ad Herennium*, che una errata tradizione attribuiva all'Arpinate, ma verosimilmente opera di un tale Cornificio, è l'autore latino più presente negli scaffali dei frati (Cappuccini di Apricena, Foggia, S. Marco la Catola, Vico e Viesti; Celestini di San Severo; Conventuali di Ascoli e Monte S. Angelo; Domenicani di Lucera e Troia; Osservanti di San Severo e Riformati di Ascoli).

Seguono gli epici *Commentarii de bello gallico* di Cesare (Cappuccini di Vico e Conventuali di Ascoli), il poema mitologico le *Metamorfosi* di Ovidio (Cappuccini di Apricena), le *Satire* di Giovenale, forse perché lo scrittore di Aquino vedeva nella lussuria il peccato universale e si faceva paladino di una restaurazione non solo politica, ma innanzitutto morale (Conventuali di Monte S. Angelo).

Gli elenchi citano anche Virgilio, senza indicarne le opere (Cappuccini di Foggia, Carmelitani di Monte S. Angelo, Conventuali di Ascoli), il *De coniuratione Catilinae e il De bello Iugurthino* di *Sallustio* (Cappuccini di S. Marco la Catola), i libri *Ab urbe condita* di Tito Livio (Agostiniani di Ascoli e Cappuccini di S. Marco la Catola), le *Tragedie* di Seneca, probabilmente perché traboccanti di sentenze e di evidenti proponimenti morali, didattici e politici (Conventuali di Ascoli e Conventuali di Lucera).

Presenti sono anche le *Commedie* di Terenzio con il prezioso e raro commento dell'erudito Elio Donato (Conventuali di Troia); la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (Cappuccini di S. Marco la Catola); i *Ricordi o Meditazioni con se stesso* di Marco Aurelio (Domenicani di Lucera); i *Factorum ac dictorum memorabilium libri IX* del retore Valerio Massimo, raccolta di *exempla* di vizi e virtù (Carmelitani e Conventuali di Monte S. Angelo e Osservanti di San Severo); le *Institutionis oratoriae* di Quintiliano (Domenicani di Lucera) e le *Institutiones Divinae* di Lattanzio, trattato di morale in cui l'autore sostiene come solamente il cristianesimo abbia unito in sé la sapienza e la religione (Carmelitani di Monte S. Angelo).

Da segnalare una raccolta di versi greci, curata da Quinto Calabrò (Domenicani di Troia); gli *Scritti morali e le Vite parallele di Plutarco* (Cappuccini di S. Marco la Catola, Conventuali di Monte S. Angelo e Domenicani di Lucera); gli *Aforismi* di Ippocrate (Cappuccini di Foggia) e le *Istorie*, così sono genericamente annotate negli elenchi, di Giuseppe Flavio, che costituiscono una inesauribile fonte di notizie (Domenicani di Lucera).

Passando alla letteratura italiana, si trovano opere generali di informazione e antologie come il *Giornale dei letterati d'Italia* diretto da Apostolo Zeno (uscito a Venezia nel febbraio del 1710, venne pubblicato fino al 1740) in 40 tomi, che si distingueva particolarmente per gli articoli di archeologia, trascurando la poesia e la filosofia (Osservanti di Foggia); il *Parnaso italiano*, a cura di Andrea Rubbi (1738-

1817), gesuita veneziano, che lo stampatore Antonio Zatta pubblicò a Venezia dal 1784 al 1791 (Agostiniani di Ascoli e Osservanti di Foggia); le *Prose toscane* (Firenze 1715) del fiorentino Anton Maria Salvini (Conventuali di Foggia) e le *Prose volgari* dell'agostiniano Gian Lorenzo Berti di Serravezza (1696-1766), bibliotecario dell'Angelica di Roma (Celestini di San Severo e Cappuccini di Vico), la cui presenza è certamente dovuta all'eccessivo uso che i frati facevano negli scritti e nelle prediche del lessico e delle espressioni degli "autori". Sono rintracciabili negli inventari anche le *Rime* del Petrarca (Conventuali e Riformati di Ascoli), il *Decamerone* del Boccaccio (Osservanti di Foggia), le *Elegantiarum latinae linguae* di Lorenzo Valla (Osservanti di Foggia), la *Storia d'Italia* di Guicciardini (Cappuccini di S. Marco la Catola e Carmelitani di Monte S. Angelo), il *Galateo* di Monsignor Della Casa (Conventuali di Ascoli), *La Gerusalemme liberata* del Tasso (Cappuccini di Foggia e Domenicani di Troia), le *Opere* di Metastasio (Cappuccini di S. Marco la Catola) e gli *Annali d'Italia* del Muratori (Cappuccini di San Severo e Riformati di Ascoli).

Numerosi sono i manuali di ortografia, di metrica, di grammatica e i vocabolari della lingua italiana: *Ortografia moderna italiana* (Cappuccini di S. Marco la Catola e di Vico e Conventuali di Ascoli), *Prosodia italiana* di Placido Spadafora (Conventuali di Ascoli, Osservanti di Ischitella e Riformati di Ascoli e Cagnano), *Prosodia* di P. Giovan Battista Ricciolo (Domenicani di Bovino), la *Grammatica italiana* del Bellante (Cappuccini di S. Marco la Catola e Riformati di Ascoli), la *Grammatica compita* del Pisciotti (Cappuccini di S. Marco la Catola), la *Grammatica toscana* del Buon Matteo (Cappuccini di San Severo), *L'uomo di lettere* del Bartoli (Conventuali di Monte S. Angelo), *Il retto uso della civile conversazione* (Riformati di Ascoli) e l'*Ars volgare de' proverbi* (Osservanti di Foggia), entrambe di Carlo Borrillo; l'*Arte oratoria* (Conventuali di Cerignola), il *Teatro dell'eloquenza* di Luigi Gingloris (Osservanti di Ischitella) e i *Sinonimi* del Rabbi (Cappuccini di Vico); *Vocabolario ed ortografia volgare* (Cappuccini di Foggia) e il *Vocabolario italiano* di Adriano Polito (Osservanti di Foggia e di Ischitella).

L'esistenza di queste opere lascia intendere quanta attenzione ponessero i religiosi non solo nella preparazione letteraria, ma anche nella cura della forma, approfondendo lo studio della grammatica con la poetica, la metrica e la morfologia. Che i frati non fossero indifferenti ai problemi della lingua e alle discussioni che li ravvivavano, è dimostrato anche dalla presenza del *Vocabolario* della Crusca (Domenicani di Lucera e Osservanti di S. Marco in Lamis), ristampato dal fiorentino Domenico Maria Manni (1690-1788), Accademico della Crusca e direttore della Biblioteca Strozzi.

Esigui sono i vocabolari e le grammatiche di altre lingue, presenti solo negli

scaffali di alcuni conventi. *La grammatica greca* di Urbano Balsari (Conventuali di Ascoli e Viesti, Osservanti di Foggia e Riformati di Serracapriola) non è accompagnata da alcun vocabolario; mentre costituiscono un caso unico i testi *Primi elementi della lingua latina e Sinonimi latini* (Osservanti di Biccari), seguiti dal *Dizionario latino* del Nisorius (Cappuccini di Vico, Conventuali di Ascoli e Osservanti di San Severo), dal *Vocabolario latino e volgare* (Cappuccini di S. Marco la Catola e Conventuali di Monte S. Angelo) e dal *Dizionario francese latino italiano* (1730) del salernitano Annibale Antonini (Conventuali di Cerignola).

Troviamo *L'arte di insegnare la lingua francese* (Cappuccini di Foggia), *La grammatica francese*, il *Dizionario francese e italiano* e il *Dizionario francese spagnolo* (Domenicani di Troia), *La grammatica spagnola* di Lorenzo Franciosini (Osservanti di Ischitella), il *Vocabolario italiano e spagnolo* (Osservanti di Foggia), il *Dizionario in sette lingue*, non sono specificate quali, dell'Ambrosius (Cappuccini di Viesti e Domenicani di Troia) e la *Grammatica ebraica* del P. Casimiro Correale di Sorrento (1703-1772) (Domenicani di Lucera).

Tra i testi storici sono inizialmente da segnalare opere di carattere generale come la *Cronologia storica* del P. Carlomaria Carugini (Riformati di Cagnano), l'*Istoria universale* del Salmon, composta di ben 94 tomi (Domenicani di Lucera), l'*Istoria del mondo* di Martino Rosco di Fabriano (Osservanti di San Severo e Riformati di Ascoli), il *Dizionario istorico* di Eloj (Osservanti di Foggia), la *Storia ecclesiastica* di Bonaventura Baccini, di 17 tomi (Conventuali di Foggia), la *Storia dei Pontefici* (Cappuccini di Viesti), e l'I*storia de' Concilii* di P. Camillo da Viareggio (Cappuccini di S. Marco la Catola e Osservanti di Foggia).

Copiosi sono i libri di storia che riguardano gli Stati europei come la *Storia d'Ungheria* del P. Casimiro Frescotto (Cappuccini di S. Marco la Catola e Riformati di Serracapriola), *la Storia della guerra di Fiandra* del cardinale Cornelio Bentivoglio (Cappuccini di Foggia e di S. Marco la Catola), l'*Istoria del Regno de' Goti nella Spagna* del De Rogatis (Osservanti di Foggia), l'*Istoria delle guerre intestine e rivoluzioni di Francia* di Pierre Mathieu o Mattei, storiografo del re di Francia, e la *Storia delle rivoluzioni in Germania* (1781) del saluzzese Carlo Denina (1731-1813) (Cappuccini di S. Marco la Catola), *Le guerre della monarchia di Spagna* (Cappuccini di Vico) e l'*Istoria delle rivoluzioni d'Europa* del Varilla (Carmelitani di Monte S. Angelo).

Non meno numerose sono le opere storiche su avvenimenti particolari e le biografie di illustri personaggi.

L'*Istoria di tutte le eresie* di Domenico Bernino (Venezia 1746) (Osservanti di Ischitella), *Storia ragionata delle eresie* del veronese Pietro Paletta (Verona 1795) (Domenicani di Lucera), la *Storia delle eresie* di P. Camillo da Viareggio (Cappucci-

ni di S. Marco la Catola), la *Storia del Concilio di Trento* (1656) del cardinale Pietro Sforza Pallavicini (Cappuccini di Vico e Osservanti di San Severo), *Illustrazioni genealogiche del regno di Spagna* (Osservanti di Foggia), *Memorie di Caterina imperatrice delle Russie* (Cappuccini di Vico e Domenicani di Lucera), *Vita di Carlo V e Istoria della Casa d'Austria* (Firenze 1784) del fiorentino Francesco Becattini (Domenicani di Lucera), *La vita degli imperatori turchi* (Cappuccini di S. Marco la Catola), *Vite de' pittori* di Baglioni e *Le imperatrici romane* (Cappuccini di Vico) e il *Compendio di fatti di uomini illustri* di P. Antonio Maria Affaitati (Carmelitani di Monte S. Angelo).

Quasi scontata è la presenza di libri relativi alla realtà storica del Regno di Napoli, certamente di più immediato interesse per i frati dei conventi della Capitanata: *Istoria generale del Reame di Napoli* (Conventuali di Cerignola), l'*Istoria del Regno di Napoli* di Tommaso Cesto e la *Storia del Regno di Carlo III di Borbone* (Venezia 1790) di Francesco Becattini (Cappuccini di S. Marco la Catola), la *Costituzione del Regno di Sicilia* (Osservanti di San Severo), l'*Istoria della città e del Regno di Napoli* di Giovanni Antonio Summonte, l'*Istoria di Napoli* del De Santis e il *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e il Regno di Napoli* (Domenicani di Lucera), l'*Istoria di Benevento* (Riformati di Ascoli), la *Dissertazione istorica circa la cattedrale di Napoli* (Carmelitani di Monte S. Angelo), le *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino* (Roma 1744) di Monsignor Giovanni Andrea Tria (Cappuccini di Viesti) e il *Ragguaglio dell'assedio della armata francese nella città di Salerno* di Francesco Antonio Goffredo (Carmelitani di Monte S. Angelo).

Il desiderio di conoscere terre vicine e lontane, ma principalmente usanze e costumi di remote popolazioni era soddisfatto da opere di divulgazione e da relazioni di viaggio come la *Geografia* del Buffier (Cappuccini di Vico, Conventuali e Riformati di Ascoli e Domenicani di Troia), la *Grammatica geografica* del P. Daniele Bartoli (Osservanti di Foggia e Conventuali di Ascoli), *I viaggi orientali* di P. Filippo della Fraita (Osservanti di Foggia), la *Relazione del viaggio nel Congo* del cappuccino P. Girolamo da Sorrento (Cappuccini di S. Marco la Catola e di Vico), le *Eccellenze della città di Valladolid* (Cappuccini di Foggia), la *Breve descrizione del Regno di Napoli* di Ottavio Beltrano (Cappuccini di Foggia), i *Segreti del Piemonte* e l'*Umbria illuminata* (Riformati di Ascoli) e la *Calabria illustrata* del cappuccino P. Giovanni Fiore (Cappuccini di S. Giovanni Rotondo e di S. Marco la Catola).

Vi sono infine libri che costituiscono una nutrita miscellanea culturale e che confermano la consistenza qualitativa di gran parte delle biblioteche dei conventi.

Si sono infatti rinvenuti testi giuridici come il *Dizionario del diritto civile e canonico* del P. Alberico Rosati (Conventuali di Monte S. Angelo e Osservanti di Foggia), il *Diritto civile* di Giovanni Berardino Moscatelli (Conventuali di Monte S. Angelo),

le *Institutiones Iuris Regni Napoletani* (Cappuccini di S. Giovanni Rotondo), il *De iustitia et de iure* di De Luso (Cappuccini di Vico) e la *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli* (Napoli 1732) del napoletano Gregorio Grimaldi; testi scientifici come la *Istoria naturalis* di Pandolfo (Conventuali di Monte S. Angelo), il *Corso chimico* di Nicolò Semesis (Riformati di Ascoli), la *Chimica* di Adriano (Osservanti di Foggia), la *Fisica* di Rovulsio (Conventuali di Monte S. Angelo), *Sopra le scienze matematich*e di Euclide (Cappuccini di S. Marco la Catola), la *Geometria* di Euclide (Cappuccini di Vico), la *Geometria* di Francesco Jacquier (Conventuali di Ascoli e Domenicani di Bovino) e la *Geometria piana* di Iorio (Conventuali di Ascoli e di Monte S. Angelo), e altri testi di vario genere come la *Regola delli cinque ordini di architettura* di Giacomo Barosio (Cappuccini di Apricena), gli *Elementi di architettura* (Roma 1786) di Andrea Memmo (Cappuccini di S. Marco la Catola), le *Vite de' più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo* (Roma 1768) del pugliese Francesco Milizia (Riformati di Ascoli), la *Pratica de' notari* di Francesco Ruggiero (Osservanti di Foggia), il *Gioco degli scacchi* di Salvio (Agostiniani di Cerignola), il *Trattato del duello* di Alessandro Pellegrino (Osservanti di Foggia), le *Erudite ed utili questioni* (Domenicani di Lucera), le *Riflessioni sopra il buon gusto* (Cappuccini di San Severo e Osservanti di Foggia), il *Nuovo metodo in cui si scrive la formazione de' Reggimenti per gli eserciti, ed operazioni di guerra* (Conventuali di Viesti), e, per ultimo, il *Catalogo de' libri latini e italiani che si trovano nella antica e famosa libreria di Antonio Zatta, libraio e stampatore in Venezia* (noto, tra l'altro, per aver pubblicato la fortunata edizione della *Divina Commedia*, Venezia 1757-1758, con le *Memorie per servire alla vita di Dante* del fiorentino Giuseppe Pelli Bencivenni, che fu più volte ristampata fino al 1823, e anche il *Parnaso italiano* del Rubbi dal 1784 al 1791).

I volumi che abbiamo velocemente preso in esame sono la testimonianza della profonda trasformazione avvenuta nei chiostri nella seconda metà del Settecento e del rinnovato impegno sociale dei religiosi, e smentiscono in modo clamoroso le affermazioni dell'intendente Turgis, il quale scriveva "[...] i libri presso a poco non versano che sopra materie ecclesiastiche o le meno interessanti, e confacenti allo stato di monaci poco culti" (app. 1).

È certamente vero che non tutti i frati si interessavano di chimica, di ordini architettonici, e di pratiche notarili, o leggevano le Metamorfosi di Ovidio o La vita degli imperatori turchi, ma è anche innegabile che se quei libri si trovavano negli scaffali dei conventi c'era chi li aveva voluti per soddisfare precisi interessi non solo della comunità monastica, ma forse anche della popolazione tra cui i frati operavano.

Tutti i libri dei conventi soppressi furono concessi, dopo una scelta operata dal P. Francesco Saverio Gatti, lettore di filosofia e matematica nel Collegio degli Scolopi di Foggia, al Real Collegio di Lucera (app. 2 - 3 - 4).

Tabella 1

Conventi	Titoli	Volumi	Osservazioni
APRICENA Cappuccini	113	173	
ASCOLI Agostiniani	92	130	
ASCOLI Conventuali	187	262	
ASCOLI Riformati (C)	385	808	(1)
BICCARI Osservanti	119	173	
BOVINO Domenicani	28	46	
CAGNANO Riformati	35	43	
CASTELNUOVO Alcantarini	299	648	(2)
CASTELNUOVO Osservanti (C)	180	180	(3)
CELENZA Bottizzelli	1	3	
CERIGNOLA Agostiniani	34	44	
CERIGNOLA Conventuali	39	96	
DELICETO Osservanti	72	72	(4)
FOGGIA Conventuali	24	86	
FOGGIA Cappuccini	147	192	
FOGGIA Osservanti	530	996	
ISCHITELLA Osservanti	125	229	
LUCERA Domenicani	355	538	
LUCERA Riformati	286	286	(5)
MANFREDONIA Cappuccini	51	208	
MANFREDONIA Domenicani	50	88	
MONTE S. ANGELO Carmelitani	184	314	
MONTE S. ANGELO Conventuali	216	316	
RODI Cappuccini	71	190	
SAN GIOVANNI ROTONDO Cappuccini	53	136	
SAN MARCO IN LAMIS Osservanti (C)	69	109	
SAN MARCO LA CATOLA Cappuccini (C)	299	486	
SAN PAOLO Osservanti	570	570	(6)
SAN SEVERO Celestini	216	514	
SAN SEVERO Cappuccini (C)	53	253	
SAN SEVERO Osservanti	253	292	
SANT'AGATA Conventuali	47	50	

Segue

Conventi	Titoli	Volumi	Osservazioni
SANT'AGATA Riformati	74	87	
SERRACAPRIOLA Cappuccini (C)	439	704	
SERRACAPRIOLA Riformati	182	251	
TORREMAGGIORE Carmelitani	25	46	
TROIA Conventuali	55	67	(7)
TROIA Domenicani	169	232	
VICO Cappuccini (C)	259	848	
VIESTI Cappuccini	82	199	
VIESTI Conventuali	24	57	

Osservazioni:

C) Conventi conservati.

1) I libri erano divisi in: "Scrittorali, Teologici, Morali, Filosofia, Predicabili, Mistici, Miscellanei, Legali, Istorici, Libri proibiti".

2) I libri erano ordinati in: "Expositivi, Morali, SS. Patres et Teologes, Philosophi, Historici, Spirituali e Mistici, Predicabili".

3) "In detta biblioteca vi sono n. centottanta libri di diversi autori, porzione smembrati, ed altri ligati alla rustica".

4) "Nella decima quarta stanza vi è una scansia con settantadue libri vecchi di diversi autori".

5) "Libri esistenti nella biblioteca del convento: Predicabili n. 86, Morali n. 50, di materie diverse n. 150. Sono n. 286".

6) "In una stanza detta libreria. Uno Stipo portatile, e proprio quello sito a mezzogiorno, numero centoquaranta libri a filo lungo ligati. Un altro stipo portatile sito in detta stanza a ponente, numero trecento a filo lungo. In altro stipetto portatile in detta stanza a levante numero centotrenta libri. La maggior parte logori, e di poco momento".

7) La biblioteca del convento era così divisa: "Bolle pontificie, Liturgia, Istorici sacri, Predicabili, Teologi Dommatici, Teologi morali, Filosofi, Spirituali, Espositivi, Leggisti, Miscellanei".

Tabella 2

N. Conventi	Ordini	Titoli	%	Volumi	%
2	Agostiniani	126	1,940	174	1,578
1	Alcantarini	299	4,605	648	5,879
1	Bottizzelli	1	0,015	3	0,027
10	Cappuccini	1567	24,137	3389	30,747
2	Carmelitani	209	3,219	360	3,266
1	Celestini	216	3,327	514	4,663
7	Conventuali	592	9,118	934	8,473
4	Domenicani	602	9,272	904	8,201
8	Osservanti	1918	29,544	2621	23,779
5	Riformati	962	14,818	1475	13,382

Appendice

1

Foggia 23 gennaio 1810

A S.E. il Ministro dell'Interno

Le spedisco lo stato de' libri, e quadri rinvenuti ne' monasteri soppressi di questa Provincia, ove non si sono ritrovati oggetti di scienze ed arti. Nè gli uni nè gli altri presentano cosa di particolare, giacchè i libri presso a poco non versano che sopra materie ecclesiastiche, o le meno interessanti, e confacenti allo stato di monaci poco culti; e li quadri debbonsi similmente riputare come lavori ordinari.
In quanto a' libri, sarei di sentimento, se pur vi concorre l'E.V, d'incaricarne il P. Gatti, lettore in questo Collegio degli ex Scoloppii, perchè coll'esame nascente, possa giudicare quali siano degni a prescegliersi per formarne una biblioteca pubblica, o destinarsi ad altro uso che meglio parerà a V.E…
Mi attendo le determinazioni di V.E.

Sono col più profondo rispetto
Augusto Turgis

(A.S.FG, Amministrazione Interna, F. 142, f. 65).

2

Napoli 18 luglio 1810

Il Ministro dell'Interno
Al Signor Intendente di Capitanata

Signor Intendente, Col vostro rapporto de' 23 Gennaio furono ricevuti gl'inventari de' Libri, e de' quadri esistenti ne' Monisteri soppressi di cotesta provincia, e furono messi sotto gli occhi del Re, per attendere le Sue Sovrane determinazioni sull'uso da farne. La M.S. dal Campo Reale del Piale, in data de' 10 Luglio, ha prescritto che i Libri suddetti si dieno al Collegio di Lucera. Bensi è Sovrana intenzione, che ritenendosi pel Collegio i Libri utili, si vendano gl'inutili ed inservibili, colla intelligenza, ed approvazione della Commissione Amministrativa, La quale dovrà dire in seguito la somma che ne sarà ritratta, e dovrà proporre coll'avviso del Rettore e de' Professori que' Libri, nella compra de' quali dovrà impiegarsi, tenendo presente quel genere d'istruzione in cui devono esercitarsi i giovinetti, ed i loro Istrutori... Partecipo a Voi, Sig. Intendente, tutto ciò, e vi prego a darne comunicazione al Rettore, ed alla Commissione Amministrativa del Collegio di Lucera, affinchè si disponga il

trasporto de' Libri, de' quali converrà che se ne faccia la consegna col corrispondente processo verbale.
Giunti che saranno in collegio, sarà vostra cura di fargli collocare in luogo opportuno, e di far si che gli ordini sovrani restino fedelmente eseguiti.
Vi ripeto i sentimenti della mia perfetta stima
Pel Ministro assente
Il Consigliere di Stato
Delfico

3

Lucera 6 febbraio 1812

Il Rettore del Real Collegio
al Signor Intendente di Capitanata

Signore, avendo S.E. il Ministro dell'Interno posto a disposizione di questo Real Collegio le Biblioteche de' Conventi soppressi, pria che le medesime vadano a dilapidarsi la prego d'inviarmi detta lettera diretta a tutt'i Sindaci della Provincia coll'ordine di farne la consegna alla persona, che sarà da me a tal ùopo incaricata.
Similmente in questo Monistero de' PP. osservanti vi esistono delle scanzie con pochi libri inutili; e non avrebbero difficoltà di consegnarle purchè cio sia con sua intelligenza e permesso.
E per essere le medesime necessarie la prego a disporre che siano del pari trasferite.
Gradisca i sentimenti di una perfetta stima, ed ossequi
Cav. Lombardi

(A.S.FG, Amministrazione Interna, F. 147, f. 153)

4

Foggia 13 febbraio 1812

Al Signor Rettore del Collegio di Lucera

Di riscontro al vostro foglio in data de' 6 del corrente mese, sono a parteciparvi, che le biblioteche messe a disposizione di cotesto Real Collegio da S. E. il Ministro dell'Interno con lettera de' 18 luglio 1810, furono quelle de' Monasteri soppressi nel 1809, e per aversi le altre di quelli soppressi ultimamente è uopo avanzarne altra dimanda.
Ho l'onore di contestarvi la mia stima, e considerazione
L'Int.

(A.S.FG, Amministrazione Interna, F. 147, f. 153).

La "Daunia felice" ovvero la costruzione di un paesaggio virtuale

Franco Mercurio

Anche il paesaggio ha una nascita, uno sviluppo e talvolta una fine. Spesso è accaduto che un paesaggio non abbia lasciato dietro di sé alcun segno; di alcuni si hanno ricordi descrittivi da parte di osservatori dell'epoca; di altri è possibile solo riscontrare delle tracce che il territorio restituisce. Accade che quelle descrizioni del passato o le poche emergenze che in qualche modo riescono a sopravvivere finiscano perfino per diventare strumenti ideologici e politici che gli uomini brandiscono per giustificare, sostenere o impedire una data evoluzione del territorio che è a loro contemporaneo.

Ecco allora che un paesaggio immaginario diventa prodotto culturale addirittura strumento politico che si confronta con la realtà di un determinato territorio, tentando a volte perfino di opporvisi. Secondo questa prospettiva di lettura il paesaggio nel termine più vasto e onnicomprensivo, pur non mutando nei suoi caratteri fisici, si carica dunque di valori diversi a seconda della importanza che gli uomini attribuiscono a quelle risorse.

"Il paesaggio è un concetto ideologico. Esso rappresenta un modo in cui certe classi di persone hanno significato se stesse e il loro mondo attraverso la loro relazione immaginata con la natura" dice Denis Cosgrove affrontando la questione delle letture possibili di un paesaggio. E ancora: "I paesaggi possono essere consapevolmente designati ad esprimere le virtù di una particolare comunità politica o sociale"; oppure "i paesaggi sono cultura prima ancora di essere natura" dice lo storico Simon Schama, cercando a sua volta di definire il paesaggio [1]. È, dunque, abbastan-

1 - D. Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano 1990, p. 35 e Simon Schama, *Paesaggio e memoria*, Milano 1997, p. 3-20.

za evidente che è possibile riflettere sulle interpretazioni politiche ed economiche del paesaggio, prima ancora della sua utilizzazione come risorsa materiale.

I valori espressi da quelle valutazioni (positivi o negativi che siano) hanno spesso disegnato un paesaggio immaginario che prescinde ancora più spesso da quello reale. Da questo punto di vista il ricorso al paesaggio virtuale sembra essere una figura politica rivolta ad affermare l'ideologia dei ceti dirigenti o dei gruppi emergenti in un rapporto molto più stretto di quanto si immaginasse tra economia, governo del territorio e produzione culturale [2]. Secondo un tipo di lettura abbastanza simile a quelle appena citate di alcune vicende economiche del Regno di Napoli in età moderna, un altro storico americano, John Marino, ha parlato perfino di "idilli economici e di concretezze poetiche" quando ha analizzato la grande parabola della produzione della lana nel Mediterraneo cinque-settecentesco [3].

Se, dunque, si parte dall'idea che il paesaggio e le sue interpretazioni possano assumere valori e caratteri politici di rilevante portata, viene da sé che, soprattutto in antico regime, l'uso politico del paesaggio venga inserito all'interno delle strategie di comunicazione tra sovrano e sudditi, seguendone le modalità. Da questo versante delle letture possibili, un attento studioso delle dinamiche comunicative sostiene, ad esempio, che "per buona parte di quella che viene definita età moderna, la sovranità è racchiudibile in formule diplomatico-istituzionali tanto quanto in fenomeni simbolico-cerimoniali" [4]. Se si tenta di applicare queste intuizioni al paesaggio si scopre che l'uso delle immagini e, ampliando il concetto, l'uso della produzione culturale (come espressione immediata della comunicazione istituzionale), diventa uno strumento volto a costruire e ad affermare un dato paesaggio virtuale a sostegno di interessi economici dei ceti dirigenti.

La matrice per cogliere l'affermazione del paesaggio virtuale settecentesco in Capitanata ha ovviamente caratteri comuni a tutte le diverse "età dell'oro" che si sono susseguite nell'affermazione dell'idealtipo di paesaggio. Essa si sviluppa attraverso una complessa operazione culturale di destrutturazione e ristrutturazione del paesaggio precedente organizzata intorno ad una serie di passaggi significativi.

In primis vi è una rilettura dei valori positivi del paesaggio immaginario che si trasformano progressivamente in valori negativi. L'operazione culturale della mani-

2 - Cosgrove, *op. cit.*, p. 23 e ss.

3 - J. Marino, *La forma pastorale: produzione e ideologia* in "Istituto 'Alcide Cervi'", Annali, n. 10/1988, p. 15 e ss.

4 - S. Fantoni, *Il potere delle immagini. Riflessione su iconografia e potere nell'Italia del Rinascimento* in "Storica" a. I, 1995, n. 3, p. 43 e ss.

polazione di questi valori è finalizzata essenzialmente a giustificare un nuovo ordine economico e sociale in formazione, scaricando sui ceti dominanti tutta la responsabilità dei precedenti valori con i quali si legge il paesaggio, divenuti nel frattempo negativi. Come ad esempio si vedrà più avanti, i quadri naturali dell'Arcadia per gli illuministi diventano i valori negativi della natura selvaggia e della campagna incolta. La conseguenza di questa complessa operazione attiva la costruzione di una nuova metafora, di una nuova età felice che passa attraverso il recupero di un improbabile periodo storico "originario" dal quale il nuovo paesaggio virtuale estrae i nuovi valori positivi.

In realtà l'affermazione del nuovo paesaggio immaginario si incrocia con nuovi valori produttivi, nuovi ceti dominanti e nuovi assetti politici. Fantoni, anche se si riferisce alle manifestazioni del potere e alle forme di comunicazione tra centri istituzioni e periferie in età moderna, esprime un concetto che si può ben applicare alla costruzione dei paesaggi virtuali quando parla di "una terza via che considera la cultura come un poliedrico (ma unitario) insieme, di cui l'arte è una delle molteplici componenti, accanto (e non sopra o sotto) all'economia, alle istituzioni o alla religione. Le immagini prodotte all'interno di un determinato sistema socio-politico non sono a quest'ultimo soltanto intimamente correlate, non ne sono un mero riflesso speculare, ma contribuiscono fattivamente alla creazione dei codici propri del sistema stesso" [5].

Gli strumenti utilizzati per attestare la "veridicità" da parte dei profeti del nuovo paesaggio sono diversi e mutano con l'affinarsi della conoscenza. In periodo pastorale sono la pittura e la letteratura; in quello illuminista è l'economia, ma più avanti nell'Ottocento sarà la sociologia; ed oggi sono la biologia e le scienze ecologiche a ricoprire il ruolo di mediazione tra opinione pubblica e profeti del paesaggio virtuale.

Per venire al tema di questa breve ricerca, la forma pastorale diventa il punto di partenza di una lettura del paesaggio virtuale che, come si vedrà, trova la sua più compiuta espressione nella formulazione della idea di Daunia felice. In questa visione l'arcadia può dunque essere interpretata come un aspetto costituente del potere economico della pastorizia. Si scopre che vi è un ricorso costante al concetto di età dell'oro, cioè alla costruzione teorica del paesaggio che si sviluppa attraverso la collocazione in un passato idealizzato di un paradigma, che ovviamente non è mai realmente misurabile perché è sempre ipotizzato, mai attestato.

5 - Fantoni, *op. cit.,* p. 51.

John Marino è stato il primo a collegare in un rapporto organico le fortune dell'arcadia con lo sviluppo della pastorizia in età moderna. Per lo storico americano la fase di entusiasmo per la poesia bucolica fra Cinquecento e Ottocento coincide esattamente con la parabola economica della pastorizia, cioè con un determinato uso economico, sociale e produttivo del territorio [6].

Questa lunga fase che, però, sul piano economico risulta essere un unico indistinto periodo per la nostra ricerca riferita al paesaggio si spezza almeno in due episodi: il primo che grosso modo si esaurisce verso la metà del Seicento ed un secondo che si spegne inesorabilmente tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo successivo. Ma se la prima fase dell'arcadia rappresenta il più alto momento culturale di esaltazione della vita pastorale quale formidabile metafora del buon governo e del migliore assetto del territorio, la seconda reca in sé tutti gli elementi necessari a costruire una difesa del sistema pastorale e del sistema politico ad esso collegato. "Pur dichiarandosi apolitici - dice ancora Marino - i poeti utilizzavano la licenza poetica per affrontare tematiche di carattere politico, nel desiderio di restaurare un mondo che stanno perdendo".

La nascita dell'arcadia di Crescimbeni a Roma nel 1690 si inseriva in quella esigenza di recuperare sul piano culturale un ruolo centrale alla cultura pastorale attraverso l'esaltazione della semplicità e della primitività, in contrapposizione a quel barocco che esaltava più la città che la campagna e che almeno nella nostra prospettiva di ricerca aveva introdotto i primi seri momenti di rottura nel meraviglioso equilibrio originario del sistema arcadico [7].

Si trattava di disegnare ancora una volta un mondo inesistente, che si collocava in un paesaggio immaginario, rivolto ad esaltare il migliore equilibrio sociale possibile. In qualche modo l'esigenza di ritornare ad affermare i valori della semplicità pastorale era dettata non solo da una moda culturale di ritorno, ma da una evidente necessità di difendere il sistema pastorale dagli attacchi che provenivano dalle trasformazioni sociali in atto.

A livello locale l'esempio più evidente fu quello dell'arcade Stefano Di Stefano che, poeta e presidente della dogana delle pecore di Puglia intorno al 1730, sentiva l'esigenza di riaffermare la ragion pastorale in un'area che culturalmente ed economicamente era tradizionalmente orientata a favore della pastorizia transumante. L'idea di paesaggio che emerge dalla lettura delle ragioni del Di Stefano era decisa-

6 - Marino, *op. cit.*

7 - F. Mercurio, *Agricolture senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo*, in (a cura) Piero Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura italiana*, I, Venezia 1989, p. 131.

mente pastorale. Sul piano squisitamente territoriale egli sosteneva che i quadri ambientali della Puglia erano gli unici nel Mezzogiorno a consentire la pastorizia transumante e che la presenza del grano era storicamente e soprattutto politicamente secondaria, rivolta a soddisfare esclusivamente il mercato locale [8].

Questa visione di una agricoltura complementare, se non di assistenza ai nativi pugliesi, svelava, però, i primi elementi di novità che si affacciavano all'orizzonte della Daunia e che si organizzavano intorno ad una piccola ma forte e decisa pattuglia di mercanti naturalizzati foggiani con una forte propensione alla produzione per il mercato nazionale ed estero. Si trattava di quel nuovo ceto emergente foggiano che avrebbe diretto la città durante tutto il Settecento imprimendo su di essa, dopo il terremoto, un carattere ancora più mercantile e, contemporaneamente, più vicino agli interessi dei massari di campo, che ad ogni piè sospinto cercavano di erodere il grande pascolo naturale del Tavoliere [9].

Da diversi punti di vista la "ragion pastorale" del Di Stefano risultò essere il punto più alto della produzione culturale settecentesca a favore del sistema doganale e, quindi, di un paesaggio pastorale.

Vi è una sostanziale convergenza di giudizi sia dei contemporanei che degli storici successivi nel definire la crisi granaria del 1764 come la chiave di volta delle sorti politiche dell'economia pastorale del Tavoliere [10]. Ma leggere il mutamento dell'opinione pubblica locale e nazionale sul ruolo del Tavoliere, soltanto come una risposta tutta interna alle dinamiche produttive del Regno di Napoli, nell'economia di questa ricerca rischia in qualche modo di sminuire l'importanza dell'operazione politica e culturale svolta dagli economisti napoletani del secondo Settecento.

In realtà la crisi granaria si collocava in un momento in cui i caratteri costituenti della percezione del paesaggio mutavano, sia in altre realtà simili dell'Italia, come

8 - S. Di Stefano, *Della ragion pastorale over del comento su la Pramatica LXXIX de officio Procuratoris Caesaris*, II, Napoli 1734, p. 13.

9 - In questi ultimi anni la storiografia sta aprendo ampi squarci sul rapporto tra uso del territorio doganale e formazione della classe dirigente locale in età moderna a Foggia. Si vedano al riguardo R. Colapietra, *Èlite amministrativa e ceti dirigenti fra Seicento e Settecento* in S. Russo (a cura), *Storia di Foggia in età moderna*, p. 103 e ss. e S. Russo, *L'articolazione socioprofessionale tra Sette e Ottocento*, in *Storia di Foggia ... cit.*, p. 155 e ss. Per comprendere ancora meglio cfr. il saggio di S. Russo in questo stesso volume.

10 - Cfr. P. Macry, *Mercanti e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, p. 399 e ss. Ma anche Marino, *op. cit.*

l'agro romano e la maremma toscana, sia in molte altre aree europee [11]. Si stava, infatti, formando una lettura tutta razionale del paesaggio, mentre si proponevano sistemi di utilizzazione del territorio completamente diversi dal passato arcadico [12].

In particolare in questa parte di Settecento si consuma la seconda riscoperta del mondo classico e dell'archeologia, attraverso quella moda culturale che si addensò nella categoria storiografica del *grand tour* [13]. Come la prima rilettura umanistica aveva aiutato a situare in un impreciso passato classico le ragioni culturali dell'arcadia pastorale, la seconda riscoperta produceva la riproposizione nel mondo moderno di un passato aureo ma questa volta sempre agricolo che si contrapponeva alla barbarie antica e medievale [14].

Non è un caso che i ruderi classici, utilizzati prima come elemento di decoro del paesaggio arcadico, sul finire del Settecento diventavano l'esaltazione della razionalità delle linee. Era questo, peraltro, il momento in cui si consacrava definitivamente l'uso urbano dell'albero a scopi ornamentali, mentre abbandonavano la sperimentazione per entrare sul mercato le prime significative esperienze razionali di coltivazioni arboree. Alberi come l'olivo, l'arancio, il mandorlo, il gelso uscivano dalla policoltura mediterranea di autoconsumo o dal giardino delle rarità per assurgere a sistema innovativo di utilizzazione dell'agricoltura e quindi di profonda riformulazione del paesaggio. Questo sembra essere il momento in cui si costruiscono tutte le condizioni dell'esaltazione dell'albero contro il pascolo: del colto contro l'incolto, del paesaggio pieno contro il paesaggio vuoto [15].

Insomma cominciava a maturare una nuova percezione del paesaggio che aveva trovato un precursore nel toscano Sallustio Bandini, uno dei primi e più accesi

---

11 - Per il caso appenninico cfr. Mercurio, *op. cit.* Ma se in Italia la nuova lettura settecentesca del paesaggio avrebbe attivato un processo di intervento e di trasformazione profonda del territorio attraverso le bonifiche, in realtà come quella tedesca ed inglese la lettura settecentesca del paesaggio avrebbe attivato analoghi processi di ripristino dei quadri storici originari con la riscoperta della quercia quale albero nazionale. Cfr. Schama, *op. cit.*

12 - Per una sintesi cfr. P. Bevilacqua e M. Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Bari 1984.

13 - La bibliografia sul grand tour è sterminata; per un riferimento generale alla formazione di una diversa percezione del paesaggio cfr. Fr. Nizet, *Le voyage d'Italie et l'architecture européenne (1675-1825)*, Bruxelles 1988.

14 - Si veda ed esempio G. Traina, *Muratori e la "barbarie" palustre: fondamenti e fortuna di un topos* in "L'ambiente storico", 1987, n. 8/9, p. 13.

15 - P. Bevilacqua, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia (fra XVIII e XX secolo)*, in "Istituto 'Alcide Cervi'", Annali, n. 10/ 1988, p. 259 e ss.

accusatori della pastorale arcadica che scriveva nel 1737 una requisitoria contro il sistema pastorale in Maremma, che sarebbe stata però pubblicata per la prima volta solo nel 1775, orientando significativamente il dibattito in Italia sulla riorganizzazione dei grandi pascoli naturali [16]. Diversamente dal passato era un economista, e non più un poeta, a parlare di vita pastorale. Ma l'angolo di osservazione della vita pastorale era ovviamente mutato. Si apriva così la strada ai nuovi maestri del pensiero che non avrebbero utilizzato gli strumenti della letteratura, ma quelli dell'economia per affermare un nuovo immaginario e per costruire il consenso intorno a nuove idee di utilizzazione produttiva del territorio.

Ad una lettura della realtà del paesaggio pastorale dauno da parte degli economisti la pianura era vuota, spoglia come un deserto. L'equilibrio naturale tra pascolo, acqua e pecore tante volte celebrato da poesie e raffigurazioni pittoriche [17] diventava il disordine dei luoghi, impaludamento, spopolamento, malaria. In altre parole l'equilibrio ecologico tra grano e pascolo e quello sociale fra pastori protetti ed agricoltori indifesi cominciavano ad essere messi in discussione per una visione più razionale del paesaggio, ma contemporaneamente per rispondere alle nuove domande che il mercato nazionale ed internazionale poneva proprio alle terre del Tavoliere. La rottura degli schemi rappresentativi del paesaggio pastorale doveva finire per rispondere perfino a mutamenti strutturali del rapporto millenario tra montagna abruzzese e pianura pugliese che per la prima volta veniva ad essere alterato [18].

La risposta degli illuministi arrivava, dunque, a coinvolgere i quadri ambientali nel loro insieme. I valori positivi arcadici della pastorizia venivano sostituiti da giudizi negativi, mentre il sistema transumante veniva dipinto come la peggiore utilizzazione del territorio. Questa fase destrutturante dei valori pastorali di conver-

16 - G.R.F. Baker, *Sallustio Bandini*, Firenze 1978. Per avere ulteriori elementi di riflessione su Bandini e gli altri economisti italiani settecenteschi in relazione al problema delle riforme radicali del territorio cfr. Mercurio, *op. cit.*

17 - È il caso di ricordare l'opera pittorica di Salvator Rosa che, subito dimenticato in Italia, divenne tra XVII e XVIII secolo un punto di riferimento della pittura arcadica nel mondo anglosassone.

18 - La questione dell'alterazione del secolare rapporto fra montagna e pianura è oggetto recente di studi specifici. Si rinvia per una prima lettura a S. Russo, *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in L. Masella e B. Salvemini (a cura), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Puglia*, Torino 1989, p. 427 e ss. e Id., *Fra Puglie e Abruzzi (secoli XVIII-XIX)* in "Trimestre", 1994, XXVII, 3-4.

so alimentava le radici del nuovo paesaggio virtuale. Si preparavano le basi per l'età felice fisiocratica, che si organizzava intorno ad un nuovo ordine agricolo e alla vera e propria costruzione della campagna attraverso auspicabili interventi strutturali di bonificamento e di ripopolamento. Sul piano delle interpretazioni delle emergenze territoriali i luoghi naturali del pascolo diventavano allora simboli di devastazione e di disordine.

In primo luogo l'attenzione si concentrò sul disordine idraulico che derivava dalla assoluta inutilità di prosciugare le paludi e di sistemare argini e scoli in un sistema pastorale transumante, dove peraltro la moderna proprietà fondiaria era praticamente sconosciuta. Emblematico è il "pregiudizio palustre" che appartiene all'intuizione di Muratori. "Per Ludovico Antonio Muratori, dice Traina - fu l'infelix fluctus dei barbari a coprire l'Italia di fossi e paludi: le fonti antiche che testimoniavano la grande attività agricola dei romani e le loro frequenti bonifiche, rendevano impossibile l'ipotesi che questa 'natura selvaggia' avesse potuto sopravvivere nell'Italia romana, così sapientemente organizzata" [19]. Si è fatto riferimento al piemontese Muratori, ma il napoletano Gaetano Filangieri esprimeva analoghi giudizi sulla razionalità romana per costruire la nuova condizione originaria del paesaggio della Capitanata collocandolo in un passato razionale, agricolo, classico che si contrapponeva all'altra classicità dei quadri naturali esaltati precedentemente dall'arcadia.

Dice ancora Traina, discutendo sull'operazione culturale di revisione storica condotta dagli illuministi: "Furono i romani, con la loro dottrina delle divisioni territoriali, a favorire l'idea di un paesaggio civilizzato da contrapporre alla palude dei barbari. [...] Ciò che nelle intenzioni dei romani consisteva in una razionalizzazione del territorio puramente amministrativa diventava, nella mentalità illuministica, il modello da seguire per la costruzione della bonifica 'integrale'" [20]. Come si può notare la razionalità romana e l'austerità repubblicana diventavano i cardini di un carattere "originario" del nuovo paesaggio, che in realtà non era mai esistito. Ma l'operazione culturale degli illuministi di portare la romanità nel dibattito politico ed economico del tempo era semplicemente un arguto espediente per veicolare nuove forme di utilizzazione del paesaggio più vicine ai ceti produttivi emergenti.

In questa ottica a partire dagli anni '60 del XVIII secolo la Capitanata cominciò ad essere sottoposta ad una rigorosa rilettura attraverso le fonti classiche da parte di economisti ed opinionisti per restaurare un altro ordine naturale che precedeva quello pastorale che sempre più stava perdendo i connotati classici per rivestire

19 - Traina, *op. cit.*, p. 13.
20 - Traina, *op. cit.*, p. 14.

quelli barbarici medievali. Era evidente come la sempre più netta contrapposizione tra pastorizia e agricoltura sulle terre del Tavoliere assumesse valori morali ed ideali di una contrapposizione tra disordine ed ordine. Contemporaneamente anche la letteratura arcadica declinava, mentre gli agricoltori pugliesi da sempre dipinti come avventurieri senza scrupoli cominciavano a trovare sul piano intellettuale i primi autorevoli portavoce sia a Foggia che soprattutto a Napoli.

Vi è una tendenza ad attribuire a Nicola Fortunato (che pubblicava nel 1767), i primi decisi riferimenti al disordine sociale ed economico in Capitanata [21]. In realtà sono gli anni '80 del Settecento che, sul piano del consenso intellettuale, segnano una netta cesura con il mondo pastorale.

Nel 1780 Ferdinando Galiani pubblicava la seconda edizione del suo *Della Moneta*, aggiungendo una graffiante postilla sul Tavoliere quando scriveva che "al saggio" sembrava "assurdo [...] preferirsi le terre inculte alle culte, l'alimento delle bestie a quello dell'uomo; la vita errante alla fissa; le pagliaie alle case; le ingiurie delle stagioni al coperto delle stalle, e tenersi infine un genere d'industria campestre, che non ha esempio somigliante nella culta Europa, ne ha solo nella deserta Africa, e nella barbara Tartaria" [22]. Anche in Galiani il ricorso era alla barbarie per descrivere il paesaggio pastorale; i punti di riferimento culturali dell'arcadia posti nel mondo classico tendevano, così, a scomparire mano a mano che la poesia arcadica di fine Settecento diventava solo un vecchio ed inefficace esercizio poetico incapace di trovare interlocutori fra coloro che decidevano. I riferimenti per connotare la pastorale si spostavano dal mondo classico a quello medievale e dall'Europa classica alle contemporanee steppe asiatiche o africane. In altre parole, come si è cercato finora di sostenere, i quadri naturali da valori positivi di un passato ideale diventavano valori negativi di un presente arretrato. Ma se si ferma l'attenzione sui quadri ambientali ai quali facevano riferimento i pastori e a quelli che studiavano gli illuministi si scopre che il paesaggio era proprio lo stesso; esso veniva semplicemente letto diversamente. Erano cambiati gli uomini e la loro percezione del territorio. Erano in fase di affermazione nuovi ceti che organizzavano le loro economie intorno ad una diversa utilizzazione del suolo e che trovavano sempre più frequentemente sulla loro strada intellettuali disposti a nobilitare il loro processo di sostituzione alla vecchia classe dirigente. "Non può sorprendere, dice acutamente Marino, che i pastori adottassero la stessa ideologia [dell'arcadia] per assicurarsi una legitti-

21 - N. Fortunato, *Discoverta dell'antico Regno di Napoli con suo presente stato a pro della sovranità e de' suoi popoli*, Napoli 1767, p. 214 e ss.

22 - F. Galiani, *Della moneta. Cinque libri. Edizione seconda*, Napoli 1780, p. 414.

mazione e avanzare istanze di riforma prima di arrivare al rifiuto della tradizione in favore delle nuove teorie settecentesche delle 4 fasi del progresso: cacciatore, pastore, agricoltore, mercante" [23].

È interessantissimo al riguardo il caso de *La pastorizia difesa* scritto nel 1783 da Antonio Silla, deputato dei locati abruzzesi. La difesa del sistema doganale avveniva non a caso attraverso una puntigliosa ed orgogliosa rivisitazione della storia antica, dove Silla si sforzava di demistificare il nuovo mito di un passato agricolo: "primieramente vorrei sapere, - diceva al riguardo - in quale parte della storia si è trovata questa notizia, che la Puglia sia mai passata per il granaio d'Italia" [24]. In questa operazione di ripristino delle verità la sua polemica antirazionale finiva per esaltare le libertà medievali, i diritti della "nazione" abruzzese, le prerogative delle piccole comunità contro l'arroganza del latifondo e in qualche modo anche dei grossi armentari, ricalcando curiosamente la stessa polemica antiromana e antiillumistica che si stava sviluppando in Germania nello stesso periodo [25].

Insomma Silla, appellandosi alla consuetudine e all'armonico equilibrio raggiunto dal sistema in secoli di sperimentazione, recuperava e nobilitava sul piano delle relazioni tra suddito e regnante una serie di valori di libertà medievali ai quali nessuno aveva fatto riferimento da tempo. La sua opposizione al nuovo sistema che cercava di affermarsi era, comunque, la più evidente ammissione che stava scomparendo la pastorizia quale forma mentis di un sistema. "Per l'Europa protomoderna - dice esattamente Marino - il "pastorale", nelle sue accezioni - letteraria, letterale, politica e teologica -, divenne una *forma mentis* [...], un linguaggio comune che tentava la fusione dell'economia e dell'ideologia in un tutt'unico, una realtà e un fondamento logico allo scopo di mantenere lo stato e la società dell'Ancien Régime" [26].

Ancora più curiosamente Silla attribuiva agli agricoltori la responsabilità di un paesaggio vuoto e spopolato. "Gli autori dè progetti, che mostrano tanto zelo, per rimettere in piedi il coltivo de' campi, perché non badano a far arare tanti feudi, e portate rinsaldite, che restano in potere de' Padroni con la legge espressa di doverle coltivare? I pioppi, gli ulivi, i gelsi, ed i castagni, che vorrebbero piantarsi sul terreno della Corte, perché più tosto non si piantano in questi fondi particolari? Manca

23 - Marino, *op. cit.*

24 - A. Silla, *La pastorizia difesa ove si fa una breve analisi sopra alcuni progetti intorno alla riforma della Regia Dogana di Foggia*, Napoli 1783, p. 95.

25 - Schama, *op. cit.*, p. 102 e ss.

26 - Marino, *op. cit.,* p. 35.

forse in essi la proprietà, che servisse da remora a non farli migliorare con vigne, oliveti, ed altre utili produzioni? Ma il vero è - concludeva Silla - che niuno ancora ci fa vedere qualche bella piantata, onde noi possiamo animarci a seguitare l'esempio. Anzi vediamo all'opposto, che tutti fanno rinsaldire i propri territori, e forse ancora lasciano cadere a terra gli edifici delle loro masserie di campo, per situarvi le mandre dell'altrui bestiame".

Silla coglieva i limiti della proposta illuministica, ma non comprendeva che la visione del paesaggio agricolo era anche essa una nuova forma mentis, che si contrapponeva ad una cultura pastorale dell'uso del Tavoliere e che sarebbe comunque riuscita ancora a condizionare l'agricoltura e ad impedire per lungo tempo le piantagioni.

Silla, come Patini e gli altri intellettuali minori della pastorale tardo settecentesca riuscirono sicuramente ad allentare la morsa delle riforme illuministiche del Tavoliere, ma non riuscirono ad impedire che l'arcadia pastorale perdesse la sua età dell'oro a favore di quella agricola [27]. L'abate Longano che nel 1790 scendeva in Puglia per una ennesima difesa della ragione pastorale notava che a fronte del calore della piana che "rende gli uomini stupidi, le femmine baccanti, i bestiami arrabbiati" [...] "si rivela che [il Tavoliere] riceve tutto il suo spirito, e forza vitale dall'afflusso di tanti pastori di tante contrade. [...] La pastorale è dessa che mette in fermento lo spirito pugliese, rianima le sue campagne, e tiene in una perpetua azione ciascun ordine di persone. La pastorale è dessa che sprigiona le forze di tutti, e mette in valore i terreni, piante, ed animali. Essa insomma è dessa, che c'introduce, e moltiplica la circolazione di segni, rende il cielo ridente, e s'interessa a formare la Puglia più ricca, più attiva, e più popolata e d'uomini e di bestiami" [28].

Ma quando gli toccava riflettere sul paesaggio reale non poteva fare a meno di modulare il suo immaginario su quello dei riformatori. "Dividasi una volta il suo Territorio in tante parti [...] in poco tempo cimentata questa vasta pianura da famiglie differenti di gusto, d'attività, e di cure, vedrebbesi quell'ossame inaridito, come rianimato, le sue campagne arborate, e ricche d'ogni spezie". Non poteva mancare il riferimento alla colonizzazione che aveva visto proprio in questo periodo la straordinaria decisione di appoderare i cinque Siti Reali (Ordona, Stornara, Stornarella, Orta e Carapelle) nel cuore del latifondo e della Dogana. Si trattava dell'invera-

27 - Per una visione d'insieme del rapporto degli economisti napoletani con il problema della Dogana cfr. R.Colapietra, *La Dogana di Foggia. Storia di un problema economico*, Bari 1972.

28 - F. Longano, *Viaggio dell'ab. Longano per lo Regno di Napoli*, II, Napoli 1790.

mento di una delle più fortunate metafore dei profeti del nuovo paesaggio che, memori dei poderi repubblicani e della riforma dei Gracchi, spingevano insistentemente per l'appoderamento dell'incolto pugliese. Ma come si può notare la visione pastorale del territorio stava cercando una improbabile autoriforma nel tentativo di difendere la tradizione.

Nel 1791 Galanti usava tutta la sua autorità morale ed intellettuale per codificare il nuovo paesaggio virtuale della Daunia, rispondendo alle diverse obiezioni pastorali. Alla richiesta di rispettare la tradizione non esitava ad introdurre modernissimi concetti di relatività della storia quando scriveva che "molte cose che sono cattive pel tempo nostro, non lo erano a que' tempi. Oggi si comprende bene, che un sistema pastorale non conviene che a' popoli erranti e poco inciviliti" [29]. E ai dubbi di Silla su un'improbabile tradizione agricola di origine romana, Galanti, che sapeva degli armenti di Varrone che svernavano in Puglia, non poteva fare a meno di collocare i valori originari positivi in un periodo storico ancor più antico con un espresso riferimento alle colonie greche e daunie [30]. Era evidente lo sforzo comunque di voler dimostrare una improbabile restaurazione di antichi quadri naturali organizzati sull'uso agricolo del paesaggio dauno.

Ma era il paesaggio pastorale ad essere messo sotto accusa dall'inviato di Ferdinando a Foggia. "La desolazione della campagna è la cagione principale della insalubrità e della spopolazione, come questa è la cagione reciproca di quella. Dove prima erano città, giardini, vigne e campi di sementa, oggi sono deserti: vi si rinvengono sterpi di vigne, ulivastri, peri selvatici, che sono residui delle antiche coltivazioni. Mancata la popolazione, alla quale erano unite le forze e le premure da regolare lo scolo delle acque, i fiumi ed i torrenti hanno da per tutto impaludato: [...] mancano ancora gli alberi da impedire le cattive ventilazioni e da procurare la ossigenazione dell'aria. Il mal si avanzerà sempre più, e le bonificazioni sono impossibili e non sperabili finché questa parte sia disabitata" [31].

Questi quadri naturali che sono propri del paesaggio pastorale reale venivano collocati da Galanti persino in un'epoca che precedeva l'istituzione della Dogana. Da convinto lealista (e non poteva essere diversamente) Galanti giustificava Alfonso I e la creazione della Dogana quattrocentesca perché "il regno era divenuto un

29 - G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, I, Napoli, p. 519.

30 - «Questo disertamento della specie umana non è antico nella Daunia. Prima che vi dominassero i Romani vi fu numerosa e felice popolazione». Galanti, *op.cit.*, II, p. 519.

31 - Galanti, *op.cit.*, II, p. 520.

deserto come la Tartaria, da che il governo non si occupò che di pastorizia". Si trattava di un sottile passaggio volto a dimostrare ai sostenitori della pastorizia transumante che il loro sistema era frutto di un incidente della storia, non un carattere originario del paesaggio al quale bisognava tendere.

In realtà, dunque, i riferimenti al mondo classico erano soltanto un *escamotage* per indebolire sul piano culturale la forma pastorale. Il paesaggio virtuale di Galanti affondava le sue ragioni culturali e morali nel nuovo spirito di libertà, che non poteva essere confuso con le libertà medievali. "Date libertà agli uomini di agire a loro modo, e secondo i loro interessi, il di cui aggregato forma l'interesse pubblico. Abolite tutte le leggi proibitive, tutti i diritti precari. Vendete, o censite in perpetuo le terre a' locati: fate che queste terre non abbiano altro privilegio se non quello di essere esenti da ogni vincolo legale [...] e vedrete tosto che gli uomini prenderanno quella direzione, che vorrebbe il re conoscere e seguire. Essi popoleranno della loro specie, la copriranno di alberi e di biade, se queste saranno disposte dalla natura, e la copriranno di sole greggi e di armenti, se altro non vi si potrà ottenere" [32]. In questa visione è la pastorizia a diventare un esercizio produttivo superato secondo quelle nuove teorie del progresso e della civilizzazione dei quattro stadi. Nella metafora del buon governo, la figura dell'agricoltore sostituisce quella del pastore. La nuova età dell'oro era decisamente agricola.

Doveva arrivare la *Daunia felice* di Paisiello, rappresentata a Foggia il 25 giugno 1797 in occasione delle nozze del principe ereditario al trono di Napoli, Francesco con l'arciduchessa Maria Clementina d'Austria [33]. Ciò che all'economia di questa comunicazione interessa, è la scelta dei personaggi che, metafora nella metafora, tentano nello sforzo del librettista foggiano Saverio Massari di disegnare il giusto equilibrio tra agricoltura e pastorizia. Qui la dea minore Pale (la dea dei pastori) doveva condividere con la dea maggiore Cerere (la dea delle messi) e con Vertunno (dio minore dei frutti) gli onori di casa per le nozze, in uno scenario che emblematicamente assumeva la denominazione di Daunia felice. E fra le tante letture dell'opera non poteva mancare quella del messaggio strutturato della Corte ai suoi sudditi foggiani. Nelle sue forme di comunicazione di antico regime il re di Napoli approvava un'opera musicale che doveva segnare i nuovi equilibri raggiungibili tra pastorizia ed agricoltura in Capitanata.

---

32 - Galanti, *op.cit.*, I, p. 531.

33 - Per la vicenda della rappresentazione e dell'impianto musicologico cfr. M. Bianco in questo stesso volume.

Il messaggio nemmeno tanto nascosto della Corte napoletana era evidente: in Capitanata la pastorizia, per sopravvivere, doveva condividere il primato con il grano di Cerere e gli alberi di Vertunno. Ma d'altra parte secondo i canoni dell'informazione di antico regime Ferdinando IV aveva già comunicato ai recalcitranti sudditi che le sue riforme economiche passavano attraverso la cultura agricola e non più pastorale. Per manifestare questa sua volontà aveva, infatti, chiesto nel 1791 a Jacob Philipp Hackert, suo pittore di Corte, di ritrarlo con la famiglia reale al completo in panni contadineschi. E se si vuole dare una lettura appena più completa, la scelta di questi due soggetti agricoli avveniva proprio nell'anno in cui Ferdinando aveva ordinato al Galanti di recarsi in Puglia per un dettagliato rapporto sulla Dogana e sui rimedi da adottare. *La vendemmia* e soprattutto *La mietitura nel sito reale di Carditello* che mostra in primo piano Ferdinando IV, la regina ed i loro sette figli in abiti agricoli, diventavano il più evidente, eloquente e comprensibile segnale che il nuovo paesaggio ufficiale era quello agricolo e non più quello pastorale. Si commissionavano insomma paesaggi pittorici che annunciavano un paesaggio virtuale che precedeva quello reale.

Una festa teatrale per le nozze di Francesco I di Borbone e Maria Clementina d'Austria: *La Daunia felice* di Francesco Saverio Massari e Giovanni Paisiello

Marina Bianco

Il 25 giugno del 1797, per solennizzare il matrimonio avvenuto a Foggia tra Francesco di Borbone, principe ereditario delle Due Sicilie, duca di Calabria, e l'arciduchessa Maria Clementina d'Austria, venne rappresentata, nella medesima città *La Daunia felice*, una festa teatrale di Giovanni Paisiello su versi del poeta foggiano Francesco Saverio Massari. Nel ricostruire le vicende della composizione e della rappresentazione originaria, la presente relazione avrà per oggetto una lettura critica di quest'opera - rimasta finora inedita e della quale ho personalmente curato la revisione filologica - al fine di sottolineare gli spunti originali impressi dai due autori a questo particolare tipo di spettacolo [1]. A tal riguardo, mi pare anzitutto opportuno evidenziare in breve le peculiarità formali e stilistiche della festa teatrale. Genere minore analogo al melodramma propriamente detto, la festa teatrale sorse nel periodo alto barocco, conoscendo il suo splendore per tutto il secolo XVII sin quasi alla fine del XVIII; era uno spettacolo tipicamente occasionale, legato essenzialmente all'ambiente di corte, presso il quale traeva i natali, e veniva posto in scena per festeggiare circostanze di rilievo quali nascite, onomastici, nozze o compleanni di sovrani ed alti dignitari. Ebbe ampia diffusione presso gli Asburgo ed anche in alcune corti italiane [2], con allestimenti realizzati in forma privata dinanzi ad un pubblico costituito dai diretti festeggiati e da invitati di alto rango. La destinazione aulica e celebrativa di questa rappresentazione giustificava ed anzi rendeva necessa-

1 - Cfr., in proposito, il mio saggio: *Una festa teatrale di Giovanni Paisiello: La Daunia felice (1797)*, in *Mozart e i musicisti italiani del suo tempo*, Atti del convegno internazionale di studi, Roma 1991, a cura di A. Bini, Lucca 1994 ("L'Arte armonica" - Serie III, Studi e testi, 1), pp. 65-79.

2 - Cfr. R. Allorto, *Festa teatrale*, in *Enciclopedia dello spettacolo*, V, Roma 1958, p. 234; O. Jander, *Festa teatrale*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, VI, London 1980, p. 504. Inoltre, un'ampia trattazione tecnica della festa teatrale è nel considerevole contributo di R. Monelle, *Gluck and the 'festa teatrale'*, in "Music and Letters", LIV, 1973, pp. 308-325.

rio il ricorso, da parte dei librettisti, a soggetti prevalentemente mitologici e allegorici, con intrecci lineari e contenenti studiati riferimenti nei confronti dei festeggiati, i quali, grazie ad un'opportuna condotta dell'azione drammatica, risultavano essere, con la propria virtù, gli stessi artefici del felice esito delle vicende inscenate.

In quanto genere minore d'opera in ambito italiano e viennese, la festa teatrale manifestava alcune particolarità per le quali si differenziava sia a livello letterario, sia a livello musicale dal vero e proprio dramma per musica, ossia l'opera seria di ampia portata che, evolvendosi e distaccandosi progressivamente dalla struttura originaria, aveva assunto nel XVIII secolo un impianto ben formalizzato in contrasto con le altre produzioni di teatro musicale. In antitesi con gli elementi strutturali propri del dramma per musica codificato dalla produzione metastasiana, nella festa teatrale risaltavano, quali caratteri tipici, oltre che l'uso di categorie e soggetti mitologico-allegorici, il numero esiguo dei personaggi, l'assenza di grovigli psicologici e di intrecci secondari, la destinazione celebrativa e l'amplificazione encomiastica del canonico lieto fine, il linguaggio sostanzialmente pastorale, l'elasticità di impianto in due parti o in un atto unico.

Dal punto di vista musicale il largo impiego di recitativi accompagnati di grande effetto estesi anche a sezioni di arie, l'uso libero di aria e arioso, la presenza di lunghe sequenze corali e balletti, il trattamento descrittivo dell'orchestra, conferivano a questo genere uno stile più spettacolare che drammatico. Verso la fine del XVIII secolo iniziarono a diradarsi le rappresentazioni di feste teatrali e la stessa *Daunia felice* viene annoverata fra gli ultimi esemplari di questo genere in Italia, segno, questo, di una profonda trasformazione non solo nel processo storico-politico dell'epoca, ma nella stessa concezione della cultura e della figura dell'artista. In effetti le sorti della festa teatrale erano state sempre profondamente legate al mondo cortigiano e all'organizzazione aristocratica della cultura; pertanto, in un'epoca in cui la corte per l'emergere di forze nuove iniziava progressivamente a perdere il controllo della creazione artistica, diventava difficilmente proponibile l'esaltazione del sovrano e dell'assolutismo, seppure illuminato come a Vienna ed esemplato dagli dei gluckiani (si consideri, quale esempio fra tutti, *Orfeo ed Euridice*). I poeti e i musicisti stipendiati e "protetti" dalle corti stavano ormai per cedere il passo, anzi lo avevano già ceduto, ai liberi professionisti del melodramma giacché "il superamento dell'*ancien régime* nel 1789 ebbe come conseguenza, se non la fine del mecenatismo di corte, almeno una consistente riduzione del suo ruolo" [3].

3 - F.W. Sternfeld, *Gluck's operas and italian tradition*, in *Gluck e la cultura nella Vienna del suo tempo*, Siena 1973, XXIX-XXX, 1975, pp. 275-281.

La destinazione tutta occasionale di determinate composizioni effettuate a volte in centri periferici, spesso all'origine di rappresentazioni esclusive e non più ripetibili, può rendere difficile anche l'individuazione dei relativi autori, ciò che è avvenuto per *La Daunia felice*, l'identità del cui librettista è rimasta a lungo ignota. Infatti (per citare solo alcuni tra i maggiori studiosi), sia Andrea Della Corte, sia Eugenio Faustini-Fasini, sia in un primo momento Michael F. Robinson non ne fanno menzione [4] e solo di recente lo stesso Robinson ha citato Francesco Saverio Massari [5].

Curiosamente, infatti, tra i biografi di questo poeta foggiano (Casimiro Perifano, Ferdinando Villani, Carlo Villani) [6], solo Casimiro Perifano, nel 1831, ricordava "una Cantata col titolo di *Daunia felice*" [7] senza tuttavia far riferimento né all'omonima festa teatrale di Paisiello, né all'occasione per la quale questa "Cantata" sarebbe stata scritta. Secondo quanto ha affermato Antonio Vitulli fu uno studioso locale, Mario Simone, a collegare per primo nel 1957 il Massari al compositore tarantino [8]. Molto probabilmente la ragione di questa tarda attribuzione risiede nel fatto che il testo poetico e la partitura de *La Daunia felice* sono custoditi separatamente; il frontespizio della partitura non cita il nome del librettista e quello del libretto non ne menziona l'autore (fig. 1). Del resto, la personalità del Massari e la relativa attività poetica risultano tuttora bisognose di approfondimenti; le informazioni di cui disponiamo si presentano carenti per vari aspetti, danno rilievo soprattutto al dato biografico, a volte aneddotico, e alle funzioni svolte dal Massari in ambito locale, delle quali pure conviene tener conto al fine di inquadrare chiaramente la genesi e il tema de *La Daunia felice.*

Vissuto tra il 1750 e il 1807, Francesco Saverio Massari, figlio di Domenico Antonio e di Isabella Manerba, costei discendente da una notabile famiglia foggia-

---

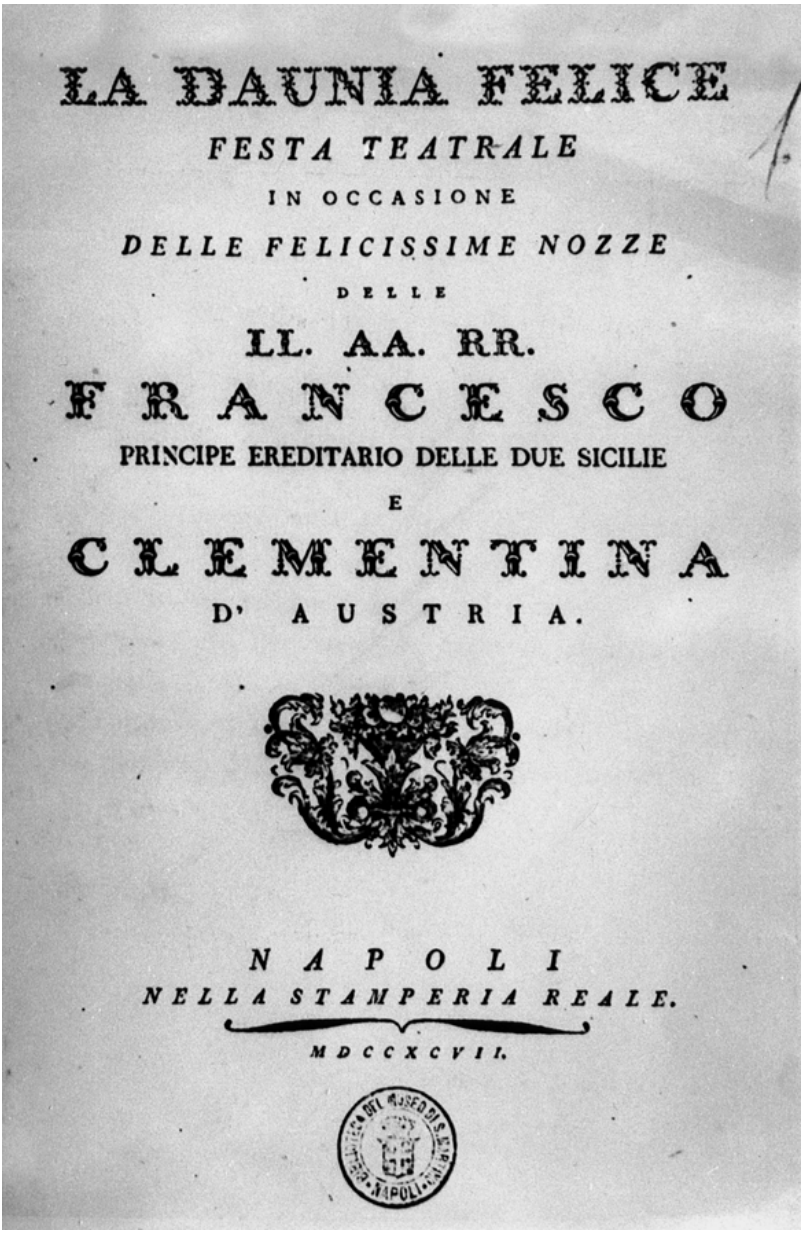
4 - Cfr. A. Della Corte, *Settecento italiano. Paisiello. L'estetica musicale di P. Metastasio*, Torino 1922, p. 261; E. Faustini-Fasini, *Opere teatrali, oratori e cantate di Giovanni Paisiello (1764-1808),* Bari 1940, p. 158; M.F Robinson, *Paisiello Giovanni* in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians, cit.*, XIV, p. 101.

5 - Cfr. Robinson, *Paisiello Giovanni*, in *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti, Le biografie*, a cura di A. Basso, V, Torino 1987, p. 520.

6 - C. Perifano, *Biografia*, in "Giornale fisico Capitanata", I, Foggia 10 maggio 1830, pp. 138-144, Id., *Cenni storici su la origine della Città di Foggia*, Foggia 1831, pp. 124-5; F. Villani, *La nuova Arpi. Cenni storici e biografici riguardanti la città di Foggia*, Pianoro-Bologna 1975 (rist. anastatica dell'ed. di Salerno, 1876), pp. 266-9; C. Villani, *Daunia inclyta. Memorie storico-biografiche*, Napoli 1890, p. 50; Id., *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904, pp. 592-93.

7 - Perifano, *Cenni storici su la origine della Città di Foggia,* cit., p. 125.

8 - Cfr. A. Vitulli, *"La Daunia felice" di Paisiello* in "Rassegna di Studi Dauni", VI, n. 1-4, 1979, pp. 5-32, in nota.


LA DAUNIA FELICE

FESTA TEATRALE

IN OCCASIONE

DELLE FELICISSIME NOZZE

DELLE

LL. AA. RR.

FRANCESCO

PRINCIPE EREDITARIO DELLE DUE SICILIE

E

CLEMENTINA

D' AUSTRIA.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA REALE.

MDCCXCVII.

REGIA DEL MUSEO DI S. MARTINO NAPOLI

Figura1. *Frontespizio del libretto originale de* La Daunia felice *di Francesco Saverio Massari.*

na [9], si formò nell'ambiente illuministico napoletano sotto la guida di Antonio Genovesi per gli studi filosofici, e del giureconsulto Giuseppe Pasquale Cirillo per quelli di diritto, coltivando nel contempo la poesia (frequentava fra l'altro il poeta massone Antonio Jerocades) e acquistando negli ambienti dell'Arcadia fama di poeta improvvisatore: gareggiò con il poeta Luigi Serio e, più tardi, con Marciano de Leo. Ultimato il corso di studi il Massari tornò a Foggia dove esercitò la professione di avvocato presso il tribunale della Dogana, figurando inoltre, nel 1783-84 e nel 1784-85, fra gli *Eletti* per il governo dell'Università di Foggia e ricoprendo, più tardi, la carica di Percettore (1803-04) [10]. Appartenente alla Loggia Massonica locale [11], aderì nel '99 alla Repubblica Partenopea figurando, in qualità di deputato, fra i ministri eletti per il municipio di Foggia; al ritorno dei Borboni subì, il 21 aprile 1800, l'arresto da parte dell'inquisitore di Capitanata monsignor Ludovici, ma venne poi graziato per il reale indulto [12]. L'attività poetica del Massari ritenuta in massima parte inedita (solo il Perifano menziona, come si è detto, *La Daunia felice*), è documentata da un'altra opera che ho personalmente trovato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli: *il Bacco su'l Sebeto. Ditirambo di Francesco Saverio Massari giureconsulto napoletano con le annotazioni dello stesso*, Firenze 1771. Si tratta di un componimento giovanile dedicato ad un nobile mecenate, Michele Simiano Imperiali, scritto - secondo la premessa dell'autore - in difesa dei vini del regno di Napoli e, come molti esemplari di questo filone della lirica settecentesca, ispirato al Bacco in Toscana di Francesco Redi del quale rievoca la polimetria dei versi, alcune tipiche espressioni, la galleria di noti personaggi contemporanei e le annotazioni erudite.

La Daunia felice venne musicata da Giovanni Paisiello quando il compositore aveva ormai da tempo consolidato la propria posizione nell'ambiente napoletano e, soprattutto, presso la corte borbonica ricoprendo gli incarichi di "compositore della musica de' drammi" e di "maestro della real camera", a cui si aggiunse, dal 1796, la nomina di maestro di cappella del duomo di Napoli. Queste funzioni conferirono al musicista un elevato prestigio collocandolo, oltretutto, in posizione privilegiata rispetto ad altri compositori "napoletani" quali Piccinni (allora residente a Napoli), Cimarosa, Guglielmi, Tritto, Zingarelli e il giovane Spontini (per fare solo alcuni

9 - La madre di Francesco Saverio Massari era nipote di Antonio Manerba, consacrato vescovo di S. Angelo dei Lombardi da papa Clemente XII nel 1735 e sorella di Pasquale Manerba, canonico della cattedrale di Foggia e autore delle *Memorie sulla origine della città di Fogia e sua maggior Chiesa*, Napoli 1798.

10 - Cfr. *Il Libro Rosso della città di Foggia*, a cura di P. Di Cicco, Foggia 1965, pp. 192, 194.

11 - Cfr. Vitulli, *op. cit.*, p. 11, in nota.

12 - Cfr. F. Villani, *La nuova Arpi, cit.*, pp. 114, 120-1.

nomi), e gli consentirono la composizione della festa teatrale foggiana e di altri lavori allestiti per festeggiare le nozze principesche del '97: la cantata *Silvio e Clori* che andò in scena in luglio a Napoli nella Nobile Accademia dei Cavalieri [13], e il dramma per musica *Andromaca* rappresentato al San Carlo il 4 novembre di quello stesso anno [14].

Le fasi della composizione e della rappresentazione de *La Daunia felice* si possono ricostruire attraverso fonti dirette ed indirette. Le prime sono costituite, anche se parzialmente, da documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Foggia, nonché dal *Diario* di Ferdinando IV di Borbone. Le seconde sono formate dalle notizie tramandateci da alcuni storici locali. Oltre ai dispacci e alle disposizioni inviate da Napoli al presidente della Dogana di Foggia per la venuta del re e del seguito [15], documenti dell'Archivio di Stato da me esaminati contengono una cronaca manoscritta anonima che documenta il lungo soggiorno, trascorso dai reali e dalla corte borbonica in Capitanata dall'aprile al giugno del 1797, in attesa che giungesse Maria Clementina d'Austria e fossero celebrate le nozze principesche [16]. La cronaca, purtroppo, si ferma incomprensibilmente al 18 giugno, giorno dello sbarco a Manfredonia e dell'arrivo a Foggia dell'arciduchessa; nonostante ulteriori ricerche compiute non ho potuto reperire altre fonti archivistiche riguardanti il resoconto delle giornate seguenti e la rappresentazione della festa teatrale. È necessario quindi far riferimento al *Diario* di Ferdinando IV o agli storici Ferdinando e Carlo Villani.

Ferdinando IV registrando gli avvenimenti del giorno nuziale, il 25 giugno, annota: "Alle nove usciti nella Sala, vi è stata una cantata allusiva alla giornata" [17], ma non aggiunge altro in merito.

---

13 - A proposito di quest'ultima composizione, secondo quanto ha affermato Ulisse Prota Giurleo, Paisiello fece sostituire, con la propria, una cantata di Piccinni dal titolo *L'arco di Amore*, che il vecchio musicista barese aveva sperato di mettere in scena nella stessa Nobile Accademia dei Cavalieri, il che dimostra il favore e l'autorevolezza particolari di cui Paisiello godeva in quel tempo. Cfr., U. Prota Giurleo, *Una sconosciuta Cantata di Nicola Piccinni e il suo ritorno a Parigi nel 1798*, in "Gazzetta musicale di Napoli", IV, n. 1-2, 1958, pp. 8-13.

14 - Le altre opere rappresentate al San Carlo per le "Auguste Nozze" furono l'*Artemisia, Regina di Caria* di Domenico Cimarosa (12 luglio), il *Gonzalvo di Cordova* o *Zulema* di Giuseppe Curci (13 agosto) e l'*Antigono* di Antonio De Sanctis (12 gennaio 1798). Cfr., Faustini-Fasini, *op. cit.*, pp. 159-160.

15 - Nella seconda decade di marzo del 1797 era già pervenuta a Foggia la notizia che i reali borbonici avrebbero soggiornato in città, come risulta dalla disposizione inviata dal segretario di Stato Ferdinando Corradini al presidente della Dogana di Foggia, Giuseppe Gargani, Archivio di Stato di Foggia (d'ora in poi A.S.F.), *Dogana delle pecore di Foggia*, serie V, b. 39 bis, f. 4385.

16 - Cfr. A.S.F, *Dogana delle pecore di Foggia*, serie V, b. 39 bis, f. 4385/9.

17 - *Diario di Ferdinando IV di Borbone (1796-1799),* a cura di U. Caldora, Napoli 1965, p. 195. La "Sala" cui si riferisce Ferdinando IV è ovviamente quella di Palazzo Dogana.

D'altro canto Ferdinando e Carlo Villani pur riportando notizia della rappresentazione e nominando Paisiello, non citano né il titolo della festa teatrale né l'autore del libretto" [18]. Ovviamente, il rinvenimento di ulteriori e più specifiche fonti archivistiche avrebbe consentito di individuare i committenti dell'opera. Da chi, infatti, essa fu commissionata?

Sul frontespizio della partitura autografa si legge che la festa teatrale venne "Posta in musica espressamente /Per L'Illustr.ma Università della Città di /Foggia" (fig. 2), ciò che farebbe supporre l'esistenza di relativi documenti presso l'archivio comunale riguardante gli atti dell'Università, o presso l'Archivio di Stato. Quest'ultimo Istituto non conserva, in proposito, niente di più delle fonti già citate; d'altro canto anche le fonti di origine comunale non si sono conservate, essendo probabilmente andate distrutte dall'incendio appiccato al Palazzo di Città durante la sommossa popolare del 28 aprile 1898, incendio che causò la perdita della maggior parte dei documenti dell'archivio. Consultando l'inventario delle carte superstiti non ho comunque trovato alcun atto utile alla mia ricerca [19]. Occorre procedere, quindi, per via ipotetica.

Sappiamo che l'autore del libretto fu Francesco Saverio Massari; non sappiamo però se l'opera gli fu commissionata dall'Università o se il Massari la compose di propria iniziativa, come si potrebbe dedurre dalla cortigiana dedica del libretto al re.

Secondo Casimiro Perifano, Massari avrebbe scritto *La Daunia felice* "a ripetute premure dei suoi ammiratori" [20], fra i quali erano compresi, con ogni probabilità, i rappresentanti del governo cittadino, per cui si può supporre che l'Università di Foggia abbia prima affidato al Massari, il più celebre verseggiatore foggiano dell'epoca, l'incarico di stendere il libretto e poi ne abbia commissionato a Paisiello la messa in musica. Tuttavia nulla esclude che il poeta, personaggio di spicco nella vita pubblica locale, e dunque a conoscenza dell'evento nuziale, dopo aver scritto di propria iniziativa il libretto abbia indotto i componenti del Reggimento cittadino ad allestirne la rappresentazione scenica e ad affidare la composizione della musica a Paisiello. Ciò spiegherebbe la frase "Posta in musica espressamente / Per L'Illustr.ma Università della Città di /Foggia", scritta di proprio pugno da Paisiello sul frontespizio della partitura. Inoltre si può ritenere che, essendo stato stampato il libretto nel maggio del

18 - Cfr. F. Villani, *La nuova Arpi. Cenni storici e biografici riguardanti la città di Foggia,* cit. pp. 110-12; C. Villani, *Cronistoria di Foggia (1848-1870),* Napoli 1913, pp. 273-74; Id., *Foggia nella storia*, Foggia 1930, p. 97.

19 - Per l'inventario dei documenti dell'Archivio comunale di Foggia, cfr. P. Di Cicco, *I documenti antichi dell'archivio comunale di Foggia*, Foggia 1970.

20 - Perifano, *Cenni storici su la origine della Città di Foggia*, cit. p. 125.

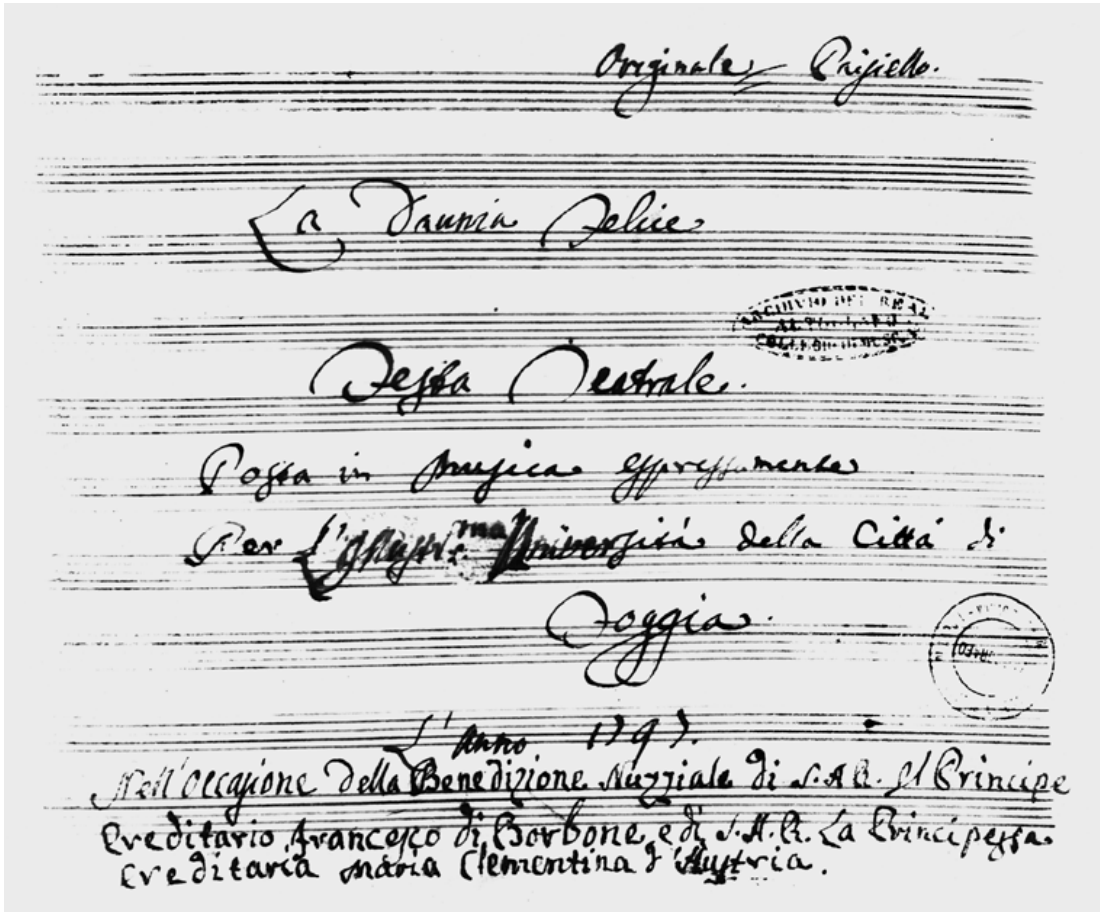


Figura 2. *Frontespizio della partitura autografa de* La Daunia felice *di Giovanni Paisiello.*

1797 (come risulta dalla dedica del Massari), Paisiello abbia composto la partitura qualche settimana se non addirittura pochi giorni prima della rappresentazione, che avvenne la sera del 25 giugno dopo la celebrazione della messa nuziale, le cui musiche, unitamente al *Te Deum*, erano state scritte e dirette dallo stesso Paisiello per l'occasione convenuto a Foggia con il seguito della corte. Il compositore in persona diresse la rappresentazione de *La Daunia felice* nel Salone di Palazzo Dogana al cospetto dei reali e del pubblico di invitati, costituito dai membri della corte borbonica e dai notabili foggiani (per citarne alcuni, il governatore della Dogana Giuseppe Gargani, e i Celentano, Freda, Saggese, Filiasi, De Luca, da poco elevati dal re al rango di marchesi). Allo stato attuale delle ricerche rimangono ignoti gli interpreti dello spettacolo; tuttavia un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Foggia riguardante i compensi corrisposti ad un complesso vocale e strumentale probabilmente alle dipendenze della Dogana, per festeggiare il 30 maggio l'onomastico di Ferdinando IV, permetterebbe di ipotizzare l'utilizzazione di un'orchestra e forse anche di coristi locali, ovviamente rimpolpati da strumentisti e cantanti di provenienza napoletana [21]. Si tratta però pur sempre di un'ipotesi dal momento che, come si è visto, tutte le fonti esaminate non riportano le spese effettuate per questa rappresentazione. Oltre agli interpreti sono tuttora sconosciuti lo scenografo e il coreografo ed anche per costoro si deve evidentemente pensare ad un apporto napoletano.

Venendo alla lettura dell'opera, è da premettere che il libretto del Massari, reperibile presso la Biblioteca Nazionale di Napoli e presso la Biblioteca Provinciale di Foggia, è costituito da un opuscolo in ottavo di ventiquattro pagine, il cui frontespizio anonimo è così intestato: *LA DAUNIA FELICE / FESTA TEATRALE / IN OCCASIONE / DELLE FELICISSIME NOZZE / DELLE / LL. AA. RR. / FRANCESCO / PRINCIPE EREDITARIO DELLE DUE SICILIE/E / CLEMENTINA / D'AUSTRIA. / NAPOLI / NELLA STAMPERIA REALE. / MDCCXCVII.*

Il testo poetico è preceduto dalla dedica al re firmata da Francesco Saverio Massari "Umilissimo fedelissimo Vassallo" e datata Foggia, maggio 1797; conclude l'opu-

21 - Il documento conservato presso l'Archivio di Stato e datato Foggia, 31 maggio 1797, rende possibile l'individuazione dell'organico dell'orchestra della Dogana all'epoca del soggiorno dei reali borbonici a Foggia. Questa orchestra (della quale ometto i nomi degli strumentisti) risultava composta da un maestro di cappella, un organista, sei violini, un violoncello, un contrabbasso, un oboe, due trombe: all'incirca l'organico tipico delle cappelle musicali settecentesche di modesta consistenza; vi erano anche quattro cantanti, un musico soprano, don Nicola Maria Colella; un musico contralto, don Michele Pantani; un tenore, Domenico Antonio Mariani; un basso, Francesco Saverio Nigro. (I componenti del complesso sono stati indicati nell'ordine secondo il quale appaiono nel documento). Cfr. A.S.F, *Dogana delle pecore di Foggia*, serie V, b. 43, f. 4439.

scolo un *Sonetto* dedicato *A SUA ALTEZZA REALE / LA REAL PRINCIPESSA SPOSA / MARIA CLEMENTINA / D'AUSTRIA.*

Il titolo della festa teatrale riporta chiaramente ad un *topos* classico di lunga tradizione retorica, quello dell'amenità dei luoghi fertili e beati, manifestando la formazione arcadica e classicistica nella cultura letteraria dell'autore; inoltre palesa l'impiego dell'allegoria come principale strumento poetico funzionale all'atto di omaggio al sovrano. Appare chiara cioè l'intenzione di creare un quadro scenico piuttosto che un vero e proprio intreccio drammatico, in cui il *locus felix*, ossia la Daunia intesa nel duplice senso di entità geografica e civile, si propone ai destinatari dell'opera come "attore" che rappresenta e interpreta se stesso oltre che come suddito fedele e deferente. Se ne ottiene conferma considerando i primi tre personaggi: Cerere dea delle messi, Pale divinità protettrice dei pastori, Vertunno nume tutelare dei fiori e dei frutti, simboleggiano nella iconicità classica e mitica le componenti connotative del paesaggio e della realtà economica e sociale della Daunia: cerealicoltura, pastorizia e ortofrutticoltura. Il quarto personaggio, Cassandro, sacerdote di Apollo e in sostanza *deus ex machina* della vicenda, completa insieme ad un coro di Geni l'elenco dei personaggi.

L'argomento del libretto è in fin dei conti una trasposizione scenica dello storico arrivo dei reali in Capitanata per la celebrazione delle nozze principesche attraverso l'uso di metafore e allusioni evidentissime e tipiche, come si è detto, delle feste teatrali e rintracciabili già negli elementi scenografici. La didascalia iniziale indica, quale luogo dell'azione, una pianura con le rovine dell'antica città di Siponto, delimitata dal mare Adriatico e dal monte Gargano, sulla cui sommità si erge il tempio di Apollo; sullo sfondo risaltano i particolari che permettono di collegare la finzione scenica alla realtà storica: da un lato la presenza di accampamenti militari allude chiaramente ai quattro reggimenti napoletani di cavalleria che, già impegnati nella guerra contro la Francia e di ritorno dalla Lombardia, furono fatti accampare su disposizione regia a Foggia e nelle sue vicinanze (siamo, com'è noto, nel periodo storico della prima campagna napoleonica d'Italia, pochi mesi prima della pace di Campoformio) [22]; dall'altro lato della scena le ricche imbarcazioni che fanno vela verso il porto sono un riferimento allo sbarco di Maria Clementina a Manfredonia. Per tutta la durata della festa teatrale, che si articola in un atto unico, la scenografia rimane immutata, con l'eccezione di effetti scenici relativi soprattutto alla luministica.

All'alzarsi del sipario una tremenda tempesta, con l'accorrere di popolo verso la spiaggia e il fragore di strumenti militari, richiama in scena le tre divinità tutelari

22 - Cfr. la disposizione del 15 marzo 1797 in A.S.F, *Dogana delle pecore di Foggia*, serie V, b. 39 bis, f. 4385.

della Daunia, inducendole ad andare alla ricerca di luoghi più ameni. Pale, però, appare alquanto riluttante ad abbandonare il territorio reso ameno e ricco grazie agli insegnamenti forniti alle popolazioni nell'esercizio della pastorizia e dell'agricoltura; pertanto, nonostante le esortazioni di Vertunno che consiglia di fuggire e di sottomettersi così alla evidente volontà del fato, la dea dei pastori propone di ascoltare prima l'oracolo del dio Apollo il cui tempio è poco lontano.

A questo punto inizia la risoluzione della vicenda: nello stesso istante Cassandro, scendendo dal monte Gargano, interviene solennemente nella scena circondato da una schiera di Geni, mentre la tempesta si placa e torna il sereno. Quindi i Geni inneggiano alla stirpe borbonica e il sacerdote di Apollo, salutati il luogo e la comunità civile ("O al Ciel dilette / Avventurose piagge! O voi felici / Dell'antica Argirippa / Popoli abitatori!"), profetizza l'arrivo di un fausto giorno per gli dei presenti e l'inizio di un'epoca di prosperità per la Daunia, scorgendo nella tempesta il chiaro segno premonitore di un grandioso evento di lì a poco destinato a verificarsi. In preda all'invasamento divino egli preconizza, attraverso allusioni mitologico-allegoriche, l'imminente arrivo dell'"Agusto Giove" (Ferdinando IV) che giungendo "Dalla natia Sirena" (Napoli) ha scelto la Daunia per le nozze "Del suo novello Alcide" (Francesco di Borbone) con "Un Rampollo gentil" (Maria Clementina) che il fato fece spuntare "dal Cesareo Tronco" (la dinastia imperiale degli Asburgo Lorena) sull'Arno (quando cioè il padre di Maria Clementina, Leopoldo, era granduca di Toscana) e che, in seguito, staccato dal luogo originario, "Crebbe in riva dell'Istro" (il Danubio, simbolo della città di Vienna dove Leopoldo dopo la morte del fratello Giuseppe II, nel 1790, aveva assunto la dignità imperiale). Dopo il vaticinio le divinità presenti, chiamate ad essere le pronube di questo matrimonio, porgono insieme a Cassandro e al coro di Geni un augurio encomiastico rivolto agli sposi e alla famiglia reale, mentre la finzione teatrale scompare per cedere il posto alla realizzazione dell'apoteosi finale degli dei-sovrani che entrano in scena con un ingresso trionfale.

Nello stendere il libretto, l'autore non poteva ovviamente andare indenne dall'introduzione di stilemi mutuati da Metastasio (l'uso di metafore e di espressioni poetiche sentenziose) e in generale dalla cultura classicistica; risaltano però nel testo poetico anche i motivi ideologici e politici del progresso civile e dell'inizio di una nuova epoca felice, motivi riconducibili al senso dell'ottimismo dal quale era permeata la cultura illuministica. Sono poi riscontrabili nel libretto de *La Daunia felice* corrispondenze con alcuni canti della *Lira Focense* che Antonio Jerocades, l'Orfeo massonico, aveva pubblicato nel 1785 e dalla cui lettura il Massari (amico dell'abate calabrese) era stato probabilmente influenzato: si pensi ai motivi del vaticinio, della palingenesi e della pace che ricorrono nella *Lira Focense* e appartengono anche alla festa teatrale del poeta foggiano.

Infine, un'ultima considerazione: l'immagine della collettività daunia allegoricamente simboleggiata e unita nell'esaltazione finale dei propri sovrani, esprime quell'ideale di equilibrio tra i poli opposti della realtà economico-sociale territoriale allora attraversata dalla ben nota diatriba fra *ragion pastorale* e *ragione agricola*, conflitto poeticamente e utopisticamente "risolto" dalla presenza dei reali; un'immagine, questa, riconducibile ancora alla concezione, cara all'età dei lumi, del sovrano padre dei suoi sudditi e buon mediatore, entro la cui cornice è da collocare, al di là delle mere cortigianerie, *La Daunia felice*, a non molta distanza dagli eventi rivoluzionari e dalla conseguente repressione realista che avrebbero irreparabilmente travolto ogni intento conciliatore.

La partitura de *La Daunia felice*, tuttora inedita, è costituita in un unico esemplare dal manoscritto autografo di Paisiello conservato presso la Biblioteca del Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli, nella sezione Rari, ms.3.3.19 (*olim* 17.1.10). Il frontespizio reca in alto a destra la sigla Originale / Paisiello. Più in basso la seguente intestazione: *La Daunia Felice / Festa Teatrale. / Posta in musica espressamente / Per L'Illustr. ma Università della Città di / Foggia / L'anno 1797. / Nell'occasione della Benedizione Nuzziale* (sic) *di S.A.R. Il Principe / Ereditario Francesco di Borbone e di S.A.R. La Principessa / Ereditaria Maria Clementina d'Austria.*

Nel manoscritto composto di 158 carte numerate *recto* e *verso* sono palesi i segni della rapidità con cui fu scritta l'opera: zone non facilmente decifrabili, discordanze ritmiche o di fraseggio tra passi sostanzialmente identici, sviste ed omissioni involontarie; a ciò si aggiunga che due arie del libretto (quelle di Pale e di Vertunno) sono state interamente sostituite in partitura ed ulteriori mutamenti testuali riguardano versi sparsi [23].

Il trattamento musicale operato da Paisiello in questa festa teatrale appare funzionale all'impianto del libretto: alla struttura statica della vicenda corrisponde una condotta musicale imperniata sul modello della cantata scenica con inflessioni formali e vocalistiche tipicamente operistiche e con l'adozione di un finale per soli e coro che si presenta chiaramente come un concertato finale di melodramma. L'organico impiegato è costituito da un quartetto vocale: Cerere, soprano; Pale, contralto; Vertunno, tenore; Cassandro, basso; un classico coro a quattro voci miste; l'orchestra formata da due oboi, due clarinetti in Do, due fagotti, due corni, archi e continuo (cembalo) evidenzia nella prevalenza degli strumenti ad ancia e nell'uso tipico dei corni un impasto timbrico di carattere pastorale ben consono all'ambientazione della vicenda. L'opera strutturata in pezzi chiusi presenta un largo impiego di recitativi obbligati unitamente ai soliti secchi. Mi soffermerò solo sui pezzi musicali più significativi.

23 - Vedi note 24 e 25.

Come si è detto, l'azione si apre con una scena di caos generale probabilmente resa, come si evince dalla didascalia del libretto, con una pantomima o azione coreografica da eseguirsi sulle note dell'ouverture, in forma sonata (Allegro vivace), nella quale emergono elementi lessicali di carattere descrittivo che si qualificano come estreme propaggini di modi e di atteggiamenti tipici della maniera barocca di rappresentare in musica scene di tempesta e di battaglia: figurazioni ritmiche con carattere di fanfara, (fig. 3) ed incisi con effetto di trombe militari e tuoni, secondo stereotipi ereditati appunto dall'estetica barocca interpretata ovviamente con i mezzi moderni ormai familiari al melodramma coevo. Carattere descrittivo presentano anche i diversi recitativi obbligati, come quello durante il quale si verifica il passaggio dalla tempesta al ritorno del sereno, con la discesa di Cassandro circondato dai Geni, in cui i frequenti trapassi agogici sottolineano efficacemente il mutamento scenico in atto. Delle quattro arie riservate ai personaggi, la prima "Mi aggiro smarrita", intonata da Cerere che esprime il proprio turbamento di fronte allo spettacolo minaccioso, è denominata in partitura *Rondeaux* (sic) ed è un Andante agitato strutturato secondo il modello del rondò francese di carattere agile e brillante, in cui la parte vocale di estesa tessitura presenta ampi ed energici salti vocali. La seconda aria "Care sponde ov'io finora" cantata da Pale che esprime pateticamente la propria sofferenza nell'abbandono dei luoghi a lei cari [24], non presenta invece tratti evidenti di agilità belcantistica, ma dà risalto al carattere espressivo, attraverso sezioni agogicamente ben differenziate (fig. 4). L'aria di Vertunno "Lo sdegno e il favo-

24 - I versi dell'aria di Pale inclusi nel libretto sono i seguenti:

Cade talor ravvolto
L'augel nel laccio infido
Pria di lasciar quel nido,
Che di sua man formò.
Sprezza il nocchier le amiche
Ognor sicure sponde,
Ed ama poi quell'onde,
Che ingrate ognor provò.

Massari, *La Daunia felice*, cit., p. 11.

In partitura (cc. 42*r*-52*v* del ms. cit.) il testo dell'aria di Pale è, invece:

Care sponde ov'io finora
trassi in pace i giorni miei
nel lasciarvi io sentirei
lacerarmi in petto il cor.
Fra i contenti è ver che spiace
di restar l'amato bene,
ma restarlo tra le pene
è l'eccesso del dolor.

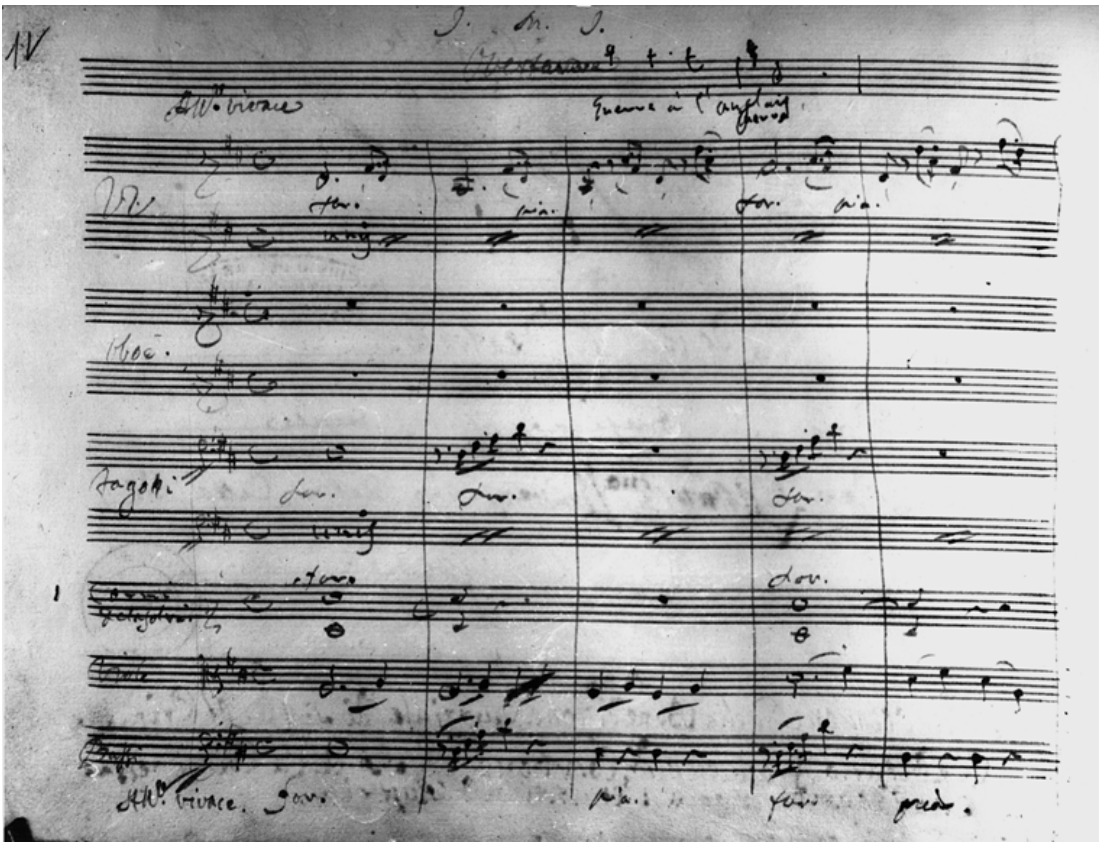


Figura 3. *Partitura autografa de* La Daunia felice*, ouverture.*

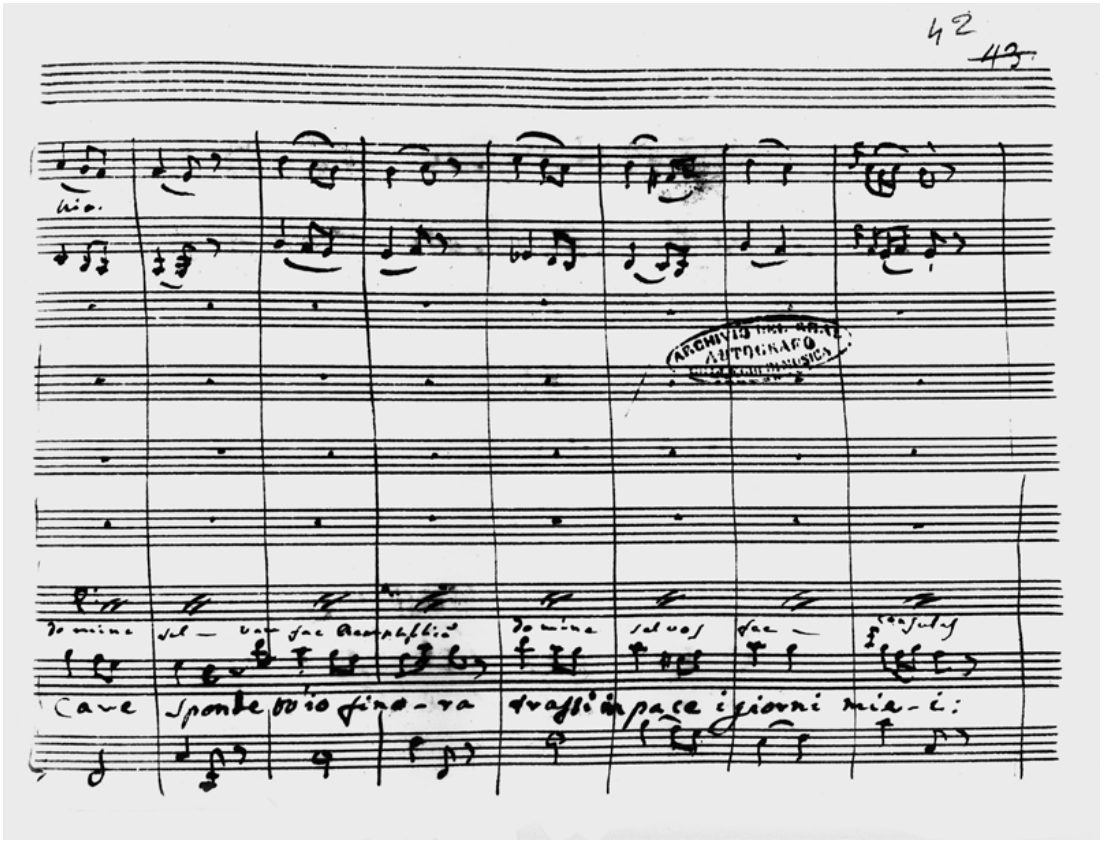


Figura 4. *Partitura autografa de* La Daunia felice, *c. 42r.*

re" [25] presenta affinità con la forma sonata, assunta da Paisiello con molta elasticità (la ripresa è abbreviata per esigenze drammaturgiche) ed è caratterizzata, per la parte del canto, da una vasta estensione e da tratti ampiamente vocalizzati. La sequenza dei recitativi e delle arie è interrotta dal breve Coro di Geni "Come i germi al tronco intorno", un inno alla stirpe borbonica dalla semplice scrittura armonica con alternanze tra soli e tutti, caratterizzato da un accompagnamento strumentale che assume un tipico ritmo 'cullante' per le terzine dei violini. La grande aria tripartita di Cassandro "D'alte faville accesa", di carattere solenne perché intonata dal personaggio chiave della vicenda, presenta una ricca orchestrazione che si avvale dell'impiego di due violini concertanti, mentre la parte del canto ha carattere di declamato con alcuni tratti vocalizzati ed un impiego frequente del registro acuto. Il brano conclusivo de *La Daunia felice* è un'ampia struttura ripartita in quattro sezioni e corrispondente nel libretto al momento in cui i quattro personaggi si rivolgono agli sposi e ai sovrani per la celebrazione finale. La prima sezione, in Andante mosso, è un quartetto caratterizzato da simmetria di disegni sia nelle sortite solistiche, sia nella ripartizione a coppie opposte; nella seconda sezione, un Largo, al gioco simmetrico delle due coppie Cerere-Vertunno, Pale-Cassandro, si aggiunge il coro di Geni a scrittura armonica; segue un Allegro, con intervento del solo coro che attacca un fugato per assumere poi scrittura armonica e tono di inno maestoso; la quarta

25 - Testo dell'aria di Vertunno nel libretto:

V'è chi su gli astri e'l Sole
Il suo poter distende,
Chi questa immensa mole
Tutta comprende in se:
Chi regge, chi prevede
Quel che quaggiù succede;
E la sua legge eterna
Mutabile non è.

Massari, *La Daunia felice*, cit., p. 13.

In partitura (cc. 57*v*-67 del ms. cit.) il testo dell'aria di Vertunno è, invece:

Lo sdegno, e il favore
di sorte incostante,
non agita il core,
non turba il sembiante
di un'anima forte
contenta di se.
Saper le sventure
guardar con coraggio
è sempre di un saggio
la bella mercè.

sezione, che vede riuniti solisti e coro, è caratterizzata dalla ripresa integrale dell'ouverture dell'opera, come avverte la didascalia apposta da Paisiello nella relativa pagina del manoscritto: "Siegue la Sinfonia da Capo con il seguente Coro" (fig. 5). Si ritorna, dunque, alla tonalità iniziale della festa teatrale, Re maggiore, e all'Allegro vivace: sulle note dell'ouverture si realizza un gioco di alternanze tra coro e soli che assume la connotazione di un vero e proprio concertato, con sortite dei solisti, da soli, a coppie o a quartetto; sulla coda, infine, la fusione omoritmica dei soli e del coro conferisce all'opera una conclusione molto affermativa e solenne, con amplificazione sonora. Come si può notare, con la ripresa dell'ouverture nel finale la festa teatrale assume una struttura ciclica, consentendo lo svolgimento di un discorso drammaturgico-musicale unitario dal significato evidente: la ricomposizione dell'armonia, che si attua con il sopraggiungere dei sovrani ed è resa musicalmente con il medesimo brano posto inizialmente a caratterizzare la scena di tempesta e, quindi, metaforicamente, la rottura di un equilibrio, l'infranta armonia; per di più, l'inno augurale cantato sulle stesse note dell'ouverture dai quattro personaggi e dal coro ("Ed il Ciel mill'anni e poi / Col più provvido consiglio / Serbi a noi la Sposa, il Figlio, / E la Madre, e'l Genitor"), conferma ed amplifica quell'idea di concordia (seppure illusoria) che il Massari aveva espresso nel testo poetico.

Emerge in questa tarda festa teatrale paisielliana un ampio spettro di modulazioni stilistiche di disparata natura ed origine storica. Da un lato, con gli episodi descrittivi dell'orchestra, la quasi certa cornice coreografica, le espressioni allegoriche metaforiche ed encomiastiche che costituiscono il lessico di base dello spettacolo e i mezzi della sua comunicazione ideologico-politica, Paisiello si rifà alla tradizione tardo-barocca di un rituale di corte, che egli sviluppa e rinnova al massimo delle sue potenzialità e che in effetti conserverà ancora le sue propaggini nella Napoli murattiana e in quella della prima restaurazione borbonica (ancora nel 1825, nella Parigi di Carlo X, Rossini ne rinverdirà, per così dire, le fronde con *Il viaggio a Reims*). Dall'altro lato, con il drammaticismo insito nella predominante scrittura sonatistica dei numeri musicali e con l'intenzionalità di una moderna e realistica caratterizzazione psicologica dei personaggi mitologici, il compositore ricorre ai mezzi di una raffinata drammaturgia seria a lui ben familiare. *La Daunia felice* nasce, infatti, sul finire di una stagione creativa che vede Paisiello al culmine della propria esperienza come autore di opere serie di singolare valore ed importanza: basti qui ricordare *Pirro* (1787), *Fedra* (1788), *Elfrida* (1792), *Elvira* (1794) nonché quell'*Andromaca* che il 4 novembre di quello stesso '97 seguirà immediatamente la festa teatrale foggiana, opere in cui l'attenzione al rinnovamento del melodramma, già dimostrata a partire dall'*Alcide al bivio* (1780), si concretizza attraverso scelte formali e drammaturgico-musicali che lo allontanano dalle convenzioni

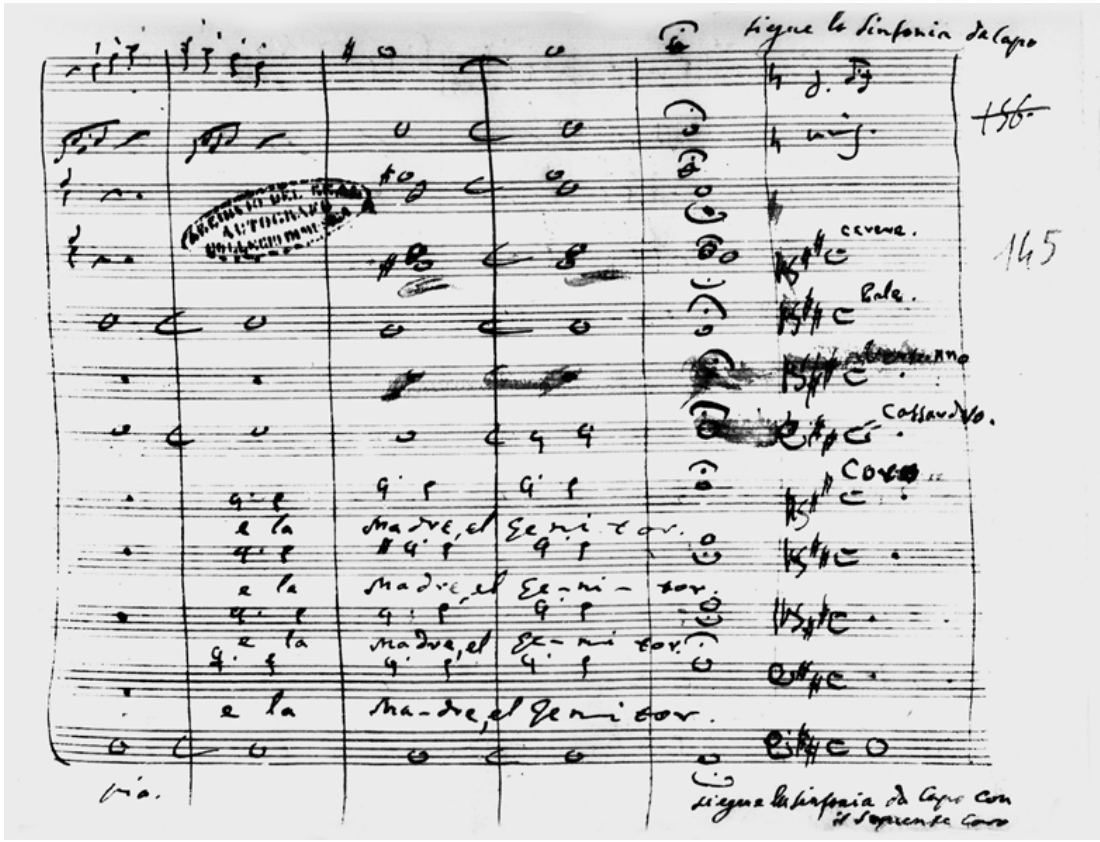


Figura 5. *Partitura autografa de* La Daunia felice*, c. 145r.*

operistiche del suo secolo e tracciano la via al melodramma del primo trentennio dell'Ottocento. Vorrei concludere questo contributo ponendo l'attenzione su un ultimo problema, filologico e di ricerca documentaria, che l'autografo paisielliano fa sorgere, attinente il suo verosimile utilizzo per lavori nati in circostanze storiche e in committenze ben diverse da quelle che ne avevano promosso la composizione originaria. Osservando le pagine dell'ouverture (fig. 3), risalta con evidenza al rigo superiore una specie di inno in francese (realizzato appunto con le note dell'ouverture) per tenori e bassi (cc. 1*v*- 17 del manoscritto citato). Lo riporto testualmente (ivi compresi gli errori di grafia):

Guerre à l'anglais et dans ces lieux
quà [sic] tous les coeurs d'intelligence
un cri d'honneur et de vengeance <,>
echappe et monte jus qu'aux cieux.
qu'aux pieds de ces cóteaux
la reine fugitive
en répetent ce cri <>
l'émporte sur sa rive;
et d'échos eri échos
le coule jus qu'aux mers;
et que la la mi [... ?] l'ecoutant
sa honte, et ses revers.
Guerre guerre guerre à l'anglais,
guerre guerre guerre à l'anglais.

Le parole "Guerre à l'anglais" e "reine fugitive" (evidenti allusioni alla fuga dei Borbone in Sicilia nel dicembre 1798) [26] potrebbero far risalire la probabile composizione di questo inno al periodo della Repubblica Partenopea, quando Paisiello, che non aveva seguito i sovrani a Palermo, era stato eletto dalla nuova amministrazione repubblicana "maestro di cappella nazionale", partecipando con sue composizioni alle cerimonie del maggio 1799 [27]. Non dimentichiamo, fra l'altro, che proprio il compositore tarantino avrebbe composto nel 1808, sotto Giuseppe Bonaparte, un'opera allusiva ai tragici eventi della repressione borbonica del 1799: *I Pittagorici* su testo di Vincenzo Monti [28]. D'altro canto l'aria di Pale potrebbe essere

26 - "L'anglais" potrebbe essere identificato con l'ammiraglio Nelson, mentre "La reine fugitive" allude chiaramente a Maria Carolina.

27 - Com'è noto, al ritorno dei Borboni Paisiello venne privato dei precedenti incarichi a corte e riabilitato nelle sue funzioni solo nel 1801.

28 - Cfr. F. Lippmann, *Un'opera per onorare le vittime della repressione borbonica del 1799 e per*

stata presumibilmente riutilizzata dal Nostro durante il periodo in cui era a Parigi, al servizio di Napoleone (1802-1804). Tale brano contiene, infatti, alcune parole in latino, poste sopra la parte del canto (fig. 4, cc. 42-52 v del manoscritto citato):

Domine salvarti fac Rempublicam
Domine salvos fac Consules
et exaudi nos in die
qua invocaverimus Te.
Gloria Patri et filio
et Spiritui Santo [sic]
sicut erat in principio
et nunc, et semper
et in saecula saeculorum
amen.
[L' intero testo si ripete un'altra volta da capo].

La parte iniziale "Domine salvam fac Rempublicam, Domine salvos fac Consules" fa rammentare quelle "preghiere" dal testo identico con cui terminano i "servizi" composti da Paisiello per la cappella consolare di Napoleone [29]. Si può, quindi, ragionevolmente ipotizzare una posteriore utilizzazione dell'aria di Pale nell'ambito di una composizione sacra del periodo parigino. Come ha infatti dimostrato Michael F. Robinson, Paisiello nell'ultima fase della sua attività impiegò spesso brani di precedenti lavori adattandoli per le nuove composizioni di musica sacra [30].

Il problema qui sollevato della possibile riutilizzazione de *La Daunia felice* per nuove destinazioni musicali dimostra come per Paisiello non fosse poi così essenziale l'esclusività né tanto meno il valore ideologico della composizione, quanto il cogliere nel mezzo puramente musicale determinati registri stilistici e codici linguistici, trasferibili in lavori di altro genere che, pur se composti in ambienti e contesti politici diversi, richiedevano simili caratteri musicali. In fin dei conti, una concezione del "mestiere" del musicista e della relativa prassi compositiva da cui la "tipologia" non era ancora del tutto esclusa e alle cui possibili conseguenze (appunto, le utilizzazioni posteriori) non si sottrasse evidentemente neanche - e a maggior ragione, in quanto lavoro occasionale - questa festa teatrale.

---

glorificare Napoleone: I Pittagorici di Vincenzo Monti e Giovanni Paisiello, in *Musica e cultura a Napoli dal XV al XIX secolo*, [a cura di] L. Bianconi e R. Bossa, Firenze 1983, pp. 281-306.

29 - Cfr. in proposito M.F. Robinson, *Giovanni Paisiello e la cappella reale di Napoli,* in "Musica e cultura a Napoli dal XV al XIX secolo", cit., pp. 267-80: 272.

30 - Cfr. Robinson, *op. cit.*, pp. 273-7.

Conclusioni

Aurelio Musi

Provo, soprattutto in questo periodo, una certa idiosincrasia per anacronistici richiami ad improbabili ruoli di capitale o per rivendicazioni di funzioni - in qualche modo e misura - collegate al concetto di capitale. In molti casi si tratta di strumentalizzazioni politiche della nostalgia, dell'effetto mitico che provocano associazioni a categorie decontestualizzate e perciò appartenenti all'universo del mito. In altri casi il richiamo è determinato dall'esigenza di sollecitare nei cittadini la memoria storica di antichi fasti e splendori su cui innestare progetti di riforma, rigenerazione civile, riappropriazione di un'identità urbana: mi riferisco alla formula "rinascimento napoletano" che ha avuto e sta avendo un certo successo. Ma sia nella prima che nella seconda tipologia il riferimento alla nozione di capitale è improprio ed equivoco e non fonda un progetto credibile di sviluppo e di costruzione strategica delle funzioni urbane.

Se tutto questo è vero per un soggetto-città come Napoli, che per molti secoli ha identificato le sue funzioni urbane con quelle di capitale, il discorso cambia, ben s'intende, per Foggia.

Che cosa significa realmente il logo delle manifestazioni per il bicentenario delle nozze tra Francesco I di Borbone e Maria Clementina d'Austria, nel cui ambito è stato organizzato questo convegno? *Foggia capitale: 1797-1997*. Il 9 della seconda cifra è sovrapposto al 7 e suggerisce un collegamento ideale diretto tra ieri ed oggi, ben oltre la rituale celebrazione del bicentenario. Che cosa significa allora realmente *Foggia capitale*?

Sia il prof. Antonio Pellegrino, presidente della Provincia, sia il sindaco on. Paolo Agostinacchio hanno fornito una risposta rassicurante alla domanda. In sostanza, esprimendo una sana visione minimalista, Pellegrino ha voluto ridimensionare fortemente l'attributo di capitale per Foggia, circoscrivendolo alla centralità della città nello scontro tra Romani e Cartaginesi, all'epoca di Federico II, alla guerra franco-spagnola del 1501-1503, alla seconda guerra mondiale: una centralità, tuttavia, più legata alla disposizione geografica del territorio, definito da Pellegri-

no un "sistema naturale", che all'intervento delle forze umane. Il presidente della Provincia ritiene l'espressione Foggia capitale "una constatazione" o, forse più felicemente, "un punto di vista". E il sindaco di Foggia ha fatto riferimento, nel suo intervento di saluto, a una generica sollecitudine per la memoria storica e il sentimento di appartenenza dei Foggiani.

Ristabilite dunque le proporzioni e fortemente ridimensionato il preoccupante riferimento a Foggia capitale, il convegno ha cercato di storicizzare e contestualizzare l'importante episodio del 1797, fornendo risposte differenziate alla domanda posta da Antonio Vitulli: "Perché Foggia per le nozze tra Francesco I e Maria Clementina d'Austria"?

Da par suo Vitulli ha risposto considerando soprattutto la congiuntura e identificando tre ragioni. La prima è di tipo topografico: la vicinanza di Foggia al porto di Manfredonia. La seconda è di calcolo politico: Acton vuole puntare sulla nobiltà di provincia e sui ceti rurali. La terza, collegata alla seconda, è il bisogno di ridurre la distanza tra Corte e paese che ha già da alcuni anni investito il Regno di Napoli. E Vitulli, con felice espressione, attribuisce alla preparazione delle nozze quasi la funzione di "viaggio elettorale".

Se Vitulli ci restituisce un affresco della Corte di Napoli, dei suoi personaggi, della città di Foggia allo scorcio del Settecento, Raffaele Ajello ci presenta, in forma contratta, la "summa" del suo itinerario intellettuale più recente. In sostanza, molti dei temi che ha affrontato nella sua relazione sono sistematicamente sviluppati nel suo volume *Una società anomala* (Napoli ESI 1996).

Ajello ricostruisce il contesto entro cui si iscrive la scelta di Foggia per le nozze: la crisi economica e finanziaria; la posizione della nobiltà, restata fedele alla Monarchia solo in minoranza, ma in forte recupero quanto a valori e funzione sociopolitica; il rapporto tra lo Stato e la società del Mezzogiorno sconvolto già allo scoppio della rivoluzione francese. La frantumazione del tessuto politico-sociale al centro spinge la Monarchia a celebrare le nozze tra Francesco e Maria Clementina alla periferia del Regno. La crisi del tardo Settecento ha tuttavia, per lo storico delle istituzioni, una causa generale di più lungo periodo: la crisi italiana della fine del Quattrocento, efficacemente analizzata da Machiavelli e Guicciardini, il passaggio dell'Italia da soggetto a oggetto passivo della politica internazionale. A partire da quella congiuntura, la perduta indipendenza del Regno di Napoli e i caratteri assunti dalla dominazione spagnola nel corso del Cinquecento incidono sulla fisionomia della società italiana meridionale anche nei secoli successivi. Nel periodo dello *State building*, caratterizzato dal superamento del particolarismo feudale, dal processo di concentrazione del potere sovrano, da un affinamento di tutti gli strumenti e delle procedure amministrative, anche nel Regno di Napoli la nobiltà,

intorno alla metà del Cinquecento, viene emarginata dai vertici dell'amministrazione statale. La supremazia del ceto ministeriale sul ceto nobiliare è vissuta dalla nobiltà del Mezzogiorno come uno strumento di dominio da parte dello straniero. La nobiltà vi si oppone fermamente e "decreta in tal modo la propria sconfitta e mortificazione a lungo termine".

Ajello utilizza i risultati di alcune ricerche recenti, compiute soprattutto da Aurelio Cernigliaro, e tese ad analizzare i rapporti tra viceré, amministrazione e società nell'età del Toledo (1533-1552).

Il motivo di interesse, ma anche di non pochi dubbi e perplessità, è costituito dall'innesto della tesi dell'emarginazione della nobiltà di spada dall'amministrazione napoletana su una durata assai più lunga. In questa storia di lunga durata della politica, la dinamica delle istituzioni del Regno di Napoli è da un lato connessa alla "fine della libertà italiana", dall'altro spinta fino a spiegare come causa ultima la crisi politica e sociale della fine del Settecento.

La tradizione storiografica desanctisiana e la visione della "decadenza italiana" sono riprese e rilegittimate, per così dire, alla luce di più recenti indagini sulla tormentata storia dello Stato moderno nel Mezzogiorno.

Bisognerà forse dedicare più ampia riflessione alla proposta interpretativa di Ajello: essa ha un respiro storiografico che va ben al di là dell'ambito cronologico di questo convegno e non può essere sistematicamente discussa in questa sede. Dimostra tuttavia quali e quante siano le possibilità di analisi che offre un fatto d' *histoire evenementielle* allo storico di razza.

Dopo le relazioni introduttive di Ajello e Vitulli il convegno è andato articolandosi secondo quattro livelli di analisi: il rapporto tra il piano locale e il piano internazionale; le funzioni urbane di Foggia; realtà e rappresentazione delle strutture agrarie; la vita culturale.

Particolarmente suggestivo è il titolo della relazione di Aurelio Cernigliaro *Verso il moderno costituzionalismo: fermenti di innovazione ed arroccamento delle istituzioni nel Mezzogiorno alla fine del secolo*. Provo ad esplicitare i diversi elementi che compongono il titolo e che sono stati appena sfiorati o implicitamente presupposti nella relazione di Cernigliaro. In primo luogo la tendenza al costituzionalismo moderno: qui tendenza va assunta - come concetto - nel duplice significato di genesi di un processo in atto e di aspirazione, progetto, modello di comportamento politico caratterizzante le forze progressiste alla fine del Settecento. La genesi del processo in atto si identifica, ovviamente, con la carta costituzionale americana e con le diverse costituzioni francesi. Il secondo significato, quello relativo al progetto e al dibattito politico, rinvia alle accesissime discussioni che i giacobini italiani promossero sull'applicabilità del modello costituzionale francese alla situazione storica italiana. Un

tema, questo, al centro di studi e indagini recentissime: si pensi alle ricerche che vi ha dedicato Antonino De Francesco. L'altro elemento del titolo del contributo di Cernigliaro - fermenti di innovazione - vuole probabilmente alludere ai progetti costituzionali promossi in qualche Stato italiano prima della stagione rivoluzionaria e giacobina. Mi riferisco, in particolare, al progetto costituzionale di Pietro Leopoldo di Toscana, fondato sul principio "americano", per così dire, del fortissimo nesso fra *taxation* e *representation*. La crisi dell'antico regime si configura così anche come crisi dell'assolutismo illuminato nelle sue forme più evolute e radicali: spia di quella tensione, che ormai sta per esplodere, tra sovranità per diritto divino e nuovi principi costituzionali.

Su questo sfondo Cernigliaro colloca le vicende politiche interne e internazionali del Regno di Napoli tra il 1796 e il 1797. Nel matrimonio di Francesco con Maria Clementina egli coglie il senso di uno spostamento d'interessi della Monarchia napoletana da Madrid verso Vienna. Lo scenario napoletano e italiano è dominato dalla pace di Tolentino, dai preliminari di Leoben, dal trattato di Campoformio: sono eventi che segnano la fine degli assetti politici sanciti alla metà del Quattrocento dalla pace di Lodi. Da questo punto di vista il viaggio e il soggiorno in Puglia di Ferdinando di Borbone e le nozze tra Francesco e Maria Clementina sono eventi marginali nello scenario napoletano e italiano. Tuttavia, come afferma nella sua relazione Angelantonio Spagnoletti, possono costituire un'occasione "per ragionare intorno ad alcuni temi non altrettanto marginali, che attengono al rapporto tra principe e Stato, alle forme della rappresentazione della regalità, alla dislocazione della società di fronte alle espressioni del potere negli anni che assistettero al tramonto dell'antico regime".

Nella relazione di Spagnoletti al centro è la dinastia come base del diritto pubblico europeo: ancora un tema di respiro internazionale, dunque, costituisce il riferimento generale dell'episodio particolare delle nozze. Nella seconda metà del Settecento è il fine illuministico della pubblica felicità che ispira l'agire monarchico. La politica come amministrazione ed esatta legislazione (Filangieri) è il mezzo per raggiungere quel fine. Il re, "sovrano tutore" - è qui evidente il richiamo all'omonimo libro di Luca Mannori - è il primo "servitore dello Stato". Se la dinastia costituisce ancora una formidabile base di legittimità del potere monarchico, questo, tuttavia, deve continuamente fare i conti, secondo Spagnoletti, con forme più evolute di opinione pubblica o, si potrebbe meglio dire, di società civile che condiziona il suo lealismo all'agire monarchico. Anche Spagnoletti incontra questioni di grande respiro storiografico che meriterebbero puntualizzazioni e approfondimenti. Egli parla di un basso tasso di statualità in Italia in un'epoca come la seconda metà del Settecento che invece appare un'età di profonde trasformazioni politico-istituzionali, e

quindi di elevato sviluppo della statualità. Forse bisognerebbe intendersi sul concetto di statualità. Acuto è il riferimento alle "'feste del potere" come forme di rappresentazione della sovranità: e le nozze del 1797 sono una di queste "feste". Bisogna tuttavia prestare molta attenzione al rapporto tra permanenze e mutamenti nel tempo delle forme e dei contenuti della sovranità e della fedeltà al re da parte dei sudditi.

Il problema storico delle funzioni urbane di Foggia è stato, anche se non sistematicamente, oggetto di numerose relazioni. Pur concentrando prevalentemente la sua attenzione sulla crisi di fine Settecento, sul processo unilaterale del loro incorporamento da parte dello Stato, Mario Spedicato ha fatto riferimento ad alcuni mutamenti nelle gerarchie urbane di Foggia tra Sette e Ottocento. Al declino delle attività commerciali tra la Puglia e Venezia, che incide sulla fisionomia urbana di Foggia e sulla sua dinamica cetuale, sono da collegare sia le questioni affrontate da Saverio Russo nella ricostruzione dell'itinerario settecentesco dei Filiasi, "negozianti" veneziani che riconvertono le loro attività dal commercio all'impresa agricola, sia la comunicazione di Maria Nardella dedicata ai "prezzi alla voce" come strumento politico.

Se incrociamo tra di loro i due contributi di Angelo Massafra e di Franco Mercurio, siamo condotti nel cuore di un grande e scottante tema: il tema della **razionalità** del paesaggio e delle strutture agrarie nella Capitanata e, più in generale, nel Mezzogiorno settecentesco. Sia Massafra che Mercurio dimostrano come sia stato assai faticoso il percorso da una logica in cui si scontrano gli "interessi" agrari e pastorali con una logica che fonda la **razionalizzazione** sulla differenziazione agricola e sul suo equilibrio come risorsa del Mezzogiorno. È probabile - o quasi sicuro? - che questo passaggio non si sia mai compiuto: e il Mezzogiorno si trascina questa malformazione genetica. Si tratta di capire meglio quali furono i modelli di sviluppo che si scontrarono nel corso del XVIII secolo, l'identificazione delle forze motrici del progresso agricolo proposta da due generazioni di illuministi, quella del Genovesi e quella del Galanti, il fallimento, nel passaggio dal piano ideale al piano reale, del modello della piccola proprietà. Ma, come ognun vede, siamo anche qui di fronte a questioni che esulano dal tema specifico: è merito dei relatori averle sollecitate.

Infine la vita culturale. Nella sua accezione più ampia, l'indagine dimostra una vitalità insospettata e smentisce il luogo comune che vorrebbe una provincia tutta subalterna ai modelli culturali della Capitale durante l'età moderna. Certo il rapporto capitale-provincia è ancora una delle questioni-chiave della storia culturale del Regno, come dimostra la relazione di Giuseppe De Matteis, dedicata alle istituzioni letterarie nella Daunia del Settecento. Quel rapporto diventa più complesso in una condizione di policentrismo culturale urbano qual è quella che vive la Capitanata.

Non sono pochi i temi e i problemi emersi in questo convegno che meritano ulteriori ricerche e approfondimenti: è stata, da questo punto di vista, una scelta felice quella di assumere come momento centrale dello sguardo le nozze del 1797 e di allargare poi gli orizzonti storici e storiografici.

Tra le tante, indico, in conclusione, tre questioni su cui orientare analisi e riflessioni:

1. il rapporto tra giacobinismo, massoneria e circolazione delle idee in periferia alla vigilia del 1799;

2. funzioni urbane e dinamica dei ceti in città "aperte" (l'espressione è di Saverio Russo) come Foggia, in cui il ricambio delle élites amministrative in età moderna è più rapido che altrove per la debolezza dell'aristocrazia e la mancata separazione di ceto;

3. verso la monarchia amministrativa in provincia ovvero la domanda: lo Stato anticipa la società civile, è realmente il motore della modernizzazione?

Indice dei nomi

A
Accinni, Michele, 67
Acquaviva, cardinale, 89
Acton, Giovanni, 52, 54, 56, 70, 74, 202
Agostinacchio, Paolo, 201
Ajello, Raffaele, 10, 40, 141, 142, 202, 203
Alfieri, Giacinto, 145
Alfonso I d'Aragona, 178
Aliberti, Giovanni, 100
Allorto, Riccardo, 181
Altamura, Saverio, 143
Andreana, 103
Antoine, M., 42
Antonacci, N., 31, 37
Aprile, monsignore, 72
Arbore, Gennaro, 112, 130
Arcamone, Giovanni, 82
Arcaroli, Domenico, vescovo, 82, 84, 85
Assante, Franca, 13
Azzariti, Giuseppe, canonico, 95

B
Baker, G.R.F., 173
Baker, K.M., 42
Bambacigno, Vincenzo, 148
Baldacchini, 143
Bandini, Sallustio, 172
Bandini, Filippo, vescovo, 84
Baroni, Angelo M., 112, 115
Barra, Costantino, 62
Barthes, Roland, 6
Bartolini, 115
Basso, Alberto, 183
Battipaglia, 62
Battipaglia (famiglia), 106
Battipaglia, Girolamo, 130
Battipaglia, speziale, 130
Beccia, Nicola, 94, 97
Belvedere, Irene, 111
Bendix, R., 50
Benedicenti, Giuseppe Nicola, 62
Bertoldi Lenoci, Liana, 85, 87
Bevilacqua, Piero, 16, 170, 172
Biagioli, M., 46
Biancardi, Michele, 36
Bianchini, Lodovico, 93, 100
Bianco, Gennaro, 62
Bianco, Marina, 179
Bianconi, Lorenzo, 195
Bini, Annalisa, 181
Blanc, Luigi, 153
Boaga, Emanuele, 88-89

Bobbio, Norberto, 44
Boehm, Laetitia, 145
Boitel, 117
Bonaparte, Giuseppe, 97, 152, 199
Bonaparte, Napoleone 51, 53, 54, 60, 64, 66-68, 71, 74, 200
Bonghi, Diego, 150
Bonghi, Onofrio, 150
Borbone (dinastia), 16, 115, 199
Borghese, Marcantonio, 115
Bossa, Renato, 195
Bossuet, 42
Brambilla, E., 41
Brencola, Luca, 145
Broggia, 100
Broggia, Carlantonio, 119
Bruno, 103
Bruno, Vincenzo, 70, 75
Bulgarelli-Lukacs, Alessandra, 113
Burlini, Angelo, 117
Burlini, Anna Maria, 111, 117
Burlini, Lorenzo, 110, 117
Burlini, Michele, 117
Busetto, Giorgio, 127

C

Cacchia, Michelangelo, 112
Caizzi, Bruno, 114
Caldora, Umberto, 186
Calvanese, Girolamo, 113
Candeloro, Giorgio, 43
Cantalupo, duca di, 100
Capacelatro, monsignore, 72
Capasso, Bartolomeo, 99
Capece Scondito, Giulio, 151
Cappelli, 67
Caracciolo, viceré di Napoli, 141
Caracciolo, Petraccone, 118
Carafa, Giuseppa, 136
Carasale, Anna, 121, 127-128
Caravantes, Prospero Ruiz de, 52, 60
Carlentini, 103
Carlo, Arciduca d'Austria, 64
Carlo III di Borbone, 78, 141
Carlo V d'Asburgo, 80
Carlo X, 197
Carpanetto, Dino, 40
Cassa, Raffaele, 154
Ceci, G., 48
Celentano, 62
Celentano (famiglia) 53, 55, 72, 91,103, 189
Celentano, Filippo, 122
Celentano, Francesco Paolo, 58-59
Celentano, Nicola, 75
Celentano, Orazio, 116
Celentano, Saverio, 145, 151, 153
Cernigliaro, Aurelio, 10, 203-204
Cerrito, Elio, 22-32, 35
Checco, Antonino, 16
Chiomenti (famiglia), 36
Chittolini, G., 82
Ciccarelli, Carlo, 145
Cimaglia (famiglia), 62, 67, 103,154
Cimaglia, Domenico Maria, 59
Cimaglia, Orazio, 122
Cimarosa, Domenico, 185-186
Cimino, 128
Cipri, Niccolò, 125
Cirillo (famiglia), 36-37
Cirillo, Giuseppe Pasquale, 185
Clemente VIII, papa, 85
Clemente XII, papa, 185

Clemente, Anna, 155-156
Clemente, Giuseppe, 80, 155-156
Coccoli, Giovanni, vescovo, 82, 84
Coda, Marco Antonio, 145
Colapietra, Raffaele, 15, 114, 171, 177
Colella, Nicola Maria, 189
Colia, Giuseppe Saverio, 46
Colletta, Nicola, 58
Colletta, Pietro, 9, 49, 62, 65, 71, 73, 109, 132
Colonna (famiglia), 89
Continisio, Chiara, 43-44
Corradini, Ferdinando, 53-54, 60, 64, 105, 186
Corrado, Carlo, 153
Correale, Giuseppe, 116
Corsi, Pasquale, 90-91
Corso, Francesco, 151
Cosgrove, Denis, 167-168
Crescimbeni, Giovanni, 170
Croce, Benedetto, 144
Cuoco, Vincenzo, 40, 141
Curci, Giuseppe, 186
Cutò, 68

D

D'Ambrosio, Carlo, 154
D'Ameli, Giambattista, 145-146
d'Atri, Stefano, 16, 23
D'Avalos (famiglia), 55
D'Avalos, Tommaso, marchese, 52
Daconto, S., 47
Damiano, Stefano, 111
Danti, Marianna, 121, 127
Davis, J., 29
De Angelis, monsignore, 72
De Bellis, Goffredo, 152
De Carolis, 62, 72
De Carolis, f.lli, 118
De Dominicis, Agnese, 127
De Dominicis, Francesco Nicola, 101, 127
De Feudis, N., 16
De Florio (famiglia), 127
De Francesco, Antonino, 204
de Franchis, Vincenzo, 133
de Gambs, Daniele D., 60
de Guzzo, Nicola, 120
De Laurentiis, Gaetano, 154
De Leo, Carmine, 145, 149, 151-152
de Leo, Marciano, 185
De Leone, C.F., 48
De Leyla (famiglia), 133
Delille, Gerard, 135
De Luca (famiglia), 53, 68, 72, 189
De Luca, 62
De Marco, Carlo, 95
De Marco, Domenico, 13
De Marinis, R., 80-81
De Martino (famiglia), 34
De Matteis, Giuseppe, 205
De Michele, N., 89
De Nicastri, Pasquale, 150
De Nisi, 62
De Rosa (famiglia), 69
De Rosa, Orazio, 69, 75
De Rosa Salerni, 69
De Rosa, Gabriele, 79
De Rosa, Luigi, 93
De Samuele Cagnazzi, L., 27
De Sanctis, Antonio, 186
De Simone, Marco, vescovo, 82, 94
De Stisi, Pasquale, 59

De Tocqueville, Alexis, 43
de Tommasi, Emanuele, vescovo, 82, 84
Del Buono, 117
Del Buono, Francesco, 153
del Muscio, Gaetano, vescovo, 82, 84-85, 152
Delfico, Melchiorre, 143
Dell'Acqua, Pasquale, 67
Dell'Aquila, Michele, 143
Della Bella, Domenico, 145
Della Corte, Andrea, 183
Della Rocca, Giuseppe, 62
Derosas, Renzo, 115, 127
di Cave, Antonio, 151
Di Cicco, Pasquale, 106-107, 122, 150, 185, 187
Di Gioia, Mario, 94, 97
Di Gregorio, 118
di Mauro, Raffaele, 58
di Sangro (famiglia), 55, 74
di Sangro, Raimondo, 118, 154
Di Stefano, Stefano, 170-171
Diaz, Elias, 141-142
Donadio, Gaetano, 55-56
Donadoni, Domenico, 62, 68
Donati, Claudio, 82
Donofrio Del Vecchio, D., 87
Donvito, L., 90
Dragonetti, Giacinto, 142
Driussi, 119
"Duchessa di Berry", 72

E

Elias, Norbert, 46
Esposito, G., 88-89

F

Fantoni, Marcello, 47, 49
Fantoni, S., 168-169
Farao, Giuseppe Antonio, vescovo, 82, 84
Fasani, Francesco Antonio, 153
Fasoli, Giuseppe, 112-113
Faustini-Fasini, Eugenio, 183, 186
Federico II di Svevia, 5, 65, 201
Ferdinando IV di Borbone, 39, 43, 44, 46-49, 51-75, 100, 141, 178, 180, 181, 186, 191
Ferdinando di Parma, 40
Ferrari, Antonio, 54
Festa, 91
Filangieri, Gaetano, 44, 141-143, 174, 204
Filiasi (famiglia) 53, 55, 68, 72-73, 103-104, 120-121, 126-132, 189, 205
Filiasi, Giuseppe Maria, 112, 121-122, 125-126
Filiasi Marianna, 120
Filiasi, Angelo Maria, 112
Filiasi, Anna Maria, 128
Filiasi, Costanza, 110
Filiasi, Francesco, 109-111, 114-127
Filiasi, Francesco Saverio, 112, 121-122, 125
Filiasi, Giacomo (junior), 130, 127
Filiasi, Giacomo (senior), 110, 115, 119-120, 126
Filiasi, Giambattista, 109, 112, 117, 121-122, 125, 127-128, 130
Filiasi, Gianfranco, 109
Filiasi, Gio. Andrea, 110, 119-120
Filiasi, Gio. Antonio, 110, 119-120
Filiasi, Gio. Domenico, 110, 120
Filiasi, Giovannantonio, 110
Filiasi, Giovanni Antonio, 62, 127, 130

Filiasi, Girolama, 127
Filiasi, Giuseppe, 110, 119-120
Filiasi, Jacopo, 110
Filiasi, Lorenzo, 109, 111-112, 122, 125-130
Filiasi, Maria Giuseppa, 127
Filiasi, Maria Lucia (suor Maria Illuminata), 112, 121, 125-126, 128
Filiasi, Maria Rosa, 112
Fiorentino, E., 149
Follieri, Antonio, 58
Fonseca, Cosimo Damiano, 90
Forteguerri, 52, 70
Forti, Bartolomeo, 128
Fortunato, Nicola, 100, 175
Foschini, Nicola, 122
Fraccacreta, Matteo, 154
Francesco I di Borbone, 11, 39, 49, 51-75, 152, 179, 191, 201, 202, 204
Franco, V., 102
Francone, Giovanni Clemente, 84, 96
Francone, Tommaso Maria, vescovo, 82, 84, 72
Freda (famiglia), 53, 55, 68, 72, 189
Freda, Alfonso Maria, vescovo, 72, 82, 84-85
Frigo, Daniele, 44

G

Gaetani, Onorato duca di Laurenzana, 52, 66
Galanti, Giuseppe Maria, 12-14, 16, 55, 66, 74, 143, 178-180, 205
Galasso, Giuseppe, 42, 44, 141-144
Galiani, Celestino, monsignore, 145, 149, 154
Galiani, Ferdinando, 141, 143, 154
Gallo, marchese di, 51-53, 64-65, 67, 71
Gambier, Madile, 127
Gargani, Giuseppe, 53, 56, 58-62, 64-65, 67-69, 103-104, 186, 189
Gargani, Michele, 145
Gatta, Domenico, 81
Genovesi, Antonio, 100, 185, 141-143, 205
Gentile, Giuseppe, 154
Giannone, Pietro, 140-141, 143, 154
Gibbs, G.C., 41
Giesey, R.E., 47
Giordani, Giantommaso, 154
Giordano, Girolamo, 153
Giordano, Ludovico, 154
Giudelli, 67
Giuliani, Vincenzo, 154
Giuseppe d'Asburgo, 71
Giuseppe II d'Austria, 191
Giustianiani, Lorenzo, 146
Goldoni, Carlo, 124
Gonzaga, Antonio Ferdinando, 110
Grana, 62
Grasso, Ottavio, 111-113
Grasso, Tommaso, 113
Greco, Giuseppe, 44
Grimaldi, Domenico, 142
Gualenghi, 62
Guarini, Marino, 68
Guery, A., 49
Guevara (famiglia), 55, 74
Guglielmi, Pietro Alessandro, 185
Guicciardini, Francesco, 202

H

Hackert, Jacob Philipp, 180
Hunt, Lynn, 50

I
Imperiale (famiglia), 55, 74
Imperiale, principe di Sant'Angelo, 52, 117
Infelise, Mario, 115

J
Jerocades, Antonio, 189
Jander, O., 181

K
Kellner, Gio Federico, 115
Klingenstein, Greta, 41

L
La Chiesa, Nicola, 119
La Sorsa, Saverio, 143, 154
Lambertini, (papa Benedetto XIV), 82
Lanconelli, Angela, 102
Leccisotti, Tommaso, 90
Leopoldo III, 72, 191
Leporano, 19
Lepre, Aurelio, 18-19, 49, 90, 134
Libertazzi, Giovanni, 50
Lioj, G., 83
Lippmann, Friedrich, 194
Livet, G., 42
Lo Monaco, Francesco, 50
Lo Re, Antonio, 13
Loffredo, Francesco principe di Migliano, 52, 66
Lombardi, vescovo, 72
Lombardi, Domenico, 150, 153
Lombardi, Francesco, 150
Lombardo, Pompeo, 124
Longano, Francesco, 55, 74, 86, 142, 177
Lubin, A., 90
Lucarelli, Antonio, 48, 50
Ludovici, monsignore, 184
Luigi di Filippstadt, 61, 66
Luigi XIV, 47
Luigi XVI, 50-51

M
Macedonia, Vespasiano, 54
Machiavelli, Niccolò, 202
Macry, Paolo 16, 18, 20-22, 29, 99, 105-106, 171
Maczak, Antoni, 42, 48
Maggiore, F.L., 91
Manerba, Pasquale, 65, 71-72, 96, 185
Manerba, Antonio, 185
Manerba, Isabella, 183
Manicone, Michelangelo, 154
Mannori, Luca, 45, 204
Marchetti, Domenico, 58
Marchio (famiglia), 36
Maresca (famiglia), 32
Maresca, F., 133
Maria Antonietta d'Asburgo, 50, 51
Maria Carolina d'Asburgo, 51, 75, 141, 152, 194
Maria Clementina d'Asburgo, 11, 39, 51-75, 152, 179, 181, 186, 189-191, 201, 202, 204
Maria Luisa infante di Spagna, 72
Maria Teresa d' Asburgo, 39, 71, 141, 152
Mariani, Domenico Antonio, 189
Marinaccio, Maria Carmela, 134
Marino, John A., 12, 168, 170-171, 175-176
Martini, Nicola, vescovo, 84
Martucci, L., 16
Maruca, Giuseppe, vescovo, 82

Marulli d'Ascoli (famiglia), 133,137
Marulli d'Ascoli, Sebastiano, 133-137
Marulli d'Ascoli, Vincenzo, 134, 136
Marulli, Troiano duca d'Ascoli, 52, 66, 133-137
Mascoli, Filippo, 122
Masella, Luigi, 173
Massafra, Angelo, 18, 23, 32, 137, 205
Massari, Domenico Antonio, 183
Massari, Francesco Saverio, 70, 75, 179, 181, 183, 185, 187, 189, 191, 197
Matteucci, Nicola, 43
Maulucci, V., 82
Maylender, Michele, 145-146
Mazza, Leonardo, 113-115, 118-119
Menduni, M., 145
Menozzi, Daniele, 77
Mercurio, Franco, 16, 30, 170, 172-173, 205
Meriggi, Marco, 42
Metastasio, Pietro, 150, 189
Miccoli, G., 82
Micheroux, Antonio, 70
Minieri Riccio, C., 146
Molinari, Marietta, 110
Moliterno, 68
Monelle, R., 181
Montemajor, Domenico, 53, 60-62
Montemajor (marchese), 62
Monti, Vincenzo, 199
Montroni, Giovanni, 132
Morra, Francesco, 146
Mousnier, Roland, 42
Mozzarelli, Cesare, 43, 45
Muratori, Ludovico Antonio, 42-44, 140, 144, 174
Murena, Massimiliano, 43
Muscettola (famiglia), 19
Muscettola, Antonio, 145-146
Muscettola, Marcantonio, 145
Muscio, L., 117

N

Nannarone, 62
Napolitano, Antonio, 58
Nardella, Maria, 205
Nardella, Tommaso, 89, 145
Natale, Niccolò, 154
Natali, Giulio, 144
Nelson Horatio, 194
Nicolini, Nicola, 68
Nigro, Francesco Saverio, 189
Nizet, Francois, 172

O

Onorati, Giovanni Giacomo, vescovo, 84, 95
Oresko, Robert, 41
Orsitto, Antonio, 150

P

Pacifico, Gaspero, 54, 59
Pacileo, Francesco Paolo, 122
Padalino, 58
Pagano, Mario, 141
Pagliuca, Giuseppe, 41
Paisiello, Giovanni, 10, 11-13, 55, 74-75, 179, 181-195
Palmieri, Giuseppe, 16
Palomba, Francesco Antonio, 121
Palumbo, Lorenzo, 92-93
Panciera, Walter, 114
Pantani, Michele, 189

Parruca, Vincenzo Maria, vescovo, 84
Parzanese, 143
Pasquino, Natale, 122, 125
Patini, Vincenzo, 67, 177
Patroni, Angela, 127
Patroni, Emilio, 127
Pavoncelli (famiglia), 34
Pedio, Tommaso, 115
Pellegrino, Antonio, 201
Pellegrino, Bruno, 116
Perfetti (famiglia), 34
Perifano, Casimiro, 183, 185, 187
Perrone, Emilio, 62
Perrone, Vincenzo, 62
Petroni, Giulio, 49
Petrucci, Armando, 90
Piccinni, Nicola, 185-186
Pignatelli, Francesco, 60
Pio VI, papa, 79, 84
Pironti, 118
Placanica, Augusto, 44
Poggi, Gianfranco, 44
Poppi, 128
Preto, P., 110, 116
Prodi, Paolo, 50
Prota Giurleo, Ulisse, 185

Q

Quaranta, duchessa, 128
Quazza, Guido, 140
Querini (famiglia), 127
Quesada, M.A., 102

R

Raimondi, Ezio, 145
Redi, Francesco, 184
Ricciardi (famiglia), 73, 149
Ricciardi, Domenico, 145
Ricciardi, Francesco, 153
Richecourt, 41
Richet, D., 47
Ricuperati, Giuseppe, 40
Rinaldi, Donato, 67
Rivera, Francesco, metropolita, 81
Robinson, Michael, 183, 200
Rolli, Paolo, 150
Romano, Ruggiero, 114-115
Romano, Matteo, 145
Rosa Salvator, 173
Rosa, Mario, 44, 77-82, 84-85, 88-89, 143, 149
Rosati, vice console, 117
Rosati, 62, 73, 103-104
Rosati, Giuseppe, 152, 153
Rosati, Raffaele, 151
Rossi, Luigi, 154
Rossi-Doria, Manlio, 172
Rossini, Gioacchino, 193
Roy, A., 47
Russo, 143
Russo, Saverio, 16, 23, 31-35, 37, 73, 81, 101, 106, 117, 171, 173, 205-206

S

Saggese (famiglia), 53, 55, 72, 103, 189
Saint-Non, abate, 55
Salvemini, Biagio, 173
Sanfelice, Eleonora 133-134
Sanfelice, Luisa, 71
Scaduto, Francesco, 79
Scaramuccia, Eugenio Benedetto, vescovo, 82

Scassa, Giuseppe, 150
Scassa, Onofrio, 153
Schama, Simon, 167, 172, 176
Schiera, Pierangelo, 41
Schröder, F., 110
Scott, H.M., 41
Secondo, Giuseppe Maria, 153
Serio, Luigi, 185
Serricchio, Cristanziano, 87
Serricchio, N., 87
Sica, 112
Silla, Antonio, 176-178
Simiano Imperiali, Michele, 185
Simioni, 48, 52, 54
Simone, Mario, 183
Sinisi, Agnese, 128
Sisca, T., 79-80, 83-84
Soccio, Pasquale, 154
Solari, Gioele, 141
Sorrenti, Pasquale, 145, 148-149
Spagnoletti, Angelantonio, 49, 130, 204
Spedicato, Mario, 78-82, 85, 87, 89-90, 92-95, 97, 205
Spinelli, monsignore, 72
Spontini, Gaspare, 184
Staffa, Scipione, 32
Stendhal, 52
Sternfeld. F.W., 182
Stuppiello, M., 87

T

Tafuri, Fabrizio, 145
Tanucci, 85
Tanucci, Bernardo, 141
Tanzi, Guglielmo, 111
Tarquinio, Antonio, 58
Tarsia, 74
Tasca Leonardo, 111
Tasso, Torquato, 145
Tateo, Francesco, 144
Tommaseo, Niccolò, 144
Tonti (famiglia), 36, 136
Tonti, Francesco, 36
Toppi, Anselmo Maria, vescovo, 84
Tortorella, 62
Tortorelli, Leonardo, 59
Tortorelli, Nicolò, 145, 153
Traina, Giusto, 172, 174
Tritto, Giacomo, 184

V

Valensise, M., 45
Valentini, 106
Valletta, Carlo Maria, 102
Valsecchi, F., 40
Varrone, 178
Vasto (famiglia), 74
Vecchioni, Michele, 102
Ventura, Antonio, 90
Venturi, 141
Venturi, Franco, 77, 79, 82, 86, 90
Verga, Marcello, 41
Vico, Giambattista, 140, 141
Vigilante, Tommaso, 153
Villani, 65
Villani, Andrea Maria, 153
Villani, Carlo, 153, 183, 186-187
Villani, Ferdinando, 183, 185-187
Villani, Mario, 89
Villani, Pasquale, 40, 49, 112
Vinaccia, Giuseppe, 72
Viola, P., 43, 47

Viscardi, Giovanni Andrea, 145
Visceglia, Maria Antonietta, 41, 112, 114, 136
Vitale, Giambattista, 144-145
Vitulli, Antonio, 114, 153, 183, 185, 202-203
Voltaire, 139

W
Waquet, J.C., 47
Woolf., Stuart J., 39

Z
Zappi, 118
Zezza, marchesa, 69
Zezza, barone, 36
Zezza (famiglia), 55, 70, 91, 103
Zezza, F.sco Paolo, barone, 75
Zezza, Luigi, 137
Zingarelli, Nicola Antonio, 185
Zupo, 118

Indice dei luoghi *

A
Abruzzo, 45, 130, 141
Acquaviva, 149
Africa, 13
Ajaccio, 5
Altamura, 48, 54, 149
Amendola, 128
Ancona, 120
Andria, 31, 72
Apricena, 21, 117
Ariano Irpino, 20, 128
Arpetta (masseria) 124
Ascoli Satriano, 28, 79, 82, 83-84, 88, 118, 133-137
Austria, 41, 51, 54, 66, 139
Avellino, 45

B
Bari, 48, 49, 54, 125, 149, 153
Barletta, 54, 58, 60, 62, 118, 119, 124, 133
Basilea,124
Bergamo, 124
Biferno (fiume), 20
Bitonto, 117
Boemia, 72
Bovino, 20, 21, 44, 66, 79, 84
Brindisi, 48, 54
Buda, 67, 70

C
Calabria, 119, 141
Campania, 70
Campobasso, 20, 58
Candela, 28
Canna, 119
Canne della battaglia, 5
Cantone (posta), 122, 128
Carapelle, 129-130, 177
Carapelle d'Abruzzo, 130
Caserta, 53, 55, 59, 60, 67
Casteldisangro, 125
Castiglione, 19, 122
Cerignola, 23, 31, 34, 35, 57, 61-63, 88, 91-93, 112, 134-136
Certosa di S. Martino, 19
Cherasco, 53

D
Deliceto, 145
Delli Pavoni (feudo), 134
Demani (masseria), 111, 113

E
Este, 110
Europa, 41, 46, 52, 66, 126, 176

F
Feore (masseria), 128
Firenze, 39
Fontana fura (feudo), 134
Fontanelle (posta), 122
Fortore (fiume), 20, 28, 116
Francia, 43, 50

G
Gallipoli, 119, 149
Gargano, 13, 27
Germania, 46, 124, 176
Gildone, 20
Gragnano, 127
Gravina, 48, 72, 118-119, 124
Grottaminarda, 45

I
Incoronata, 64
Irpinia, 9
Italia, 15, 51, 53, 69, 139, 144, 174, 188, 202

K
Klagenfurt, 64

L
L'Aquila, 142
Larino, 20, 79, 84
Lecce, 54, 67, 72, 149, 153
Leoben, 74
Lilla, 124
Lipsia, 124
Lombardia, 45, 139
Lucera, 5, 12, 58, 61-62, 72, 79, 81-82, 84, 87, 91, 116, 129, 145-149, 153
Lucoli, 125

M
Madrid, 46, 204
Manfredonia, 44, 54, 56-57, 60, 63, 70-71, 79, 81-84, 87, 91-93, 112, 114, 116, 118, 122, 128, 186, 190, 202
Marigliano, 45
Marsiglia, 124
Martina Franca, 149
Melfi, 72, 118
Mezzanone, 128
Modena, 39
Molise 9, 13, 20, 97, 119, 142
Montagna, 133
Montarozzi (posta), 122
Motta San Nicola (masseria), 122, 128

N
Nocera dei Pagani, 111
Norfolk, 27
Norimberga, 124

O
Ofanto (fiume), 20, 21, 27, 148
Ordona, 16, 19, 90, 128, 177
Orsara, 127
Orta, 16, 19, 90, 128, 177
Ostuni, 119
Ovindoli, 125

P
Padova, 124
Palermo, 71, 194
Paola, 118
Parigi, 149, 200
Parma, 39
Passo Breccioso, 122
Pescocostanzo, 118
Pila e Croce (contrada), 68
Pirano (porto), 70
Pistoia, 149
Pizzo d'Uccello (feudo), 134
Ponte di Cervaro (masseria), 111
Pulsano, 128
Puzzo Terragno (feudo), 134, 136

R
Roccaraso, 125

S
S. Angelo dei Lombardi, 185
Salerno, 118-119, 124
Salvetra, 134
San Bernardino (convento), 92
San Giovanni in Lamis, 88
San Giovanni Rotondo, 88
San Leonardo (abbazia), 88, 123
San Nicola d'Arpi (masseria), 125
San Paolo di Civitate, 61, 110-111, 117
San Severo, 20, 27, 30-31, 57, 60-63, 79, 82-84, 87-88, 91-92, 117, 154, 157
San Valentino, 129
Sannicandro, 49, 117
Santa Caterina (monastero), 91
Santa Cecilia (masseria), 63
Santa Chiara (monastero), 128
Santa Maria delle Tremiti, 88
Seminara di Puglia, 142
Serracapriola, 32, 157
Sicilia (regno), 139, 140
Siponto, 88
Stefana (posta), 122
Stornara, 16, 19, 90, 128, 177
Stornarella, 16, 19, 90, 128, 177
Strasburgo, 47
Subappennino, 20, 27-28

T
Taranto, 48, 54, 58, 63, 72, 119, 149
Tavernola, 122
Termoli, 79, 84
Tirolo, 51
Torremaggiore, 20, 27, 154
Torretta di Petreo (masseria) 111
Toscana, 41
Trani, 48, 60, 62, 118, 153
Trentino, 139
Tressanti, 19, 122
Trieste, 54, 63-64, 70-71
Trigno (fiume), 12
Troia, 79, 82, 84, 87, 91-92, 94, 96-97, 152

U
Ulma, 124
Ungheria, 46

V
Val Seriana, 124
Varano (lago), 58
Vastogirardi, 125
Venezia, 70, 75, 109-130, 205

Venezia-Giulia, 139
Verona, 124
Versailles, 46, 75
Vico del Gargano, 149, 154
Vienna, 53, 56, 67, 75, 125-126, 182, 204
Vieste, 79, 82, 84
Volturara, 20, 79, 82, 84

* Il capitolo curato dal prof. Clemente in forma di saggio bibliografico e i toponimi più frequenti quali Foggia, Capitanata, Napoli, Puglia, Tavoliere, Daunia ... non sono compresi negl'indici.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2000 presso
il Centrografico Francescano. Foggia
per conto di
Claudio Grenzi Editore

ISBN 88-8431-040-7

Terzo millennio
Collana di studi
della Provincia di Foggia

2 # Daunia felix

a cura di Franco Mercurio

Atti del Convegno
Foggia. 10/11 ottobre 1997

Interventi di
Marina Bianco
Giuseppe Clemente
Giuseppe De Matteis
Maria Carmela Marinaccio
Angelo Massafra
Franco Mercurio
Aurelio Musi
Maria Carolina Nardella
Antonio Pellegrino
Saverio Russo
Angelantonio Spagnoletti
Mario Spedicato
Antonio Vitulli

Tra il 14 aprile ed il 26 giugno 1797 la corte napoletana si trasferì a Foggia per accogliere Maria Clementina, la promessa sposa del futuro Francesco I, e celebrarne le nozze.
Quelle nozze assunsero valenze diverse: da ultima manifestazione pubblica di *ancien régime* a coronamento di un processo di affermazione di Foggia e della Capitanata sia all'interno delle gerarchie territoriali ed urbane del regno che sul piano economico e produttivo.
In particolare per Foggia la celebrazione delle nozze del futuro re implicava il riconoscimento del ruolo di principale città del regno: la seconda per l'esattezza dopo Napoli.
Verso la fine del 1995 nasceva un'ipotesi di lavoro che affidava all'interessante idea di celebrare il bicentenario di quelle nozze una funzione che andava oltre la semplice commemorazione. Il bicentenario assunse per l'Amministrazione Provinciale l'idea di una felice occasione per un progetto di rilancio della Capitanata che passava anche attraverso una sfida alle élite culturali, economiche e politiche locali a cimentarsi con il passato. Questo progetto prevedeva, tra l'altro, un convegno di studi che si tenne il 10 e 11 ottobre 1997 e questo volume, che dopo alcune vicissitudini vede finalmente la luce, ne raccoglie gli atti.

Edizione fuori commercio riservata alla Provincia di Foggia